



Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1937

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1937

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Suor Aceves Antonia

di Guadalupe e di Cano Jesusita

nata a México (Messico) il 26 dicembre 1884

morta a Tepexpan (Messico) l'11 agosto 1937

Prima Professione a México il 24 novembre 1904

Professione perpetua a Monterrey il 9 dicembre 1910

Una singolare integrazione di ombre e luci disegnarono la personalità di questa Figlia di Maria Ausiliatrice messicana.

Rimasta orfana della mamma a poco più di due anni, Antonia era passata attraverso ambienti disparati che ne segnarono fortemente la prima formazione umana. Per sua fortuna, dopo le brevi cure di una giovane zia, il padre pensò bene di affidarla, unitamente all'unico fratellino, alle suore Guadalupane di México-Tacuba. In questo ambiente rimase per parecchi anni e qui venne pure preparata alla prima Comunione.

Dopo la morte del padre venne accolta nella famiglia, molto agiata, di alcuni parenti. Antonia era allora una giovane preadolescente e le attrattive mondane non la lasciavano indifferente. A quattordici anni, incominciò a frequentare la scuola del collegio "S. Julia" delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Il temperamento di fondo della giovinetta era buono e le insegnanti ebbero modo di apprezzare in Antonia non solo la bella e versatile intelligenza, ma particolarmente la docilità serena e la disponibilità generosa verso gli altri. Esercitava un forte ascendente sulle compagne e la sua assistente ne approfittava per farla sua efficace collaboratrice.

Privata così presto dell'affetto materno, Antonia imparò a orientare pensiero e cuore alla Mamma del Cielo, che onorava

con calde espressioni devote e con l'impegno di farla contenta in tutto il suo operare. Venne presto accolta fra le Figlie di Maria e si distinse per la fedeltà nel compimento di ogni suo dovere. Verso la fine della vita potrà dire di aver sempre avuto pensiero e cuore posseduti da Maria.

Certamente fu proprio Lei, la Vergine Madre, a custodirle il cuore naturalmente portato ad amare e... ad aspettarsi il ricambio. Un po' per volta maturò in lei l'attrattiva verso la totale consacrazione a Dio. Quando fu certa che era proprio quello il disegno di Dio per la sua vita, fece la richiesta di essere accolta nell'Istituto.

A diciotto anni iniziò il periodo di formazione nel postulato e venne quindi ammessa alla vestizione religiosa. A vent'anni non ancora compiuti, fu Figlia di Maria Ausiliatrice.

Suor Antonia ebbe la fortuna di imparare presto a dare il primo posto alla vita di pietà. Pregava molto e con fervido cuore. Gesù nell'Eucaristia era la sua attrattiva più forte: la sua Presenza la incantava. Davanti al tabernacolo non misurava né tempo, né stanchezza.

Lo zelo apostolico ebbe in lei la misura di questo amore.

Una grave malattia la colpì quando era ancora giovane suora. Dalla peritonite guarì, ma ne portò le conseguenze per tutto il resto della vita. Ciò non limitò mai la sua dedizione alle fanciulle della scuola alle quali insegnava il lavoro e la religione.

Suor Antonia era abilissima in ogni genere di lavori femminili e capace di trasmettere con efficacia tutto ciò che sapeva. Le consorelle apprezzarono la sua disponibilità a condividere le conoscenze ed esperienze che possedeva, anche se risultava un po' gelosa degli strumenti di lavoro...

Per l'insegnamento della religione fece suo l'impegno di rendersi preparatissima sempre. Con adeguate letture e sostenuta da una felice memoria, si era fatta una notevole cultura di Storia sacra ed ecclesiastica, nonché di teologia morale. Di queste conoscenze suor Antonia si serviva non solamente nella scuola ma in ogni circostanza ed anche con le ragazze dell'oratorio. Con loro stava sempre volentieri non nascondendo l'interesse che la portava a prediligere le più povere e trascurate.

Nella dedizione all'assistenza fu instancabile e continuò a

farla anche quando le sue condizioni fisiche erano molto precarie.

Si dovette convenire con lei quando, verso la fine della vita, dichiarò con grande semplicità di non temere di dare conto a Dio del suo operato, perché aveva sempre considerato suo primo dovere la cura della formazione religiosa e morale delle ragazze che le venivano affidate.

Suor Antonia aveva un carattere che qualche sorella definì piuttosto difficile. Lo sapeva anche lei e lavorò tutta la vita per migliorarlo. Il Signore misurò certamente tutta la generosità del suo impegno senza curarsi dei successi... Del resto, le consorelle non mancavano di costatare che lei era sempre la prima a umiliarsi chiedendo di perdonare le sue... esuberanze. Non riusciva a conservare rapporti meno che fraterni e quando aveva l'impressione che una sorella fosse disgustata con lei, cercava di avvicinarla per ristabilire un dialogo cordiale. Una volta una consorella le rinfacciò pubblicamente una cosa che la delicata carità avrebbe dovuto coprire. Suor Antonia reagì solo con il cambio di colore: le si infuocò il volto, ma tacque. Prima di sera andò lei a cercare quella sorella e le chiese di perdonarla per averle dato motivo di quella sfuriata...

Gesti di questo genere potevano ben coprire un cumulo di imperfezioni e c'era chi, accanto a lei, era convinta di questo. Non tutte e non sempre però! Suor Antonia conobbe l'amarezza di non sentirsi capita anche quando in lei erano veramente presenti le migliori disposizioni e la rettitudine dell'operare.

Anche allora il suo cuore si manteneva grande, capace di delicati sentimenti, aperto al dono e pronto alla riconoscenza. Era quasi naturale che si aspettasse dagli altri comportamenti simili.

La salute di suor Antonia esigeva costanti cure. Lei se ne occupava e preoccupava un po'. Qualcuno riteneva che fosse una preoccupazione eccessiva. Era il suo desiderio di lavorare, lavorare molto, lavorare ancora che la portava a chiedere di essere aiutata a stare meglio.

Era ordinata e diligente in tutto. Quando svolse compiti di guardarobiera sapeva vedere, prevedere e provvedere ai bisogni delle sorelle e delle fanciulle, anche se ciò le costava non poco

sacrificio. Aveva una sensibilità particolare per l'economia e riusciva a utilizzare tutto trasformando utilmente, con le sue abilissime mani, ciò che altri avrebbe gettato via.

La sua carità, specialmente quando si trattava di sorelle anziane e ammalate, era cordiale e intelligente. Ciò le permetteva pure di superare se stessa e i suoi malanni. Suor Antonia aveva imparato molto a sue spese. Ancor più aveva imparato ai piedi del tabernacolo: sapeva vedere Gesù nel suo prossimo, specie in quello sofferente.

Aveva sempre avuto l'abitudine di fare quotidianamente il pio esercizio della *Via Crucis*. Anche negli ultimi anni, quando i dolori persistenti gravavano su tutto il suo corpo e le gambe erano gonfie in modo impressionante, suor Antonia continuò a percorrere la via dolorosa accompagnandosi alla Madonna. A chi le aveva una volta suggerito di ometterla perché il Signore certamente non le chiedeva tanto sforzo, aveva risposto: «Non lo faccio perché mi creda obbligata; lo faccio per sollevare le anime del purgatorio ed anche perché meditare la passione di Gesù per me è bisogno e conforto. Quanto coraggio, quanta luce, quanto amore mi dona la *Via Crucis* meditata!».

Il mese di maggio del 1937 suor Antonia lo visse con un fervore singolare e lo coronò con una confessione generale alla quale si era preparata con amorosa e dolorosa cura. La grazia del sacramento la rese più forte, più delicata e attenta a evitare la più piccola mancanza. Tutte accanto a lei si accorsero che il suo raccoglimento diveniva sempre più intenso.

Suor Antonia temeva la morte, ma per uscire da questo timore si era affidata con totale abbandono alla Madonna. Ebbe grande fiducia nell'assistenza di san Giuseppe e del suo Angelo custode. Riposando, inoltre, sicura sul Cuore di Gesù, si dispose al grande passaggio.

I giorni e le notti erano sovente colmi di sofferenza. I suoi malanni culminarono con acute sofferenze per un cancro che da quindici anni la stava insidiando. A una superiora che l'aveva visitata e interrogata sul suo soffrire, confidò: «Soffro, ma i miei dolori non sono da confrontare con quelli di Gesù. Non dormo, e le notti mi sembrerebbero eterne se non mi trasportassi con il

pensiero davanti al tabernacolo e ai piedi della Croce. Gesù crocifisso mi sostiene e sono contenta di soffrire qualcosa in soddisfazione dei miei peccati e per provare a Gesù il mio amore».

Nell'offerta della vita suor Antonia rinnovava una vecchia intenzione: ottenere all'unico fratello, che in quei tempi di persecuzione religiosa si trovava in gravi pericoli, di perseverare nella fede.

Prima di ricevere l'Unzione estrema chiese sinceramente perdono alle suore che la circondavano; queste, a loro volta, lo chiesero a lei. Un sacerdote, che aveva avuto la possibilità di seguirla negli ultimi tempi, disse di suor Antonia che era stato molto evidente in lei il lavoro della grazia: l'aveva portata a un notevole grado di virtù e di accettazione della sofferenza.

Alla morte giunse ben preparata. La Madonna volle presentarla a Gesù durante la novena della sua gloriosa assunzione al Cielo.

Suor Airoidi Giovanna

*di Carlo e di Guidi Luigia
nata a Busto Arsizio (Varese) l'8 ottobre 1869
morta ad Alassio il 7 luglio 1937*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 23 luglio 1896
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 31 marzo 1902*

Di suor Giovanna Airoidi le suore sottolineano unanimemente la grande carità che fu il tessuto prezioso di tutta la sua umile vita.

Della formazione umano-cristiana ricevuta in famiglia dobbiamo dire che dovette essere efficace se la fece approdare alla consacrazione di tutta se stessa all'amore e al servizio di Dio per il bene delle anime.

La prima professione la fece a Nizza Monferrato e, dopo alcuni anni trascorsi a Trino e ad Alessandria "Maria Ausiliatrice", suor Giovanna assecondò generosamente la volontà di Dio che la portò a lavorare in Inghilterra.

Le sue prestazioni nella casa salesiana di Londra furono espressione di una grande diligenza in tutto e di un edificante spirito di abnegazione. Viveva la sua costante dedizione con incantevole semplicità.

Non le bastava il lavoro incalzante del laboratorio, ma era sempre pronta a sollevare le sorelle della cucina... Riusciva a scegliere con disinvoltura, specie nei giorni di festa, il lavoro più pesante, come quello di portare centinaia e centinaia di piccoli fritti a perfetta e gradita cottura. Alla fine, puntualizza una testimonianza, non si capiva se il suo volto era affocato per la vicinanza perseverante al vivo fuoco o per il fulgore dell'amabile e soddisfatto sorriso.

Per parecchi anni suor Giovanna svolse pure il ruolo di vicaria in quella comunità di Londra. Nel lavoro trovò spesso fraterni riconoscimenti, specie da parte dei Superiori Salesiani; ma non le mancarono le pungenti spine di... fraterna incomprendimento. Soffrì senza lamentarsi, anzi, facendosi sempre più attenta alle altrui sofferenze, fisiche o morali che fossero. Confortò, sostenne con pensieri di fede, con un'attenzione tutta particolare le sorelle specie le più giovani.

Le testimonianze lasciano capire che le spine provenivano, in quel periodo, dalla Superiora della comunità. Suor Giovanna vicaria, fu abilissima nel sostenerne il prestigio, dimostrando, insieme, di comprendere e compatire chi viveva con disagio quella situazione. Lei, in particolare, la viveva con eroica semplicità.

Finita la prima guerra mondiale, suor Airoidi, forse anche per motivi di salute, rientrò in Italia. Fu assegnata alla casa di Alassio, dove rimase fino alla morte addetta al laboratorio di quel grande istituto salesiano.

Amava il suo lavoro che sapeva sostenere e impreziosire con la fervida diligenza nelle ordinarie pratiche di pietà. Anche quando la salute andò aggravandosi, suor Giovanna persistette nella partecipazione quotidiana alla santa Messa, perché, lo diceva convinta, «se sapessimo quanto vale una santa Messa e una santa Comunione non le tralascieremmo facilmente».

Soffriva da anni per una artrite deformante. A volte i dolori le strappavano lacrime involontarie. Si alzava ogni mattina alle quattro e mezza per riuscire a vestirsi da sé e trovarsi puntuale

in cappella con la comunità. Si adattò a rinunciarvi solo quando il medico glielo proibì. (Dobbiamo ricordare che, a quei tempi, non esistevano nelle nostre case gli ascensori...).

All'artrite le si era aggiunto un insidioso diabete, la nefrite e, quasi non bastasse, un tumore allo stomaco. Suor Giovanna aveva trovato il modo — o conservato! — di mantenersi al di sopra del suo soffrire continuando a occuparsi dei bisogni altrui. Quando qualcuno si interessava della sua salute, riusciva a far cadere in fretta il discorso rispondendo con una battuta lepida.

Fino alla fine dei suoi giorni, suor Airoidi continuò a interessarsi degli altri più che di se stessa. La si sentì dire con rammarico: «Alcune nostre sorelle avrebbero bisogno di vari indumenti, e io sono qui nell'impossibilità di lavorare. Se potessi star bene qualche giorno almeno, le metterei a posto».

Veramente: a suor Giovanna non si ricorreva mai invano, assicurano parecchie testimonianze. Così, la morte la trovò spalancata al dono come lo era stata per tutta la sua vita.

Bella l'espressione di una sorella che definisce la buona suor Airoidi: «un sì vivente e operante».

Suor Amalfi Rosa

di Luigi e di Rossi Rosa

nata a Francavilla, (Potenza) il 4 agosto 1883

morta a Bahía Blanca (Argentina) il 23 gennaio 1937

Prima professione a Bernal (Argentina) il 29 gennaio 1903

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 10 gennaio 1909

Rosa era nata in Italia. Quando era ancora fanciulla passò con i familiari nella lontana Argentina. Erano gli anni delle dolorose emigrazioni che molti italiani realizzavano nel tentativo, sovente ben riuscito, di migliorare le proprie condizioni economiche.

Non ci vengono trasmessi particolari relativi all'incontro di Rosa con le Figlie di Maria Ausiliatrice. Venne accolta nell'Isti-

tuto quando era molto giovane. A vent'anni non compiuti fece la prima professione a Bernal.

Per trentaquattro anni suor Rosa lavorò successivamente nelle case della Pampa e della Patagonia settentrionale. Fu a Mendoza, General Acha, Conesa, Fortin Mercedes, Viedma, General Roca. Erano tutti luoghi di avanguardia missionaria nei quali dispiegò i suoi modesti talenti come maestra di lavoro e assistente delle fanciulle interne.

La sua vita si svolse in una grande semplicità e modestia di prestazioni, ma sempre sotto lo sguardo di Maria Ausiliatrice. Amò molto la Madonna — forse anche in modo singolare — e cercò di trasmettere questo amore nelle fanciulle che educava.

Suor Rosa era ancora relativamente giovane quando fu sorpresa dalla malattia — della quale non conosciamo particolari — che la porterà alla tomba. Alimentò a lungo la speranza di guarire, mentre rifuggiva dal pensiero di poter morire. Ciò la rivela entro la norma del sentire umano.

Fu la Madonna a prepararla a poco a poco. Arrivò a possedere una grande tranquillità e capacità di accettazione. Lei stessa chiese il conforto degli ultimi Sacramenti.

Attese la venuta del Signore guardando con soave insistenza una modesta immagine dell'Ausiliatrice che teneva accanto a sé. E fu proprio l'Ausiliatrice a cogliere questo umile e modestissimo fiore per trapiantarlo, dall'aspro terreno della Patagonia, nella luce e nel gaudio della celeste Patria.

Suor Amede Virginia

di Angelo e di Ribaldone Angela

nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 6 febbraio 1882

morta a Diano d'Alba (Cuneo) il 28 ottobre 1937

Prima Professione a Nizza Monferrato il 23 settembre 1902

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 30 luglio 1908

Virginia crebbe in un ambiente familiare che ne favorì la solida formazione umano-cristiana sulla quale maturerà a suo tempo il prezioso dono della vocazione religiosa. La mamma

Angela fu una educatrice modello e il Signore la premiò pure con la vocazione religiosa di due figli che furono monaci Benedettini Olivetani.

Compiuto il corso elementare nel paese natio, venne mandata a completare la sua istruzione e formazione nel collegio di Nizza Monferrato. Con l'impegno nei doveri scolastici Virginia dimostrò di possedere una forte attrattiva per la vita di pietà. Ben presto avvertì il richiamo del Signore e non tardò ad assecondarlo.

Era ancora giovane studente del corso Normale quando venne accolta come postulante e ben presto come novizia. Continuò a studiare fino al conseguimento del diploma. Ma ben più ambito fu per lei il traguardo della prima professione alla quale venne ammessa a vent'anni di età.

La sua prima casa fu Diano d'Alba, dove rimase per trentacinque anni consecutivi assolvendo il ruolo di maestra comunale.

Suor Virginia conosceva bene i suoi doveri di insegnante ed era preparata ad assolverli. Conosceva altrettanto bene quelli della sua specifica vocazione di educatrice salesiana; infatti nelle sue moltissime allieve curò sempre l'istruzione e la crescita intellettuale, ma ebbe sommamente a cuore quella religiosa e morale.

Alla vigilia di ogni festività, oltre a quella domenicale, suor Virginia preparava le sue alunne a ben santificarla e a frequentare con amorosa consapevolezza i santi Sacramenti.

Pur essendo di temperamento energico, sapeva che la sua caratteristica di educatrice salesiana doveva essere l'amorevolezza. Ed allora riusciva a integrare esigenza e amabilità. Le scolare l'amavano e le famiglie la stimavano e ammiravano anche per la straordinaria pazienza che riusciva a esercitare specie con le più lente e difficili.

La sua influenza educativa si completava nell'oratorio festivo, in cui dedicava grande cura al gruppo delle preadolescenti. Capiva le loro esuberanze e cercava di conquistarle con l'affetto per portarle all'amore di Gesù e al generoso compimento dei loro doveri familiari e religiosi.

Il temperamento di suor Virginia era sostanzialmente sereno, ma quando emergeva una punta di rigidità le capitava di

usare, con le sorelle, qualche espressione pungente. Se ne pentiva subito e cercava di farsi perdonare, mentre rinnovava l'impegno di dominarsi e correggersi. Quando doveva riprendere una sorella riusciva in genere a farlo con bei modi, sorridendo, e l'effetto era allora assicurato.

La sua pietà era soda, salesiana nelle scelte devozionali: il Cuore eucaristico di Gesù, Maria Ausiliatrice e anche le anime del Purgatorio. Viveva intensamente queste sue devozioni e sapeva trasmetterle efficacemente. Sovente la si sorprende con la corona in mano.

Era ancora in buona età quando venne sorpresa da preoccupanti disturbi cardiaci. I medici le trovarono il cuore notevolmente dilatato e anche l'aorta. Spesso aveva degli attacchi penosi, ma in genere non teneva il letto. Continuava nell'insegnamento con tenacia e desiderio di raggiungere il traguardo dei trentacinque anni di insegnamento. Era un desiderio legato al vantaggio che ne sarebbe venuto all'Istituto con la sua buona pensione...

Quando non poteva arrivare fino alla parrocchia per assistere alla santa Messa era per lei una sofferenza più penosa di quella del suo cuore ammalato. Più volte faceva umile richiesta all'Arciprete del luogo perché mandasse un sacerdote a celebrarla nella cappella della comunità. Quando veniva soddisfatta dimostrava tutto il suo conforto e la grande felicità che le procurava tale gioia.

Alle già gravi condizioni del cuore si aggiunse la nefrite che le produsse una preoccupante enfiagione della gamba sinistra. Il medico consigliava, oltre alle medicine, la cura del letto. Si era agli inizi dell'ottobre 1937; la scuola era appena avviata. A suor Virginia spiaceva domandare così subito il congedo dalla scuola. Sperava di farcela fino ai primi giorni di novembre... Continuò a fare scuola, ma cercando di riposare durante le ore della giornata che le rimanevano libere.

Così aveva fatto anche nella mattinata del 27 ottobre. Subito dopo il pranzo ebbe una delle solite crisi di cuore. Non ci furono allarmi particolari, neppure dopo la visita medica. Suor Virginia era abituata a quei momenti e pensava che sarebbero stati da lei superati come altre volte.

Passò una notte relativamente tranquilla, ma il mattino dopo il male precipitò. Ci fu appena il tempo di donarle l'estrema Unzione, mentre al medico accorso non rimase che constatarne la morte.

Tutta la popolazione di Diano d'Alba pianse la maestra buona che aveva educato generazioni di fanciulle, molte ormai madri di famiglia. I funerali furono edificanti per pietà, devozione e raccoglimento.

Suor Andornino Maria

di Giuseppe e di Carlino Catterina

nata a Moncrivello (Vercelli) il 22 febbraio 1871

morta a Torino Cavoretto il 22 febbraio 1937

Prima Professione a Alì Terme il 26 settembre 1891

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 4 settembre 1897

Entrata nell'Istituto a soli diciassette anni in Nizza Monferrato, Maria Andornino vi portò il suo temperamento gioviale ed espansivo, che conservò fino al termine della vita, pur fra le varie malattie attraverso le quali il Signore volle dimostrarle il suo amore di misteriosa predilezione.

A Nizza fece la vestizione religiosa, dopo la quale venne mandata in Sicilia. Qui fece la sua prima professione dopo una formazione che si attuò per lei a Bronte. In Sicilia non vi era allora un vero e proprio noviziato. Vi era nondimeno una eccezionale maestra. La vigilante presenza dell'ispettrice, madre Maddalena Morano, non mancava di donare stimoli efficaci per una adeguata preparazione agli impegni di una vita consacrata a Cristo per la missione propria della vocazione salesiana.

Il periodo siciliano di suor Andornino si prolungò per qualche anno nel servizio generoso all'istituto "S. Francesco" di Catania, dove la comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice si occupava della cucina e guardaroba dei Superiori salesiani e dei loro ragazzi. Non le mancò la possibilità di lavorare nell'oratorio. Lo fece con grande zelo per il bene totale delle ragazze, per

lo più veramente povere e abbandonate, che lo frequentavano. Si dedicava a loro con amore per arricchirle delle nozioni fondamentali del catechismo e disporle alla frequenza consapevole e amorosa dei santi Sacramenti.

Non mancava di occuparsi, nei limiti delle sue possibilità ma con grande e delicata attenzione, delle loro necessità materiali. In parecchi casi si interessò di trovare loro un lavoro adatto e moralmente sicuro.

Gli anni siciliani furono circa una dozzina. Venne in seguito richiamata nel nativo Piemonte dove lavorò successivamente nelle case di Novara, Nizza casa-madre, Mathi, Torino "Maria Ausiliatrice". Prima della fine venne accolta nella casa di Torino-Cavoretto.

Il suo temperamento semplice e limpido aveva una vena di gustosa serenità che mai l'abbandonò. Profondamente buona e sinceramente grata a quanto, superiore e sorelle, le donavano di interessamento, consiglio e aiuto, pareva che avesse inoltre assimilato dal tipico temperamento siciliano una espansività calda integrata da una arguzia carica di tutto l'ardore della sua anima candida e solare.

Quando in comunità c'era motivo di fare festa, il tono lo dava immancabilmente la buona suor Andornino. Aveva sempre pronte certe sue poesiole vive, briose che destavano interesse e plauso. Immancabilmente suscitavano una corale, serena e fraterna adesione. L'augurio che rivolgeva alle Superiori si concludeva sempre con la promessa della docile obbedienza alle sante Regole e a tutte le loro disposizioni. Era ciò che lei viveva costantemente e gioiosamente.

La pietà di suor Maria aveva il timbro della spontaneità fervida. Una tenerezza tutta filiale distingueva la sua devozione mariana. Da Torino-Cavoretto dove concluse gli anni della sua abbastanza lunga sofferenza, così scriveva alla nipote Figlia di Maria Ausiliatrice pochi giorni prima di morire: «È giunta l'alba che non ha tramonto... Il tuo nome, o Maria, mi è dolce e soave poesia».

La medesima nipote dona, di suor Maria, una bella testimonianza: «Da mia zia ricevetti un gran bene. Essa fu nelle mani di Dio lo strumento di cui si servì affinché potessi seguire

la vocazione religiosa. Mi amava molto e perciò non mi risparmiava le correzioni. Nelle sue lettere di questi ultimi tempi mi parlava del dolore, del saper soffrire bene e solo per Gesù. Aveva la rima facile, e lo faceva anche negli avvisi che mi dava. Per esempio: – Chi nel soffrire non si stanca / raccoglie e conserva grossi biglietti di banca. – Se il patire è di pregio infinito / Villa Salus è la colonna di granito! – Tutto l'amore di Gesù è sulla Croce / accogliamoone la voce! –».

La serenità di suor Andornino non venne meno dinanzi alla morte. Era sicura che la Madonna non l'avrebbe abbandonata. Accompagnata da questa buona Madre, entrò tranquilla e sorridente nella pace e nella gioia della Vita senza fine.

Suor Barattini Giuseppina

di Andrea e di Barattini Maria

nata a Santo Stefano d'Aveto (Genova) il 28 agosto 1861

morta a Paysandù (Uruguay) il 5 febbraio 1937

Prima Professione a Montevideo V. Colón il 1° gennaio 1896

Professione perpetua a Montevideo V. Colón il 7 gennaio 1899

Di ciò che precedette l'anno del suo ingresso nell'Istituto nulla è stato tramandato all'infuori dell'accenno al fatto di appartenere a una delle tante famiglie che nel secolo XIX lasciarono l'Italia per emigrare in America. Nell'Uruguay Giuseppina dovette giungere quando era fanciulla.

Divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice nel 1896 con la prima professione fatta a Montevideo-Villa Colón, suor Giuseppina visse intensamente la sua dedizione a Gesù che l'aveva scelta e alla missione propria dell'Istituto. Le sorelle che lavorarono accanto a lei la ricorderanno sempre con ammirata e fraterna edificazione.

Subito dopo la professione le era stato affidato l'ufficio di portinaia nello stesso noviziato di Villa Colón. Svolse questo delicato compito con diligente dedizione e con umile consape-

volezza dei propri limiti. Quando veniva richiamata, anche in pubblico, suor Giuseppina non si turbava: sorrideva, ringraziava e riprendeva serena il suo lavoro.

Era stata qualche volta incaricata di supplire un'insegnante in una classe di fanciulle molto numerose. Lo fece con pronta docilità; le stesse Superiori lo costatavano con ammirazione, sapendo bene che le sue capacità erano piuttosto limitate.

Con le consorelle era abitualmente soave nel tratto, sorridente e tollerante, pronta a scusare le loro manchevolezze. Più di una testimonianza dà risalto alla sincera, profonda umiltà di suor Barattini, la quale pareva ricercasse, amandole, le stesse umiliazioni.

Non si curava se le sue espressioni, le poesie nelle quali si cimentava per dare il proprio contributo nei giorni di festa, suscitavano sorrisi tutt'altro che ammirati. Certo, sapeva bene lei perché e per Chi voleva offrire il suo filiale omaggio.

Aveva una qualità superlativa che suppliva al limite dell'intelligenza e della istruzione: una memoria facile a ritenere e tenace nel conservare. Riusciva a ripetere quasi alla lettera ciò che aveva udito nelle conferenze, prediche, buone notti. Ciò che era ancor più edificante, era vederla capace di eseguire fedelmente ciò che aveva ascoltato e appreso.

Invece le capitava di essere sovente distratta — da che? da chi? — e ciò le procurava sì, di essere cagione di piccoli inconvenienti, ma anche di assicurarsi una occasione preziosa per l'esercizio dell'umiltà.

Suor Carmela Durand la conobbe nella comunità di Las Piedras e ciò che la colpì subito in suor Giuseppina fu lo spirito di umiltà: era una vera povera nello spirito. Pareva cercasse le umiliazioni con spirituale avidità. Riusciva a controllare le sue reazioni naturali con evidente impegno della volontà. Chiedeva scusa con semplicità quando le capitava di mancare e dimostrava di trovare in Gesù sacramentato la forza e la costanza per mantenersi al di sopra di ogni contrarietà.

Si occupava con amore delle fanciulle oratoriane e riusciva a innamorarle della Madonna perché nella vita avessero sempre la certezza del suo aiuto materno. La pietà di suor Barattini era semplice e tutta salesiana: solida nelle motivazioni e fervida nelle espressioni.

Nella casa di Paysandú — dove trascorrerà gli ultimi tre lustri della sua vita — suor Barattini lasciò una impressione viva nel cuore e nella memoria di suor Maria Tognazza, che così scrisse di lei: «Il ricordo di quella cara sorella è un vero stimolo all'anima mia. Mi fu di grande buon esempio fin dal primo momento che la conobbi. Era sempre attenta, gioviale, premurosa verso tutti e in tutti i momenti. Pur anziana era sempre la prima agli atti comuni. "Che tesoro di religiosa!", dicevo tra me nei primi giorni dell'arrivo nella casa di Paysandú. Mi proposi di studiarla e imitarla. Arrivai ad ammirarla e infine a venerarla come una santa religiosa. Sotto una semplicissima apparenza nascondeva una virtù non comune. Prima fra tutte l'umiltà. Ripresa, mortificata, contraddetta davanti a tutte — a volte per vere 'piccole cose' — arrossiva un po' e si manteneva calma. Non si scusava, taceva. La vidi ricambiare con una gentilezza e continuare nel suo servizio nascosto.

Per un anno la comunità rimase priva della Direttrice — perché era deceduta — e fu per suor Barattini abbastanza penoso e difficile. Il suo modo semplice di dire e di fare era facile motivo di ilarità, specie durante le ricreazioni. Le burle furono a volte pesanti, tenuto conto della sua età e di quella di chi si permetteva di trattarla a quel modo. Lei continuava a tacere e a sorridere. A volte gli occhi le si inumidivano un po'; ma la grazia aveva sempre in lei il sopravvento sulle reazioni della natura.

Allora — continua suor Tognazza — io ero giovane, e la guardavo stupita ponendomi l'interrogativo: "Come si può morire a se stesse a tal punto?". Lo compresi quando arrivai a scoprire il suo spirito di preghiera, la sua intensa comunione con Dio. Era devotissima del Cuore umile e mite di Gesù!

I suoi discorsi erano sempre elevati ed elevanti; mai dal suo labbro uscivano parole meno che generose e fraterne verso tutti. Solo di sé aveva un concetto bassissimo. Per lei tutto era buono, tutto era troppo.

A quei tempi soffriva per debolezza bronchiale e una tosse persistente la disturbava specie nei giorni freddi. Mi capitò di vederla giungere in cucina verso sera — silenziosa e furtiva — per scaldarsi un mattone che le doveva servire ad attenuare la tosse e così non disturbare di notte le consorelle. Mi fece tanta compassione che cercai di avvisare la vicaria di questo fatto. Le si provvide allora una borsa per l'acqua calda. Non finiva di rin-

graziare!... Del resto, lo faceva sempre, anche per un minimo servizio.

L'esempio della sua osservanza fedele e generosa mi è tuttora di incoraggiamento a fare altrettanto».

Suor Tognazza conclude la sua testimonianza dicendo di aver ottenuto una grazia dalla buona sorella. L'aveva invocata con fiducia perché l'aiutasse a risolvere una seria difficoltà. Non sapeva che fosse morta, ma conosceva la gravità delle sue condizioni fisiche (suor Tognazza si trovava allora nel Chaco Paraguayo). La difficoltà si sciolse nel giorno — lo seppe dopo — della morte della 'santa' suor Barattini.

Vale la pena di riferire pure la testimonianza anonima di chi ci informa sugli ultimi anni della cara suor Giuseppina.

Fin che la salute glielo permise — la sua malattia ultima fu un doloroso tumore intestinale — si occupò nella scuola delle più piccole scolare della classe preparatoria. Fu pure incaricata delle operaie che nei giorni festivi frequentavano la scuola per adulti. Soffrì molto quando si vide ridotta all'inazione.

Era sempre puntualissima agli atti di comunità. La sua bella memoria le permetteva di seguire con fervore tutte le pratiche di pietà, compreso l'Ufficio della Madonna e la Visita all'Eucaristia anche rimanendo a letto. Pur soffrendo dolori atroci non si permise mai di tralasciare la preghiera comune.

Finché le fu possibile partecipò alla santa Messa, rimanendo sempre in ginocchio. Poi ritornava nell'infermeria e ivi passava in tranquilla e serena preghiera le sue lunghe e dolorose giornate.

Aveva conservato sempre l'abitudine di percorrere quotidianamente la *Via Crucis* e di leggere libri spirituali. Recitava una sua preghiera a Gesù crocifisso per ottenere la grazia di fare una santa morte. L'ottenne, anche per il particolare da lei desiderato, di morire in un venerdì. E fu proprio nel primo venerdì di febbraio.

Negli ultimi istanti desiderò avere davanti agli occhi l'immagine della Madonna da lei teneramente amata e fu Lei a presentarla a Gesù in quel suo placido e sereno tramonto.

Suor Belletti Nobilina

di Francesco e di Ticozzi Maddalena

nata a Novara il 21 luglio 1876

morta a Torino l'8 luglio 1937

Prima Professione a Nizza Monferrato il 9 settembre 1900

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 24 agosto 1907

Appena raggiunta la maggiore età, Nobilina arrivò a Nizza Monferrato con il vivo desiderio di diventare una santa Figlia di Maria Ausiliatrice.

Dalla testimonianza che suor Nobilina fu invitata a stendere dopo la morte di madre Caterina Daghero, possiamo raccogliere interessanti particolari intorno alla sua maturazione vocazionale.

Per incominciare, non teme di dire che, «dopo Dio e la Vergine Ausiliatrice», deve la propria vocazione proprio a lei, madre Caterina Daghero. E racconta:

«Ero una preadolescente e frequentavo il laboratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Novara nell'istituto Immacolata. Allora, la nostra madre superiora visitava sovente tutte le case. La prima volta che la vidi mi impressionò il suo sguardo dolce, penetrante e materno. Ero piuttosto timida e non osavo andarle vicino come le altre mie compagne più alte di me. La mia maestra di lavoro allora disse: "Madre: guardi questa birichina; la guardi negli occhi". Il suo sguardo mi impressionò e provai subito una gioia tutta particolare, intima, che non riuscivo a spiegarmi. La Madre mi chiese come mi chiamavo... Alla fine delle poche battute, mi disse: "Brava, continua a frequentare le suore e a farti sempre più buona". Con quel suo sguardo pareva mi dicesse: "Vedo tutto di te".

Mentre mi allontanavo la sentii dire alla mia maestra: "Tieni d'occhio quella figlietta...". Aveva visto in me il germe della vocazione?

Passarono cinque anni e più. Nel 1897 mi recai a Nizza per farvi gli esercizi spirituali, dopo i quali si fermarono parecchie mie compagne come postulanti. Io dovevo per allora ritornare a casa, ma era deciso che sarei entrata nella primavera seguente.

Invece la Madonna mi voleva per la novena dell'Immacolata. In quella circostanza giunse nuovamente la Madre a Novara. Quando mi vide, mi disse, come scherzando: "Cosa fai qui? Quando parti?". Io assecondai lo scherzo e le risposi: "Vuole che parta, Madre? Quando?". E lei: "Domani".

Per farla breve, devo dire che, se la Madre non mi avesse stimolata a decidere di partire subito, forse non sarei mai riuscita a lasciare la mia famiglia.

Così, per la festa dell'Immacolata del 1897, mi trovai a Nizza per iniziare il mio postulato sotto la guida della carissima madre Marina Coppa. La vestizione la feci nel giugno dell'anno successivo».

Fatta la prima professione, iniziò la sua missione di educatrice salesiana nella casa di Perosa Argentina. Qui fu maestra nella scuola materna e assistente nell'oratorio festivo.

Una oratoriana di quegli anni — 1902-1914 — divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice, la ricordava con affetto e ammirazione. Suor Nobilina aveva una natura vibrante, di tipo virile, che riusciva quasi sempre a dominare con il generoso impegno della volontà. Questa, da sola, non poteva spiegare le vittorie che riusciva a conseguire: era la sua viva e fervida pietà ad assicurarle l'aiuto efficace della divina grazia.

Da Perosa Argentina passò alla casa di Omegna, sempre con il ruolo di maestra d'asilo e di assistente d'oratorio. L'ex oratoriana dice che, da allora, la vide poche volte, e mai per una lunga serie di anni. Nel 1934, capitata casualmente a Torino, venne richiesta di prestarsi per una nottata di assistenza presso la buona suor Belletti degente nell'ospedale "Maria Vittoria". Era stata appena sottoposta a un delicato intervento chirurgico.

In quell'occasione, l'anonima testimone raccolse l'elogio che dell'ammalata fece una suora infermiera del Cottolengo: «È una suora veramente virtuosa, che riesce a soffrire atroci dolori senza mai lamentarsi». La medesima cosa la sentì ripetere dai medici che la curavano.

Quella volta si riprese, almeno in modo tale da potersi dedicare a qualche attività. Fu mandata a Borgomasino dove era direttrice proprio la sua ex oratoriana la quale assicura: «Non venne mai meno in lei la docilità nell'obbedienza e una cordiale

sottomissione. Solo il buon Dio avrà potuto conoscere gli sforzi compiuti per vincere se stessa; dare il giusto valore ai ripetuti atti di umiltà che facevano subito seguito alle esuberanze della natura.

Talora faceva vivaci correzioni alle fanciulle dell'oratorio. Se mi capitava di riprenderla, non si risentiva, anzi, mi ringraziava.

Amava molto la preghiera ed era sempre riconoscente quando le concedevo di partecipare ad una santa Messa oltre quella solita della comunità. Era avida di indulgenze, non solo per abbreviare il proprio purgatorio, ma per sollevare — diceva — quelle anime che stavano soffrendo a motivo dei difetti simili ai suoi... Era pure molto devota di san Giuseppe al quale si affidava per ottenere di fare una santa morte».

Un'altra sorella ricorda suor Nobilina molto servizievole, che, avendo ottenuto il permesso della direttrice, le assicurava sempre la legna per il suo lavoro nella cucina. Precisa: «Per non trascurare gli altri suoi impegni, me la portava in tempo di ricreazione. Nei lavori umili e faticosi era sempre la prima e li compiva con uno slancio edificante. Molto umile e paziente, non le mancavano le occasioni per umiliarsi, vivere nell'ombra e rinnegare ben bene la propria volontà. Si capiva che doveva soffrire, ma non si lamentava, non mancava di rispetto alla direttrice, anzi le usava attenzioni tali che rivelavano un cuore colmo di bontà e di sincero amore.

Era prudente — continua la testimone —. Non ebbi mai occasione di sentire da lei parole di disapprovazione, tanto meno di critica. Chi avesse ignorato le sue pene l'avrebbe ritenuta la persona più tranquilla e felice, la più ben voluta, tanto sapeva dimostrarsi allegra e faceta».

Le forze di suor Nobilina, che aveva appena toccato i sessant'anni, andavano declinando sempre più. Indubbiamente il primo intervento chirurgico non aveva risolto completamente i suoi seri malanni. Nel 1936 venne mandata al noviziato di Torre Bairo in qualità di portinaia. Fu triste per lei lasciare definitivamente il lavoro tra i bambini della scuola, eppure fece con generosità la volontà di Dio. Si rivelava ancora molto attiva e generosa, ma ancor più impegnata a vivere in intensa comunione con Dio. Tutti i momenti liberi li trascorreva in cappella. Amava

percorrere il cammino della Croce e, potendolo, lo faceva più volte al giorno.

Non le mancarono neppure qui sofferenze morali accanto a quelle fisiche, ma seppe accoglierle con serena pace. Qualcuno la udì ripetere con convinzione: «L'ho meritata questa osservazione. Se fossi più docile e riflessiva non darei agli altri motivo di scontento».

A una giovane sorella che soffriva di forti emicranie assicurò la sua preghiera per ottenere con la guarigione la possibilità di lavorare molto per il bene delle anime. Quando ai primi di giugno del 1937 dovette prepararsi a ritornare in ospedale per una nuova operazione, ripeté a quella sorella il suo augurio, rinnovando al Signore l'offerta della sua vita anche con questa intenzione.

Ed ecco la bella testimonianza che abbiamo direttamente da suor Nobilina alla vigilia dell'intervento chirurgico. Scrive da Torino alla sua Ispettrice madre Rosina Gilardi: «Oggi si decise per la nuova operazione e io mi faccio un dovere di scriverle subito. Lunedì 7 corrente — di giugno — sarà il giorno. Madre mia, non le dico di pregare e far pregare per me, perché sarebbe superfluo conoscendo il suo cuore più che materno. Piuttosto le dico che Maria Ausiliatrice e il nostro caro Padre Don Bosco mi aiutano perché mi pare di sentirmi tranquilla. Le suore di qui mi vogliono bene e così mi preparo a salire il calvario e poi... il Tabor, quando al Signore piacerà. [...]».

Madre Rosina, quando partii da Torre e seppi di andare in casa generalizia invece che a S. Paolo, pensavo: conosco nessuno! E invece... Trovai anzitutto tutte le Madri veneratissime alle quali parlai, meno che alla Madre generale. Ma prima di partire il Signore volle darmi questa soddisfazione. La incontrai in corridoio, la salutai, ed essa, sempre materna, dimentica di sé, mi prese per mano e potei parlarle tranquillamente. Poi mi mandò subito a riposare...

Madre Rosina, lunedì dunque è il giorno. Lei metta tutte le sue intenzioni private e quelle per l'Ispettorato. Io non posso fare altro che offrire il mio lieve sacrificio, se Gesù e la Vergine santa si degnano di accettarlo. Se sarò aiutata dalle preghiere delle anime buone, avrò più coraggio a presentare il mio sacrificio». La buona suor Nobilina conclude la sua bella lettera con i

filiali saluti e la rinnovata assicurazione della sua offerta e preghiera.

Probabilmente, la dolorosa operazione non servì che ad accelerare il suo incontro con Dio. Si mantenne serena ed edificante fino alla fine. C'è persino la bella testimonianza della suora infermiera dell'ospedale che l'assistette in quegli ultimi giorni. La riprendiamo nei tratti più salienti.

«Non ebbe mai un lamento e si vedeva che il suo spirito era in continua unione con Dio. Due ore prima di morire le vennero consegnate due lettere provenienti da Torre Bairo, la casa a cui apparteneva. Poiché erano sigillate, non volle leggerle. Le disse che gliele avrebbero aperte e lei dichiarò che in quel momento voleva fare una piccola mortificazione. Aveva tratti di delicatezza squisita per le infermiere che l'assistevano. E l'aveva pure per il suo Signore al quale si era pienamente consacrata. Era di una modestia esterna tale da non poter immaginare in una persona così intensamente sofferente. Parlava del Paradiso e della morte come si fosse trattato di una passeggiata da tempo progettata e molto desiderata. La febbre e il caldo le procuravano una abbondante traspirazione, specie alla testa. Cercai di sollevarla con il toglierle la cuffia. Mi pregò di rimmettergliela e solo accettò che gliela lasciassi slegata». Fin qui la testimonianza della religiosa infermiera dell'ospedale.

Ricevette con fervore e riconoscenza l'Unzione degli infermi, e poi diceva: «Grazie Gesù di questa grande grazia. Ora sono pronta a venire con Voi».

Aveva una cartolina con l'immagine di Maria Ausiliatrice e ogni tanto diceva: «Datemi la Madonna, la mia Mamma!». La baciava con effusione. Chiese pure che le fosse messa nella cassa con lei.

Era un venerdì, e venne invitata a presentare a Gesù tutte le sue sofferenze, perché erano doni del suo Cuore amabilissimo. E lei: «Grazie, Signore, grazie di tutto! Sia sempre fatta la tua santa volontà!».

Durante le dolorosissime medicazioni non si lamentava. Se talora le sfuggiva un gemito si riprendeva dicendo: «Perdonatemi, Signore: non devo lamentarmi».

Quanto desiderò il Paradiso! Dopo essersi nuovamente con-

fessata esclamava soddisfatta: «Ora ho il permesso di andare in Paradiso».

E il Paradiso le si schiuse in un amplesso di luminosa pace.

Suor Bermejo Ildefonsa

*di Francisco e di Lejudo Ana Maria
nata a Valverde del Camino (Spagna) il 4 marzo 1860
morta a Sevilla l'8 maggio 1937*

*Prima Professione a Barcelona Sarrià il 19 agosto 1900
Professione perpetua a Barcelona Sarrià il 30 agosto 1909*

Ildefonsa era cresciuta in un ambiente familiare che le aveva assicurato una valida e stimolante formazione umano-cristiana, che, alimentata da una solida vita di pietà, si era espressa per tanti anni in una singolare dedizione a opere di bene "sociali", diremmo oggi.

Nell'ultimo scorcio del secolo XIX, Ildefonsa si distinse fra le giovani parrocchiane di Valverde del Camino per lo zelo, l'attività, l'entusiasmo che metteva nella sua dedizione alle persone bisognose di assistenza morale e materiale.

In casa era rimasta presto sola con la madre piuttosto anziana. La seguiva con filiale affetto e delicate attenzioni, ma ciò non esauriva il suo bisogno di donarsi.

Ildefonsa era una socia attiva e convinta delle Conferenze di san Vincenzo de' Paoli. Visitava le persone inferme della parrocchia, le disponeva a ricevere i santi Sacramenti, le assisteva fino alla fine della vita, quando non vi erano familiari in grado di occuparsi di loro. Non desisteva neppure quando si trattava di persone affette da malattie contagiose.

Cercava pure di coinvolgere i compaesani nelle opere di carità e riusciva a farlo grazie al suo garbo irresistibile e alla forza della sua testimonianza.

Fra le altre opere sociali messe in atto in quei tempi a Valverde vi era quella della scuola serale per giovani donne

lavoratrici. Aveva lo scopo di aiutarle a completare la loro istruzione di base — spesso mancante — e acquistare nozioni religiose sufficienti ad essere ammesse almeno alla prima Comunione. Era un'opera che stava molto a cuore alla buona Ildefonsa: ogni giorno, immancabilmente, vi si trovava per offrire la sua parte di insegnamento.

Aveva saputo prestissimo entrare nel cuore dell'insegnamento evangelico: in tutti i sofferenti, negli emarginati, nei piccoli e poveri vedeva il volto di Gesù e lo serviva con amore.

Per molti anni, in Valverde del Camino, la memoria di Ildefonsa Bermejo sarà viva e carica di ammirata riconoscenza.

Lei aveva sempre alimentato il desiderio di fare della sua vita un dono totale al Signore. Lo aveva fatto fino ad allora, mettendo tutto nelle sue mani e accogliendo ogni stimolazione a servirlo nella persona dei suoi poveri, della sua mamma in primo luogo.

Nel 1893 la buona mamma Ana Maria l'aveva lasciata sola. Proprio in quell'anno giungevano a Valverde le Figlie di Maria Ausiliatrice. Ora tutto il paese poteva fare assegnamento sulla loro opera.

Ildefonsa, che era ormai più che trentenne, cercò di avvicinarle per conoscerle bene. Ammirò la loro dedizione alla gioventù femminile, la scelta che privilegiava le più povere e... desiderò essere una di loro.

A trentasei anni di età iniziò a Barcelona-Sarrià il postulato. La sua era stata una accettazione eccezionale, perciò si trattò di saggiare con prudente avvedutezza se in Ildefonsa vi fossero le disposizioni ad assumere le esigenze di una consacrazione a Dio nella vita comunitaria.

La matura postulante si rivelò pia, attiva e sempre pronta al sacrificio. Era ben comprensibile la difficoltà che sovente incontrava a sottomettere la propria volontà, a rinunciare a un certo modo di vedere, per sé buono, ma poco rispondente alle esigenze del vivere comune. L'ispettrice del tempo, madre Chiarina Giustiniani, la mise alla prova e dovette convenire che Ildefonsa riuscì a superarla con virtuosa costanza. Acquistò e consolidò le virtù della semplicità, dell'umiltà e della condiscendenza, che diverranno le note caratteristiche di tutta la sua vita di Figlia di Maria Ausiliatrice.

Completati il tempo e le esigenze della formazione, giunse felicemente alla professione religiosa. Venne poi subito trattenuata nella casa di Sarriá per svolgervi compiti di infermiera. Probabilmente era il ruolo che meglio corrispondeva alla ricchezza delle passate esperienze e all'orientamento del cuore e dello spirito.

La sua dedizione fu senza misura di forze e di tempo, di intelligenza e di cuore.

Era l'infermiera alla quale si poteva ricorrere con tranquillità in qualsiasi momento. Curava diligentemente il fisico e sapeva — specie trattandosi di allieve interne — elevare il cuore alla generosa accettazione della sofferenza per amore di Gesù.

Dopo la professione perpetua, che la colmò di riconoscente amore, suor Ildefonsa lasciò la casa di Sarriá per quella di Sevilla-Castellar. Qui le venne affidata, in particolare, la cura di una consorella inferma. Affetta da tisi ossea suor Concepción Yoldi aveva tutte le membra contratte e deformate. Era una vera immagine di Gesù sofferente che suor Ildefonsa curò con affetto fraterno, senza misurare la fatica, senza curarsi del tempo. Giorni e notti di assistenza li donava con la medesima sorridente bontà.

Si occupò di questa dolorante sorella e di tante altre ancora. Intanto, anche per lei gli anni passavano... Giunse il momento di dover accettare i limiti dell'età e quindi l'abbandono di un lavoro vissuto con tanto amore.

Conservò il suo spirito di preghiera e di lavoro, occupandosi di tante cose a misura delle sue forze e della sua forte volontà: scopare cortili, innaffiare fiori, piegare biancheria...

Suor Ildefonsa conserverà fino alla fine della vita l'amore agli altri, il bisogno di donare e di donarsi. Vecchietta ormai, non tralasciava di percorrere in cappella, sulle gambe che mal la reggevano, il cammino della Croce. Continuò ad essere diligentemente puntuale alla levata comune per poter partecipare con tutte le sorelle alla santa Messa e fare la santa Comunione.

Erano gli anni della rivoluzione marxista e della guerra civile che percorse dolorosamente tutta la Spagna. Suor Ildefonsa rimase impressionatissima dalle notizie ed anche da una certa esperienza di fatti violenti che si verificavano un po' ovun-

que. La sua psiche e il suo fisico segnarono allora un notevole e penoso crollo. La si dovette seguire da vicino giorno e notte. Le sorelle non desistettero dal farlo con amore: era un doveroso fraterno ricambio a ciò che lei aveva sempre instancabilmente donato.

Passò all'Eternità agli inizi di un mese mariano. Si era consumata come una lampada che, dopo qualche vibrazione insolita, si spegne in silenziosa pace.

Suor Biagini Candida

*di Anselmo e di Santini Angela
nata a San Pietro a Vico (Lucca) il 15 luglio 1865
morta a Nizza Monferrato il 4 dicembre 1937*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 23 luglio 1896
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 30 luglio 1908*

La sua fanciullezza non conobbe il calore della famiglia perché si trovò orfana in tenera età. Per sua fortuna non le mancò una valida educazione religiosa che la sostenne nel lavoro, il quale segnò di fatica e di sacrificio tutta la sua giovinezza.

Prima ancora di trovare appoggio in una pia e distinta signora di Roma, che con il lavoro le donò affettuosa comprensione, Candida ebbe la fortuna di incontrarsi con la Vergine Madre dalla quale non si staccherà mai.

Da tempo provava una forte attrattiva verso la vita di totale consacrazione a Dio, ma non riusciva a trovare la spinta definitiva per attuarla. Il provvidenziale contatto con le Figlie di Maria Ausiliatrice, che in via Marghera avevano aperto nel 1891 un frequentatissimo oratorio festivo, le indicò il cammino.

Fu accettata come postulante e mandata a Nizza Monferrato. Durante il postulato Candida rivelò un temperamento giovanile, attivo, intraprendente. Era sempre pronta a spendere le sue energie motivata dal desiderio di esprimere concretamente la sua riconoscenza all'Istituto che l'aveva accolta.

Non tutto però procedeva secondo i comuni desideri. Ammessa al noviziato, suor Candida dovette fare i conti con gli aspetti del temperamento che meno corrispondevano allo spirito salesiano di carità dolce, amabile e paziente. Aveva al suo attivo la forte e fervida devozione mariana, la rettitudine nell'operare e una gran buona volontà di correggersi e di acquistare ciò di cui risultava mancante. Le capitava sovente di piangere sulle sue fatiche, che parevano poco fruttuose, ma cercava di non scoraggiarsi e di ricominciare continuamente con sereno coraggio.

Il suo noviziato durò tre anni. Così, alla prima professione arriverà a trentun anni compiuti, con un forte senso di riconoscenza a Dio e alle Superiori che tanto l'avevano aiutata.

Il suo primo campo di attività fu quello dell'ospedale civile di Magenta: una palestra per l'esercizio della carità che le giovò molto. Vi svolse infatti compiti di infermiera. Passò quindi a Torino dove venne occupata nel laboratorio e nella assistenza alle fanciulle dell'oratorio festivo.

Fu successivamente nelle case di Pontestura, Diano e Scandelluzza, dove svolse lavori di cucina e comunitari. Il lavoro più impegnativo per lei fu sempre quello di stabilire l'equilibrio fra le spinte della natura e gli stimoli della grazia.

«Non si può dire — ricordava qualche consorella — che suor Candida avesse un carattere felice. Era facile ad accendersi... Però, sapeva umiliarsi con prontezza, in modo da far dimenticare ogni screzio con una certa facilità. Aveva tanto buon cuore. Finiva sempre per arrendersi e dimostrare tanta riconoscenza per ogni favore che le venisse fatto».

Era già un bel vantaggio per lei sapere ricuperare in fretta la serenità e riprendere i rapporti fraterni in un clima di cordialità. Dava occasione alle sorelle di edificarsi più per quell'evidente sforzo di superamento che di lamentarsi per i suoi cedimenti temperamentali.

Durante gli anni della prima guerra mondiale l'Istituto venne sollecitato a prestare ambienti e suore per l'assistenza ai militari feriti e ammalati. Suor Candida venne assegnata a quello di Tortona che ne accoglieva un centinaio.

Godeva sinceramente per essere stata scelta a svolgere quel tipo di missione. Il suo cuore buono e tanto sensibile non si

rifiutava alla fatica pur di sollevare tanti giovani sofferenti, spesso anche ridotti all'invalidità. Aveva occhi vigili per tutti, ma in particolare per quelli più gravi e meno rassegnati alla loro condizione. Cercava di prevenire anche i loro desideri, e li accontentava in tutto ciò che poteva servire meglio a far passare la parola di rassegnazione e di abbandono in Dio.

Quando riusciva a riportare qualche anima all'amicizia con Dio, suor Candida si sentiva ripagata abbondantemente dei sacrifici che segnavano le sue giornate. Bisogna dire che aveva un dono particolare per donare conforto ai sofferenti ed elevare pensieri e cuore fino al Signore.

Terminata la lunga guerra suor Biagini ritornò a Nizza Monferrato. Le fu assegnato l'ufficio di sacrestana che svolse con grande piacere spirituale e molta diligenza. Una consorella del tempo la ricorda impegnata a mantenere sempre la chiesa ordinata e pulita. Aveva buon gusto nel preparare l'altare e sapeva curare in tempo le riparazioni necessarie ai paramenti del culto e alla biancheria dell'altare.

Si notava la sua fervida devozione per la Passione di Gesù che viveva in intensa comunione con la Vergine addolorata. Era sua la singolare abitudine di pregare tre Ave Maria alla XIII stazione della *Via Crucis*, che ricorda la deposizione di Gesù tra le braccia della sua divina Madre.

Dopo qualche anno ritornò a Tortona continuando nella funzione di sacrestana. In quegli anni collaborò alla conversione di una allieva interna di religione protestante. La ragazzina aveva chiesto e ottenuto di poter aiutare la sacrestana, così soddisfaceva la forte attrattiva che esercitava su di lei la presenza di Gesù vivo e reale nel tabernacolo. Suor Candida fu felice di poter contribuire ad alimentare nella giovinetta il desiderio di passare alla religione cattolica. Pregò con lei e per lei affinché si appianassero le difficoltà che stava per incontrare soprattutto presso i parenti. Alla fine visse una esperienza di profondo e vivissimo gaudio al vederla accostarsi ai Sacramenti della Chiesa cattolica.

Suor Biagini trascorse gli ultimi anni nella casa-madre di Nizza. Andava soggetta a frequenti e serie indisposizioni di salute, ed insieme soffriva di una preoccupante depressione morale.

Era oppressa da una grande debolezza fisica e da un forte esaurimento che la costringevano ad una vita di quasi assoluto riposo. Ne soffriva immensamente. Solo davanti a Gesù crocifisso trovava la forza di ripetere un generoso 'fiat' e a rasserenarsi. Offriva a Lui tutte le sue angustie e gli ripeteva: «Tu mi comprendi, o Gesù! Tu vedi i sentimenti del mio cuore... Tutto per Te!».

La Madonna la condusse al suo Gesù durante la 'bianca novena' che tanta solennità ebbe sempre nelle nostre Case. L'aveva presa per mano per esserle Madre lungo la vita, ora la introduceva nella pienezza della Vita.

Suor Bosio Daria Maria

*di Giuseppe e di Masera Teresa
nata a Pecetto (Torino) l'8 luglio 1872
morta a Torino il 21 febbraio 1937*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 27 agosto 1893
Professione perpetua a Nizza Monferrato l'8 settembre 1899*

Suor Marietta — così venne sempre chiamata — visse per lungo tempo come Figlia di Maria Ausiliatrice nel servizio di autorità. Prima di richiedere alle sorelle la fedele osservanza della santa Regola, si sentiva impegnata a farlo lei con la massima diligenza e con generoso distacco e spirito di mortificazione.

La superiora generale, madre Caterina Daghero, aveva messo alla prova il suo spirito di obbedienza quando era ancora professa temporanea. Le aveva chiesto se sarebbe andata volentieri in Sicilia... Suor Marietta si era turbata al pensiero di trovarsi tanto lontana dalle superiori di Nizza, la casa della sua formazione e della sua prima attività apostolica. Ma nella notte successiva non riuscì a dormire tranquilla. L'indomani si presentò alla Madre per dirle che in Sicilia era disposta ad andare anche a piedi pur di aderire al suo desiderio.

Partì e rimase per un triennio (1896-1899) nell'istituto di Ali Marina.

Nel 1899 — anno della sua professione perpetua — suor Marietta venne mandata a dirigere la nuova casa di Cardano al Campo (Varese), dove rimarrà per una decina d'anni sempre come direttrice.

Gli inizi dell'opera furono piuttosto difficili, ma la giovane direttrice, solida nello spirito di pietà e di sacrificio, seppe dare un bell'incremento alle opere apostoliche. Notevole soprattutto il bene — riconosciuto dalla stessa 'difficile' popolazione — che riuscì a compiere attraverso il fiorentissimo oratorio festivo.

Quando si trattò di passare altrove, furono i cardanesi a protestare perché non volevano privarsi di quella zelante direttrice. Lei spiegò loro, con bontà soave ed evidente convinzione, che era suo dovere obbedire. Suscitò ammirazione e rassegnazione...

Passò a dirigere la casa di Gattinara (Vercelli). Qui pure rimase a lavorare per un decennio e vi si trovò a vivere il periodo doloroso e faticoso della prima guerra mondiale (1915-1918).

Della personalità di suor Bosio — religiosa e direttrice — possiamo attingere largamente alla testimonianza di suor Teresa Ranotto che visse accanto a lei il periodo trascorso a Gattinara.

Il Signore aveva largheggiato di doni favorendola di una intelligenza pronta, di un cuore nobile e generoso, di un carattere aperto e gioviale.

Delicata e sensibilissima, reagiva con tanta riconoscenza alla minima attenzione nei suoi riguardi. Raggiunse una grande perfezione attraverso la fedeltà alle minime osservanze e alla vita comune, e nell'esercizio dell'umiltà.

Era abitualmente serena, disposta sempre ad accogliere con un aperto sorriso anche quando era sommersa dalle occupazioni. Le suore ne apprezzavano il dono del consiglio e la grande prudenza.

Dolce, era pur sempre schietta per amore delle sorelle che desiderava aiutare nella corrispondenza generosa e coerente al dono del Signore. Il suo cuore materno e lo spirito di sacrificio con il quale sapeva esprimerlo, rifuse particolarmente durante la grave epidemia della "spagnola", che penetrò nella comunità alla fine della guerra colpendo tutte le suore. In quella circostanza tutte costatarono i tratti amorevoli della sua sollecitudine,

impegnata a curare personalmente ciascuna, senza timore del pericoloso contagio. Veramente si dimostrò amabile e paziente fino all'eroismo, assicura suor Ranotto che fu una delle ammalate.

Aveva un singolare spirito di mortificazione. Non permetteva neppure alle suore di lamentarsi del cibo — si vivevano le strettezze imposte dalla situazione di guerra — e, per parte sua, durante i quattro anni della sua durata, non mise mai lo zucchero nel caffèlatte. Inoltre non volle, lei, fare uso dell'olio per non farlo mancare alla lampada che ardeva davanti al tabernacolo. Non fece mai uso del caffè, mentre, almeno qualche volta, ne avrebbe avuto un reale bisogno.

In questo, particolarmente, si esprimeva la sua fervida pietà e la sua generosa condivisione delle grandi sofferenze di numerosi popoli.

Dopo tutto questo allenamento di generosità instancabile e di materna dedizione, il Signore le chiese un costosissimo sacrificio: la partenza per Damasco di Siria. Non era più giovane come ai tempi — quanto li ricordava! — di Cardano al Campo... Damasco era ben più lontana della Sicilia! Si trattava di lasciare molto e di assumere tanto di completamente nuovo.

Quando partì per la Siria nel 1919 aveva quarantasette anni e tanta esperienza, ma anche tanta stanchezza per l'incessante lavoro di oltre un ventennio di continua responsabilità direttiva. Lasciando Gattinara aveva esclamato: «Il Signore vuole questo sacrificio... Si compia la sua santa volontà!».

Non conosciamo particolari del servizio svolto a Damasco dove l'Istituto gestiva opere diversificate abbastanza complesse. Continuò ad essere la prima nell'osservanza della santa Regola, nella vita di pietà, nel sacrificio accolto con amore.

L'espressione dolce che traspariva abitualmente dal suo volto velava la forza dello spirito forte e austero.

Bisognava vivere accanto a lei per scoprire la rara sensibilità del cuore dimentico di sé e sempre aperto al dono.

Successivamente fu direttrice a Gerusalemme. Non sappiamo con precisione quando il suo fisico fu provato da una seria malattia di cui portò le conseguenze fino alla fine della vita. Eppure continuò ad obbedire e a prestare il suo servizio d'auto-rità con incessante dedizione.

A Gerusalemme poté alimentare largamente il suo spirito di pietà nelle devote visite ai 'luoghi santi'. Ne conserverà sempre un ricordo forte e soave.

Nel 1936 la troviamo nuovamente in Italia ed ancora direttrice nel Pensionato di via Giulio, a Torino e poco lontano dalla residenza delle sue Madri amatissime. Una suora di questa comunità ricorda di essere rimasta colpita dalla sua pietà, umiltà e prudenza. Era forte in lei il desiderio di veder fiorire la pietà tra le ragazze che venivano ospitate in quella casa-pensionato.

Spiccava particolarmente la sua viva devozione a Gesù sacramentato. La si vedeva sovente fermarsi in cappella dopo le preghiere della comunità. Lo sguardo fisso al tabernacolo denotava l'intensità del suo rapporto con Gesù.

Non conosciamo i particolari dell'ultima malattia che seppe sopportare con serena fermezza. Ripeteva spesso che celebrava la santa Messa offrendosi in olocausto a Dio in comunione con la Vittima del Calvario.

Ma il suo passaggio all'eternità avvenne in modo repentino. In quella casa aveva sofferto per il fatto che sentiva le ragazze lontane dal possedere lo spirito di pietà proprio dei nostri ambienti salesiani. Per questo scopo pregò molto e, certamente, offerse molto. Avvertiva tutta la sua personale responsabilità e se ne addossava il peso.

Fu il peso che la portò davvero fino alla cima del Calvario, a completarvi l'olocausto di una vita tutta donata. La morte giunse per lei come un ladro. Meglio, come l'arrivo improvviso dello Sposo. La trovò pronta, con la lampada accesa e luminosa.

Suor Bravo Adelina

*di Michelangelo e di Bravo Eugenia
nata a Pinerolo (Torino) il 9 gennaio 1875
morta a Puerto Santa Cruz (Argentina) il 30 aprile 1937
Prima professione a Nizza Monferrato il 26 agosto 1894
Professione perpetua a Torino il 23 ottobre 1898*

Suor Adelina Bravo proveniva da una famiglia di profonda fede e pratica cristiana. A diciassette anni vestì l'abito della Figlia di Maria Ausiliatrice e, compiuto regolarmente il periodo formativo del noviziato, a soli diciannove anni fece la sua prima professione nel 1894. Dopo quella perpetua, fatta quattro anni dopo, partì missionaria per l'America Latina.

Fu dapprima nel Cile dove, a Talca, svolse pure il ruolo di direttrice.

Nel 1907 ebbe il conforto del ritorno in Italia come Delegata al Capitolo generale 6°. In quella circostanza il Signore le chiese un notevole sacrificio: quello del passaggio alle Missioni magellaniche dell'Argentina.

Fu così evidenziato il suo generoso spirito di obbedienza che divenne pure espressione concreta del rendimento di grazie al Signore per il bene ricevuto in quel breve periodo italiano a contatto con le superiori del Centro, che filialmente amava e venerava.

Lavorò dapprima a Punta Arenas, che allora faceva parte dell'ispettorato della Patagonia meridionale. Successivamente e fino alla morte, fu nella casa di Puerto Santa Cruz.

Svolse ruoli di consigliera scolastica e, naturalmente, di insegnante diligente e salesianamente impegnata a curare l'educazione integrale delle fanciulle.

Non sempre riusciva a vederne i frutti e per questo provava una grande pena. Una volta aveva scritto alla Madre generale: «Il poco frutto che vedo nelle alunne e il poco studio sono per me sorgente di pena, ma non mi scoraggio. Lavoro tanto, tanto volentieri per le care anime che il Signore ci manda. Penso che per i miei peccati e la mancanza dello spirito di sacrificio non so ottenere dal buon Gesù le grazie per le mie alunne né il frutto

che in loro desidero. Davvero che le anime si salvano più col sacrificio che con la parola; ed io, Madre mia, non so soffrire e manco di dolcezza e pazienza con le ragazze. Però offro tutto quel poco che posso» (*Lettera* del 12.6.1928 da Puerto Santa Cruz).

Nelle testimonianze delle sorelle e specialmente in quelle delle ultime sue direttrici, è messa in evidenza la sua edificante capacità di controllare il temperamento vivace e facile ad accendersi.

Suor Adelina, ci assicurano, era profondamente buona: intuitiva e sollecita nel venire incontro alle necessità altrui, sapeva passar sopra alle manchevolezze del suo prossimo rinnovando a se stessa e a chi le chiedeva scusa, l'esortazione: «Cerchiamo di essere sempre buone».

Si racconta che suor Adelina si sentì un giorno rispondere malamente da una sorella che subito si era allontanata dal gruppo delle suore presenti. Rimase per un momento silenziosa, poi, quasi a smorzare e chiudere ogni possibilità di commento, disse serenamente: «Recitiamo un'Ave Maria per questa cara sorella».

Quando capitava a lei di cedere all'impulsività era pronta a chiedere umilmente scusa, anche davanti alla comunità, se ne era il caso.

Obbediva con la docilità di una fanciulla e non perché ciò le riuscisse comunque facile, ma perché ne sentiva la soprannaturale esigenza. Occasioni per esercitare l'obbedienza della fede non le mancarono.

La sua pietà era semplice, schietta e profonda. Cercava di trasmettere alle allieve le devozioni tutte salesiane al Cuore eucaristico di Gesù e alla Vergine Ausiliatrice. Le stava soprattutto a cuore di tenerle lontane dal peccato innamorandole della virtù e di renderle capaci di ravvedersi e di confidare nel potente aiuto della Madonna.

Le fanciulle comprendevano il suo amore esigente e lo ricambiavano, anche se la saggia suor Bravo incuteva in loro una certa misura di timore. Ma era anche quello molto salutare.

Tutte conoscevano per esperienza la sua grande diligenza e l'ammirabile organizzazione nel compiere i doveri di insegnan-

te. Lo riconoscevano gli stessi ispettori scolastici che la segnalavano come modello alle insegnanti del luogo.

Da un po' di tempo suor Adelina, che aveva appena superato i sessant'anni, avvertiva insistenti disturbi cardiaci. Non parevano rilevanti: li curava secondo le prescrizioni del medico e continuava a lavorare con il ritmo e la diligenza di sempre.

Fu in un giorno della Madonna — il 24 aprile del 1937 — e all'inizio del fervido mese dell'Ausiliatrice, che il male si presentò in forma particolarmente acuta. Il medico prontamente interessato, non le nascose la gravità delle sue condizioni. Suor Adelina non si turbò: si trattava semplicemente di rendersi conto che stava per raggiungere il traguardo della vita. L'aveva sempre tenuto presente nel suo agire puntando unicamente al piacere di Dio.

Volle che la direttrice non trascurasse di partecipare alla celebrazione dei Battesimi e delle prime Comunioni in una località affidata alla loro cura evangelizzatrice. Avrebbe dovuto parteciparvi anche suor Bravo, che ora diceva alla direttrice preoccupata: «Per carità, non lasci di fare tutto il bene che l'aspettala. Vada... Io non ho bisogno di lei. Ci sono suor... e suor... che possono seguirmi».

In attesa di partire per il Cielo, suor Adelina non dimenticò di raccomandare alla suora che si sarebbe occupata delle sue allieve, di far studiare una bella poesia da far declamare nel giorno della festa di Maria Ausiliatrice!

Alle suore della comunità, che le chiedevano un pensiero per la buona notte del 28 aprile, disse semplicemente: «Conformiamoci in tutto e sempre alla santa volontà di Dio!».

A una signora, che l'anno precedente aveva lei preparato alla prima Comunione, mandò a dire che, se voleva farle un regalo dopo la sua morte, non trascurasse mai di ricevere Gesù almeno nel tempo pasquale...

Il *da mihi animas* di tutta la sua vita di missionaria — trentanove anni — l'accompagnò fino alle soglie dell'Eternità. Il suo fu un passaggio placido e sereno. Tutti quelli che pregarono accanto alla sua salma, poterono costatare riflesse nel volto che appariva disteso e sorridente la pace e la gioia raggiunte per l'eternità.

Suor Brito Matilde

*di Bernardino e di Lafebre Manuela
nata a Sigsig (Ecuador) il 2 marzo 1884
morta a Cuenca (Ecuador) il 30 ottobre 1937*

*Prima Professione a Cuenca il 21 marzo 1909
Professione perpetua a Chunchi il 25 marzo 1916*

I genitori di Matilde erano buoni cattolici e convinti Cooperatori Salesiani, il che voleva dire — a quei tempi — ammiratori e benefattori delle opere di don Bosco.

Dal padre aveva ereditato l'aspetto deciso e pronto del temperamento che risultò ben integrato con quello soave e tenero di mamma Manuela. La famiglia Brito era numerosa di figli e Matilde fu il braccio destro dei genitori non solo nella cura dei fratellini, ma anche nella conduzione dell'economia domestica.

Pur essendo economicamente benestante, Matilde non cedette mai alle insidie della vanità né a quelle del divertimento e delle gaie amicizie. Seguiva le persone di servizio con grande comprensione e benevolenza essendo consapevole che anche un povero indio è figlio di Dio e degno di tutto il rispetto.

Conobbe le opere di don Bosco e la sua missione educativa attraverso il *Bollettino Salesiano* dapprima; più direttamente in seguito, quando a Sigsig arrivarono i Salesiani e successivamente le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Desiderò conoscerle e fu attratta dal loro spirito impregnato di pietà semplice e viva espressa in serenità e grande dedizione alle fanciulle povere e abbandonate del luogo. Capì che il Signore le stava offrendo la possibilità di divenire una di loro.

Ma non fu facile per la giovane Matilde arrivare alla decisione. Comprese infine che nulla sarebbe mancato ai familiari se il disegno di Dio per la sua vita la portava lontana da loro. I genitori non furono meno generosi di lei nel benedire la sua scelta.

Matilde Brito aveva una preparazione intellettuale appena sufficiente, ma portava all'Istituto che l'accoglieva una notevole esperienza e abilità in ogni genere di attività domestiche.

Trascorse il postulato e il noviziato fortemente impegnata all'acquisto delle qualità proprie della vita religiosa salesiana. Serena sempre e sempre pronta a prendere su di sé gli uffici più umili e faticosi, suscitava ammirazione nelle compagne e nelle stesse Superiori. Cresciuta in un ambiente dove nulla le era mancato sia sul piano materiale che in quello affettivo, Matilde appariva edificante per la singolare cura che poneva nell'osservanza della povertà. Tra le sue mani tutto si trasformava in qualcosa di utile e, per lei, tutto andava bene, specialmente le vesti più usate e rammendate.

Dopo la professione religiosa le superiori l'assegnarono alle opere del Perù (Equatore e Perù formavano allora un'unica Ispettorìa). Qui svolse l'ufficio di cucciniera e dimostrò di trovarsi bene e contenta comunque. Anche le sorelle stavano bene con lei. Non le faceva problema neppure il fatto che, a quel tempo, la sua Patria non avesse con il Perù relazioni pacifiche...

Quando suor Brito seppe che anche nell'Equatore le Figlie di Maria Ausiliatrice erano riuscite ad aprire due centri di missione, domandò alle superiori di poter essere pure lei missionaria tra gli Indi della grande foresta orientale.

Ritornò sì in Equatore, ma le sue già deboli condizioni di salute non le permisero di soddisfare quel generoso desiderio. Lavorò quasi sempre a Guayaquil.

L'ispettrice madre Matilde Valle — che fu anche sua direttrice — lasciò di suor Brito una diffusa testimonianza: «Le virtù che la caratterizzarono — scrive — furono la pietà, lo spirito di sacrificio, l'amore alla Congregazione per la quale non avrebbe esitato a dare la vita. La sua virtù eroica rifulse quando dovette sottoporsi a una dolorosa operazione allo stomaco.

Dovette rimanere degente in clinica per tre mesi che visse con grande adesione alla volontà di Dio. All'operazione si preparò con le disposizioni di una santa religiosa. Desiderò solo che fossi io ad assisterla, il che feci molto volentieri. Ricevuto il cloroformio, fu questa l'ultima sua espressione: "Gesù mio: tutto per Voi!". Al risveglio ripeté la medesima offerta.

La convalescenza fu lunga e dolorosissima, eppure mai un lamento usciva dalle sue labbra. Solo per l'imposizione fattale dal medico, accettò le venissero fatte iniezioni per alleviarle i dolori.

A chi si interessava della sua salute diceva di stare bene, e il sorriso pareva confermarlo. Quando venne dimessa dalla clinica fu grande la sua gioia di ritrovarsi in comunità. Appena ebbe un po' di forze volle riprendere il pesante lavoro della cucina.

A distanza di pochi mesi le si rinnovarono i disturbi che influirono anche sul suo temperamento. Per questo soffriva più che per il male fisico, e cercava sempre di umiliarsi.

Amava le sue superiori e le rispettava — continua a dirci madre Valle —. Il suo comportamento filiale e sereno nei loro confronti era di esempio alle consorelle.

Quando la malattia che le sopraggiunse (non ne viene mai precisata la natura) costrinse a tenerla isolata, non dimostrò la sua pena — che era grande — ma lei stessa cercava di stare attenta e mantenersi distaccata per non contagiare. Anche con me — eppure aveva tanta confidenza e affetto — si manteneva sempre a distanza. Se non fossi stata io per prima ad avvicinarla, lei non avrebbe fatto un passo per farlo.

Ricordo — così completa la memoria madre Valle — l'ultimo giorno passato con lei. Sapeva che non ci saremmo più incontrate perché stavo per rientrare in Italia. Era evidentemente addolorata ma si sforzava di sorridere, e non aveva neppure il coraggio di sedere accanto a me. Le feci cenno di avvicinarsi e così ci intrattenemmo a lungo sulla bellezza del Cielo e sulla felicità che si prova in terra nel compiere sempre e con coraggioso amore la santa volontà di Dio.

Sulla terra non ci vedemmo più, ma pochi giorni dopo la sua morte mi apparve in sogno sorridente e felice. Ho sempre avuto — conclude la testimonianza di madre Valle — per questa umile ma vera Figlia di Maria Ausiliatrice, il concetto di un'anima veramente privilegiata, perché nel dolore e in qualsiasi prova ha dimostrato di possedere una virtù veramente eroica».

Anche l'ispettrice madre Decima Rocca aveva la sicurezza che suor Brito era una santa religiosa. Pur con scarsissime forze fisiche continuava a prestarsi in qualsiasi genere di lavoro e mai perdette la nota della sua caratteristica serenità.

Una postulante che era stata sua aiutante in cucina assicura di aver ammirato in suor Matilde la costante unione con Dio e la grande fiducia nella divina Provvidenza. Quando la dispensa risultava sprovvista delle cose più necessarie lei non si in-

quietava: esortava a pregare e a offrire qualche mortificazione per ottenere ciò di cui si mancava. Insisteva particolarmente perché non si sprecasse nulla. La Provvidenza arrivava poi sempre al momento giusto. Allora, l'esuberante suor Brito correva dalla direttrice per farle vedere ciò che era arrivato e invitava le sue giovani aiutanti a ringraziare il Signore e Maria SS.ma che, pur permettendo che sentissero gli effetti della povertà, non lasciavano mancare il necessario.

Tanto ammalata, come abbiamo visto, non voleva per sé eccezioni nel vitto. Quando la malattia la costrinse all'isolamento si dimostrava contenta di potere — come diceva lei — «essere in comunità almeno nel vitto».

Quando il medico le fece capire che alla sua malattia non vi era più alcun rimedio da opporre, suor Matilde si dimostrò tranquilla come sempre. A chi se ne stupiva diceva di aver sempre cercato di fare la volontà del Signore, e di aver trovato in questa volontà la sua pace. Ora era particolarmente felice di poter offrire al Signore la sua sofferenza.

Sapeva che stava arrivando la nuova ispettrice, suor Maria Bernardini, ed ebbe per lei espressioni di stima incoraggiando a secondarla perché era veramente una santa superiora. «Non avrò la fortuna di conoscerla — concludeva — ma per lei pregherò tanto dal Paradiso».

Il suo passaggio all'Eternità fu tranquillo e limpido fino alla fine. Significativamente, l'ultimo gesto che compì, faticosamente ma in modo completo, fu un ampio e devoto segno di Croce.

Dalla croce di una vita colma di tanta sofferenza, suor Matilde si incamminava nella luce della sua perenne Pasqua.

Suor Calaon Amalia

di Quirino e di Fantini Eulalia

nata a Villa Teolo (Padova) il 22 aprile 1859

morta a Bordighera/Vallecrosia il 3 gennaio 1937

Prima Professione a Nizza Monferrato il 19 agosto 1883

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 20 agosto 1888

Amalia era nata per rispondere a una precisa vocazione, quella dell'annunciatore evangelico.

Mamma Eulalia, donna semplice e saggia, aveva donato ai suoi quattro figli una formazione cristiana solida e ben orientata. Ma delle espressioni di Amalia si stupiva un po': quella bambina era veramente originale. Non si curava del gioco, aiutava sfaccendando in casa come una donnina, ma nei momenti liberi prendeva il suo catechismo e studiava, studiava sognando e domandandosi: perché non sono un bambino? Come avrebbe desiderato diventare un predicatore per far conoscere a tutti Gesù e il suo amore!

Di fianco alla casa c'era l'orto e nell'orto qualche albero accessibile anche per le sue gambette di fanciulla intraprendente. Raggiungeva i primi rami e da lì... predicava all'uditorio dei suoi sogni. Che cosa diceva? Quello che stava imparando dal suo piccolo libro di vita, quello che assimilava dalle prediche ascoltate in chiesa. A modo suo, Amalia era una espressione viva e precoce del ragazzo dei Becchi di Castelnuovo.

Non sappiamo come Amalia conobbe don Bosco e la sua opera, né attraverso quali strade arrivò dal Veneto a Nizza Monferrato. Poco lontano dal suo paese si trovava a Este, dal 1880, una piccola comunità di Figlie di Maria Ausiliatrice e un grande collegio salesiano. Forse, il suo cammino era partito da lì.

Fece in tempo a conoscere madre Mazzarello? Lo dubitiamo. Certamente conobbe don Bosco e monsignor Giovanni Cagliero.

Fece infatti la prima professione a Nizza nell'agosto del 1883: suor Amalia fu una delle trentaquattro neo professe di quel giorno. A loro e a tutte le quasi trecento esercitande era

stato proprio don Cagliero, direttore generale dell'Istituto, a fare questa esortazione nella solennità di Maria assunta al Cielo che cadeva nel bel mezzo del ritiro: «Gli Angeli non debbono essere più contenti di noi! Lo dobbiamo mostrare sorridendo e cantando anche se non si può parlare» (*Cron* 4, 246).

Suor Amalia partì da Nizza cantando la sua gioia di appartenere al Signore e all'Istituto pur nella veste di... coadiutrice. Era una espressione di stima per la saggezza e prudenza che dimostrava, pur avendo solo ventiquattro anni di età. Ma ciò che rendeva più sicure le superiori nell'affidarle quel delicato compito, fu l'aver constatato in lei una ben radicata unione con Dio.

Così incominciò a predicare per le vie con la testimonianza della sua serena e dignitosa modestia. Fu pure direttrice, ma quella responsabilità non corrispondeva proprio ai suoi... sogni. Anzi: sapeva di essere limitata in tutto fuorché nella volontà di comunicare Gesù e il suo amore. Ma una direttrice — lo diceva convinta — deve proprio rappresentare Gesù e, se non ci riesce, gli fa fare una brutta figura...

Per qualche tempo lavorò a Cannara (Umbria) come aiutante nel laboratorio e nella scuola dei bambini. Qui le capitò un fatterello che fece storia nella vita di suor Calaon. Lei stessa lo raccontava con grande semplicità.

Sorpresa fuori casa dal calare della notte, la consorella che si trovava con lei esprese un po' di sgomento perché il luogo era isolato e pericoloso per più di un motivo. Suor Amalia cercò di superarsi e disse con calma: «Preghiamo don Bosco per ottenere che il suo 'Grigio' ci accompagni a casa». E il 'Grigio', sbucato da una vicina siepe, si pose accanto alle due suore. L'incontro con alcuni giovinastrini non le turbò, tanto si sentivano protette. Giunsero a casa tranquille e grate a don Bosco e al suo leggendario cane.

Quando suor Amalia raccontava questo fatto le si inumidivano gli occhi. Portinaia — dal 1902 e per tutto il resto della vita — nell'istituto di Vallecrosia, tenne sempre nello stanzino del suo 'ufficio' l'immagine del 'Grigio'. A chi notava il bel cane, diceva compiaciuta: «È il Grigio di don Bosco!». Se era il caso, raccontava...

Una suora della comunità di Vallecrosia, dopo la morte di suor Calaon ne scrisse una affettuosa ed esauriente testimonianza dalla quale attingiamo.

La pietà di suor Amalia si esprimeva nel suo consueto e sorridente raccoglimento e si concretizzava nel sacrificio costante e generoso. Soprattutto spiccava in lei una adesione fedele, vigile, incessante nell'osservanza del sistema preventivo.

La fedele portinaia usava tutti gli accorgimenti perché nella casa della Madonna non penetrasse il male. Solo Gesù doveva regnare nella limpida anima delle fanciulle che ogni giorno accoglieva.

La portineria di Vallecrosia era un po' discosta dal corpo della casa. Nel suo continuo andare e venire, suor Amalia aveva modo di osservare tante cose, meglio, tante ragazze. Avvertiva sovente l'una e l'altra maestra e assistente quando notava qualcosa che non andava per il verso giusto. Le sue parole erano espressione di un vivo senso di responsabilità: cercava il bene, il regno del suo Gesù; proprio solo quello, e allora non si poteva che ringraziarla e dirle: «Mi avverta pure ancora, suor Amalia». Quando sapeva di poter allontanarsi un po' dalla portineria, si offriva a supplire qualche assistente nel vicino cortile. Le ragazze l'accoglievano volentieri perché suor Amalia si faceva voler bene.

L'ufficio di portinaia esige assiduità, diligenza e spirito di sacrificio oltre che amabile prudenza. Lei sapeva assolverlo bene e ciò non le impediva di compiere con altrettanta diligenza tutte le pratiche di pietà. Godeva di trovarsi in compagnia delle consorelle perché era convinta che in mezzo a loro si trovava Gesù.

Suor Amalia era di una laboriosità edificante. Passava da un luogo all'altro con la forcella per il cordoncino in una mano, il canestrino con il gomitol del filo o della lana al braccio... Le piaceva ricordare che lì, a Vallecrosia, l'aveva accompagnata — nel 1902 — proprio la superiora generale, madre Caterina Daghero.

Ormai era considerata la decana della comunità, e lo era di fatto: ciò la poneva al centro dell'affetto rispettoso di tutte. Nel 1933, per il cinquantesimo della sua professione, le si fece una grande festa e persino un bozzetto semi-serio tutto per lei.

Anziana com'era, continuava ad essere la portinaia salesiana ideale. Lo dicevano le numerose allieve interne e i loro parenti, che suor Amalia accoglieva sempre e tutti con bontà e finezza.

Può sembrare strano, ma suor Amalia aveva un grande timore della morte. Strano, se si pensa al suo cuore limpido e ardente di un grande amore per il suo Gesù e per la sua santa Madre.

Pare che l'Ausiliatrice le sia stata Madre anche in modo straordinario. La buona suora narrava così con una semplicità quasi infantile: «Ero in chiesa e recitavo il rosario meditando i misteri gloriosi. Giunta al quinto mi parve di vedere il Cielo aprirsi e la SS. Trinità in atto di porre la corona sul capo della Madonna. La Vergine con il suo splendore immenso illuminava lo stuolo di Angeli e Santi che stavano davanti a lei con le mani giunte... Ho goduto veramente un istante di Paradiso!».

Di questo fatto scrisse qualcosa su un foglietto che è rimasto depositato nell'Archivio generale. Pensiamo le fosse stato richiesto dalla segretaria generale madre Clelia Genghini che era a conoscenza della cosa.

Suor Amalia aveva una devozione tutta sua particolare per il Santo di Padova (bisogna ricordare che era nativa di quella Diocesi). In portineria tenne sempre una statuetta di sant'Antonio e sempre i fiori freschi parlavano a lui del suo amore fiducioso e grato.

Un giorno, l'anonima suora che lo racconta la sorprese mentre curava quel vasetto: «Ma insomma, suor Amalia — le disse scherzosa — questi garofani...». E quella a spiegare: «Vede: lui non mi lascia mai al verde la cassetta dei poveri e non facendoci mancare il lavoro, tiene provvista del pane quotidiano la nostra numerosa comunità!».

Suor Amalia aveva il senso della grandezza infinita di Dio e della necessità di trovarsi davanti a Lui con l'anima totalmente limpida. Durante gli ultimi anni destavano compassione le sue piccole crisi suscitate dal timore dei divini giudizi. Si quietava alla parola rassicurante del confessore, che conosceva la delicatezza della sua anima.

«Un giorno — scrive l'anonima consorella — la trovai stra-

volta nella cameretta dove ormai viveva ritirata. Interrogata se aveva bisogno di qualche cosa, mi disse con accento di pena: "Può farmi un favore?" — Volentieri — le risposi. "Mi accompagni in chiesa: vorrei andare a confessarmi". Allora la casa di Vallecrosia non aveva chiesa propria: per il divin culto dovevamo accedere alla chiesa parrocchiale gestita dai confratelli Salesiani. Le diedi il braccio e lei mi chiese: "Si fermerà finché mi sarò confessata? Ho paura di morire!..."

Povera suor Amalia! Dopo una mezz'ora pareva un'altra: ilare, serena, calma, pareva pregustasse la gioia del Paradiso».

La suora conclude assicurando che, avendo avuto la gioia fraterna di seguirla molto nell'ultimo tempo della sua vita, ne ringraziava il Signore per il bene che ne aveva ricevuto.

Durante gli ultimi mesi suor Amalia non appariva più tormentata dal pensiero della morte. Anche negli ultimi giorni rivelò se stessa nella raccomandazione: «Dite alla portinaia che esca dalla stanzina... che vigili intorno, perché il diavolo non si faccia strada...». Era l'anelito della sua vita, tutta spesa a mantenere la presenza di Gesù nella casa e in tutte le persone che vi entravano e in essa vivevano.

Si spense con la serenità del giusto che sa di essere atteso con gioia nella casa del suo Signore.

Suor Cani Maria

*di Giovanni e di Mariotti Corinna
nata a Guastalla (Reggio Emilia) il 15 agosto 1904
morta a Torino Cavour il 22 marzo 1937*

*Prima professione a Conegliano il 6 agosto 1928
Professione perpetua a Roppolo Castello il 6 agosto 1934*

Suor Maria rifletteva nel temperamento franco, espansivo, fervido e disponibile la terra emiliana nella quale era nata e cresciuta. Nell'ambiente familiare ricevette una forte e positiva influenza da mamma Corinna, donna pia e autenticamente cristiana.

La formazione di Maria si completò nel collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Parma prima, e in quello di Venezia per l'ultimo anno di studio. Vi era stata accolta come convittrice e frequentava le scuole statali per conseguire un diploma di scuola media superiore che l'avrebbe resa capace di coadiuvare il padre nell'azienda di famiglia.

Le compagne di collegio stavano volentieri con lei ammirandone la costante gaiezza e la bontà autentica e aperta a tutte indistintamente.

Conseguito il diploma che l'abilitava all'insegnamento nella scuola elementare, Maria si pose subito l'interrogativo sulla ben più impegnativa scelta che avrebbe dovuto fare per la sua vita. Da tempo avvertiva il richiamo verso una vita di consacrazione totale al Signore al modo delle sue suore che tanto amava e apprezzava.

Non le riuscì facile il distacco dalla famiglia. La mamma seppe fare subito il sacrificio a Dio di quella figlia carissima, ma il padre, lontano purtroppo dalla pratica religiosa, cercò di smuoverla insistentemente dal suo proposito. Non ci riuscì, ed allora le rifiutò qualsiasi contributo materiale, persino la dote che le spettava e dichiarò di non volerla più incontrare.

Maria venne accolta nella casa ispettoriale di Padova nel febbraio del 1926. Venne mandata quasi subito nella casa di Venezia-Castello, dove fece un postulato molto concreto, impegnata nel lavoro di insegnante e assistente.

Nell'agosto successivo fece a Conegliano Veneto la vestizione religiosa e iniziò il periodo del noviziato. Viveva la sottile intima pena dell'ostinato silenzio paterno senza perdere nulla del suo carattere allegro, vivace ed espansivo. Espansivo anche troppo, e ciò le era occasione di richiami quando le scappavano parole non necessarie in tempo di silenzio. Li accettava con coraggiosa umiltà e cercava di vigilare su se stessa con maggior attenzione. Le compagne continuavano ad apprezzarla per la gioia diffusiva e amabile, per la pronta disponibilità ad ogni genere di richieste. Si era proposta di lavorare, in particolare, alla conquista della vera umiltà e della soda pietà.

Parecchie delle sue compagne di noviziato ignorarono per molto tempo che suor Maria aveva il diploma di maestra: la vedevano tanto semplice e accessibile, sempre pronta a offrirsi

nel lavoro, specie in quello di lavanderia... Se veniva richiesta di una spiegazione rispondeva con cordialità fraterna; a qualsiasi genere di osservazione reagiva sempre con un aperto sorriso di accettazione.

Amava molto la Madonna alla quale si affidava con fiducia per il suo delicato e serio lavoro di formazione. Godeva delle belle celebrazioni in suo onore e la visitava sovente, come sovente la si vedeva in fervida preghiera davanti al tabernacolo.

La prima professione colmò il suo spirito di profondo gaudio, ma il cuore soffriva... Nessuno dei familiari venne a condividere la sua felicità. Nel pomeriggio di quel giorno di tanta festa, di tanta presenza di parenti, la si vide percorrere in cappella, lentamente e devotamente, il cammino della Croce. Portava in capo la corona di rose bianche, ma il cuore avvertiva la presenza di invisibili durissime spine. Suor Maria sapeva che era quella la più autentica *sequela Christi* e voleva intraprenderla con animo forte e generoso.

La buona preparazione culturale e la bella intelligenza di suor Cani convinsero le Superiori che avrebbe potuto prepararsi subito all'ispezione ministeriale per ottenere l'autorizzazione all'insegnamento delle Lettere nella scuola media. Per questa ragione rimase in noviziato per potersi dedicare a uno studio indefesso che ebbe l'atteso risultato.

Durante quel tempo di supplementare noviziato suor Maria dimostrò di volere a tutti i costi conquistare la virtù dell'umiltà. Persino con qualche eccesso che le venne rimproverato...

Con l'inizio dell'anno scolastico passò nel collegio "Immacolata", sempre a Conegliano, per svolgervi compiti di insegnamento. Ciò che colpì le sorelle di quella comunità fu la cordiale disponibilità e le ottime relazioni che suor Maria riusciva a stabilire subito con tutte, indistintamente. Chi giungeva in quella casa per la prima volta rimaneva colpita dalla sua accoglienza amabile e fraterna, sempre sorridente.

Visse le responsabilità della scuola e dell'assistenza in fedele adesione allo spirito e allo stile salesiano di azione educativa. Lei lo aveva sperimentato fin da fanciulla, ne era rimasta conquistata e, in seguito, aveva diligentemente approfondito le sue

motivazioni di fondo. Ciò che costava fatica e sacrificio lo offriva abitualmente per le persone care che voleva portare al Signore, soprattutto per papà Giovanni, che desiderava arrivasse ad accettare e riconoscere il bene di avere una figlia tutta consacrata a Dio e all'educazione della gioventù.

Non sappiamo se la buona suor Maria sia stata ispirata fin d'allora all'offerta totale della vita per ottenere questa grazia. Sappiamo solamente che ben presto incominciò ad avvertire un malessere indefinito e persistente che appesantiva le sue giornate. Le appesantiva solo fisicamente, perché lei sapeva reagire con tanta forza di volontà e con l'aiuto del temperamento felice che possedeva.

Dopo due anni di professione le Superiori le offrirono la possibilità di una visita ai familiari. Lo scopo era quello di avvicinare il papà per ottenere una piena riconciliazione. Il Signore le concesse finalmente quel conforto e i brevi giorni trascorsi in famiglia furono per suor Maria colmi di vera gioia.

Proprio al suo ritorno a Conegliano, il suo già debole organismo subì un improvviso crollo. Il medico fece subito la sua diagnosi preoccupante: tubercolosi polmonare. La gravità delle sue condizioni non le venne comunicata, ma non fece fatica a intuirlo. Ora tutto diveniva più pesante e difficile. Dovette fare uno sforzo notevole di volontà per non perdere la sua caratteristica serenità.

Era stato deciso il ricovero in ambiente adatto a offrirle cure adeguate, ma si trattava pure della necessità di allontanarla dal contatto con le sorelle e le ragazze.

Quanto costosa fosse per lei la partenza da Conegliano lo si dovette solo immaginare, perché suor Maria fece il possibile per non farlo trapelare. Anche quando le lacrime scendevano prepotenti a rigarle il volto, continuava a sorridere.

Arrivò nella casa di Roppolo Castello nel gennaio del 1931: aveva ventisei anni e un grande desiderio di vivere e lavorare ancora. Accettò le cure che dovevano assicurarle la guarigione e cercò di ridare alle giornate il tono festoso che le era consueto. Superò se stessa riuscendo una compagna graditissima per le sorelle sane e ammalate di quella comunità.

Dopo un anno parve davvero avesse ritrovato la salute. Venne rimandata in ispezione e trattenuta nella casa di Padova "Don Bosco" per farvi una completa convalescenza. La consegna era ancora quella del riposo assoluto, condizione che avrebbe garantito la stabilità della assicurata guarigione. Suor Maria sentiva invece che guarita non lo era proprio: le forze non erano ritornate e la voce permaneva fioca.

Capì che doveva far tesoro della sofferenza e trasformarla in fecondità apostolica. Le fanciulle della scuola le guardava da lontano, ma con un grande desiderio, quello di poter lavorare ancora in mezzo a loro.

In quel tempo scriveva alla sua maestra di noviziato: «Continuo benino, certo, con mille riguardi. Mi domanda come passo la giornata? Né più né meno che a Roppolo», e precisa i dettagli completandoli informando: «Con tutta la possibilità, vado a trovare Maria Ausiliatrice e Gesù sacramentato, e a loro raccomando tutte le persone care per le quali mi sento tanto obbligata di pregare... e in modo speciale per lei. La giornata la trovo abbastanza breve... Il mio più grande lavoro è sopportare me stessa senza rammaricarmi di questo tempo che al mio amor proprio sembra ozioso e privo di ogni merito...».

Malgrado tutte le attenzioni e tanto riposo, ci fu la ricaduta che suor Maria un po' prevedeva e un po' sperava non si verificasse. All'inizio del 1933 la ritroviamo a Roppolo. In una lettera, non troppo rosea, che scrisse in quel tempo, arriva a questa conclusione: «A quanto pare il Signore gradisce più la sofferenza che il lavoro, perché troppo avevo sperato di poterlo riprendere».

I medici non riescono a trovare motivi di speranza. Suor Maria lo intuisce e chiede alle superiori e alle sorelle una cosa sola: «Mi aiutino a fare la volontà di Dio che costa tanto... Il sacrificio illuminato dalla fede è più leggero, ma non sempre ci si vede chiaro...».

Si pensò di farla passare a Torino-Cavoretto per tentare la cura del pneumotorace. Anche questa ebbe esito negativo. A "Villa Salus" si trovò spiritualmente sostenuta perché, come scriveva alla sua comunità di Conegliano, «qui la grazia del Signore è abbondantissima».

Ritornò a Roppolo il 26 novembre 1933, umanamente senza speranze di guarigione. Ora suor Maria punta ancor più decisamente all'acquisto dell'umiltà, eppure sente che è tanto difficile il lavoro morale che sta compiendo. Le forze fisiche non le offrono nessun positivo appiglio, tutt'altro! Ed allora: «Pregghi, preghi per me — scrive alla sua maestra — e mi ottenga dal Signore tanta pazienza».

Il 1934 è l'anno della sua professione perpetua. Mentre vi si prepara fa una verifica dei sei anni di vita religiosa — tre li sta vivendo da ammalata — e alla sua maestra scrive amareggiata: «Avrei potuto fare di più. Lasciamo a Dio, cui tutto è noto, che ci giudichi nella sua misericordiosa giustizia. L'amore vince il suo Cuore, quindi: confidenza, confidenza e abbandono. Se sapessi rendere pratica nella mia vita quotidiana questa amorosa confidenza! Non desidero altro che di essere tutta presa dall'amore di Gesù, e allora non temerò la morte. Le sofferenze del corpo che incominciano a farsi vieppiù sentire, mi saranno, spero, strumento di purificazione e aiuto all'annientamento della mia volontà».

Pensando al giorno della professione perpetua, suor Maria scrive: «Mi sento contenta della volontà di Dio che mi ha mandato questa malattia di cui non domando più la guarigione».

In data 28 luglio scriveva a madre Clelia Genghini una lettera tutta confidenza filiale, nella quale leggiamo tra l'altro: «Non le so esprimere quanto il Signore mi colmi della sua grazia preziosissima donandomi un'adesione calma, serena all'adorabile sua volontà. Dio sia benedetto!

La natura sente la rinuncia alla gioia — diciamo — pur tanto legittima e vorrebbe realmente la parte sua. Sento solo immensamente la mancanza dei SS. Esercizi spirituali prima della professione perpetua. Nessuna exteriorità anche nel dì della festa: né canti, né suoni! Nessuna meraviglia: siamo ammalate! Ma più intensa e più sentita sarà la gioia del mio animo che Gesù riempirà di sé, a Lui donandomi con la certezza di vederlo presto lassù!...».

Per la professione perpetua ebbe accanto a sé la mamma che non vedeva da due anni. Sì: nulla di esterno sottolineò quel suo giorno di nozze con lo Sposo dell'anima. La corona di rose rosse era per suor Maria un segno doppiamente significativo.

Le superiore tentarono ancora la via di un'operazione, che sostenne a Torino dove fu nuovamente ospite nella casa di Cavoretto. Ci fu qualche sollievo, ma suor Maria non si permise illusioni. Poco dopo ritornò a Roppolo Castello dove il "presto lassù!" non diveniva ancora l'ormai sospirata realtà.

Il 19 luglio 1936, festa del sacro Cuore di Gesù, suor Maria fece la sua offerta di vittima per la salvezza delle anime. Da tempo alimentava in fondo al cuore questa volontà di espiazione e di impetrazione. L'atto esplicito la fissò più intensamente in questo atteggiamento. Richiesta se non sentiva gravosa la sua offerta rispose: «No, no! Non mi pento di aver dato a Gesù maggior libertà!».

E Gesù la trattò veramente con grande libertà permettendo che da quel giorno i dolori propri della malattia divenissero sempre più acuti e persistenti. Suor Maria cercava di mantenersi al di sopra di ogni sofferenza. Quando il male era più opprimente lo accettava senza lamenti. Passata la crisi, ritornava serena e scherzosa come non fosse capitato nulla di straordinario...

Quando veniva a sapere che superiore o sorelle avevano bisogno di qualche grazia, era generosa nell'offrire al Signore le sue sofferenze a questo scopo. Lo faceva con spirito di filiale riconoscenza per tutto ciò che riceveva di cure e attenzioni.

Non voleva che l'infermiera omettesse le pratiche di pietà comunitarie per assisterla. Le diceva amabilmente, ma con una certa fermezza: «Ora vada; ritornerà dopo». Anche lei aveva cercato di portarsi in cappella per le pratiche comuni fino al limite delle forze. Diceva: «Ho tante anime care da condurre a Dio... Se il Signore fa loro la grazia della salvezza eterna, non avrò altro da desiderare...».

Avvicinandosi la primavera del 1937 le condizioni di suor Maria apparvero veramente gravi. Fu molto lucida e partecipe quando le venne amministrata l'Unzione degli infermi. Poi continuò a soffrire con serena pace nell'attesa del Signore. Così si mantenne fino alla fine. Quando, poco prima del decesso, la direttrice le sussurrò: «Il premio eterno è molto vicino», il volto di suor Maria si accese di letizia. Raccolse le scarse forze per sollevarsi a sedere sul letto e protese le mani verso il Crocifisso

ripetendo: «Sì, sì: andiamo presto in Paradiso. Gesù, Gesù!... Sono molto contenta di andare a vedere Gesù; la Madonna, il Paradiso!».

Un'ora prima di lasciare la terra scherzava ancora con l'infermiera e appariva una persona pienamente felice. La ringraziava di tutto ciò che aveva fatto per lei e l'assicurava che dal Cielo sarebbe sempre stata la sua protettrice.

Alle suore della comunità che passarono a salutarla prima di andare a letto, assicurò che avrebbe portato in Cielo tutte le loro commissioni. Sollevava la mano per salutarle e annuiva a ciò che le veniva detto. Anche lei raccomandò di non dimenticarla nella fraterna preghiera.

Poi rimase silenziosa e assorta. Qualcuno le chiese: «Che vede, suor Maria? Gesù, la Madonna?...». Rispose con semplicità: «Non li vedo, ma li sento vicini e già li godo...».

La terra aveva un preannuncio di primavera nel giorno in cui la Primavera eterna si dischiuse per l'anima candida e fiduciosa di suor Maria.

Suor Cannavò Orazia

*di Francesco e di Leotta Giuseppa
nata a Giarre (Catania) il 1° luglio 1861
morta a Catania il 18 gennaio 1937*

*Prima Professione a Bronte il 22 aprile 1885
Professione perpetua a Catania il 17 maggio 1890*

Suor Orazia dovette essere una figura d'ombra se questa si proiettò fin dopo la morte, e in ombra rimane tutta la sua vicenda umana...

Visse e lavorò sempre nella sua Sicilia passando dalle Case di Catania (tre!) a quella di Mascali, da Messina ad Ali, Bronte, Trecastagni. Dal 1909 e fino alla morte gli *Elenchi* generali dell'Istituto la segnano presente nella casa di Catania, via Caronda.

Pare di capire che la morte la colse, settantacinquenne, dopo una lunga infermità.

La sua ultima direttrice scrisse di lei che aveva un grande spirito di preghiera. Si alimentava di letture spirituali e sovente la si trovava con in mano un libro che doveva parlare del Purgatorio. «Molte volte — racconta la direttrice — mi leggeva le frasi che più la impressionavano e si riferivano al rendiconto severo che una persona religiosa doveva rendere a Dio». Erano gli anni della sua infermità, che non turbò mai la sua serena adesione alla adorabile volontà di Dio.

Testimonia una suora: «Mi accoglieva sempre festosamente anche se oppressa da dolori atroci. Era sempre felice di poter offrire qualche cosa al buon Dio. — Come Dio vuole — rispondeva quando le chiedevo notizie della sua salute. Se la interrogavo: — Soffre assai? — Rispondeva sempre indirettamente con il suo: — Sempre tutto come vuole il Signore!».

Negli ultimi anni era diventata quasi completamente sorda, e ciò le fu occasione di ulteriore sofferenza...

Si andava preparando all'ultima ora con serena tranquillità. Ricevette i Sacramenti della Chiesa con grande pietà e comprensione. Affrettava con il desiderio il momento di ricongiungersi al suo Dio, l'Unico della sua vita, che Lui solo conobbe in pienezza e colmò di letizia nel gaudio senza fine.

Suor Caprioglio Ermelinda

di Carlo e di Montiglio Giuseppina

nata a Rosignano (Alessandria) il 3 ottobre 1854

morta a Este il 25 ottobre 1937

Prima Professione a Nizza Monferrato il 4 settembre 1879

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 2 settembre 1880

Come tutte le sorelle che passarono qualche tempo accanto a lei, anche i superiori salesiani che la conobbero dichiarano unanimi: «Suor Ermelinda era una santa autentica; una reliquia dei primi tempi della Congregazione, viva espressione dello spirito di Mornese».

A Mornese era stata accolta da madre Mazzarello nel gennaio 1877. Sotto la guida sapiente della Madre santa ebbe la bella fortuna di compiere tutto il suo *iter* formativo. Fatta la prima professione nel 1879, dopo un anno la rinnovò e fu perpetua.

Suor Ermelinda lavorò sempre nelle case dei Salesiani: nei primi sette anni a Borgo S. Martino (Alessandria) e poi, fino alla morte, a Este (Padova).

A Borgo S. Martino la sua principale occupazione fu quella di fornaia: preparava il pane quotidiano per i numerosi ospiti di quell'istituto dove le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano iniziato a lavorare fin dal 1874.

Tutte le prime sorelle si erano formate a Mornese o a Nizza sotto la guida esemplare di madre Mazzarello, perciò la comunità rispecchiava la pietà, lo spirito di lavoro e di sacrificio proprio delle origini.

Suor Ermelinda che, per natura, era abbastanza pronta e vivace, accanto alle sorelle si presentava buona come il buon pane che preparava ogni giorno per la mensa di tutti. Buona, soprattutto, perché era sempre pronta a riconoscere le sue debolezze e a umiliarsi con schietta semplicità e vera compunzione.

Quando don Bosco arrivava a Borgo S. Martino — e capitava abbastanza spesso — se tutti erano in gran festa, suor Ermelinda lo era sempre in modo superlativo. Del resto, quella comunità di suore cariche di lavoro e sprizzanti fervore era sempre in festa perché tutte vivevano nello spirito di evangelica carità e al modo insegnato da don Bosco e da madre Mazzarello. Costante punto di riferimento: la santa Regola!

Suor Ermelinda sapeva che solo quella era la via sicura da percorrere in tutte le sue intense giornate. Fu il suo punto di onore per tutta la vita: fedeltà allo spirito non meno che alla lettera della Regola in tutte le sue indicazioni.

Per questo certamente, alla fine dei suoi giorni potrà dire con candida semplicità, di non ritenere d'aver commesso nella vita un peccato veniale avvertito.

Il suo spirito di mortificazione era noto a tutte le sorelle anche se lei lo viveva come la cosa più normale per una persona che ha scelto di percorrere la via stretta accanto a Gesù.

A Este arrivò nel 1886 e vi lavorò per cinquantun anni consecutivi. Continuò la sua vita di regolare osservanza, di lavoro superlativo, di allegra mortificazione. Sempre la prima nel compimento del dovere quotidiano, sempre felice di fare una piacevole sorpresa alle sorelle... Quante volte faceva alla cucciniera l'improvvisata di farle trovare il fuoco acceso appena entrava in cucina. Lo faceva specialmente per darle la possibilità di rimanere in chiesa fino alla fine delle pratiche di pietà...

Durante le ricreazioni le suore si compiacevano di sollecitarla a raccontare di Mornese, della Madre santa. Raccontava ciò che aveva vissuto in prima persona e ciò che anche lei aveva sentito raccontare dalle primissime. Fra l'altro, confidava che, da postulante, aveva soggezione della Madre. Questa se ne accorse un giorno che era andata a sedere accanto a lei in laboratorio... Di quando in quando le domandava: «Ermelinda: volete che venga vicino a voi o me ne stia lontana?». La giovane, ormai novizia, rispondeva con schiettezza: «Con il cuore venga vicina, ma con la persona vada lontana...».

Trasmetteva pure il fatto accaduto ai tempi del direttore don Pestarino. Aveva detto alle suore di andare tutte a passeggio. La Madre fece notare che una non poteva farlo perché a letto con la febbre. E lui: «Vada anche lei...». Obbedirono Madre e figlia. Al ritorno dalla passeggiata furono sorprese da un acquazzone che le inzuppò tutte. Nessuna ne subì le possibili conseguenze e la febbricitante si trovò completamente guarita!...

Suor Ermelinda raccontava con grande semplicità e calore, senza fare commenti. Questi li facevano le suore tirando le personali conclusioni.

La sodezza della pietà e lo spirito di modestia e semplicità l'aveva imparato dalla testimonianza dei genitori, persone tutte impregnate di santo timor di Dio. Il papà Carlo era piuttosto severo, di poche parole ma quanto efficaci! Raccontava suor Ermelinda che una volta la sarta le aveva fatto un vestito con una guarnizione abbastanza vistosa al fondo della gonna. A quei tempi, i vestiti erano lunghissimi e ampi. Quando il padre la vide uscire di chiesa con quel vestito addosso esclamò: «Che cosa hai in fondo al vestito: degli scopetti per spazzare la strada?». Non ebbe bisogno d'altro per provvedere a togliere quel-

la... vanità superflua. Il vestito rimase nella sua linea di grande semplicità. Così doveva essere...

Non si può dire che a Este avesse compiti ben definiti. Metteva mano a tutto, e gli uffici più umili erano sempre quelli che ricercava con spirituale avidità. Singolare la sua attenzione alla "ruota", per essere pronta a ogni richiesta dei Superiori. Preparava la frutta avendo attenzione a separare quella un po' guasta che si riserbava con una sorta di gelosia, come se le appartenesse di diritto.

Ciò che colpì sempre in suor Ermelinda, giovane, matura, vecchietta, fu la diligentissima fedeltà a ogni prescrizione della Regola. Soffriva quando aveva l'impressione che qualcuna fosse un po' trascurata, si doleva — lei fu più volte vicaria nella comunità — se la direttrice non curava abbastanza l'animazione delle suore in questa fondamentale direzione...

La puntualità, il silenzio non avevano per suor Ermelinda nessuno spazio di... vacanza. Così aveva ribattuto a una suora che stava giustificando qualche chiacchiera fuori tempo: «La Regola non ci dice di fare diversamente in tempo di vacanza!». Inoltre, mai alzare la voce, ma avvicinarsi alla persona prima di interpellarla... Diceva queste cose con garbo e concludeva: «Neh, che non lo farai più? Sta attenta, vedrai che il Signore ti farà tante belle grazie». Non si poteva davvero infastidirsi con lei, che era esemplare sempre e amabilissima.

Per parecchi anni lavorò nel laboratorio di sartoria facendo rifulgere ancor meglio il suo amore alla povertà. Conservava tutto ciò che riteneva potesse servire ancora: un bottone, una gugliata di filo... Accendeva e spegneva la luce a tempo debito; usava l'acqua nella misura del vero bisogno. Quando i superiori si trovarono nella necessità di assumere personale secolare ne ebbe pena pensando che ciò pesava molto sull'economia dell'istituto...

La sua delicata carità raggiungeva tutti senza distinzione. Badava che tutte trovassero il cibo caldo; che superiori, famigli e ragazzi trovassero pronto ciò di cui avevano necessità.

Se avvertiva l'ombra della mormorazione, sapeva sviare il discorso con singolare abilità, oppure era pronta a mettere in risalto una qualità positiva della persona in argomento. Diceva

sovente: «Bisogna che mettiamo sempre al sicuro le spalle del prossimo!».

Una ragazza non dimenticò più il gesto cordiale e attento di suor Ermelinda che, già anziana, si era alzata dalla sedia per portarle uno sgabello da mettere sotto i piedi: «Così — le aveva detto — lavorerai meglio e ti sentirai anche più riposata».

Aveva attenzioni particolari per suore e ragazze nuove dell'ambiente. Diceva che una poteva avere delle necessità alle quali non era in grado di provvedere, ed allora bisognava incoraggiarla a sentirsi in famiglia.

La sua candida semplicità la portava a credere tutto e a tutti, anche quando, approfittandone, le si raccontavano cose strane e impossibili...

Chi si fermò soltanto al suo esterno, la ritenne la persona più tranquilla e serena del mondo. Di fatto, lo era, ma perché sapeva tenere per sé tanti motivi di sofferenza. Ebbe a soffrire a motivo della sua rettitudine; fu a volte male interpretata... Ciò le accadde particolarmente in un certo periodo, e non breve, della sua vita. Seppe trovare forza nella preghiera che era in lei veramente incessante.

Suor Ermelinda aveva sempre cercato il piacere degli altri a scapito di personali legittime soddisfazioni. Rinunciò quasi sempre alle piccole gite dando la motivazione delle... galline che dovevano essere accudite da qualcuna... E lei era sempre la più disponibile a farlo. Non si lasciava sfuggire la possibilità di mortificarsi anche nelle cose più legittime.

Forse le era capitato una volta sola di non riuscire ad accettare una situazione che le si presentava difficile e anche inopportuna. Si trattava di una nuova direttrice che, a suo parere, era proprio troppo giovane per animare efficacemente quella comunità. Non riusciva a superarsi... Fu una prova dolorosa che il Signore permise per lei che voleva essere sempre obbedientissima e filialmente sottomessa a tutte le superiori. Quando riuscì a superare la strana ripugnanza, e fu dopo breve tempo, si presentò a chiedere di perdonarla.

Il suo spirito di mortificazione e di rinuncia amorosa l'accompagnò fino alla fine della vita. Anziana e colma di acciacchi, desiderava lavorare ancora, ma bastava una parola della diret-

trice per accettare tranquilla anche l'inazione. Se non poteva lavorare poteva ancora essere vigilante a non fare nulla senza il previo permesso. Vi fu chi la ritenne esagerata; ma il suo spirito si alimentava di queste fedeltà e il Signore non poteva che compiacersi di quella sua sposa.

Se visse qualche pena fu il notare accanto a lei un po' di negligenza in certe osservanze: la puntualità all'orario della comunità, il silenzio non rispettato a dovere...

Una sera non riuscivano a vedere dove fosse andata: cerca di qua, cerca di là, la direttrice la trovò infine in chiesa. Piangeva dirottamente. Perché mai? Che cosa era successo? E la poverina a rispondere: «Sono vicina alla morte e non sono ancora riuscita a correggere due difetti... Domani non faccio la Comunione senza prima confessarmi...». I difetti erano legati alla sua preoccupazione per la santa osservanza... Sapeva che non toccava a lei preoccuparsene — i tempi erano cambiati per alcune cose! — e, invece, se ne preoccupava ancora...

Con i suoi ottant'anni, al primo tocco della campana del mattino suor Ermelinda si rizzava sul letto — era in un dormitorio comune — con un fervore quasi istintivo. Non avrebbe saputo fare diversamente. Solo quando le fu imposto di fermarsi e fu portata in una cameretta a parte, cercò di obbedire, non senza il timore di dare cattivo esempio alle suore giovani.

Quando fu costretta a tenere il letto quasi costantemente, dalle sue labbra non uscì mai un lamento. Qualche volta veniva presa da una invincibile malinconia e avrebbe desiderato rimanere sola. Ma se arrivava la direttrice con le suore per fare la ricreazione intorno al suo letto, le accoglieva con un sorriso e poi si univa a tutte nella serena conversazione ed anche in qualche gioco. «Ma se non ne aveva voglia, perché ha giocato?», le chiedeva qualcuna. Lei rispondeva: «Perché ho capito che quella era la volontà del Signore».

Ogni giorno della sua vita aveva percorso il cammino del Calvario insieme a Gesù appassionato. Ora non poteva scendere in cappella, ma la *Via Crucis* continuava a farla ogni giorno con viva pietà. Amava molto Maria Ausiliatrice, ed aveva una singolare fiducia in S. Giuseppe. Capì che i confratelli si trovassero

a corto di acqua e non riuscissero a scovare una sorgente che assicurasse il rifornimento necessario ai bisogni della grande casa. Quando suor Ermelinda lo seppe, mandò alle suore la sua statuetta di S. Giuseppe raccomandando di fare una novena allo scopo di ottenere quella grazia. La novena fu fatta e fu scoperta una vena sovrabbondante d'acqua purissima che risolse il problema.

Molte persone, anche al di fuori dell'istituto "Manfredini" di Este, avevano imparato a conoscere suor Ermelinda che ritenevano un'autentica santa. Una volta — lei non era ancora tanto ammalata e passava in piedi le sue giornate — un signore si presentò in portineria chiedendo di poter vedere la suora 'santina'. La portinaia chiamò quella che aveva proprio quel nome. Ma si era sbagliata... Capì allora chi era la 'santina' da chiamare e fece venire suor Ermelinda. Il signore si mostrò soddisfatto: baciò la mano dell'umile suora, le chiese di pregare perché aveva bisogno di ottenere una grazia e le lasciò una offerta...

Erano molte le persone che si raccomandavano alle efficaci preghiere di suor Ermelinda. Lei pregava per tutti e continuava a interessarsi con particolare cuore dei "famigli", gli uomini che collaboravano al buon andamento della casa. Non potendo occuparsi direttamente dei loro vestiti, raccomandava di prestare attenzione ai loro bisogni. Sempre concludeva con un sorridente: «Il Signore vi ricompenserà!».

Quando venne colpita dall'emiplegia che le rese inservibile il braccio destro, la si sentiva ripetere graziosamente: «Il Signore me l'ha data, il Signore me l'ha tolta... Sia fatta la sua volontà!». «Che cosa le ha tolto?» le domandò una suora. «La forza...», rispose la cara ammalata.

Stava camminando serenamente verso la Vita vera. Le sue giornate erano colme di preghiera e di silenzio.

Il giorno della sua morte aveva ancora cantato con un filo di voce: «Perdon, caro Gesù...». Pochi attimi prima del decesso, l'infermiera le aveva chiesto: «Come si sente, suor Ermelinda?» — «Bene, bene — aveva risposto — proprio bene!». Mandò un sospiro lievissimo e... arrivò all'altra sponda.

Il sacerdote che l'assisteva commentò: «È proprio vero: come si vive così si muore».

Suor Carbone Elvira

*di Agostino e di Novella Angela
nata a Buenos Aires (Argentina) il 25 maggio 1863
morta a Buenos Aires il 23 giugno 1937*

*Prima Professione a Carmen de Patagones il 1° giugno 1885
Professione perpetua a Carmen de Patagones il 29 settembre
1887*

Elvira fu il secondo fiore spuntato nella tanto malfamata zona de La Boca di Buenos Aires dove le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano iniziato il lavoro apostolico nel 1879.

La Boca si trova alla periferia della capitale argentina. Allora era costituita da un agglomerato di casette quasi tutte di legno, abitate da immigrati italiani, liguri per la maggior parte, i quali lavoravano ai vascelli percorrenti il Rio Negro. Pare che in una borgata relativamente piccola come era quella di La Boca esistessero quattro o cinque logge massoniche.

Con queste desolanti premesse il lavoro non mancò e le giovinette frequentarono scuole e oratorio festivo sempre più numerose. I genitori non avevano timore di dichiarare in qualche caso: «Io sono massone, ma affido loro la mia figlia perché so che le daranno una buona educazione».

Una delle prime oratoriane — e non pare fosse di genitori massoni! — fu la quattordicenne Elvira. In famiglia aveva ricevuto buoni fondamenti religiosi e si rivelò subito pia e affezionata alle suore e all'ambiente. Quando si decise l'erezione della Pia Unione delle Figlie di Maria lei vi aderì con entusiasmo, però sempre rimettendosi alle decisioni dei genitori che molto rispettava e amava.

Ma le sue aspirazioni andavano oltre: guardava alle Suore di don Bosco con grande desiderio di poter anche lei divenire presto una di loro. Ma i genitori glielo avrebbero permesso? Era un interrogativo al quale non riusciva a dare risposta, e neppure trovava la forza di esporre il suo grande desiderio. Le capitava sovente di piangere per la pena di non riuscire a superare la difficoltà che, per allora, era solamente sua. Quando il padre la

interrogò su quelle frequenti lacrime, Elvira trovò il coraggio per dirne la ragione. Papà Agostino reagì bonariamente dicendole: «Piuttosto di vederti così, fatti pure suora, se questo è il tuo desiderio».

Fu subito accettata: era la seconda vocazione spuntata nei primi sudati solchi della terra argentina.

Andò a completare la sua formazione iniziale nella Patagonia — terra di vera e ambita missione per le Figlie di don Bosco come per i Salesiani — e a Carmen fece la prima professione nel 1885; quella perpetua due anni dopo.

Per dieci anni lavorò nella Patagonia settentrionale svolgendo ruoli di maestra e particolarmente di catechista. La distingueva una pietà fervente, lo zelo infaticabile e una semplicità di comportamento che rasentava sovente l'ingenuità.

Era amabile e delicata nel tratto sia con le scolare che con le sorelle e le persone esterne. Era sempre disponibile alle richieste di favori e mai si permetteva espressioni che potessero, in qualsiasi modo, risultare lesive della carità fraterna. Da parte sua accettava con pace anche scherzi grossolani che la sua candida ingenuità pareva giustificare.

Abbastanza presto incominciò a soffrire disturbi di vista che la costrinsero a ridurre le sue generose prestazioni. Ma contribuiva al riordino della casa e alle aggiustature della biancheria. Soprattutto continuava a dare lezioni di religione.

Dalla Patagonia era rientrata a Buenos Aires dove rimase fino alla fine della vita e, per oltre vent'anni, nella "sua" casa di La Boca.

Mentre avrebbe tanto goduto di partecipare sempre alle serene ricreazioni con le sorelle, si vide privata di questa gioia a motivo di una penosa e progressiva sordità. Doveva dipendere dalla carità altrui per conoscere ciò che veniva detto e insegnato nelle buone notti, conferenze e prediche. Non dimostrò mai la sua sofferenza per queste limitazioni, ma esercitò una evidente pazienza nel sopportarle.

Chi arrivava in cappella per le pratiche di pietà trovava suor Elvira che le aveva precedute tutte. Pregava molto e davanti al tabernacolo alimentava la sua anima di pazienza e di sapienza.

Le donava ambedue alle fanciulle che preparava alla prima Comunione; a volte si trattava di persone adulte. Le lezioni erano quasi sempre individuali, perché doveva adattare gli orari alle situazioni di chi abbisognava della sua istruzione. L'insegnamento era vitale e teneva conto delle situazioni di vita in cui si trovavano le sue allieve che sovente erano giovanissime operaie. Cercava di allenarle all'esercizio della virtù e a mantenere il cuore libero da ogni genere di colpa. I Sacramenti, che sollecitava a frequentare, dovevano proprio aiutarle a riuscire vittoriose nei pericoli e nelle difficoltà della vita.

Meno di dieci giorni prima della morte, suor Elvira aveva donato la sua ultima lezione di catechismo a due fanciulle dell'oratorio. Queste fecero poi la loro prima Comunione in suffragio della cara suora che le aveva preparate a ricevere Gesù.

Il 20 giugno 1937 si era sentita male. Il medico, subito interessato, dichiarò trattarsi di un letale effetto del diabete che già la faceva soffrire insieme agli altri malanni della sua provata anzianità. La situazione fu subito considerata grave. Quando suor Elvira ne ebbe consapevolezza, disse semplicemente: «Se Gesù mi chiama, vado: sono preparata...». I pochi giorni di malattia li trascorse con invidiabile serenità e immersa nella preghiera. A chi glielo chiese disse di passare il suo tempo raccomandando a Gesù i bisogni delle superiori, i peccatori, gli ammalati e per ottenere, a sé, la pazienza... La sua invocazione abituale era: «Gesù: ti amo tanto; voglio essere tua per sempre...».

Gesù sigillò il suo desiderio di comunione eterna con Lui, introducendola nella pienezza della Vita in un momento di grande tranquillità e pace.

Suor Casè Vittoria

di Sereno e di Basilio Celestina

nata a Robbio (Pavia) il 7 marzo 1866

morta a Trino (Vercelli) il 4 marzo 1937

Prima Professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1895

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 28 luglio 1901

Fin da fanciulla Vittoria si distingueva per la singolare bontà d'animo che ne caratterizzerà tutta la vita.

Sorridente e semplice, pia e disponibile, edificò le sorelle che la conobbero e ne apprezzarono particolarmente il tratto delicato e la sincera convinta umiltà di cuore. Meglio si potrebbe dire, che suor Vittoria fu l'autentica povera di spirito che conquista il cuore di Dio e quello degli uomini.

Le vie che la condussero a Nizza Monferrato per essere Figlia di Maria Ausiliatrice non le conosciamo. Buona parte del noviziato lo compì nel lavoro di una grande casa salesiana — a Sampierdarena — dove rimase anche dopo la prima professione.

Successivamente passerà nelle case di Mathi, Grignasco, Villadossola convitto e Trino "S. Famiglia". Qui rimase per nove anni fino alla fine della vita.

Suor Vittoria non possedeva abilità particolari, ma si dimostrò sempre molto abile a compiere i lavori più umili, tutti quelli che l'obbedienza le assegnava e quelli che spontaneamente si addossava.

Modestia, umiltà e preghiera incessante sostenevano la sua convinzione di essere una suora di poco conto. «Prego, diceva, per quelle che lavorano nell'apostolato della scuola e dell'oratorio...». Il suo sorriso, che non scompariva neppure quando riceveva un'osservazione, era il riflesso di uno spirito posseduto dal Signore e dal Signore sempre appagato.

Suor Vittoria era di naturale lieto e la sua parola si esprimeva con delicata carità. Nascondeva con abilità i sacrifici e le ripugnanze dicendo amabilmente: «Coraggio! Lavoriamo per un buon Papà che di tutto tiene conto. Il Paradiso è bello e c'è chi

lo sa rubare...». Così dicendo, guardava il cielo con una espressione che colpiva.

Riconoscente per qualsiasi attenzione, lo era in modo particolare verso le superiori. Ammetteva con grande convinzione che il bene ricevuto continuamente nell'Istituto non avrebbe potuto averlo se fosse rimasta nella sua casa. Il rilievo arrivava chiaro e convincente a tutte le sorelle che l'ascoltavano.

Anche se il suo lavoro era abitualmente nascosto, le ragazze dell'oratorio riuscivano a scoprire la ricchezza spirituale di suor Vittoria. Specialmente nella circostanza delle feste mariane l'avvicinavano per ascoltare la sua parola semplice, stimolante ed efficace.

Anche le persone esterne imparavano a conoscerla per quel suo tratto amabilmente rispettoso e per la parola di fede che sapeva donare con molta opportunità. Si affidavano alla sua preghiera e si veniva a sapere sovente che essa era riuscita efficace.

Questo lo poté fare quando assolse l'ufficio di aiutante portinaia. In seguito — era allora già a Trino — fu incaricata di sostituire l'una o l'altra sorella nei lavori comunitari: lo fece con la letizia di sempre.

Suor Vittoria non si permetteva di compiere alcunché senza chiedere il permesso. Lo faceva anche durante gli esercizi spirituali rivolgendosi a una qualsiasi sorella che il Signore le faceva incontrare.

Negli ultimi anni — e non era propriamente vecchia — doveva fare i conti con i denti che non c'erano più e con quelli che mal compivano il loro servizio. Sovente doveva rinunciare per questo a prendere certe vivande che venivano servite a tavola. Non se ne doleva, non domandava altro. Se quest'altro arrivava, non finiva di ringraziare con sorridente amabilità.

Insieme all'umiltà e alla disinvolta modestia, la caratteristica di suor Vittoria fu la fervida pietà. Prima ad arrivare in cappella e ultima a uscirne, era in lei evidente che si era formato il felice abito della preghiera incessante. Non passava mai davanti a un'immagine della Madonna e anche di S. Giuseppe senza esprimere un saluto carico d'amore. Questo lo faceva pure quando le incontrava lungo le strade.

Quante volte suor Vittoria visitava durante il giorno Gesù presente nel tabernacolo? La direttrice sovente glielo chiedeva: «Quante visite oggi, suor Vittoria? Dieci? Venti?...». Lei sorrideva un po' confusa rispondendo: «Forse ha indovinato, signora direttrice. Non glielo volevo dire per non sciupare il merito...».

C'è chi assicura: «Quando in casa o fuori casa si abbisognava di grazie straordinarie si era sicure di ottenerle affidandosi a suor Vittoria».

A Trino, dove visse gli ultimi suoi anni, era conosciuta come la suora angelica, tutta carità e preghiera. Se aiutava a spolverare la chiesa teneva in una mano la corona del rosario e nell'altra lo strofinaccio...

La sua ultima malattia fu brevissima: un'ernia degenerata in peritonite. Quando i sintomi si presentarono con dolori lancinanti il male era ormai senza rimedio. Suor Vittoria non se ne allarmò, anzi. «No, non mi spaventa la morte — dichiarò tranquillissima —. La desidero e l'attendo come una grande regina!».

Ricevette gli ultimi Sacramenti con il consueto spirito di pietà. Ringraziò il sacerdote e il medico, le superiore e le sorelle, alle quali chiese pure di perdonarla... Di che? si domandavano, se suor Vittoria era sempre stata un angelo di bontà?

Senza neppure l'ombra dell'agonia, si addormentò nella pace, lasciando nella dolcezza di questa sovrumana pace anche le sorelle che l'assistevano.

A Trino si diffuse subito una voce concorde: «È morta la suora santa!».

Suor Castellotto Cristina

*di Giovanni Battista e di Ritta Maria
nata a Montaldo Roero (Cuneo) il 7 giugno 1857
morta a Beitgemal (Israele) il 4 gennaio 1937*

*Prima Professione a Saint Cyr (Francia) il 17 ottobre 1884
Professione perpetua a Saint Cyr il 15 ottobre 1888*

Cristina era salesiana nel temperamento e nello spirito prima ancora di esserlo come Figlia di Maria Ausiliatrice.

Candida, semplice e allegra, fin da fanciulla suscitava intorno a sé sorriso e benevolenza. Giovinetta, usò i suoi talenti naturali per fare del bene a tutti.

In famiglia era molto amata e questo clima di sana affettività contribuì a impregnare di serenità e giocondità comunicativa tutta la sua lunga vita.

Singularmente per quei tempi, Cristina venne ammessa alla prima Comunione quando aveva otto anni di età. Adolescente, avvertì l'attrattiva di Gesù sacramentato e riuscì a ottenere dal confessore il permesso di cibarsene spesso.

D'inverno specialmente, era piuttosto faticoso arrivare fino alla chiesa parrocchiale dove la santa Messa veniva celebrata prestissimo. La mamma avrebbe voluto trattenerla in casa almeno qualche volta. Ma Cristina riusciva ad alzarsi prima di tutti i familiari e scappava lesta e silenziosa. Gesù stava divenendo la sua viva, forte e unica attrattiva.

Anche a lei capitò una volta — come a madre Mazzarello! — di arrivare prestissimo alla porta della chiesa e di trovarla ancora chiusa. Per sua fortuna il bussare venne avvertito dalla domestica del parroco che scese ad aprire. Quel mattino Cristina poté fare compagnia a Gesù per quasi tre ore prima dell'inizio della santa Messa!

Fattasi giovinetta, i genitori l'affidarono alle Suore della Misericordia perché le insegnassero l'arte del cucito e del ricamo. Le piacevano le suore e stava proprio volentieri in quell'ambiente dove poteva imparare tante cose e appagare la sua fervida pietà. Quasi quasi si sarebbe fermata con loro per sempre...

Cristina fu una fervida figlia di Maria e una parrocchiana zelante, pronta a dare il suo contributo per la pulizia e il decoro della chiesa.

Ci furono in lei momenti di aspirazioni singolari quando, d'accordo con la pia e facoltosa Priora dell'Associazione e altre compagne, alimentò il progetto di fondare una Congregazione religiosa. Avrebbe dovuto avere lo scopo di fare del bene alla gioventù e di soccorrere le famiglie bisognose...

Fu la saggezza del parroco, suo confessore, a distoglierla dal proposito incoraggiandola a fare il bene principalmente con il buon esempio.

Eppure Cristina avvertiva sempre più insistente l'interiore richiamo a una vita di totale consacrazione a Dio. Fu ancora il buon parroco a orientarla verso la nuovissima Congregazione fondata da don Bosco.

Quale strazio per i genitori la partenza di quella figlia amatissima! Da buoni cristiani quali erano non vollero però opporsi a una chiara volontà di Dio.

Nel luglio del 1882, con le buone referenze di don Giovanni Cagliero al quale era stata presentata a Torino, Cristina venne accolta a Nizza Monferrato. La nuova postulante si fece subito notare per il temperamento aperto e lieto. Colpiva ancor più la sua prontezza nel dono, l'attività indefessa e lo spirito di sacrificio.

Nel gennaio del 1883 fece la vestizione religiosa e nell'estate successivo fu mandata a Nizza Mare per completare il suo noviziato nella concretezza del lavoro domestico di quella casa salesiana. Nell'ottobre del 1884 fece a St. Cyr la prima professione nelle mani del reverendo don Paolo Albera, allora ispettore delle case di Francia.

Suor Cristina ritornò per breve tempo in Italia, ma nel 1886 è nuovamente in Francia, a Marseille, Oratorio "S. Leone". Qui lavorò per parecchi anni, edificando con la sua inesausta bontà e rallegrando con la inesauribile vena arguta.

In genere si trovò occupata nella cucina, ma tutti i lavori divenivano suoi quando ne vedeva la necessità o si trattava di sollevare l'una o l'altra consorella. Piuttosto piccola e minuta, dimostrava di avere un fisico resistente alla fatica. Certamente, era la volontà a caricarlo di una resistenza non comune.

Nel 1887, a conclusione degli esercizi spirituali, aveva formulato e scritto sul suo librettino i seguenti propositi: «Penserò sovente alla morte. Non giudicherò per non essere giudicata. Mi terrò l'ultima di tutte, e ogni volta che cederò a qualche pensiero contrario all'umiltà, farò una piccola penitenza».

Li mantenne così bene e il suo impegno nella religiosa osservanza fu tale che le meritò il grande dono della professione perpetua quando aveva solo quattro anni di vita religiosa.

Nella casa di Marseille, per la quale conserverà un ricordo vivissimo fino alla fine della vita, ebbe la gioia di incontrare più volte il santo Fondatore don Bosco. Come cucciniera si diede premura di preparare il cibo nutriente e adatto alla sua salute che andava palesemente declinando. Godeva del beneficio che il Padre dimostrava di avvertire. Se poi si sentiva dire che “aveva mangiato volentieri”, quella diveniva per lei la migliore ricompensa. Veramente, se ne concedeva un'altra: quella di mangiare nella stessa scodella che aveva usato il buon Padre...

Giovane com'era, suor Cristina rivelava di possedere una non comune saggezza, tanto che proprio a Marseille si incominciò a chiamarla “zia”, appellativo che le verrà dato anche negli ultimi anni di vita persino dai confratelli salesiani.

Aveva una fede forte e confidente, alla quale si attribuirono non pochi favori. Certamente il Signore doveva compiacersi di quella sposa così candida, semplice e fiduciosa.

Madre Daghero, specialmente in quei primi anni della sua responsabilità, arrivava abbastanza sovente fino alle case di Francia. Le suore godevano e suor Cristina non era da meno delle altre nelle manifestazioni di filiale affetto e riconoscenza e non si limitava alle parole... Una volta la Madre generale era arrivata con un abito molto sciupato e inzaccherato. Gliene era stato offerto un altro per cambiarsi e provvedere... Suor Cristina, mentre tutte le altre si intrattenevano in piacevole ricreazione, anche prolungata per la circostanza, d'accordo con la direttrice, si ritirò e provvide a tagliare e confezionare un abito nuovo. Quanto tempo abbia impiegato non si sa; nondimeno tutte conoscevano la sua straordinaria sveltezza in questo genere di lavori e in altri ancora... Ma ne andò di mezzo un bel tempo di sonno!

Nell'autunno del 1895 suor Cristina venne raggiunta da una 'obbedienza' che pare le riuscisse gradita per un verso, ma difficilina per l'altro...

Venne assegnata come direttrice alla casa di Beitgemal in Palestina. Partì lasciando con un po' di pena la comunità di Marseille e arrivò dapprima a Betlemme, dove l'ispettrice le fece visitare i Luoghi santi prima di raggiungere la colonia agricola salesiana dove da qualche anno lavorava una piccola comunità di Figlie di Maria Ausiliatrice. Vi rimase solo per quattro anni, immersa in un lavoro assiduo e con dedizione piena alla sua responsabilità. Edificò consorelle e confratelli conquistandosi stima e affetto.

Nel 1899 è nuovamente in Italia, dove continuerà ad essere direttrice a Novara, nella comunità addetta all'Istituto salesiano. Naturalmente, non vi mancava il lavoro, anzi, era sempre un po' superiore alle possibilità delle pur attivissime suore. Nel laboratorio poi... Sarebbe stata molto utile una macchina da cucire, ma i Salesiani assicuravano di non poter proprio provvedere per allora: mancavano i mezzi. La direttrice non si perse d'animo. Con una fede come la sua, incoraggiò le suore a fare altrettanto e ad iniziare una novena alle anime del Purgatorio affinché ispirassero a qualche persona di provvedere la macchina tanto necessaria. Le circostanze che seguirono furono abbastanza singolari. Arrivò una macchina nuova fiammante e venne pure battezzata... Si chiamò sempre "la macchina delle anime del Purgatorio".

Nel 1906, sempre nel ruolo di direttrice, venne trasferita a Trino Vercellese. Anche qui si trattava di animare e lavorare in una comunità addetta ai Salesiani. A Trino lasciò un bellissimo ricordo della sua calda maternità, e venne conosciuta e apprezzata pure dalle ragazze del paese. Capì anche là la possibilità di mettere a prova la sua semplice e fervida fede. Durante la prima guerra mondiale venivano facilmente requisiti ambienti adatti ad essere trasformati in ospedali militari. Si temette anche per l'Istituto salesiano di Trino. Ma la buona suor Cristina protestò presso il Signore dichiarando: «Non può capitare questo; non lo voglio proprio... Il sacro Cuore di Gesù non lo potrà permettere!...». E il suo sacro Cuore non lo permise!

A guerra terminata, suor Cristina si ritrovò non molto giovane — aveva sessant'anni — ma sempre piena di energie, che la tenace volontà e il bel temperamento continuavano a sostenere. La Madre generale — era ancora madre Daghero che la conosceva bene — la mandò a chiamare per comunicarle la nuova casa del suo lavoro, laggiù in Palestina... Questa volta la reazione di suor Cristina fu un pianto diretto: «Madre, mi manda via? — andava dicendo —. Ormai sono vecchia e che vado a fare laggiù?...». Anche la Madre era commossa; ma conoscendo bene la virtù di suor Cristina le disse amabilmente: «Di te suor Cristina, abbiamo sempre fatto con libertà... E ora non più?...». «Madre, Madre vado...», esclamò la buona suora a cui le lacrime continuavano a rigare il volto: «Vado volentieri, perché, se lei lo vuole, lo vuole il Signore!».

Partì nuovamente per la Palestina dove giunse l'11 dicembre 1919. Le capitò di domandarsi durante il viaggio: «Non saranno sprecati i denari spesi per far venire una vecchia buona a nulla, come sono io?...».

Risultarono spesi benissimo. Per Natale raggiungeva la casa ben nota di Beitgemal. Fu la sorella/mamma delle suore e la mamma/zia dei confratelli, specialmente dei giovani chierici. Ci fu chi dirà di dovere alla sua carità, ai suoi buoni consigli, la grazia della perseveranza nella vocazione religiosa e sacerdotale.

Di questo tempo è stata trasmessa l'affettuosa testimonianza della nipote suor Annetta Castellotto, che passò parecchi anni con la zia a Beitgemal. Fra l'altro assicura: «La vidi sempre serena, sempre calma e rassegnata nelle difficoltà della vita giornaliera che non erano poche. Ritornate a fine guerra, la casa era stata trovata mancante di tutto. Molte furono le fatiche che si dovettero sostenere per rimetterla nuovamente in funzione. La zia si occupava di tutto arrivando là dove le altre non riuscivano, perché il lavoro era molto e le forze ridotte. Quelle terre erano allora piuttosto malsane e non di rado anche le suore venivano colpite dalla malaria. La zia si moltiplicava per curarle, per supplirle negli uffici, affinché nulla mancasse ai superiori e ai giovani della colonia agricola. Se poi capitava a lei di essere assalita da quelle febbri gagliarde, non voleva che le suore “perdessero” il tempo per assisterla: le lasciassero un po' d'acqua e andassero a lavorare, perché non aveva bisogno di nulla!».

Suor Tersilla Ferrero ricorda che ciò che particolarmente la colpì nel primo incontro con la buona suor Cristina fu la semplicità affabile e la grande umiltà. Anche l'ispettrice del tempo, madre Annetta Vergano, aveva allora dichiarato di essere molto riconoscente a Dio e alle venerate superiori per avere rimandato in Palestina quel tesoro di sorella.

Suor Antonietta Ferrando, che pure la conobbe in Palestina, assicura di averla conosciuta sempre calma e serena anche nelle contrarietà. «Se sapevamo che aveva qualche pena, cercavamo di rallegrarla cantando una canzoncina in dialetto piemontese. Lei, temendo vi si trovasse qualche parola un po' sconveniente, ci faceva smettere con una graziosa barzelletta, e dichiarava in questo modo di essere serena malgrado le pene che non le mancavano».

La stessa suor Ferrando dice che, per quanto la osservasse, non riusciva a scoprirle difetti, pur vedendo con ammirazione il grande impegno che metteva ogni settimana nel prepararsi alla confessione. «La guardavo con santa invidia — ci informa — e capivo che lei, amando tanto il Signore, sentiva pena e rimorso anche per piccole imperfezioni. Quante volte ho sentito dire dai reverendi superiori: "Suor Cristina è un'altra madre Mazzarello!"».

Delle superiori parlava con affetto e ammirazione, e dichiarava la singolare fortuna da lei vissuta per aver servito a tavola il nostro Padre Fondatore».

Nel 1926 suor Cristina venne trasferita a Betlemme e sempre con il ruolo di direttrice. Vi rimase solo due anni. Ormai l'età stava appesantendola e la malattia che la travagliava — era un diabete insidioso — non le permetteva di dedicarsi ai suoi impegni con la diligenza che lei avrebbe pur desiderato avere.

Ritornò a Beitgemal, nella casetta che amava e dove venne accolta con gioia, non solo dalle suore ma anche dai Superiori della Colonia agricola che ne apprezzavano la solida virtù e la calda maternità.

Suor Cristina fu ben contenta di trovarsi nella felice situazione non solo di rinnovare il suo proposito di nascondimento, ma di viverlo con coerenza piena. Chiese alla direttrice la sua parte di lavoro e si lasciò avvolgere di umiltà serena e simpatica.

La già citata suor Tersilla Ferrero, che tanto l'aveva ammirata a... distanza, ora aveva la soddisfazione di trovarsi nella medesima comunità e di rimanervi fino allo spegnersi della cara sorella. Nella sua ampia testimonianza scrisse fra l'altro: «Negli anni passati accanto a lei mai ho sentito parole di malcontento, di disapprovazione. Si doleva solamente di non poter dare di più e di non amare il Signore con l'ardore che pure desiderava. Il suo umile, indefesso lavoro era vissuto in evidente comunione con Dio. Anche a tavola si vedeva bene che non ricercava il proprio gusto ma approfittava di tutte le occasioni per mortificarsi.

In chiesa pareva un serafino. Assisteva alla santa Messa con tale devozione e raccoglimento da edificare chi le stava vicino. Solo quando la direttrice glielo 'impose', si adattò a rimanere seduta dopo il Vangelo fino al *Sanctus*. Consigliata a farlo più sovente per evitare di cadere svenuta come le era già capitato, rispondeva: "Perché sedere se non ne ho proprio bisogno? Che vergogna! Gesù non si è riposato quando portava la croce verso il Calvario, e io, per mezz'ora che devo stare davanti a Lui, dovrei sedermi?!..."».

La direttrice di Beitgemal, suor Marcella Milano, ricorda la cara suor Cristina con aperta e commossa ammirazione. «Solo chi le viveva vicino e ne conosceva il cuore, dichiara convinta, poteva capire quale dominio sulla natura era riuscita a realizzare. Lo spirito si manteneva al di sopra di tutto».

E continua con questa bellissima assicurazione: «Suor Cristina rimase sempre giovane: giovane nello spirito, nelle idee, nel portamento, nel lavoro, nel fervore della preghiera, nella puntualità agli atti comuni. Era sempre ilare, tanto che la si poteva chiamare — e lo era veramente — il sorriso della casa!

Il suo rispetto verso le superiori — continua suor Milano — era così grande e profondo da non riuscire a comprendere come, in qualche sorella, potesse lasciare a desiderare...».

Suor Cristina, amabile e lieta sempre, poté essere definita "la donna forte del Vangelo". Non si arrendeva facilmente, né di fronte ai guai di salute, né alle considerazioni di chi la voleva capace di riposo!... Al Signore sì: a Lui donava sempre tutto, accettandone le paterne esigenze.

Quanta festa intorno a lei per il giubileo d'oro della sua consacrazione al Signore! Dimostrava di gradire tutto, ma,

insieme, si stupiva che tanti si disturbassero per “una povera vecchia”, come si autodefiniva.

Ciò che le riuscì gradito sommamente, suscitandole commozione, fu il dono della sua ispettrice: un libro di preghiera stampato a grossi caratteri per non affaticare i suoi occhi stanchi. Nella sua grande semplicità andava ripetendo che, con quel libro, avrebbe potuto dire “tante cose belle al suo Gesù”. Le sorelle la videro tante volte, con quel libro in mano, fare lunghe ‘conversazioni d’amore’ con lo Sposo della sua anima presente nel tabernacolo.

La fine del 1936 la vide un po’ più curva e stanca, ma ancora attiva e serena. Visse con amorosa intensità tutte le belle feste del Natale, così suggestivo sempre nella Patria di Gesù.

Il 2 gennaio 1937 la si vide più abbattuta e affaticata. Dovette rimanere a letto. La direttrice che la segue con amorosa attenzione a un certo momento ha l’impressione che la cara sorella stia veramente declinando... D’accordo con il direttore salesiano, le si propone di disporsi a ricevere i Sacramenti, perché, non si sa che cosa il Signore stia pensando per lei... Lì per lì, suor Cristina avverte il turbamento della natura di fronte alla prospettiva della morte, ed esclama: «Gesù mio, misericordia!... È giunto il momento?...». La morte è un traguardo che non ammette tirocinio! Suor Cristina prende la mano della direttrice e le domanda: «Come faccio?...». Non era difficile far sentire alla cara ammalata una efficace parola che le ridonasse il fiducioso abbandono nel Signore della sua vita.

Quando arrivò il sacerdote per amministrarle l’Unzione degli infermi, suor Cristina aveva già ritrovata la sua calma abituale e seguì, rispondendo con chiara voce, tutto il santo rito.

Fisicamente non ebbe sofferenze evidenti, né agonia. Si spense senza guizzi, con la placida calma della lampada che offre la sua luce fino al completo esaurirsi dell’alimento. E nella Luce piena dovette ritrovarsi a perpetuare, con Gesù, la letizia serena e comunicativa che aveva contraddistinto tutta la sua vita.

Suor Cattaneo Rachele

di Carlo e di Aspesi Luigia

nata a Samarate (Varese) il 19 settembre 1879

morta a Torino Cavoretto il 21 dicembre 1937

Prima Professione a Nizza Monferrato il 1° settembre 1901

Professione perpetua a Novara il 19 agosto 1907

Primogenita della coppia Carlo e Luigia Aspesi, Rachele si dimostrò abile non solo a coadiuvare la mamma nella cura dei tre fratellini, ma anche ad aiutare il papà nel disbrigo degli affari.

Quando nel 1897 le Figlie di Maria Ausiliatrice arrivarono a Samarate per occuparsi dei bambini nella scuola materna e delle ragazze nell'oratorio festivo, Rachele fu subito fedelissima a frequentarlo. Di temperamento vivace, intraprendente e sereno, esercitava un ascendente positivo sulle coetanee, che incoraggiava a essere sempre presenti agli incontri festivi con le suore.

Rachele aveva ricevuto in famiglia, particolarmente dalla mamma, una solida formazione cristiana e fra le compagne si distingueva per le idee chiare, il carattere già ben formato e la fervida pietà. Ben presto il contatto con le Figlie di Maria Ausiliatrice la rese certa che il Signore — da tempo le offriva il suo dono! — la voleva proprio “una” di loro.

Gli impegni familiari non le permisero, come avrebbe desiderato, di assecondare subito la sua scelta di vita. Ma nel marzo del 1899 — non aveva neppure vent'anni — poté iniziare a Nizza Monferrato il periodo formativo del postulato.

Continuò a mantenersi gaia e serena pur nell'impegno, continuato ancor più nel noviziato, di acquistare la difficile e fondamentale virtù dell'umiltà, esercitarsi nella carità che tutto accetta e sopporta, mantenersi costantemente disponibile a ogni genere di richieste...

Lavorava sodo nella ricerca del solo piacere di Dio; nella preghiera fervida trovava stimolo alla fedele perseveranza e le più intime soddisfazioni. Le compagne di noviziato l'apprezzavano per la gaiezza spontanea e per la gentile squisitezza nel modo di trattare con chiunque.

Giunta alla prima professione rimase a lavorare per qualche anno nella casa-madre come aiutante dell'economa. In quel periodo la sua salute ebbe un cedimento che preoccupò. Le superiori pensarono bene di trasferirla nella casa di Samarate: l'aria nativa le avrebbe certamente giovato.

Dopo un periodo di relativo riposo poté ivi assumere il compito di cucciniera al quale si dedicò volentieri e con gusto. Le procurava soddisfazione sentirsi responsabile della buona salute delle sorelle, alle quali dedicò pure le sue disposizioni e attitudini di solerte infermiera.

Purtroppo, la sua salute ebbe ancora alternative di miglioramenti e peggioramenti, ma seppe vivere con coraggio la sua precarietà fisica.

Aveva fatto da poco tempo la sua professione perpetua quando fu incaricata della direzione dell'opera di Montebelluna che comprendeva la scuola materna e il convitto operaie. Per queste ragazze, in genere molto giovani, suor Rachele fu maternamente attenta a completarne la formazione umana e cristiana. Vigilante e comprensiva, le sue attenzioni e i suoi insegnamenti furono in genere bene accolti e messi a frutto.

Con gli amministratori ebbe dapprima grosse difficoltà, ma finirono anch'essi per apprezzare le belle qualità della giovane direttrice e l'ascendente costruttivo che esercitava sulle operaie.

Nel 1915, con l'infuriare della prima guerra mondiale, buona parte del convitto di Montebelluna dovette trasformarsi in ospedale militare. Fu un disagio notevole per le operaie e per le stesse suore. Suor Cattaneo riuscì a farlo accettare generosamente anche dalle ragazze, che così davano il loro contributo a sollievo dei combattenti e a impetrazione della pace.

Suor Rachele si vedeva perciò aggiungere la responsabilità del piccolo ospedale cosiddetto "di tappa". Qui ebbe modo di esercitare le sue buone attitudini di infermiera e di incoraggiare le suore a prestarsi con sereno coraggio in una attività che, se non era conforme alle personali attitudini e al carisma proprio dell'Istituto, era una cristiana risposta alle urgenze del momento.

Non le mancò il conforto di un ammirato riconoscimento delle Autorità militari e quello della ancor più autorevole parola del cappellano che ebbe a dirle: «L'assicuro, a suo incoraggia-

mento, che lei e le suore sono ammirate da tutti per la serietà, il contegno religioso e lo spirito di sacrificio che dimostrano in queste prestazioni ospedaliere». Lo stesso cappellano raccontò di un capitano dalle tendenze massoniche, che dichiarava apertamente la sua rispettosa ammirazione per le Figlie di Maria Ausiliatrice che lavoravano in quell'ospedale.

Nel 1917, a motivo della disastrosa ritirata delle truppe dal fronte di Caporetto, le suore dovettero abbandonare l'opera di Montebelluna, che veniva a trovarsi vicinissima al fronte di guerra.

Le superiori mandarono suor Cattaneo a dirigere l'ospedale militare di Parma, che si era insediato nell'istituto salesiano "S. Benedetto". La sua salute continuava ad essere fragile, eppure la volontà tenace la manteneva sulla breccia pronta ad assumere anche i sacrifici supplementari...

Una sera, quando maggior parte del personale di servizio aveva lasciato l'ospedale, arrivarono dal fronte di guerra molti feriti. Erano distesi nelle barelle in attesa di sistemazione nelle corsie. La buona direttrice, davanti a tanta sofferenza, chiamò subito in aiuto tutte le consorelle della vicina casa di Parma e si diede un gran da fare a montare letti per sistemare al più presto i poveri feriti. Poi prodigò cure attente per sollevarli e confortarli.

Il Signore ricompensava quel suo spirito di sacrificio e l'amorevole carità dandole la gioia di vedere parecchi soldati accostarsi ai Sacramenti e trovare in essi tanta forza e vera pace.

Terminata la guerra, suor Rachele fu nuovamente direttrice in un convitto per operaie. Questa volta ancora nel Veneto, a Maglio di Sopra (Vicenza). La guerra aveva lasciato il segno non soltanto nelle molte distruzioni materiali, ma anche in quelle morali. Agli inizi della sua opera nel nuovo convitto, sr. Rachele incontrò non poche resistenze nelle ragazze, la cui crescita non era stata favorita dalle dolorose vicende del tempo. A poco a poco, applicando l'amabile pazienza e la dolce fermezza proprie dello stile salesiano di educazione, riuscì a farsi accettare. Poté così occuparsi della loro formazione completa interessandosi maternamente dei tanti casi penosi con costante attenzione e delicata, fattiva carità.

La buona direttrice era amabile e ferma anche nei rapporti con le consorelle, dalle quali esigeva il compimento diligente e fedele del dovere religioso come di quello educativo.

Suor Cattaneo fu proprio la direttrice dei convitti, che all'Istituto erano stati affidati un po' ovunque nella prima metà del XX secolo. Fiorivano particolarmente nell'Italia settentrionale dove le industrie prosperavano.

Compiuto il sessennio del servizio direttivo a Maglio di Sopra, venne mandata al convitto di Casino Boario. Alle suore assistenti delle operaie non si stancava di raccomandare: «Non pretendo da voi il lavoro, che se non è finito oggi si finirà domani, ma desidero che l'assistenza sia accurata, molto accurata. Non si lascino mai le ragazze sole: passino in mezzo a loro, partecipino ai discorsi che fanno e curino con zelo che venga evitato sempre il peccato...».

Suor Rachele temeva il peccato e, per parte sua, cercava di mantenere la coscienza chiara e limpida davanti al Signore. Per quanto la sua salute continuasse ad essere delicata, rifuggiva dalle eccezioni. Era fedelmente presente ai momenti di vita comune, specialmente alle pratiche di pietà.

Per amore della povertà voleva che anche le suore fossero attente a non sciupare nulla, né di ciò che era di uso personale, né di quanto apparteneva alla comunità o alle strutture dell'opera.

Ci fu chi la trovò esigente e severa, ma era una impressione piuttosto superficiale. La sua serietà si spiegava a volte per la precarietà della salute che non contribuiva certo a renderle facili i compiti relativi alla sua responsabilità direttiva. Sapeva anche lei che vi era chi non la capiva, ma non si preoccupò mai di giustificarsi, lasciando ogni cura al Signore.

Soffriva anche quando le operaie mancavano del lavoro e avvenivano frequenti licenziamenti. Soffriva quasi come se la responsabilità fosse sua...

A Casino Boario c'erano delle acque salutari alle quali qualche Figlia di Maria Ausiliatrice veniva mandata ad attingere salute. Suor Cattaneo accoglieva tutte con molta cordialità e cercava di rendere il più sereno possibile il loro soggiorno. Dimenticava se stessa con molta disinvoltura per sollevare gli altri.

Piacque molto alle suore che avevano lavorato con la precedente direttrice, che suor Cattaneo trovasse tutto ben fatto, tutto ben disposto. Non volle mai mettere mano a cambiamenti se non erano veramente necessari. Diceva: «Se la direttrice che ha lavorato qui prima di me, con la sua grande esperienza, ha fatto e disposto così, lasciamo stare così...».

Riuscì a ricambiare sempre con particolari attenzioni le persone, anche quelle che sparlavano di lei, che si presentavano più difficili nel rapporto... Se qualcuna le faceva osservare che era troppo buona, ribatteva: «Così dobbiamo fare! Ci guadagniamo la stima di Dio prima di tutto, e facilmente anche quella delle persone!...».

Stava volentieri e sempre con le ragazze dell'oratorio. Pareva che sparissero tutti i suoi guai fisici quando si trovava con loro. A Casino Boario diede un grande sviluppo alle opere, specie a quelle parrocchiali insieme alla scuola materna che al suo arrivo trovò appena avviata. Vi fiorì notevolmente, con l'oratorio, anche un laboratorio di cucito e ricamo.

Nel 1931 le superiori erano convinte che suor Cattaneo poteva ancora svolgere ruoli direttivi, malgrado la sua salute fosse sempre abbastanza provata. Venne mandata al convitto di Roè. Fu un sacrificio per lei che si sentiva piuttosto stanca. Pare che proprio in quel tempo suor Rachele, che tanto temeva le pene dell'altra vita e desiderava poter entrare subito dopo morta nella gioia e nella luce del Signore, abbia chiesto di fare in terra il suo purgatorio. Fu lei a confessare: «Da quel giorno la salute non mi diede tregua, e ai malanni fisici si aggiunsero altre notevoli sofferenze morali».

Nel 1932 dovette subire nell'ospedale di Padova due dolorose operazioni. Anche se le sofferenze le strappavano lacrime involontarie, suor Rachele si dichiarava disposta a vivere fino in fondo l'adorabile volontà di Dio.

Ebbe infine la prova — per lei veramente straziante — del licenziamento di un grande numero di operaie del convitto di Roè, che successivamente fu chiuso.

Lasciato Roè ritornò alla casa di Maglio di Sopra dove rimarrà ancora per circa tre anni. Della sua malattia pare non risultasse, per allora, una diagnosi precisa; era però indubbio che suor Cattaneo era seriamente ammalata. Con tutto ciò, con-

tinuava a partecipare fedelmente alla vita comune anche quando le capitava — ed avveniva piuttosto sovente — di aver trascorso la notte completamente sveglia per i dolori che la tormentavano.

Seguiva con la consueta vigilante maternità le convittrici alle quali cercava di inculcare una viva devozione alla Madonna. Le feste mariane voleva che fossero sempre celebrate con devota solennità. Pareva che in suor Rachele l'amore alla Vergine Ausiliatrice crescesse di intensità di anno in anno. Fu particolarmente evidente nell'ultimo doloroso anno della sua vita.

Nella certezza di trovarsi sempre alla spirituale presenza di questa buona Madre, trovava la forza per sopportare "il terribile purgatorio" che aveva desiderato fare in terra. La popolazione del luogo, specie i giovani, la stimavano e l'amavano perché da lei si sentivano amati e aiutati a crescere in bontà e in grazia di Dio. Conosciute le sue gravi condizioni fisiche, avevano promosso spontaneamente un solenne triduo di preghiere per la sua guarigione.

Il male non si arrestò, ma quelle generose preghiere le diedero la forza per accettarlo e viverlo. Fino alla fine continuò in quella casa a occuparsi di tutto, particolarmente delle suore. Desiderava infondere in loro l'amore alla Congregazione che lei possedeva. Voleva rinforzarle nella conoscenza dell'autentico spirito salesiano per meglio viverlo e rendersi abili nell'assolvere i compiti di educatrici. Voleva che le suore possedessero un sano criterio e fossero religiose coerenti in tutte le loro espressioni; le desiderava attive nello spirito e nel lavoro. Rifuggiva dai pettegolezzi che facilmente turbano la carità e l'affievoliscono.

La malattia continuava a logorare il già debole organismo ed arrivò il momento di prendere una penosa ma necessaria decisione. Suor Rachele diede un addio colmo di speranza alla comunità delle suore, alle operaie del convitto, a tutto ciò che aveva vissuto con tanta intensità di sofferente dedizione. Sperò veramente di guarire e di poter ritornare. In quegli anni di lavoro e di sofferenza aveva notato che proprio l'attività apostolica era stata la forza che l'aveva sostenuta e le aveva donato conforto e spirituale entusiasmo. E ora?

Venne accolta a Torino-Cavoretto, nella casa delle ammalata-

te... Ci si interessò di lei con sollecitudine cercando di individuare la natura dei dolori lancinanti che partivano dal femore e invadevano tutto l'organismo. La radiografia diede finalmente e inesorabilmente il risultato diagnostico che si andava cercando: carcinoma osseo.

Nel giro di breve tempo, suor Cattaneo si vide ridotta all'immobilità quasi assoluta. Non si poteva quasi toccarla: la reazione era una contrazione spasmodica di tutte le membra. Non furono molti i mesi del suo martirio, ma quanto lunghi!... Veramente suor Rachele stava attraversando il suo purgatorio. Eppure sperò nella guarigione. Le pareva che avrebbe potuto e dovuto lavorare ancora, dato che i suoi anni non erano molti: cinquantotto non ancora compiuti!

Le riuscì difficile prepararsi a guardare in faccia la morte. Le visite abbastanza frequenti delle superiori che amava e venerava, ed anche quelle del superiore don Renato Ziggiotti che ben la conosceva, l'aiutarono a entrare in quella difficile volontà di Dio. Incominciò a sorridere alla prospettiva di un Cielo non lontano. Dopo tutto, se stava vivendo il desiderato e chiesto purgatorio, questo non poteva che essere un momento di passaggio verso la meta definitiva.

La solennità dell'Immacolata diede un tocco di grazia alla sua anima timorosa e, insieme, generosa. All'inizio della novena del Natale ricevette l'Unzione degli infermi sostenuta dalla preghiera delle sorelle che le stavano vicino con delicata fraterna carità. Lo avvertiva e ne era delicatamente grata.

La vita di suor Rachele, intessuta di tanto lavoro generoso, di dedizione incessante e, soprattutto, di tanta sofferenza fisica e morale, stava sciogliendosi nella luce della divina Pace, quella che Gesù venne a portare agli uomini come espressione del suo ineffabile amore.

Suor Cerri Maria Maddalena

*di Giuseppe Antonio e di Cerri Giuseppa
nata a Cureggio (Novara) il 13 maggio 1866
morta a Genova Pegli il 22 aprile 1937*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 7 maggio 1899
Professione perpetua a Torino il 28 settembre 1905*

Accogliere il dono che Dio le faceva della chiamata alla vita religiosa fu facile per Maddalena, ma l'attuare questo disegno le costò lotte prolungate. Non conosciamo in proposito altri particolari. Suor Maddalena ebbe un fratello Salesiano, don Bernardo, che la incoraggiò sempre a perseverare nell'amore verso il Signore e nella riconoscenza alla Vergine Ausiliatrice.

Solamente a trentatré anni di età era riuscita a diventare sua Figlia con la prima professione fatta a Nizza Monferrato. Da allora, la vita religiosa di suor Maddalena fu tutto un profumo di umile generosità e di ardente pietà.

Colpiva quel suo sincero ritenersi povera di tutto e senza dolersene. Invece possedeva una semplicità incantevole e una inesauribile carità. Aveva una cultura piuttosto scarsa ed era lenta ad apprendere; ma nel dimenticare se stessa era prontissima e sempre oculata nelle prestazioni di aiutante infermiera che svolse nella prima casa del suo lavoro nell'Istituto, a Buttigliera d'Asti.

Minuziosa fino all'eccesso — così pareva a qualcuna! — quando si trattava della santa povertà, era sempre larga nel provvedere ai bisogni delle sorelle ammalate. Svolse per parecchi anni il compito di commissioniera che le offriva preziose occasioni di rinnegamento e di notevole sacrificio. Suor Maddalena era evidentemente contenta di poter dimostrare in quel modo a Gesù il suo amore di sposa. Lo aveva annotato in un suo libretto: «Contate, Signore, i miei passi per le strade, le vie e le viuzze... e per ognuno di essi fate scendere sulla casa una benedizione, una grazia desiderata».

La casa dove si fermò più a lungo dopo gli anni Venti, fu quella di Varazze, istituto "S. Caterina". Prima aveva lavorato

piuttosto a lungo a Lu Monferrato — dove ebbe pure funzioni di economo — e ad Acqui “S. Spirito”.

Il sì di suor Maddalena a qualsiasi richiesta di aiuto era sempre prontissimo. Capitava però — appunto perché le richieste si susseguivano a ritmi serrati e lei continuava a dire di sì — che non sempre riusciva a soddisfare le persone che le si erano rivolte. Se un'altra allora l'aveva preceduta in quella prestazione fraterna non si offendeva, ma donava ugualmente la sua parte di aiuto.

Si prestava sempre volentieri per gli umili, preziosi lavori dietro le quinte, che erano richiesti durante una rappresentazione teatrale. Sovente — o quasi sempre! — esigevano intuizione e prontezza di interventi. Povera suor Maddalena! Lei era per natura poco intuitiva e pronta; ciò suscitava facilmente reazioni vivaci da parte di chi doveva far procedere lo spettacolo senza intoppi... Lei non dava mai segno di risentirsi. Persisteva nel donare tutto ciò che le riusciva con serena buona volontà. La faceva soffrire soltanto l'essere eventualmente messa da parte per riguardo alla salute e alla fatica che la sua fibra, abbastanza delicata e provata da numerosi malanni, non riusciva a sostenere.

Dovette sottostare a parecchi interventi chirurgici. Accettava con pace i suoi mali raccomandandosi alle sorelle perché — diceva — «Maria Ausiliatrice mi aiuti a guarire se devo guarire, ad andare presto in Paradiso se devo morire».

Finché esistette nell'Istituto la categoria delle suore coadiutrici, suor Maddalena continuò ad appartenervi. Il ruolo di portinaia dell'oratorio lo svolse probabilmente a Varazze, dove, come abbiamo visto, lavorò dal 1920 fino a pochi mesi prima della morte.

Qualsiasi tempo facesse, suor Maddalena si trovava fedelissima in cortile presso la porta d'entrata. Vi rimaneva fino a sera, incurante del freddo, della pioggia e del vento che in quel punto soffiava forte. Amava le fanciulle che frequentavano l'oratorio e aveva attenzioni particolari per le più bisognose. Le avvicinava con un garbo tutto suo per dire la parola buona, donare un consiglio, un incoraggiamento e, al caso, anche qualche ammonizione... Le fanciulle l'ascoltavano volentieri, conquistate dalla bontà che sprizzava da tutto il suo modo di comportarsi.

Se qualche oratoriana, arrivata quando le altre erano già raccolte in chiesa, si fermava nel cortile, suor Maddalena — esperta in ciò che poteva capitare — si affacciava di tanto in tanto alla porta della chiesa e invitava ad entrare senza parole. Il suo sguardo era così evidentemente accorato e supplichevole da riuscire immancabilmente efficace. Anche le più monelle cedevano al fascino della santità di quella suora anzianetta e amabile. Lo dicevano senza perplessità: «Suor Maddalena è una santa!».

Quella santa autentica era pure attenta a sollevare le assistenti. Si offriva all'una e all'altra perché tutte si concedessero la breve sosta della merenda. Sapeva sempre intrattenere le ragazze eludendo con avvedutezza le domande circa la improvvisa scomparsa dell'assistente!... Lei non si sa bene chi la supplisse! Girava per il cortile raccogliendo avanzi di cibo e tozzi di pane: se ne impossessava con la cura disinvoltata di chi sta compiendo la cosa più naturale del mondo.

Nel 1936 suor Maddalena dovette lasciare Varazze per passare alla casa di Genova-Pegli. Avvertì molto il sacrificio, ma fu generosa nel compierlo. In quella circostanza, preso in esame il suo corredo, si constatò che era ridotto al... meno dell'indispensabile. Si trattava per lo più di indumenti smessi da altre sorelle che lei aveva fatti suoi con virtuosi adattamenti. Spiegava con semplicità incantevole, che non valeva proprio la pena di fare spese per lei: tutto poteva andarle bene.

Forse, aveva ragione. A Pegli non visse neppure per un anno. Nel gennaio del 1937 si ammalò di polmonite doppia e non riuscì più a riprendersi. Le forze fisiche erano notevolmente diminuite; quando cercava di lasciare il letto anche per pochi momenti, non riusciva a reggersi. Ma la volontà permaneva d'acciaio.

Continuava a chiedere i minimi permessi: tutto doveva avere il timbro dell'obbedienza. Il Signore doveva compiacersi di una sposa così fedele a seguirlo nella totale ricerca del piacere del Padre che sta nei Cieli. La sua radicata capacità di non ricercare soddisfazioni terrene, la portò a fare volentieri il sacrificio di non rivedere il fratello Salesiano. Dava questa motivazione: occorreva risparmiargli il viaggio in una stagione tanto

fredda, che avrebbe potuto procurargli un malanno, dato che non era più giovane...

Ringraziava il Signore che il male l'aveva mandato a lei, povera e inutile vecchietta, e lo supplicava di risparmiare le suore e le orfanelle della casa dall'influenza che imperversava ovunque in quei mesi.

Neppure la primavera riuscì a sollevarla. I suoi poveri polmoni la facevano molto soffrire, ma non avevano il potere di scalfire la sua serena tranquillità.

Il suo bel cuore cedette improvvisamente per una violenta crisi emorragica.

La comunità ne rimase scossa, ma era ben convinta che la buona suor Maddalena era felicemente preparata a incontrarsi con il Signore della sua umile e candida vita.

Suor Chodziutko Emilia t.

di Wincenty e di Reckòwna Michalina

nata a Łozowo (Polonia) il 1° gennaio 1910

morta a Laurow (Lituania) il 10 giugno 1937

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1931

Emilia era nata e cresciuta in una tipica famiglia patriarcale della cattolica Polonia. Arrivò all'Istituto giovanissima, forte e generosa come la sua terra.

Fece il noviziato in Italia, a Nizza Monferrato, dove ebbe il bene e la gioia di attingere alle genuine fonti dello spirito salesiano.

Fra le numerose novizie, Emilia si distingueva per un singolare amore all'ordine e alla puntualità e per la diligenza nel compimento di ogni dovere. Diceva sovente — suscitando un po' di stupore — che ogni sera andava a letto tranquilla per aver assicurato l'ordine alle cose dell'anima e a quelle dell'ufficio, come se avesse dovuto morire...

Era questo un aspetto tipico del suo temperamento portato ad esigere un preciso "inquadramento" per tutto ciò che faceva

e usava. Era una punta, abbastanza evidente, di rigidità che, un po' per volta, avrebbe dovuto smussare. Veniva infatti incoraggiata a usare rigidità con sé e amabile comprensione verso gli altri.

Fatta la prima professione, ritornò in Polonia, dove le venne affidata l'assistenza delle orfanelle nella casa di Rózanystok. Si dimostrava diligente nel compimento di ogni suo dovere; ma, a motivo di quella punta di rigidità, si ritenne che meglio sarebbe riuscita nell'assistenza agli orfanelli di Laurow.

Andò volentieri nella nuova casa dove svolse un lavoro generoso e una efficace azione educativa. Era instancabile nella dedizione e fedele nell'osservanza delle sante Regole. In quella casa si trovò a lavorare insieme alla sorella suor Marianna di qualche anno maggiore di lei. Ciò fu motivo di reciproco incoraggiamento e godimento.

Nell'agosto del 1937 suor Emilia avrebbe dovuto fare la professione perpetua. Vi si preparava con grande impegno e vivo desiderio.

Ma la sua vita doveva concludersi prima e in modo dolorosamente tragico.

Il 10 giugno, suor Emilia, come faceva sovente, aveva condotto i fanciulli che assisteva verso la sponda del fiume che scorreva poco lontano dalla casa. Lei era, anche per temperamento, molto vigilante. Non si sa quindi come poté avvenire che uno dei fanciulli, molto vivace, si era allontanato un poco dalla riva, dove soltanto era permesso bagnarsi. Fu un attimo. Suor Emilia si accorse subito della imprudenza del piccolo; ma proprio in quel momento un gorgo pericolosissimo lo trascinò sott'acqua. Aveva avuto appena il tempo di gridare: "Aiuto!", che il ragazzino era scomparso.

Suor Emilia ebbe la chiara percezione del pericolo, ma non esitò un istante. Si fece il segno della Croce, invocò Gesù, Maria e Giuseppe e, così com'era, si lanciò nell'acqua. Riuscì molto faticosamente a raggiungere il ragazzo. Questi si afferrò a lei disperatamente, tanto da impedirle ogni movimento. Nessuno di chi si trovava sulla riva avrebbe potuto prestare soccorso. Dopo qualche minuto di inutili tentativi, suor Emilia scomparve nelle acque insieme al fanciullo.

I loro corpi vennero recuperati dopo tre ore di affannose ricerche.

La morte, a cui suor Emilia diceva di sentirsi sempre preparata, l'attendeva lì, in un luminoso giorno di primavera avanzata. Fu una morte tragica e inaspettata. Inaspettata non per lei, che venne colta in un momento di dedizione piena alla sua missione di educatrice dei fanciulli poveri e abbandonati. La corona di rose rosse l'aveva meritata prima delle compagne, e la sua vita si trovò pienamente inserita in quella di Gesù Salvatore per tutta l'Eternità.

Grande e non facile a descriversi fu il dolore delle superiore e sorelle. Anche la popolazione del luogo compianse e ammirò la fine tragica ed eroica della giovane assistente degli orfanelli di Laurow.

Suor Damonte Pellegrina

di Giuseppe e di Vallarino Angela

nata a Arenzano (Genova) il 13 luglio 1863

morta a Nizza Monferrato l'8 febbraio 1937

Prima Professione a Nizza Monferrato il 18 agosto 1889

Professione perpetua a Nizza Monferrato l'8 agosto 1895

Pellegrina nacque in una onesta e dignitosa famiglia di campagna. I valori cristiani li assimilò senza fatica poiché di essi era impregnata la semplice e laboriosa giornata dei Damonte.

Non frequentò mai la scuola a motivo della distanza, poiché la sua casa si trovava in piena campagna, lontana dal centro abitato. Della campagna si giovò il fisico della fanciulla, mentre mamma Angela si prendeva cura della sua crescita nella fede e nel santo timor di Dio. La chiesa parrocchiale era da lei frequentata con desiderio perché si sentiva attratta da tutto ciò che la portava al Signore. Per onorarlo degnamente le piaceva, nei giorni festivi, vestire con cura e con un certo buon gusto, conservando insieme il comportamento semplice che la caratterizzava.

Divenne presto abile nel lavoro dei campi, più che in quello domestico al quale pure si addestrava, e riusciva di notevole aiuto all'economia familiare.

Dal racconto di una sua nipote si venne a conoscere la via abbastanza singolare attraverso la quale il Signore portò Pellegrina ad abbracciare la vita religiosa salesiana.

Non aveva ancora avuto l'occasione di incontrare un qualsiasi tipo di suore e pare non avesse neppure sentito parlare di Istituti religiosi.

Un giorno — era sui vent'anni — in compagnia di altre amiche andò in pellegrinaggio al santuario della Madonna della Guardia. Fatte tutte le loro devozioni e, dopo essersi accostate ai sacramenti della Confessione e Comunione, stavano per lasciare il santuario, quando un sacerdote sconosciuto si avvicinò a Pellegrina e le disse: «Vengo a farle una commissione del Cielo: Gesù non vuole che lei rimanga nel mondo... Gesù la chiama a seguirlo nella vita religiosa. La Madonna l'attende al più presto a Nizza Monferrato tra le Figlie di Maria Ausiliatrice».

La semplice e fervida Pellegrina non dubitò che quelle parole le venissero proprio dal Cielo. D'altra parte: se Gesù desiderava lei, anche lei avvertiva una forte attrattiva verso di Lui.

Ritornata a casa, dovette parlarne con semplicità, e, con fiduciosa semplicità attese il momento buono per attuare la desiderata partenza. Non lo sappiamo, ma le circostanze fanno pensare che Pellegrina non abbia trovato resistenza da parte dei genitori.

A Nizza Monferrato dovette presentarsi verso i ventiquattro anni di età. Data la modestissima preparazione intellettuale e la grande esperienza nelle attività proprie dei contadini, venne subito incaricata dei lavori presso la cosiddetta "casa rustica", dove si allevava ogni genere di animali utili all'economia della grande e popolatissima casa: dal cavallo alle galline, dai maiali ai conigli...

La postulante si trovò subito a suo agio, non solo tra quelle creature di Dio, ma anche tra le compagne e le suore della comunità. Non poteva imparare i nomi — delle suore — con facilità, e allora divennero per lei tutte altrettante "Maria"!

Da casa aveva portato un bellissimo corredo di tela piuttosto fine; Pellegrina si rese conto abbastanza presto che il suo lavoro esigea biancheria e vestiti più resistenti. Essendo notevolmente robusta era sovente chiamata a spostare oggetti pesanti, portare legna, carbone, patate e altro ancora... Con il sano criterio e la semplicità che le erano proprie, pensò di barattare il suo corredo... Si presentò alla guardarobiera e le disse: «Senti, 'Maria', io lavoro tutto il giorno così e così. Il mio corredo è troppo fine per resistere abbastanza. Facciamo così: tu dai il mio corredo a qualcuna più delicata che ne avesse bisogno e a me dai della biancheria grossolana, che mi potrà servire meglio».

Forse non passò subito ad altre il fine corredo, ma la guardarobiera la servì sempre di biancheria adatta ai suoi impegni. Ciò avverrà fino alla fine dei suoi giorni!

Pellegrina si dimostrò adatta e preziosa nel disimpegno dell'umile lavoro della "casa rustica" al quale, anche dopo la professione continuò ad essere assegnata. Nella comunità di Nizza rimarrà fino alla fine dei suoi lunghi giorni.

Con la serena dedizione al lavoro, suor Pellegrina vivrà sempre l'umile generosa fedeltà a tutti i suoi doveri religiosi. Aveva subito rivelato di possedere un felice temperamento, una grande bontà di cuore e una costante amabilità di tratto.

Sapeva che il suo lavoro era impreziosito dalla virtù dell'obbedienza, che viveva con grande spirito di fede, contenta sempre di rendersi utile alla Congregazione che tanto dimostrò di amare.

La si vedeva passare e ripassare tante volte al giorno dalla "casa rustica" alla cucina tirando la carriola carica del 'rancio' per gli abitanti della sua "arca". Gli occhi erano scintillanti come quelli dei bambini, e la gioia non l'abbandonava mai: traspariva dal volto affaticato ma non oppresso. Destava in tutte, anche nelle educande, un senso di affettuoso rispetto. Queste, avendo bisogno di grazie speciali, si raccomandavano alle preghiere di suor Pellegrina, fiduciose di essere esaudite.

Lo spirito di povertà era in lei veramente eroico. Non permetteva lo spreco della minima parte di verdura: tutto poteva servire per le creature di Dio alle quali accudiva con tanto inte-

resse. Era attenta che la verdura, anche se doveva servire agli animali, fosse pulita, perché non ne soffrissero. Faceva tutto quello che riteneva essere più perfetto ed esortava a fare così anche le persone che lavoravano con lei.

Pareva che suor Pellegrina, dedita ai lavori più umili e di qualsiasi genere, non conoscesse ripugnanze. Eppure la si sentì dire: «L'obbedienza mi ha assegnato questo lavoro e sono contenta di farlo. Ma qualche volta... Guai se il Signore non mi aiutasse!...».

Alla povertà si accoppiava in lei una pazienza senza misura: aveva la capacità di ricominciare ogni giorno lo stesso lavoro e di farlo come si trattasse di una felice novità. Il suo amore alla-cre e sereno suscitava commozione e ammirazione.

Fra gli altri, ebbe per molti anni l'incarico di assistere le postulanti, novizie e suore nella pulitura delle pentole. Assistere voleva dire coordinare il lavoro e prenderne la parte... migliore. Ritornava anche dopo la visita all'Eucaristia per completare ciò che le altre non erano riuscite a portare a termine, per controllare pentole e pentolini e per raccogliere scrupolosamente tutti gli avanzzi. Ne faceva quindi un accurato impasto che cuoceva per portarlo alle sue bestie.

«Qualche volta — racconta una suora — avendone la possibilità, mi offrivò a trasportare quella preziosità. Suor Pellegrina era contenta di affidarmela, ma camminava al mio fianco per rendersi conto che tutto procedesse nel migliore dei modi...».

Suor Pellegrina aveva conservato la sua nativa semplicità: credeva tutto e credeva a tutti. Di tutto trattava con la massima serietà e il più vivo coinvolgimento. Una volta era andata dall'infermiera a chiederle come avrebbe potuto curare un maialino ammalato. Tutta costernata le diceva: «Se sapesse quante cure richiedono quelle povere bestie! Vede, se muoiono, si perde molto per la casa: costano tanti soldi e la povertà ci va di mezzo. La mia pena è anche perché, quando succede questo, sono molto disturbata nella preghiera».

Suor Pellegrina riusciva a vedere il Signore in quelle creature affidate alle sue cure. E sapeva anche mantenere il decoro richiesto dal suo essere e dimostrare di essere una religiosa che apparteneva al Signore.

Se doveva passare in mezzo alle educande che facevano ricreazione in cortile, alla prima suora che incontrava diceva: «Guardami, 'Maria', se sono ordinata, se si vedono i capelli, se ho messo bene il velo...». Le educande la stimavano come una santa e, quando passava in mezzo a loro la circondavano affettuosamente ascoltando con piacere una sua buona parola.

La semplice e virtuosa suor Pellegrina aveva una grande paura non solo del male morale ma anche di quello fisico: aveva paura della morte. Se sapeva della malattia di una consorella subito si interessava se quel male fosse contagioso... In ogni caso, passando vicino a qualche inferma accelerava il passo e raccomandava anche alle altre di stare attente...

Sapeva sostenere la dignità del suo umile lavoro, così che, se a qualcuna capitava di far precedere una offerta di aiuto con un: «Povera suor Pellegrina!», ribatteva sorridendo: «Io, povera? Tu, 'Maria', sì che sei povera! Io ho due carriole e tu non ne hai neppure una!».

A chi le offriva l'aiuto che accettava volentieri, dava in cambio il suo sorridente: "Il Signore la paghi". Sovente donava un buon pensiero, come quello di lavorare per far piacere al Signore; fare con perfezione anche le piccole cose; fare frequenti Comunioni spirituali...

A una suora che l'aveva compianta alla vista delle sue mani gonfie per i geloni, suor Pellegrina fece notare che, vicino ai patimenti di Gesù, i suoi erano un nulla. Questa suora dice di aver sempre ammirato in suor Pellegrina lo spirito di sacrificio, l'esattezza nell'osservanza delle Regole, l'umiltà profonda, l'affetto verso le sorelle e la grande venerazione verso le superiori tutte.

Queste ultime la stimavano molto. Sovente, durante gli esercizi spirituali che si tenevano a Nizza, la portavano come esempio particolarmente per il suo amore concreto, affettivo ed effettivo, verso l'Istituto.

La semplice, profonda e fervida pietà era il centro della sua vita e della sua sacrificata operosità. «Ogni volta che incontravo suor Pellegrina — confida una suora — le sue parole mi innalzavano a pensieri di Cielo, tanta era la semplicità, l'umiltà e la carità che esse esprimevano. Vigilava con cura per correggere i

suoi difetti e sovente mi diceva: "Pregli per me, perché mi faccia buona". L'unione del suo spirito con Dio, le permetteva di godere il Paradiso anche in mezzo al peso e all'umiltà delle sue incombenze. Era sempre serena e sorridente».

Un giorno — racconta un'altra — madre Eulalia Bosco iniziò così una sua conferenza alle postulanti di Nizza: «Esco ora dalla chiesa e ho appena incontrato suor Pellegrina. Le dissi: 'Suor Pellegrina, sono stata in chiesa e l'ho messa proprio ai piedi della Madonna!'. Commosa mi rispose: 'Grazie! Ora vado io, e metterò lei nella braccia della Madonna'. Naturalmente, madre Eulalia fece notare alle postulanti la finezza d'animo di quell'umile suora».

Suor Pellegrina era evidentemente un'anima semplice, delicata e molto sensibile alle altrui attenzioni.

Questo 'fioretto' lo racconta una postulante del tempo: «A conclusione di un corso di esercizi spirituali si stavano celebrando in chiesa le funzioni delle vestizioni e professioni. Durante quelle ore ero stata mandata ad aiutare suor Pellegrina, la quale mi disse: "Postulante, la Madre raccomanda sempre di pregare perché le nuove suore siano di buono spirito, così noi pregheremo". Ci inginocchiammo in un angolo, per terra e, con le braccia spalancate, recitammo l'intero rosario e molte altre preghiere...».

La sua carità era molto delicata; se qualche volta le sembrava di aver mancato su questo punto, riparava domandando scusa anche alle sorelle più giovani, pregandole a voler dimenticare il cattivo esempio che aveva dato.

Usava delicate attenzioni con le sue aiutanti, specie se si trattava di giovani postulanti alle quali cercava sempre di alleggerire il lavoro. Sovente le incoraggiava con l'espressione allora abbastanza corrente, ma che sulla sua bocca acquistava un tono particolare: «Coraggio, 'Maria'! La Congregazione è una cuccagna, chi più ne fa, più ne guadagna!».

Quando si accorgeva che qualcuna abbisognava di essere più sostenuta fisicamente, le diceva: «Vada in refettorio e si faccia dare un uovo. Qui ce ne sarebbero, ma io non posso disporne». Così, c'era modo di ammirare e il suo buon cuore e la vigile osservanza religiosa.

Suor Pellegrina sapeva di essere ignorante e non temeva di manifestarlo. Nei dubbi domandava un parere a chiunque, anche alle sue giovani aiutanti.

Quanta umiltà si trovava in quella sua anima semplice e candida! Le testimonianze si ripetono in proposito. Una volta fu rimproverata aspramente di qualche cosa di cui lei non aveva nessuna colpa. Senza giustificarsi, suor Pellegrina rispose un bel grazie, accettò l'umiliazione con serenità di spirito e continuò nel suo lavoro.

Ormai stava diventando anziana e il lavoro aveva lasciato il segno particolarmente ai poveri piedi e alle gambe che andavano appesantendosi. Sovente non riusciva ad arrivare in tempo per le pratiche di pietà. Capitava allora, che lei, analfabeta, dovesse pregare una sorella a fermarsi in chiesa per leggerle le preghiere che non sapeva a memoria. Lo faceva con umile semplicità e si era ben felici di assecondarla.

«Un giorno — racconta un'altra suora — mi disse: "Vorrei conoscere suor... perché dicono che sia tanto umile". Avrei voluto assicurarla che ne conoscevo un'altra che lo era ancor di più. Era proprio lei, che si riteneva la più ignorante, la peggiore di tutte, e lo diceva con tale convinzione che sarebbe riuscita a farsi credere da chi non l'avesse conosciuta».

Aveva trascorso una vita — circa cinquant'anni — in un lavoro che avrebbe potuto abbrutirla, invece dal suo volto, dai luminosi occhi neri, appariva qualche cosa di celestiale che incantava. La sua anima vi si rifletteva come attraverso un limpido cristallo.

Durante la sua vita aveva solo una volta fatto una polmonite dalla quale si era ripresa benissimo. In quella circostanza era stata curata e visitata con tanta fraternità dalle sorelle. Guarita, non finiva di ringraziare questa e quella per l'affetto che le aveva dimostrato.

Abbiamo detto che suor Pellegrina aveva paura della morte. Lei, così sana e robusta, la considerava una realtà estranea alla quale non conveniva pensare. Divenuta vecchietta e carica di acciacchi suscitò qualche domanda in quelle che ne notavano il decadimento fisico: «Suor Pellegrina, pensa alla morte?». «Ci

penso sempre» rispondeva. La sua delicata coscienza le faceva temere i rigori del giudizio divino.

All'inizio del 1937 serpeggiò nella casa di Nizza una specie di epidemia che colpiva le vie bronchiali e i polmoni. Comprensibilmente, le più colpite furono le persone anziane. Cadde anche la buona suor Pellegrina e dovette essere accolta nell'infermeria. Il medico constatò subito la gravità delle sue condizioni. Ci si domandava come avrebbe reagito. Ma suor Pellegrina era giunta al punto di guardare al Paradiso con fiducia e serenità.

La sua carità si mantenne straordinariamente vigilante. Diceva a chi si occupava di lei: «Quando mi tocchi vai poi subito a lavarti le mani con il sapone per non prenderti il male». Quando per la febbre alta delirava, avrebbe voluto alzarsi da letto per andare a Messa, e ripeteva con tono supplichevole: «Andiamo a Messa; accompagnami a Messa...».

Quando le venne amministrata l'Unzione degli infermi il suo aspetto esprimeva comprensione piena e una gioia tutta celeste. Ringraziò il Signore di averle mandato un così bravo Salesiano che la preparava a ben morire. Rivolta direttamente a lui, gli disse con simpatica semplicità: «Signor Direttore, mi dia anche l'ultima benedizione e mi dica tutte le preghiere dei moribondi, così se questa notte morirò, sono già preparata e non ci sarà bisogno di venirla a disturbare. Mi dica tutto ora, così anche lei potrà riposare tranquillo!...».

Suor Pellegrina non voleva proprio disturbare di notte. Come non poteva il Signore accontentarla? Limpida fino alla fine, incessantemente occupata nella preghiera, suor Pellegrina spirò tranquilla alle nove del mattino. E il Direttore poté assisterla...

Una volta, il cardinale Giovanni Cagliero, che la conosceva molto bene fin dagli inizi della sua vita religiosa, aveva detto di suor Pellegrina: «In Paradiso la vedremo molto al di sopra di noi, per la sua grande semplicità, umiltà e amore al dovere».

Suor Dapieve Maria

di Pascoal e di Turquetti Marcolina

nata a Barbacena (Brasile) il 18 novembre 1898

morta a São José dos Campos (Brasile) il 21 settembre 1937

Prima Professione a São Paulo Ipiranga il 20 gennaio 1921

Professione perpetua a Guaratinguetà il 20 dicembre 1926

Maria proveniva da un ambiente familiare semplice e modesto, che le assicurò l'inestimabile dono della fede e la gioia di esprimerla nella coerenza della vita. A lei il Signore fece pure quello della chiamata alla vita religiosa. Divenire Figlia di Maria Ausiliatrice era stato il limpido sogno della sua giovinezza pia.

Serena e desiderosa di acquistare ciò che conviene per divenire una autentica religiosa salesiana, Maria dovette lavorare molto durante il postulato e il noviziato per dominare il temperamento scattante. Dimostrò di volerlo fare con serio impegno; ma dovette ricominciare a farlo per tutta la vita.

Suor Dapieve non aveva abilità specifiche e, dopo la prima professione, fu dapprima incaricata di seguire i bimbi della scuola materna e di assistere le ragazze dell'oratorio. Purtroppo, accanto alla limitata preparazione culturale, continuava ad esserci quel suo temperamento facile alle reazioni incontrollate che non le permetteva di riuscire positivamente efficace nel rapporto educativo.

Suor Maria lo capiva, soffriva, si umiliava sinceramente e ricominciava... Ma il 'fiammifero', pronto ad accendersi al primo sfregamento, procurava più scottature che luce. A lei, anzi-tutto...

Dovette lasciare scuola e assistenza per occuparsi di attività domestiche, passando sovente da una casa all'altra dell'Ispettorato. Nel travaglio del continuo adattamento suor Maria era sostenuta da una pietà solida e fervidamente sincera.

La malattia la colpì — giovane suora — quando si trovava in una comunità addetta a persone anziane bisognose di assistenza morale e materiale e dove si era trovata veramente a suo

agio. Il malanno si rivelò quasi subito come una perniciosa forma di tubercolosi.

Venne dapprima curata nell'ospedale di Guaratinguetà; successivamente passò nella casa di S. José dos Campos, che era stata aperta da pochi anni con lo scopo primario di accogliervi le Figlie di Maria Ausiliatrice bisognose di cure particolari. Quando la malattia di suor Dapieve presentò esigenze di isolamento e di cure più specifiche, venne accolta in un vicino sanatorio.

Lasciare la comunità religiosa fu il più grande sacrificio della sua vita, che di sacrifici ne aveva conosciuti tanti. Fortunatamente, la cara ammalata trovava nella robusta pietà il migliore sostegno per percorrere con sereno coraggio l'ultimo tratto del suo cammino.

Gradiva molto le visite che le venivano fatte dalle sorelle delle due comunità di Campos, ed era singolare e tanto significativa la richiesta che faceva sempre di pregare insieme a loro. Manifestava la gioia che ciò le procurava con espressioni di umile riconoscenza. Immancabilmente chiedeva di pregare con lei anche il coroncino del S. Cuore di Gesù, di cui era devotissima.

Chiedeva notizie delle superiori, che amava e venerava filialmente; dimostrava di gradire molto il loro ricordo che si esprimeva nel semplice dono di una immagine o di un libretto di cui si serviva per alimentare lo spirito e crescere nell'abbandono fiducioso.

Non espresse mai lamenti sulle sue dolorose situazioni, sulle sofferenze che accompagnavano le sue giornate di ammalata senza speranza; non aveva desideri: gradiva tutto e nulla pretendeva.

La sua anima si andava preparando con fervido desiderio all'incontro con Gesù. Era tranquilla: sofferente, ma serena, disposta a compiere tutta la volontà di Dio a suo riguardo.

La malattia degenerò improvvisamente in meningite, che la privò della parola, non della consapevolezza di ciò che stava accadendo.

Si spense nella pace, portando al Signore i manipoli di una vita a Lui fedelmente consacrata, che per vent'anni le era stata

travaglio e consolazione: la consolazione che il buon Dio concede a chi, pur nella lotta e nell'umiliante sconfitta, sa di essere rimasta solidamente fedele al dono suo, e fiduciosa nel suo amore paterno e misericordioso.

Suor Degrandis Giuseppina

di Antonio e di Premiata Domenica

nata a Mondovì (Cuneo) il 24 marzo 1864

morta a Saint Cyr (Francia) il 3 settembre 1937

Prima Professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1895

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 18 settembre 1904

Indubbiamente, la "gloria" di questa Figlia di Maria Ausiliatrice è tutta interiore. Nessuna notizia ci è dato conoscere sulle vicende esterne della sua vita piuttosto estesa nel tempo.

A Nizza Monferrato fece la prima professione e per qualche tempo lavorò in casa-madre. Prima della fine del secolo XIX e ancora professa temporanea, era passata in Francia dove rimarrà fino alla fine della vita.

Il ricordo di suor Degrandis è compendiato nell'espressione: "Era la Regola vivente".

Sembra di capire che i suoi compiti e le sue competenze furono quelle di maestra di cucito e di sarta per la comunità. Dagli *Elenchi generali* apprendiamo che nel pensionato di Garches svolse il ruolo di economo nel secondo periodo trascorso in quella casa intorno agli anni Venti. Nei primi tempi francesi aveva lavorato a Marseille St. Marguerite. Successivamente fu nell'orfanotrofio di Guines, nel pensionato "Sevigné" di Marseille e, infine, nell'educando di St. Cyr.

Forse, già anziana, svolse funzioni di portinaia se di lei viene ricordata l'esattezza nel dare i tocchi della campana per i momenti comunitari. Ciò offriva alle suore lo spunto per qualche serena facezia. Suor Giuseppina l'accoglieva con un sorriso buono, ma continuava a perseverare nella puntuale fedeltà. Neppure la presenza della Madre generale — si assicura — l'avrebbe distratta dal suo impegno.

Nessuna prescrizione della santa Regola era da lei minimizzata. Edificava particolarmente per la vigile attenzione a non mancare al silenzio. Raccomandava sovente alle giovani suore l'osservanza di questo punto della Regola e, all'occasione, sapeva riprendere discretamente e delicatamente quella che vi mancava.

La sua pietà era fervida e semplice insieme. Era quasi sempre la prima ad arrivare in cappella: non si appoggiava al banco e pronunziava distintamente le preghiere fatte a voce alta in comune.

Già anziana, né il freddo, né la pioggia riuscivano a trattenerla in casa, tanto era vivo in lei il desiderio di partecipare alla santa Messa e di fare la santa Comunione. Le sue devozioni erano quelle raccomandate dalla santa Regola, ma era evidente che il suo cuore era particolarmente infiammato d'amore per il Cuore sacratissimo di Gesù. Quando era maestra di cucito, non lasciava passare giorno senza pregare il coroncino in suo onore. Le orazioni giaculatorie uscivano frequenti dalle sue labbra e contribuivano ad accendere anche il fervore delle sorelle che si trovavano a lavorare con lei.

Alla domenica si concedeva la gioia di leggere qualche pagina della vita di don Bosco, di cui partecipava volentieri gli episodi che l'avevano colpita. Così, come le riusciva spontaneo intavolare il discorso sulla meditazione fatta al mattino: le cose spirituali l'accendevano di fervore.

Sebbene giunta all'età della dispensa dal digiuno quaresimale, suor Giuseppina non volle mai tralasciarlo. A chi glielo faceva notare, rispondeva: «No, no, non c'è dispensa quando si può...».

Suor Giuseppina aveva dovuto fare un bel lavoro su se stessa per giungere al controllo delle reazioni che, naturalmente, sarebbero state in lei pronte e vivaci. Era riuscita a possedersi talmente che molte sorelle la ritennero persona dal naturale dolce e affabile. L'esercizio costante della carità la portava a scusare il prossimo sempre, ma era anche pronta a correggere chi mancava al proprio dovere. Anche nel riservarsi i lavori più faticosi e umili osservava fedelmente la Regola.

Capitava talvolta che una suora giovane le dicesse: «No, no, suor Giuseppina, questo tocca a me farlo». Con il consueto amabile sorriso, ma con un tono che non ammetteva replica,

suor Giuseppina diceva: «Lei avrà il tempo di farlo quando io non ci sarò più; lasci che ora i meriti me li faccia io...».

Era sempre opportuna nel dono della correzione e del consiglio. Si serviva sovente di un aneddoto della vita di don Bosco per illuminare e consigliare.

Suor Giuseppina era una persona retta, semplice, limpida e franca. Le consorelle riconoscevano di non poter vivere accanto a lei senza sentire il desiderio di divenire migliori.

La sua salute era stata sempre buona, ma gli anni incominciarono a gravare con un susseguirsi di acciacchi più o meno fastidiosi. Nella primavera del 1937 divennero veri e propri guai di salute, tanto più preoccupanti a motivo di una accentuata debolezza di cuore. In quel tempo si trovava ancora nel pensionato di St. Cyr. Per assicurarle un ambiente più adatto, specialmente per soddisfare la sua pietà, le superiori pensarono di mandarla nell'orfanotrofio, sempre a St. Cyr.

Suor Giuseppina comprese bene che quella sarebbe stata per lei l'anticamera del Cielo. Non si turbò, ma rese più intensa la sua comunione con Dio. Nulla la distraeva da questo orientamento del cuore. Le sorelle che la visitavano ne rimanevano colpite ed edificate: suor Giuseppina viveva di fede e di abbandono nel Signore.

La sua morte fu piuttosto repentina, ma tanto serena. In piena consapevolezza, riempì di preghiera anche gli ultimi istanti e spirò in una grande pace.

Suor Demichelis Ifigenia

di Luigi e di Baldioli Carlotta

nata a Torino il 30 Maggio 1878

morta Nizza Monferrato il 3 giugno 1937

Prima Professione a Nizza Monferrato il 28 settembre 1904

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 28 luglio 1910

I genitori vollero che la loro bimba ricevesse l'inestimabile dono del Battesimo nel giorno successivo alla sua nascita. La sua fragilità fisica veniva così spiritualmente equilibrata con la

forza della vita di Grazia. Ricevette il singolare nome mitico di Efigenia, che è pure presente nel santorale cattolico con una beata Ifigenia monaca, uccisa come tante altre durante la spietata rivoluzione francese della fine del secolo XVIII.

Ifigenia rivelò fin da bimbetta un temperamento vivacissimo e volitivo e una intelligenza non comune. L'educazione familiare fu caratterizzata da affettuosa fermezza e testimonianze pratiche cristiane.

A diciannove anni conseguì la licenza normale, cui seguì l'abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare. Nel 1900 in Svizzera ottenne il diploma che l'autorizzava all'insegnamento della lingua francese.

Le memorie sorvolano sulle circostanze che portarono Ifigenia alla consacrazione religiosa nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Era stata accolta come postulante a Nizza nell'ottobre del 1900. Aveva ventidue anni, una brillante formazione culturale, una decisa volontà di donare al Signore tutta se stessa, ma anche un notevole limite di salute dovuto particolarmente a una congenita affezione cardiaca.

Non pare che il periodo formativo del postulato le riuscisse facile. Ifigenia aveva una personalità affermata e il temperamento non risultò facilmente malleabile. Fu questo, probabilmente, che, insieme alla debole salute, convinse le superiori a prolungarle la prima prova. Durante il postulato ebbe l'opportunità di assicurarsi un altro diploma: quello di maestra giardiniera.

Nell'attesa dell'ammissione alla vestizione religiosa, fu inviata a Lugo di Romagna dove, nell'ottima direttrice suor Giuseppina Camusso, trovò la persona adatta a rafforzarla sia nel fisico che nello spirito. Del resto, la postulante si dimostrava decisa a lavorare il temperamento vivace e orgogliosetto e a puntare sull'amore di Dio, che in Gesù ci è esemplare di mitezza e umiltà. Ciò darà slancio alla sua crescita incessante nella perfezione religiosa che la distinguerà per tutto il resto della vita.

Compiuto un regolare ed esemplarissimo noviziato, venne ammessa alla prima professione nel 1904. Aveva ventisei anni e una maturità umana, religiosa e salesiana che non si smentirà

mai. Forse risale al tempo del noviziato il proposito fatto di dire sempre "sì" al Signore e, per il Signore, a tutto il suo prossimo. Non sappiamo se si trattò anche di un voto. Verso la fine della vita, suor Ifigenia potrà dire che, con la grazia del Signore, le pareva proprio di averlo attuato.

Avremo modo di costatarlo anche noi, perché tutte le consorelle che rilasciarono la loro testimonianza, misero in evidenza la sua carità delicata e preveniente, la sua costante disponibilità che ebbe dell'eroico.

Visse i suoi compiti di insegnante nella casa-madre di Nizza e qui fu pure, per una ventina d'anni, intelligente e discreta segretaria di madre Marina Coppa, la superiora generalizia responsabile di tutte le strutture educative dell'Istituto e delle relative insegnanti. A contatto con questa eccezionale superiora, che era stata per alcuni mesi sua maestra di postulato, suor Demichelis rassodò le già belle e ricche qualità, affinò la sensibilità spirituale e diede slancio incessante alla sua ascesa verso la santità.

Come insegnante, suor Ifigenia fu il tipo ideale dell'educatrice salesiana. Animata da uno zelo non comune, con una sicura preparazione remota, preparava con diligenza le lezioni e seguiva con attento cuore e grande penetrazione tutte e ciascuna delle sue allieve.

Aveva il dono raro di amare e farsi amare senza debolezze, senza parzialità. Sapeva che il suo dovere professionale era quello di dare un insegnamento completo; ma sapeva pure che in esso doveva far passare Dio, il suo amore, la sua bontà di Padre, la sua esigenza di Salvatore.

Con le consorelle era sempre spalancata al dono; comprensiva e fraterna con le suore studente che potevano ricorrere liberamente a lei per supplementi di spiegazioni.

Non si rifiutava a nessuno. Molte volte la si vide interrompere con sorridente prontezza un lavoro importante e anche urgente per accogliere chi le veniva a chiedere un aiuto o anche solo un consiglio. Ascoltava, rifletteva e, con la parola sempre amabile e schietta, sapeva indicare la via giusta, magari premettendo un: «Mi spiace, ma il torto in questa faccenda è proprio suo...».

Sovente la spensieratezza giovanile — anche quella delle suore studenti! — metteva a prova la sua pazienza. Lei non se la lasciava scappare: calma, sorridente, sicura nella sua chiara visione di fede, sapeva dire la parola giusta che sollevava in alto.

Diligentissima in tutto, ma senza pedanterie, suor Ifigenia era precisa nella preparazione delle lezioni, chiara nell'esposizione, esatta nella correzione dei compiti. Le sue allieve l'apprezzavano e amavano, non solo come insegnante, ma come educatrice buona e ferma ad un tempo. Era di un ottimismo non comune e ciò permetteva alle allieve di lasciar emergere qualità che loro stesse ignoravano di possedere. Anche le più scapestrate avvertivano il fascino della sua maternità attenta e longanime.

Non si accontentava di seguire le allieve dal punto di vista scolastico: era pronta a condividere con loro pene, preoccupazioni e difficoltà. Capitò a volte che qualche sua allieva dovesse interrompere gli studi per difficoltà finanziarie. Si prendeva tanto a cuore il caso da riuscire a interessare anche persone della propria famiglia per trovare una soluzione opportuna.

Suor Ifigenia aveva conservato, e lo conserverà sempre, l'aspetto sereno, faceto, persino spiritoso del suo temperamento nativo. La sua conversazione era piacevole e ricercata, mai dispersiva, tanto meno vuota: sempre metteva allo scoperto la sua anima profondamente e coerentemente religiosa.

Una educanda, che aveva avuto modo di avvicinare spesso personalmente suor Ifigenia, dichiarava convinta che «era la più santa delle sue insegnanti». Raccontava che, avendola incontrata alla vigilia di esami che la preoccupavano, le aveva detto: «Lei, che è una santa, preghi, preghi molto per me!». La buona suora, battendole una mano sulla spalla, aveva ripetuto sorridendo la sua frase; poi aggiunse: «Prego volentieri. Ma tu prega perché possa farmi veramente santa, poiché sono vicina al Paradiso». Nel dire queste parole il suo sguardo aveva una luce singolare che colpì molto la ragazzina, i cui esami riuscirono bene...

Ed ecco la testimonianza di una suora studente: «Suor Ifigenia mi incoraggiò sempre con il suo sorriso buono, con le sue maniere affabili; sempre di uguale umore trattava fraternamente, con molto affetto e con una comprensione che rincuorava.

Infondeva coraggio anche con le sue parole sapienti improntate sempre allo spirito di don Bosco. Conservo di lei l'impressione di un'anima eletta, tutta carità per le sue sorelline studenti. Ne feci esperimento ogni volta che mi rivolsi a lei per un consiglio, una spiegazione, un aiuto. Il suo intervento era sempre pronto, condito da quel sorriso che non mancava mai sulle sue labbra e da una carità paziente, longanime che incoraggiava affabilmente.

Nelle lezioni, che svolgeva sempre con grande amorevolezza, non lasciava di elevare l'anima nostra al Signore, alla Vergine Ausiliatrice.

Non la vidi mai di cattivo umore; mai scorsi in lei un moto di impazienza: aveva per tutte e per ciascuna parole di incoraggiamento».

«Ancora novizia — ricorda un'altra — faticavo a mantenere la disciplina nell'oratorio festivo. Invece suor Ifigenia sapeva tenere allegra con svariatissimi giochi la sua numerosissima squadra. Richiesta come facesse a farsi amare e ubbidire, rispondeva con il suo inalterabile sorriso: "Guadagnandomi i cuori".

Ancora una precisazione: con le suore e novizie studenti usava un tratto delicatissimo: non faceva osservazioni in pubblico e le aiutava a non fare brutte figure nelle interrogazioni...».

Non conosciamo con precisione l'anno in cui, agli impegni della scuola, suor Ifigenia dovette unire quelli di segretaria di madre Marina Coppa. Pare incredibile che una fibra tanto delicata, minata continuamente dall'affezione cardiaca di cui si è detto, sia riuscita a sostenere per oltre vent'anni tanto lavoro. Il segreto fu certamente una sua notevole capacità di organizzazione. Ma fu, prima di tutto, risposta del Signore alla sua generosità. Per questo poté continuare a dire di sì a quanti ricorrevano a lei per le cose più disparate.

Nel suo ruolo di segretaria intelligente, attiva, intuitiva, sapeva mantenersi nell'ombra perché la superiora apparisse in piena luce. Era un costante anello di congiunzione fra le sorelle e la Madre degli studi. Quando, per gli impegni primari delle sue responsabilità non riusciva a soddisfare una richiesta, si mostrava sinceramente afflitta.

Suor Ifigenia era una vera sorella per tutte indistintamente.

Retta, umile, buona, non si lasciava impressionare dalle opinioni altrui, ma a tutte si donava con sincera fraternità e cuore grande. Pareva si fosse proposta di compiacere in tutto, per quanto dipendeva da lei. Lo faceva con tanta cordialità e naturalezza che andare da lei, per qualsiasi bisogno, riusciva facile e spontaneo.

Aveva attenzioni particolari — se così si può dire di lei — per le suore più giovani, sempre numerose in casa-madre. Le testimonianze in proposito si ripetono e non senza significato.

Prendiamone una: «Appena uscita dal noviziato ebbi l'incarico di aiutare nell'assistenza delle alunne esterne del corso magistrale e di quello di cultura. Ero inesperta: non sapevo tenere la disciplina e facevo dei... fiaschi solenni. Suor Ifigenia, che era allora insegnante nel corso di cultura, tutto vedeva e osservava e non mancava mai di avvicinarmi e consigliarmi secondo l'opportunità. Quanto bene mi facevano all'anima le sue parole! Ammalata, passai parecchi mesi in infermeria. Continuò ad essere il mio angelo consolatore. Dimentica di sé e dei suoi mali, mi portava ogni giorno il conforto del sorriso buono e della fraterna parola».

Con la sua notevole esperienza personale, aveva una sensibilità particolare per le persone in qualsiasi modo sofferenti. Una missionaria ricorda che, trovandosi a Nizza per la circostanza della morte del papà, aveva più volte avvicinato suor Demichelis ricevendone tanto conforto. Prosegue raccontando: «La mia mamma, doveva recarsi a Torino per qualche tempo, mentre io ero sul punto di ripartire per l'Egitto. L'accompagnai fino al treno. Al momento del congedo la mamma scoppiò in lacrime. Diceva fra i singhiozzi che non mi avrebbe più rivista. Era presente suor Ifigenia, che doveva pure viaggiare fino a Torino. Con molta bontà fece sedere la mamma accanto a sé e l'andava consolando dicendole: "Non pensi a questo. Si faccia coraggio, ci faremo buona compagnia fino a Torino. Faccia conto che io sia sua figlia...". Così rasserenata, la mamma mi baciò un'ultima volta con molta calma e, sia pur piangendo, ci lasciammo serenamente».

Suor Ifigenia si intratteneva piacevolmente con le suore addette agli umili lavori della casa, con le più timide, con quelle che si ritenevano incapaci di tutto...

Andare poi a passeggio con suor Ifigenia voleva dire rinunciare a qualsiasi conversazione... Non perché lei fosse taciturna, ma perché pareva fosse suo studio salutare con garbo tutte le persone che incontrava, le conoscesse o no. S'intratteneva con i poverelli, i vecchi e, particolarmente con i bambini. A tutti donava il suo sorriso buono e, sovente, anche la parola elevata e confortante.

Poche settimane prima di volare al Cielo, incontrò una povera donna in pianto per la miseria in cui si trovava la sua famiglia. La confortò come seppe meglio e, nell'allontanarsi, non potendo giovarle in altro, le offrì il suo fazzoletto di bucato perché almeno potesse asciugare le lacrime...

Era un'ancora di salvezza nei casi più disparati e disperati. «Verso la fine del mio postulato — confida una suora —, non so ancora per quale motivo, fui sul punto di non essere ammessa alla vestizione. Lo seppe suor Ifigenia e, con grande sollecitudine, prese le mie parti. Ricordò quanto aveva fatto per me la compianta madre Marina Coppa. Non ebbe timore di dire che il Signore non poteva benedire una decisione presa senza andare più a fondo... Venni ammessa, ed ora riconosco che lei fu lo strumento che mi assicurò la perseveranza nella vita religiosa salesiana».

Suor Demichelis sapeva nascondere sotto l'aspetto sereno e gioviale il martirio del cuore travagliato a lungo da penose vicende familiari. In queste circostanze — una sorella fu a lungo e gravemente inferma, l'altra morì prima di lei — ebbe molto vicina e fraternamente pronta a condividere con spirito sopranaturale le sue pene, madre Marina. Da lei aveva imparato a trovare forza e rifugio in una tenera e profonda devozione al sacro Cuore di Gesù. Era sicura di essere continuamente avvolta da questa "fornace di ardente carità", e se ne sentiva interiormente infiammata.

«Nel secondo anno del mio noviziato — è un'altra suora a ricordare — suor Ifigenia mi donò forti spinte per crescere nell'amore di Dio. Mi parlava della presenza di Gesù, Sposo delle nostre anime, animandomi a vederlo e a sentirlo sempre vicino; a cedergli il posto migliore sia in casa che fuori casa; a sentirlo sia nei momenti di noia e di stanchezza come in quelli di serena letizia... Capivo che lei viveva ciò che mi insegnava».

Sotto un comportamento abitualmente sereno e anche faceto, viveva le sue notevoli sofferenze fisiche e morali: la sua anima si manteneva gelosamente e amorosamente nascosta con Cristo in Dio.

Nel suo ufficio vi era una finestrina che dava direttamente sul presbiterio della chiesa di Nizza. La teneva solitamente socchiusa e chi vi entrava aveva l'impressione che non vi fosse distacco tra l'ambiente della chiesa e la cella del suo lavoro quotidiano. Sovente invitava le visitatrici a mandare un saluto a Gesù del sottostante tabernacolo.

Una suora, insegnante come lei, ricordava che sovente veniva invitata a utilizzare qualche momento della sera, prima di cena, per andare insieme in chiesa per offrire, come diceva lei, i manipoli raccolti nella giornata per Gesù.

La si era sentita dire che, quando il sacerdote chiudeva il tabernacolo dopo aver riposto la sacra pisside, si affrettava a mettersi dentro anche lei, insieme a tutte le persone che le stavano particolarmente nel cuore.

Neppure la morte di madre Marina Coppa ebbe il potere di attenuare la serenità che manteneva stampata sul volto. Eppure, quanto aveva amato e amava quella sua superiora! L'aveva assistita con cuore di figlia e, quando aveva visto che stava ormai per andarsene, le aveva detto: «Quando sarò in Paradiso, chiamami anche me». Madre Marina l'aveva guardata con affetto rispondendo: «Verrò, ma più tardi, più tardi: quando avrai la mia età...». Avverrà proprio così.

Anche solo al passarle accanto, sentire la fresca risposta al saluto che ricambiava con un chiaro: «Viva Maria!», si avvertiva il fascino della sua bontà.

Un qualsiasi gesto di bontà la trovava pronta a ricambiare con un sorriso riconoscente. Quando negli ultimi tempi il suo male di cuore non le permetteva di unirsi alle, sia pur brevi, passeggiate comunitarie, accoglieva con gioia i fiori di campo che qualcuna le portava e ricambiava con pensieri che dalla bellezza del fiore elevavano alla bontà e potenza di Dio.

L'umiltà era uno dei suoi ornamenti più belli e universalmente riconosciuti. Non parlava mai di sé, mentre era sempre pronta a mettere in risalto la scienza e la bontà delle altre sorel-

le. Eppure lei era sempre capace quando si trattava di porgere un aiuto di qualsiasi genere.

Nelle semplici feste di famiglia, suor Ifigenia faceva la sua parte con abilità e buon gusto, con grazia e buon umore... Versi improvvisati, stornelli, bozzetti umoristici, brindisi cantati, figurezioni fantastiche, tutto pareva sua specialità. Quanta gioia fraterna, quanta unione dei cuori suscitavano quegli incontri festosi di famiglia!

Era osservante in tutto, anche nelle minime disposizioni date dalle superiori. Fare ricreazione con le ragazze interne era una fatica per il suo debole cuore; eppure, se ciò veniva raccomandato, non si sarebbe permessa di esimersi. Andare a passeggio settimanalmente anche quando le sue condizioni fisiche erano evidentemente quelle di una persona seriamente ammalata, era per lei quasi un bisogno. A chi le faceva notare che aveva molte ragioni per non farlo, diceva: «Ci è stato raccomandato; voglio fare l'obbedienza andando almeno fino a metà viale...».

Lamentarsi di qualche cosa? Mai capitava a lei. Alcune suore, per motivi di anzianità o di salute, sorbivano dopo il pranzo una tazzina di caffè. Anche lei lo faceva a motivo del cuore debolissimo. Capitava che, sovente, risuonasse il lamento dell'amarezza di quella salutare bevanda (non vi era zucchero a volontà a quei tempi!...). Suor Ifigenia? Calma e sorridente, interveniva con un opportuno interrogativo: «Questa piccola mortificazione non è opportuna per controbilanciare l'eccezione che stiamo facendo?». E aggiungeva: «Il Signore, tanto buono, ce ne offre l'opportunità. Siamo furbe, siamo furbe!...».

Nel 1928, dopo la morte di madre Marina Coppa, suor Ifigenia fece presente alle superiori la difficoltà — era solamente fisica — di continuare a essere insegnante e insieme occuparsi di una segreteria. Particolarmente per dare sollievo alla salute, le si offrì un cambio di clima e di ufficio. Venne mandata a Napoli a occuparsi della segreteria in quella incipiente Ispettorìa. Di come visse questa "obbedienza" abbiamo una lettera sua molto significativa inviata da Napoli a una consorella di Nizza. La riprendiamo nei passi più significativi:

«Carissima suor Caterina, evviva gli amici che sanno cercarsi e trovarsi anche lontani! Che dire della mia giovanile volata? Pareva fossi ormai profondamente radicata a Nizza. È basta-

to un colpo di scure, e che colpo! ed eccomi qui. Sono qui perché la venerata madre Vicaria, sapendomi bisognosa di un cambiamento di lavoro, mi offrì di venire a Napoli. La veneratissima Madre generale non ebbe nulla in contrario, visto che io accettai. Quanto all'intervento della venerata madre Marina non poté mancare, dacché non l'ho più. La ebbi e l'ho ancora più e meglio. Del resto, non stupisce che, anche dal Cielo, vedendo qui un buco vuoto, abbia pensato alla sua segretaria per veder di metterci qualcosa dentro. Un povero qualcosa, perché, pur stando meglio che a Nizza, valgo poco. Ad ogni modo sono qui fin quando piaccia al buon Dio. [...].

Oltre quelle che sono mie, in fondo all'anima, non ho sofferenze e vado avanti guardando il cielo, che oggi è d'un azzurro molto intenso, tersissimo, ma non mi lascia però vedere al di là, mentre io ne ho una gran voglia. Ma che faccio? Chiudo gli occhi, e vedo col ricordo, col pensiero, con la fede un'ombra almeno di quello che desidero tanto vedere. Credo sia una grande grazia questa di vivere pensando tanto alla morte; e me la godo, ringraziandone Gesù e la Vergine».

La suora alla quale scrive doveva essere una buona amica d'anima, se le si apre con tanta intima fraternità. Prima di concludere, scrive ancora: «Grazie delle sue volate a Napoli! E grazie soprattutto delle benedizioni che vi fa scendere dal cielo per me: ne ho tanto bisogno sempre. E ne ha pure speciale bisogno questa casa e questa Ispettorìa, alla quale voglio già tanto bene, mentre ne voglio a Nizza, a tutto l'Istituto, sempre, sempre più. Perché sento di amarla ogni giorno maggiormente la Congregazione nostra e le sofferenze che vi ho trovate non mi sono che più stretti legami».

Parve dapprima che anche il suo cuore dolorante si trovasse bene nel clima di Napoli. Poté rimanervi solo un anno. Colpita da una grave crisi, che fece molto temere, le superiore la vollero nuovamente in Piemonte. Dapprima si fermò a Torino dove la casa generalizia si era appena trasferita, poi chiese lei stessa di essere rimandata a Nizza dove sperava di poter donare ancora qualche cosa alle ragazze, specie alle educande.

Fu proprio in quegli ultimi anni che suor Ifigenia desiderò conseguire il diploma che l'abilitava all'insegnamento della religione nella scuola media. Era il desiderio grande di donare il

Signore alle anime fanciulle che la spingeva a non indietreggiare di fronte alle difficoltà.

La più insistente era quella del suo cuore sempre più ammalato. Non reggeva più alle esigenze della vita comune che tanto aveva sempre amato e ricercato. Il refettorio superaffollato di Nizza costituiva una oppressione che il cuore non riusciva più a sopportare. Dovette accettare di prendere i pasti nell'infermeria.

Continuava a dare lezioni particolari di francese e quelle di religione. Seguiva con amabile interesse le educande più piccole. Ora le sue delicate attenzioni le usava con le suore che 'abitavano' nell'infermeria. Seguì con ammirabile pazienza una suora anzianetta che non voleva saperne di mangiare. Lei riusciva a farle prendere qualche cosa, a seguirla nei momenti in cui sarebbe facilmente sfuggita al controllo... Ciò le costava la rinuncia a buona parte del riposo che per lei sarebbe stato veramente necessario.

Una giovane suora, aiutante nell'infermeria, ricorda con ammirazione il tempo che poté vivere vicino a suor Ifigenia. «Solitamente e fino alla fine della vita, di giorno lavorava nel suo ufficio e faceva alcune ore di scuola, alla sera rientrava nella sua cameretta e il più delle volte andava a letto senza prendere nulla. Sapevo che sovente aveva sostenuto le sue ore di lezione con la febbre piuttosto alta. A chi le diceva, che ormai aveva lavorato tanto e che la sua salute esigeva maggior riposo, rispondeva dicendo semplicemente: "Finché si può..."».

Suor Ifigenia era riuscita a vedere in quella sua scarsa salute una benedizione del Signore. "La croce — diceva — è il nostro tesoro. Dio ci visita perché ci ama". Lo ripeteva per confortare chi si trovava nella sofferenza, ed erano parole che lei viveva con grande convinzione.

Pochi giorni prima di morire ordinò tutte le sue cose. Era sofferente, ma tanto serena. Diceva che la fede le mostrava le sofferenze come beni più preziosi di ogni gioia e felicità.

Le suore che convissero con lei nell'infermeria l'avevano chiamata l'angelo delle commissioni. Sempre si offriva per fare da tramite fra loro e il resto della comunità; per andare a ritirare dall'economa qualcosa di cui abbisognavano... A Natale e a Pasqua si prestava ad aiutarle per stendere le lettere d'auguri.

Suor Ifigenia era la particolare protettrice delle persone dal carattere difficile. Se le faceva amiche, le incoraggiava a far meglio, le ascoltava volentieri e, con grande prudenza, le esortava al bene.

Qualche giorno prima di morire chiamò l'aiutante infermiera per dirle: «Non si spaventi della mia morte. Glielo dico ora perché penso avverrà molto presto». E continuò raccontando: «Quando madre Marina era agli ultimi le dissi: "Madre Marina, quando sarà in Paradiso chiami anche me". Madre Marina mi rispose: "Subito no... Quando avrai la mia età, allora sì, sta sicura che verrò a prenderti". Domani compirò gli anni di madre Marina — era il 29 maggio quando parlava —. Guardi i miei piedi come sono gonfi. Questo mi dice che sono alla vigilia della mia morte... Io sono contenta di morire».

Era l'ultimo sabato del mese di maggio. Suor Ifigenia, che si sentiva molto male, accettò di andare a letto. Il mattino dopo si alzò solamente per partecipare alla santa Messa. Il lunedì, persistendo una febbre piuttosto alta, fu chiamato il medico. Costatò una situazione grave, particolarmente a motivo del cuore, e si trattava di superare una polmonite doppia.

Ebbe subito la visita dei due fratelli che vivevano in Piemonte, mentre il terzo era Gesuita e missionario nella lontana Cina. Si ripromettevano di ritornare il giorno dopo, ma suor Ifigenia non poté aspettarli. Era spirata dolcemente verso le ore 21, quando la comunità stava per entrare in chiesa per l'ultimo incontro di preghiera della giornata. Aveva, come la sua madre Marina, cinquantanove anni e tre giorni di età.

Suor Dondi Giuseppina

di Giuseppe e di Motta Rosa

nata a Cassolnovo (Pavia) il 13 giugno 1901

morta a Novara il 16 febbraio 1937

Prima Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1925

Professione perpetua a Crusinallo il 29 settembre 1931

«Dondi!... oh, donde vieni?». Più che una domanda pareva una battuta. Gliela rivolgeva il Monsignore di Curia incaricato del canonico esame di vocazione al quale Giuseppina Dondi si presentava con le compagne postulanti.

La sua risposta fu, forse, sorprendente. Senza punto scomporsi, aveva risposto: «Vengo da Dio!».

Il resto dell'esame non lo si conosce. Suor Giuseppina era certa di aver ricevuto da Dio il dono della vita, ed era certissima che doveva restituirla a Lui che l'aveva insistentemente e amorosamente chiamata ad appartenergli nella consacrazione religiosa.

Se il Monsignore voleva una risposta collocata nello spazio e nel tempo, poteva essere facilmente soddisfatto. Proveniva da un solido ceppo di fittavoli: quinto dono di Dio alla famiglia Dondi dopo quattro ragazzi. La più piccola ebbe le affettuose attenzioni di tutti e una educazione cristiana di tipo tradizionale ma ben fondata ed espressa in onestà di comportamenti. Alla prima Comunione era stata ammessa a nove anni, età relativamente precoce se si considera la prassi ancora diffusa a quel tempo.

Fanciulla e adolescente si era rivelata di temperamento tranquillo e volitivo. Quando si presentò alle Figlie di Maria Ausiliatrice della casa di Remondò (Pavia) per frequentarvi il laboratorio invernale, diede subito l'impressione di essere una giovinetta sensibile ai valori religiosi, controllata e garbata nel modo di trattare.

La sua preparazione culturale era piuttosto limitata, ma l'intelligenza era viva e sostenuta da una non comune attitudine alla riflessione. Poiché abitava al di fuori del paese, in una cascina piuttosto lontana, Giuseppina ottenne di fermarsi tutto il giorno presso le suore. Superata una iniziale timidezza, nei momenti liberi dalla scuola di cucito e di ricamo, si prestava per

aiutare nell'assistenza ai bambini durante la ricreazione. Colpiva il modo di trattarli e l'abilità nel condurre la loro conversazione su argomenti religiosi. Trasmetteva con facilità il suo delicato amore verso la Madonna e insegnava a invocarla.

Non aveva difficoltà a prestarsi pure nei lavori umili e faticosi per sollevare le suore. Ebbe così l'opportunità di ben conoscerle, coglierne le caratteristiche dello spirito e gli orientamenti educativi. Ben presto Giuseppina avvertì la sicurezza di essere chiamata dal Signore a servirlo nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Parlò in famiglia, dove incontrò da parte di tutti una reazione fortemente negativa. Ciò era abbastanza comprensibile dato che Giuseppina era ritenuta l'indispensabile braccio destro della mamma, nonché l'ascoltata consigliera dei quattro fratelli maggiori.

Pur avendo la certezza che il Signore la voleva tutta consacrata al suo amore e al suo servizio, dovette temporeggiare sperando che le difficoltà familiari avrebbero finito per risolversi. Non fu così. Non avrebbe voluto uno strappo troppo doloroso dai suoi familiari; ma giunta alla maggiore età superò coraggiosamente la sua filiale e fraterna sensibilità ed ogni altra opposizione, e partì da casa.

La postulante Dondi si presentava all'Istituto scarsa di umana istruzione, ma limpida e sicura nelle motivazioni che avevano deciso la sua scelta. Intuitiva e intelligente, attiva, pia e amabile, seppe superare tutto ciò che si presentava difficile con la rettitudine dell'operare e con la calma umile e sorridente che la distingueva tra le compagne di postulato.

Veramente, le sue apparenze erano comunissime. Solo per chi riusciva ad andare oltre, Giuseppina risultava una persona riccamente dotata e decisamente orientata a ricercare in tutto il solo piacere di Dio.

Per temperamento era sempre stata piuttosto silenziosa, ora imparava ad esserlo con precise motivazioni. Aiutava le compagne in questa difficile 'osservanza' con garbo fraterno, così come sapeva incoraggiarle a superare la fatica di certe prestazioni. «Faticiamo — diceva amabilmente — per il nostro sposo Gesù. Lui sudò sangue per noi. Lo dovremmo ricambiare con amore più generoso...».

Fin dal noviziato si notò in suor Dondi un singolare amore al suo patrono san Giuseppe: voleva ottenere da lui la capacità di stabilire una forte e costante comunione con il Signore.

La docilità alle disposizioni e agli insegnamenti della maestra di noviziato era in lei espressione dell'unica permanente volontà di piacere a Colui che l'aveva scelta. Suor Giuseppina fu evidentemente, e fin dagli inizi della vita religiosa, un'anima sponsale.

La sua virtù era forte, tendeva all'austerità, ma lo spirito si manteneva abitualmente sereno, capace di sdrammatizzare situazioni di urto e di scontento. Rimaneva fortemente colpita dalle meditazioni sulle realtà penultime, specie sul giudizio di Dio: ciò la rendeva consapevole della necessità di corrispondere alla grazia che riceveva con sovrabbondanza attraverso tanti canali. Da professa, specie durante gli esercizi spirituali, la si sentirà ripetere convinta e compunta: «Se non mi faccio santa quest'anno non mi faccio più; ma ora incomincio davvero...». Farsi santa fu sempre il luminoso, fresco, incalzante miraggio della sua breve vita.

Certi suoi modi di esprimersi apparivano piuttosto rudi, ma la delicatezza dell'animo era sempre squisita. E' vero: le capitava di tagliar corto quando sentiva discutere su qualche disposizione data dalle superiori. Diceva: «Ma sì! Facciamo sempre ciò che ci dicono e non avremo mai a pentirci!».

Prendeva parte alle ricreazioni movimentate con gusto anche se il suo temperamento era piuttosto portato alla calma, che a volte sembrava persino eccessiva.

In noviziato, e poi sempre, colpiva soprattutto per lo spirito di pietà e per il raccoglimento abituale che rivelava un'anima occupata prima di tutto e soprattutto ad ascoltare il Signore e a dialogare con Lui.

Insieme a san Giuseppe, venerava filialmente la Vergine Immacolata, davanti alla quale era stata vista sovente in preghiera nella devota cappella del noviziato. Questo eccezionale equilibrio che la manteneva costantemente serena e pronta ad ogni sacrificio, la predispose alla professione religiosa suscitando intorno a lei tante belle e buone speranze.

Le superiori avevano intuito la sodezza delle sue qualità, l'avevano vista reggere bene alla prova, e avevano visto nella sua

intelligenza, non eccezionale ma discreta, la possibilità di riuscita nello studio. Non si sbagliarono.

Dopo la prima professione si fermò in casa-madre per farvi il corso regolare di Metodo e così conseguire l'abilitazione all'insegnamento nella scuola materna. Non furono anni facili. Suor Giuseppina li superò, non tanto grazie alla sua intelligenza, quanto per la sua eccezionale forza di volontà sostenuta dalla preghiera.

Conseguito il diploma venne mandata a Omegna dove, annessa al convitto operaie "De Angeli-Frua", vi era una sezione di scuola materna.

Fu una educatrice ideale: amava i bimbi senza debolezze e senza inutili concessioni affettive: li capiva, li interessava piacevolmente, penetrava nelle loro anime per seminarvi il bene. Furono sei anni belli, anche perché non esenti da sacrifici.

Le costava — sotto molti punti di vista — trovarsi tutto il giorno isolata dal resto della comunità (era la sola maestra dell'asilo, come allora lo si chiamava), data l'ubicazione della scuoletta. Seppe offrire tutto al Signore e ricavarne fecondità educativa.

Le numerose testimonianze delle sorelle che le vissero accanto sono significativamente monotone. Tutte possono compendiarsi così: suor Giuseppina era una suora veramente buona, profondamente umile, religiosamente e salesianamente operosa; edificante nella pietà, squisita nel prudente riserbo, delicata nella carità.

La direttrice con la quale lavorò ad Omegna per sei anni, la trovava capace di nascondere qualsiasi pena, moderare il carattere sensibile mostrandosi sempre calma, sorridente e allegra.

Dai bambini era molto amata, per questo riusciva ad agire con efficacia sulla loro formazione completa. Anche le mamme l'apprezzavano e qualcuna giunse a dire che il Signore aveva creato suor Giuseppina proprio per i loro bambini, «perché, dicevano, sapeva attirarli a sé in modo tale che: guai a trattenerli qualche volta a casa!».

Suor Giuseppina era ciò che insegnava ad essere. La sua pietà passava in loro con grande naturalezza. Ogni mattina ac-

compagnava i suoi bimbi a pregare Gesù nella cappella che si trovava al terzo piano, nella parte dell'edificio riservato alla comunità delle suore. Non badava a certi commenti, specie a quelli del direttore, tutt'altro che benevolo verso la religione.

Capitava sovente di incontrarlo proprio quando scendeva dalle scale con la composta squadretta dei bambini. Sapeva bene da dove giungevano, e domandava: «Dove siete stati?». La maestra rispondeva e faceva rispondere: «Siamo andati in cappella a pregare anche per lei...».

«La sua pietà era retta e forte — assicura la direttrice suor Pastormerlo Angela —, sapeva attingere dalla preghiera e dall'unione con Dio forza per disimpegnare rettamente ogni suo dovere. Lo compiva con delicatezza; paziente e calma sempre, perché le lotte non mancavano e le difficoltà dell'ambiente dove le suore si trovavano a operare non erano poche».

«Non si perdeva d'animo la buona suor Giuseppina — continua a dire la direttrice — perché era impastata di dolcezza e umiltà. Bontà e carità rivestivano ogni ora delle sue giornate: carità verso Dio nel compiere le pratiche di pietà con esattezza anche se non sempre insieme alla comunità; bontà e carità con tutte, nell'avvicinare anche le molte convittrici alle quali, pur non essendo direttamente responsabile, diceva una buona parola sempre. Se poi si accorgeva che qualche cosa non andava per il verso giusto, avvertiva con senso di responsabilità chi di dovere.

Le consorelle erano per lei tutte buone, con tutte usava la stessa misura di delicata carità.

Al termine del sessennio passato a Omegna — ricorda sempre la direttrice — le superiori decisero per il passaggio di suor Giuseppina ad altra casa. Il giorno in cui ne pervenne la comunicazione — e si trattava di partire con sollecitudine — lei si trovava in un paese vicino dove si festeggiava don Bosco che in quell'anno era stato canonizzato. La si avvisò di scendere quanto prima... Suor Giuseppina dovette intuire subito di che cosa si trattava. Rispose con la solita calma ed anche con una certa risolutezza: «Mi lasci fino alla fine dei festeggiamenti in onore del nostro caro Padre, poi: si compia il volere di Dio!».

Ritornata prima di sera, dovette partire subito, ma la sua accettazione l'aveva fatta ai piedi del Padre santo. Lasciò in tutte le sorelle un grande rinascimento insieme alla viva

ammirazione». Fin qui la testimonianza della direttrice suor Pastormerlo.

Nel 1934 era passata a lavorare nella scuola materna di Ottobiano. Vi rimase un anno e successivamente fu mandata a Mede Lomellina. Il nuovo sacrificio le cagionò pena e la esprime così: «Speravo proprio di rimanere ancora qui; ma pazienza! Sia fatta la volontà del Signore. Mi ricordino sempre in Lui e lo preghino per me».

Anche la direttrice di Mede ebbe modo di apprezzare la solida virtù di questa vera religiosa salesiana. Umiltà e carità la distinsero nel rapporto con tutte. Pur impegnatissima nel compimento del dovere religioso e professionale, riusciva a passare quasi inosservata. «Era dignitosa e amabile con i bambini e con le oratoriane: si acquistava la benevolenza di tutti. Serbo in cuore — conclude significativamente suor Maria Vottero — il pensiero di lei come uno sprone alla mia religiosa perfezione».

A Mede aveva trovato l'occasione di mettere a dura prova la sua capacità di amare anche chi pareva non l'amasse: «Ciò che Dio vuole non è mai troppo!», era il suo commento alla penosa situazione.

Non cedeva mai ad espressioni meno che corrette anche dal punto di vista della riservatezza religiosa. Una volta che una sorella credette di potersi concedere con lei uno scherzo piuttosto grossolano, si vide la virtuosa suor Giuseppina accettarlo con bonaria disinvoltura. Quando però, poté avvicinare da sola a sola la sorella — e fu questa a raccontarlo — le disse: «Spero sarà l'ultima volta che si permette questo scherzo. Tenga presente che ciò non è dignitoso per una religiosa». Pare che il fermo e fraterno richiamo abbia ottenuto l'effetto duraturo a cui mirava.

Fu estremamente doloroso per lei trovarsi costretta a sostenere una delicatissima operazione chirurgica. Aveva continuato a lavorare resistendo coraggiosamente ai primi sintomi del male. Lo considerò per qualche tempo cosa di lieve importanza. Se riuscì a tacere la sua sofferenza fisica, apparvero però chiari i segni di un notevole deperimento. Dovette sottoporsi a visite mediche che si conclusero con la decisione di intervenire chirurgicamente se si voleva evitare il peggio.

Quando lasciò Mede per raggiungere l'infermeria della casa ispettoriale di Novara, suor Giuseppina fece capire che riteneva il suo male, considerato non inguaribile, quello che le avrebbe aperto le porte dell'eternità.

Non riusciamo a capire quale complicazione si verificò nelle sue condizioni già allarmanti. Chi la visitò e le fu vicino nei giorni della sua grande sofferenza fisica, completò l'ammirazione che già aveva a riguardo della sua virtù. Suor Dondi accettò e offrì la giovane vita — aveva trentasei anni — per una molteplicità di intenzioni: la Chiesa, il Messico, la Spagna e la Russia; per l'Istituto amatissimo...

La sua confidenza in Dio era fermissima, ed era certa che la Madonna — lo stava sperimentando — non abbandona i suoi devoti né in vita né in morte. Poté ricevere Gesù anche nell'ultimo mattino della sua vita. Lo accolse con amore di sposa e con la speranza di poterlo presto contemplare nella Patria del cielo. Si spense con la serenità e tranquillità che furono le più belle espressioni della sua vita colma di amore generoso e fedele.

La notizia di questo decesso repentino giunse a Mede e colpì la sensibilità delle famiglie che avevano avuto il tempo di ben apprezzarla come maestra impareggiabile dei propri bambini. Significativo il telegramma del Prevosto, che così esprimeva all'Istituto le sue condoglianze: "Dolorosamente sorpreso, presento le più vive condoglianze assicurando cristiano ricordo e suffragio per l'anima dell'umile e tanto tanto buona suora".

Suor Doro Angelica

di Leandro e di Altan Anna

nata a Vittorio Veneto (Treviso) il 4 settembre 1893

morta a Conegliano l'11 giugno 1937

Prima Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1927

Professione perpetua a Padova il 5 agosto 1933

Oltre due terzi della vita, Angelica Doro li trascorse nel secolo. Primogenita di una bella schiera di figli, che nel susse-

guirsi del loro germogliare alla vita abbracciarono una ventina d'anni, fu tra essi un punto di riferimento amato, rispettato, ammirato e... rimpianto.

Del tempo familiare è stata tramandata la testimonianza di mamma Anna,¹ la quale si integra, completandola opportunamente, con quella stesa dalle consorelle che vissero accanto a suor Angelica.

In famiglia, Angelica era stata sempre chiamata Ninì, nome che, accanto al primo, lo si incontra persino in documenti ufficiali. Aveva una intelligenza pronta e vivace, un cuore sensibilissimo e generoso, un carattere forte e deciso. Fin dai primi anni dimostrò una notevole inclinazione alla preghiera. Era in gara continua con i fratellini nel recitare le orazioni e nel presentare alla Madonna il maggior numero di 'fioretti' fatti durante il giorno. Traspare ad evidenza il clima che i genitori, profondamente e coerentemente cristiani, avevano saputo dare alla numerosa schiera dei figli.

Fanciulla e adolescente, Angelica riusciva a sfruttare ogni possibilità per spiegare la "dottrina" ai coetanei, specie ai contadinelli della villa nella quale la famiglia trascorreva le vacanze autunnali. Si faceva maestra di preghiera ed esortava, con buoni risultati, alla frequenza dei Sacramenti. Questo apostolato spicciolo rispondeva a una inclinazione profonda dell'anima di Ninì e lo continuerà, non solo tra i fanciulli, ma anche con persone adulte, finché la sua vita troverà il suo decisivo orientamento.

Frequentò per parecchi anni — pare come allieva interna — la scuola del Collegio Immacolata di Conegliano Veneto, e qui conobbe madre Clelia Genghini che vi era direttrice. Avremo modo di costatare quale intensità e profondità di rapporto conserverà per tutta la vita con questa superiora.

Completato il corso elementare con quello cosiddetto di perfezionamento, Angelica fu tutta della famiglia, conservando per l'ambiente salesiano una affezione vivissima. La mamma

¹ Sono dodici paginette di quaderno, manoscritte. Si desume chiaramente dalla scrittura che furono stese dalla mamma, essendo stata conservata in archivio una lettera della stessa Anna Altan Doro che nella lettera vi si firma per disteso, e qui si poté confrontarla.

ritiene che Ninì abbia sempre custodito in fondo al cuore il desiderio di farsi suora tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Attaccatissima alla famiglia, fu un modello di figlia e di sorella. Nonostante la sua grande impulsività e imperiosità — è la mamma a usare questi sostantivi — aveva il grande dono di attirare i cuori; i fratelli “avevano un culto per lei, giacché, oltre a circondarli di premure speciali, era la loro confidente, consigliera e... direttrice spirituale”. Questo avverrà particolarmente con le due sorelle più giovani e quando Angelica avrà fatto la sua scelta di vita religiosa.

«Che cosa rappresentasse Ninì in famiglia, nessuno potrà mai dirlo abbastanza — asserisce convinta mamma Anna —. C'erano angoli da smussare? Con tatto perfetto dissipava ogni malumore. C'era da vincere la pigrizia di un fratello nello studio? Eccola con il libro in mano dividerne la fatica. Inesauribile nelle risorse, era pronta a organizzare festicciole con il concorso di amici... Così nessuno si sognava di andare altrove».

Per circostanze meno liete, che possono facilmente capitare specie nelle famiglie numerose, Angelica dovette fare le veci della mamma costretta a lunghe assenze. I fratelli — i maschi pare fossero sei e le femmine quattro con lei — le erano subordinati in modo incredibile. Per collaborare e condividere la sua responsabilità, trovavano molto naturale riordinare da sé la propria camera, lucidare i pavimenti, stirare e, persino, lavare i panni. Ninì otteneva tutto da loro. Vi era una comprensione così perfetta, un affetto così profondo, che quando lasciò trapezare il proposito di farsi suora — ed era sui trent'anni! — fu uno schianto per tutti.

La mamma non tralascia di annotare i punti meno luminosi della sua primogenita. Era vivacissima e autoritaria, mal sopportava le osservazioni... Ma, dopo la reazione del primo momento, veniva un pentimento così assoluto che cancellava ogni nube.

Una volta, le capitò di dare alla mamma una risposta un po' troppo... vivace. Quella sera si trovò — la mamma — sotto il guanciale una lettera in cui Ninì riconosceva i suoi torti e chiedeva, implorava il perdono di tutti i dispiaceri che le aveva recato nella vita. Le espressioni erano talmente cariche di doloroso pentimento che la mamma ne fu impressionata e sgomenta.

Entrata nella camera della figliola le disse d'impulso: «Tu ti farai suora!».

Da allora fu visibilissimo lo sforzo che faceva per dominarsi, per controllare le impulsività, per allenarsi nella difficile virtù dell'umiltà.

La mamma non manca di ricordare che durante la prima guerra mondiale, meglio, nell'ultimo anno che fu il più grave di sofferenze e di perdite di vite umane per l'Italia, Angelica — che aveva allora ventiquattro anni — ottenne il diploma di infermiera crocerossina (aveva precedentemente prestato servizio ospedaliero e frequentati corsi specialistici) e svolse un servizio generoso e cristianamente illuminato presso tanti feriti e morienti. Esortava quei giovani militari alla fiducia in Dio e alla devozione filiale verso la Vergine santissima. Recitava con loro il Rosario concludendolo con il canto delle litanie.

Angelica stava mettendo a buon profitto ciò che aveva assimilato dall'ambiente familiare e alla scuola delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Intanto andava maturando la sua decisione. Aveva trovato la guida di un santo sacerdote e continuava a mantenersi in contatto epistolare con la sua antica direttrice, madre Clelia Genghini, ora Segretaria generale dell'Istituto.

La mamma assicura che la sua Ninì si era fatta umile e arrendevole. Puntava sempre alla conquista delle anime da offrire al suo Gesù. Il suo zelo era illuminato, senza insistenze inopportune, senza intransigenze: metteva in atto semplicità e dolcezza. Ebbe la gioia di ricondurre saldamente alla fede due signorine di Bologna, la città dove vivevano ormai gran parte dell'anno a motivo del trasferimento del papà avvocato. Le aveva conosciute e si era fatta loro amica. Da tempo si erano allontanate da ogni pratica religiosa; seguivano la corrente modernista che dilagava a quel tempo. Un po' per volta Angelica le riportò alla fede genuina. Ancora oggi, assicura mamma Anna, queste nostre amiche "sono modelli di cristiana pietà".

Angelica ebbe sempre una salute piuttosto fragile che dominava con una volontà tenace e uno spirito ardente e generoso. Aveva bisogno di continui controlli, di riguardi nel vitto e di cure speciali. «Fu anche questa una delle ragioni per cui la sua

vocazione fu aspramente combattuta — citiamo direttamente — specie dalla madre».²

Quando dette notizia della decisione presa irrevocabilmente, in famiglia «sembrò che tutto crollasse. Il babbo fu l'unico che la comprese. Ninì non vacillò e subì delle prove amarissime con la tempesta nel cuore, ma sempre calma e serena».

Entrata nel noviziato di Bosto di Varese, non le mancarono prove acerbissime a motivo della «continuata ostilità della famiglia, la quale durò parecchio tempo. Difatti, nessuno assistette alla sua professione. Ma chi potrà misurare la grazia che la illuminava e fortificava? Chi poté leggere le lettere indirizzate al babbo, alla mamma, ai fratelli si sentì commosso fino alle lacrime. Certe espressioni — lo dice la mamma convinta — le venivano certo dettate da Dio per infondere rassegnazione, forza, fede. Si potrebbero chiamare inni d'amore, di lode e soprattutto di fede e di adorazione!».

Ritornò in famiglia due volte a distanza di qualche anno per subire due interventi chirurgici, che sopportò con mirabile forza d'animo e perfetta rassegnazione cristiana, lieta di portare la croce insieme a Gesù che adorava con tutte le forze della sua anima. Durante il primo soggiorno in famiglia, benché ancora debole, sempre con il sorriso sulle labbra e la morte nel cuore assistette costantemente una zia diletteissima (in casa era da tutti chiamata 'mammina'), e il fratello Giulio, morti a distanza di circa un mese l'uno dall'altra. «La terribile tragedia fu sopportata cristianamente perché tutti fummo sorretti dalla fede incrollabile di Ninì» assicura la mamma.

«Anche quando era lontana, Ninì — racconta pure la mamma — partecipava alle vicende familiari con infinita tenerezza, e riusciva ad alleviare tante pene e dissipare incertezze con parole di cui lei sola aveva il segreto. Era la forza della fede e dell'amore che viveva e insegnava a vivere».

² La testimonianza della mamma è sempre espressa in terza persona. Colpisce la oggettività del racconto relativo alla ostilità della famiglia e della mamma in particolare. Lo possono convalidare le lettere di suor Angelica alla superiora madre Clelia Genghini. Effettivamente, suor Doro visse così quella dolorosa situazione.

La mamma non manca di ricordare quanto suor Angelica amasse, stimasse e ammirasse le sue superiore ed anche le consorelle. Non si stancava di scriverne in famiglia con cuore riconoscente e con espressioni di altissima e filiale affezione. Era riuscita a contagiare di questo tutti i suoi familiari.

La mamma conclude la sua delicata e importante testimonianza con poche parole relative al decesso tanto repentino della figliola amatissima: «Dopo l'ultimo atto operatorio — scrive — che precedette di qualche giorno il suo transito, soffrì sempre rassegnatissima, tutto offrendo per il bene delle anime. Quanti l'hanno conosciuta e amata ebbero l'impressione che un angelo fosse ritornato in Cielo». Fin qui la testimonianza di mamma Anna Altan Doro.

Ora passiamo a quella delle consorelle con le quali visse meno a lungo. Quando morì, suor Doro non aveva ancora compiuto dieci anni di professione religiosa nell'Istituto.

C'era però qualcuna che l'aveva conosciuta fanciulla, allieva nella scuola del collegio "Immacolata" di Conegliano. Fin da allora aveva rivelato il suo temperamento simpatico, vivacissimo, tutta schiettezza.

Teneva alto il tono del gruppo con le sue uscite scherzose ma sempre delicate. Aveva l'ingegno sveglio; rivelava, fin da fanciulla e preadolescente, un acuto spirito di osservazione e una sottile e simpatica arguzia. Pur non avendo manifestazioni particolari, si avvertiva la sua attrattiva verso le cose dello spirito e la vita di pietà. Aveva assimilato dalla famiglia e dall'ambiente del collegio una tenera devozione verso Gesù sacramentato e Maria Ausiliatrice. Era sua caratteristica una filiale espansività del cuore devoto verso il santo Fondatore delle sue suore, don Bosco. Da suora lo esprimerà sovente così: «Dal suo quadro, don Bosco mi ha sorriso; vedrà che la grazia verrà...». E la grazia veniva davvero, assicurano le consorelle.

Fin da educanda aveva rivelato un insuperabile dono di simpatica creatività. Sul palco riusciva a intrattenere da sola compagne e suore rappresentando scenette gustose da lei viste o inventate.

Aveva un cuore aperto al dono verso tutte le compagne, con le quali era costantemente gentile e pronta a supplirle nei turni

di rigovernatura delle stoviglie. Lo faceva con tanta naturalezza e semplicità da far pensare le riuscisse di vero gradimento. Lo sfolgorio degli occhi luminosi e vivacissimi lo dimostrava.

Abbiamo accennato al trasferimento del padre a Bologna; ma Vittorio Veneto continuò a ospitare la famiglia Doro per diversi periodi dell'anno.

Dopo la prima guerra mondiale, che aveva investito dolorosamente le terre del Veneto orientale, i ritorni al luogo natale furono più frequenti e più frequenti le visite di Angelica al suo caro collegio di Conegliano. Le sue antiche insegnanti la rivedevano semplice e buona, vivace e spontanea, pur sapendo che le prestazioni generose di crocerossina le avevano meritato il riconoscimento ufficiale con diploma di benemerenza e medaglia d'argento "per il lodevole servizio di guerra prestato negli ospedali".

Una di loro la ricorda in un incontro del tempo: franca, schietta e semplice. «La rividi signorina: alta di statura, il portamento dignitoso e pur sempre affabile. Rivedendomi domandò: "Ricorda il nostro primo incontro?". Se me ne ricordavo! La mia nuova alunna doveva entrare in collegio il 2 novembre. Non la conoscevo, sapevo solamente che la chiamavano Ninì Doro. Pensavo fosse un vezzeggiativo e lo vedevo applicato a una fanciulla bionda e rosea... Quando me la condussero dinanzi, la vidi bruna di carnagione, con gli occhi neri e i capelli spioventi pure neri... Non potei fare a meno di esclamare: "Come? Tu, così nera, sei la Ninì Doro?". Al che la fanciulla, prima un po' interdetta, sorrise, poi scoppì in una franca risata...

Da allora erano passati almeno una dozzina d'anni. Sorrise ancora ricordando il fatto e commentò: "Lei pensava di vedere un angelo, e invece non vide che questa brutta nera!"

La guardai — continua a riferire la suora —: era sempre la sincera e franca Ninì, che, divenuta Angelica Doro si manteneva schietta e semplice».

Abbiamo già appreso dalla mamma quali siano state le difficoltà che Angelica, ormai più che trentenne, incontrò per rispondere con decisa volontà alla chiamata del Signore. Aveva atteso anche a motivo di delicate situazioni familiari, ma ormai capiva che doveva staccare decisamente gli ormeggi. La sete

delle anime da salvare l'aveva sempre tormentata e sempre aveva cercato di collaborare con Gesù alla loro salvezza. Il motto di don Bosco faceva proprio per lei, ma occorreva affrontare con coraggio un radicale *cetera tolle*.

Si era presentata a Milano ed era stata accettata da quell'ispettrice, anche solo a titolo di reciproca prova. Una lettera che madre Clelia Genghini conservò insieme a tante altre, esprime le disposizioni di Angelica e la delicata situazione della famiglia dichiaratasi subito ostile alla sua scelta. La lettera è del 30 giugno 1925; meno di un mese la separava dalla data della vestizione religiosa. In essa esprime il «desiderio sempre più vivo e forte di una vita di unione intima» con il Signore. «Vita di amore e confidenza, perché solo con queste due fiamme sento possibile e dolce ogni sacrificio. Così, con più slancio e volontà mi sono messa al lavoro di distruzione, perché, ove c'è Ninì, Lui non c'è... e io voglio Lui, Lui solo, perché Lui solo può appagare la mia anima, il mio cuore».

Sono espressioni che troveranno sempre in lei la risposta di un lavoro generoso, incessante che l'accompagnerà per tutto il resto della vita. Insieme a questo ardente desiderio di possedere ed essere posseduta da Gesù, emerge, ed emergerà costantemente, il fiducioso abbandono nella «dolce Madre sua... Essa mi avvicina a Lui. Voglio farmi santa: o santa o niente; mi ripugna la via di mezzo. Madre, mi aiuti, lei che mi conosce, *sa quanto e come* (sua la sottolineatura) io sia lontana ancora da questa via. Ma, al Cuore di Dio tutto è possibile. Faccia Lui!».

Nella seconda parte della lettera, Angelica la mette al corrente della situazione e delle reazioni familiari, specie di quelle di un fratello — forse il più vicino a lei anche per età — il quale doveva aver scritto a madre Clelia tutto il suo disappunto. «Lo compatisca, Madre — implora Angelica —, non comprende che voglia dire vocazione vera, e come per il Signore si possa tutto lasciare per quanto costi terribilmente...».

Le lettere che continuerà a scrivere alla superiora madre Genghini, avranno sempre questo 'schema': notizie d'anima a mo' di 'rendiconto', notizie sulla salute che sarà sempre bisognosa di aiuto, notizie sulla famiglia, che madre Clelia conosceva bene.

Suor Angelica fece il suo regolare noviziato a Bosto di Varese, dove rimase per quattro anni anche dopo la professione. Le superiori l'avevano data in aiuto alla maestra delle novizie, suor Ardemia Gerussi. Le novizie, in quegli anni, in quel noviziato, superavano la settantina.

Il giorno stesso della prima professione — 8 agosto 1927 — suor Angelica aveva scritto a madre Clelia: «Mi pare un sogno, un sogno di cielo! Di Gesù, sono tutta di Gesù! oggi, sempre, in eterno! Maria, pensaci Tu, perché questa sia una realtà che non conosca soste e lacune. Suor Angelica, oh! Maria, falla davvero santa Angelica... Io diffido, diffido di me, ma spero, confido, tutta mi abbandono in Lui per Maria!».

Le annuncia quindi di aver ricevuto, direttamente dalla Madre generale, l'obbedienza graditissima di rimanere in noviziato e così si esprime: «Confesso che, per quanto dispostissima a compiere con tutto il cuore ogni obbedienza, questa decisione ha risposto a una aspirazione della mia anima, aspirazione che mai ho osato dire né accarezzare, ma che tutta ho affidato alla Mamma del Cielo ripetendo per questo: Maria Ausiliatrice pensaci Tu!».

Lei assicura che il Signore aveva capito che abbisognava di un supplemento di noviziato, ed ora che l'ha ottenuto cercherà di compiere con fedeltà tutto il suo dovere presso le novizie di cui sarà assistente e maestra di musica e di altro ancora...

Le compagne di noviziato l'avevano ammirata soprattutto per l'esercizio costante di tre virtù non facili, ma fondamentali per una vera religiosa: l'umiltà, l'obbedienza e la carità.

Divenne pure aiutante dell'infermiera. Assolveva questo incarico con vera passione e desiderio di sollevare, lei che di sollievo e di cure aveva sempre bisogno. Questa precarietà nella salute sarà una croce costante che l'accompagnerà offrendole molteplici occasioni di rinnegamento e non poche sofferenze morali. Eppure, seppe conservare la semplicità festosa dello spirito aiutata dal felice temperamento nativo.

Per la sua età e per il temperamento cordiale e schietto aveva acquistato un grande ascendente presso le novizie, ancora lei stessa novizia. Tanto più efficace sarà la sua influenza su di loro quando ne diverrà assistente e insegnante. Dimostrerà la

sua soddisfazione specialmente quando le verrà affidato, con altri insegnamenti, quello del catechismo alle fanciulle delle classi elementari del luogo. Lo abbiamo sentito da mamma Anna: far conoscere e amare Gesù era sempre stata la sua grande passione.

Nel medesimo 1927 scriverà ancora a madre Clelia la sua felicità di appartenere al Signore e di trovarsi a vivere ancora nel noviziato: «Sento che questa felicità aumenterà ogni giorno nella misura in cui morirò a tutto per vivere solo di Lui... Con l'aiuto della mia Ausiliatrice sto cercando di mettere in pratica il mio proposito: dare Gesù, il suo sorriso, la sua bontà, la sua carità. Ma per darlo veramente bisogna averlo e necessita una trasformazione di tutto l'essere e una continua rinuncia... Quindi, il lavoro non manca, perché miseria e debolezza da parte mia ce n'è più che a sufficienza. Ma mi sembra che la volontà si sia rafforzata dopo la santa professione. Certo, mi sento un'altra: più di Dio e con un desiderio infinito di appartenergli totalmente e senza soste».

Realisticamente aggiunge: «Non mi fido né della volontà, né dei desideri.... Che sono essi se Dio non li verifica? Ed ecco che sto esercitandomi in questa confidenza assoluta in Lui (e Lui vuole da me un abbandono assolutamente completo... oh, come lo sento!) e nella diffidenza di me stessa».

Più avanti, nella medesima lettera, ribadisce di sentirsi veramente felice, felice nell'anima, precisa. «Il mio cuore è sulla Croce, ma è con Lui... Offro e vivo il momento tutto affidando Lassù!».

Ciò che continuerà ad affidare lassù, sono le situazioni dolorose che sta vivendo la sua famiglia: malattie, guai di carattere morale relativamente ai fratelli e la loro difficoltà ad accettare la sua scelta religiosa.

La maestra delle novizie, alla quale era stata data in aiuto, così scrisse di suor Angelica Doro: «Aveva una pietà sentita e un grande desiderio di fare del bene. La sua salute, molto precaria, le diede campo di esercitare la mortificazione in tutte le forme. Credo che, se un'altra avesse avuto i suoi molti disturbi si sarebbe messa tranquillamente a riposo. Suor Angelica, invece, sopportava tutto con serena tranquillità, e trovava il modo di sorridere e di far sorridere sui suoi malanni. Alla scarsa salute si

aggiungano le pene morali che travagliarono la sua povera famiglia e che avevano in lei una ripercussione profonda essendo unitissima ai suoi familiari.

Posso assicurare — e credo di non sbagliarmi — che il Signore deve aver esaudito la preghiera fatta da suor Angelica di fare il purgatorio in questo mondo. Davanti al Signore deve aver accumulato grandi meriti, che noi, alle volte, non le abbiamo riconosciuto, perché distratte dalla considerazione dei difetti che lei pure aveva come tutti noi e che apparivano in lei con maggiore evidenza a motivo del carattere franco e aperto». Fin qui la oggettiva e sobria testimonianza della maestra suor Gerussi Ardemia.

Nel 1931 suor Angelica lasciò il caro nido del noviziato per passare al "suo" collegio "Immacolata" di Conegliano. Fu un distacco sentito ma vissuto con amore. Era stato motivato dalla speranza che la sua salute — aveva già dovuto subire degli interventi chirurgici — poteva avvantaggiarsi del clima natio. Inoltre, vi erano comprensibili ragioni familiari che richiedevano la sua presenza in un luogo abbastanza vicino a Vittorio Veneto.

Naturalmente, si trattò di accogliere impegni molto diversi, ma sempre apostolici, sempre adatti a soddisfare il suo anelito salesiano: la salvezza delle anime. Fu insegnante nella scuola elementare e poi anche nelle classi magistrali.

Un incarico che svolse fino alla fine con zelo e grande disponibilità fu quello di incaricata delle exallieve. Tante erano dei suoi tempi di collegio e furono contente di ritrovarla accanto a loro in quel ruolo. Avrebbe donato tutto per breve tempo: sei anni solamente.

Durante i primi cinque anni ebbe come direttrice suor Pierina Guidazio, che scrisse di suor Doro questa testimonianza. Si introduce dicendo: «Non potrei dire di più e di meglio di questa cara sorella, che definendola l'angelo della carità. Ricca di intelligenza e di cultura, come di cuore e di sensibilità, metteva tutti i suoi doni a disposizione del prossimo. Questo non solo relativamente ai suoi compiti specifici ma anche nel prestarsi, con la dovuta dipendenza religiosa, a quanti ricorrevano a lei. Sapeva mettere a profitto di tutti e a seconda delle circostanze, le molteplici e influenti conoscenze. Si dava veramente tutta a tutti. Spesso riusciva a prevenire le stesse domande di aiuto...

Nel prestarsi non badava a disturbi, a umiliazioni. Dimenticava persino di curare la propria salute quando si trattava di soccorrere il prossimo in qualsiasi modo bisognoso.

Conosciutissima, specie a motivo della famiglia da cui proveniva, non aveva timore di stendere la mano per chiedere aiuto, dicendo: "Don Bosco faceva così".

Questo per i bisogni materiali, ma ancora più per quelli spirituali. Potrebbero dire molto le exallieve, delle quali non era solo l'assistente, ma la consigliera, la sorella, la mamma... Curava la formazione delle più giovani con zelo tutto salesiano; aiutava tutte con il consiglio, l'esortazione, il richiamo, l'incoraggiamento. Sapevano di poter ricorrere a lei in qualsiasi momento e ne approfittavano con grande vantaggio.

Lei si serviva della loro affettuosa disponibilità per farsi aiutare nelle iniziative di bene: per la serata settimanale di lavoro missionario, per la premiazione delle oratoriane, per la grande pesca annuale...

Pareva si fosse proposta — continua a informarci suor Guidazio — di fare da angelo conciliatore. Con quale arte ed efficacia seppe farlo anche fra le consorelle! Si studiava di incontrare separatamente quelle che le sembravano un po' fredde tra loro o discordi per qualsiasi ragione. Cercava di persuaderle alla stima reciproca; con grande tatto metteva in risalto le attenuanti di un fallo, di uno scontro, e riusciva a ristabilire l'armonia dei cuori.

Se si accorgeva che una sorella era sofferente, per qualsiasi motivo, non la perdeva di vista; le faceva sentire la sua fraterna partecipazione, le prometteva preghiere, le usava delicate attenzioni e, soprattutto, cercava di sollevarla con considerazioni di fede... Sapeva davvero curare tutte le ferite».

La direttrice è in grado di assicurare che alla radice di tutta questa affascinante carità era la sua pietà "illuminata, virile, fervida". Questo dava spiegazione dell'efficacia del suo consiglio, che dovette essere un vero dono dello Spirito. Ne approfittavano i familiari e le consorelle, oltre che le ragazze e le exallieve.

«Mi confidava — scrive la direttrice — che talora sentiva il Signore molto vicino, e tanto vivamente che le sembrava persino di vederlo... Perciò — diceva — anche nelle giornate di solitudine che sovente doveva passare a letto, non si sentiva mai

sola, anzi, godeva di una ancor più viva sensazione della presenza di Gesù e le era tanto dolce intrattenersi con Lui».

Questa pietà riusciva a trasfonderla specialmente nei fanciulli a cui donava l'insegnamento catechistico.

La direttrice non manca di far notare che suor Angelica doveva fare parecchie eccezioni a motivo della salute. Dava filialmente conto di tutto alla sua superiora. Le annotava diligentemente su un taccuino perché non le sfuggisse nulla. Si dimostrava grata per ogni attenzione che le veniva usata.

Il suo temperamento lieto e cordiale con tutte, la piacevolezza della conversazione contribuiva a rendere gioconde le ricreazioni. Aveva sempre un bel repertorio di barzellette e di raccontini piacevoli, anzi, proprio brillanti.

Non era capace di serbare rancore. In casi di discordanza di vedute, soleva dire: «Due minuti d'intesa con nostro Signore, e tutto è fatto!...».

La sua confidenza nel Cuore di Gesù era sempre fuori discussione. Lei concludeva immancabilmente: «Dicano gli altri quello che vogliono, ma io mi fido di Lui e così, spero di non andare neppure in purgatorio... Sono intesa con Lui, ho a mia disposizione i meriti della sua Passione e la mia confidenza non può andare delusa». Fin qui la testimonianza della direttrice suor Pierina Guidazio.

Le sorelle concordano pienamente con questa autorevole testimonianza. Suor Angelica aveva il cuore grande, pronto a perdonare a chiunque le fosse stato motivo di pena. Pregava in particolare per queste persone e della preghiera diceva sovente: «Ne sento il bisogno come dell'aria che respiro».

A chi soffriva non mancava il conforto di suor Doro che diceva con sicurezza: «Il Signore ci penserà! Lei preghi e poi vedrà. L'ho provato tante volte anch'io e l'ho ottenuto». Licenziandosi da qualche persona diceva immancabilmente: «Si raccomandi alla Madonna. Ripeta sovente: "Maria Ausiliatrice, pensateci voi" e poi stia tranquilla: tutto andrà bene».

Anche quando si recava nei pubblici uffici o presso qualche persona ragguardevole, diceva qualche buona parola lasciando tutti edificati di lei. Ritornando a casa diceva alla compagna: «Abbiamo fatto le missionarie», e si vedeva la letizia che le illuminava il volto.

Le spiaceva quando al bene che voleva fare sempre e a tutti si opponevano delle difficoltà. Anche allora la sua fede l'aiutava a scoprire la fecondità del sacrificio, della rinuncia alle proprie vedute, della preghiera. Una volta aveva confidato di aver fatto l'offerta delle sue sofferenze, tutte!, al suo confessore — era quello che l'aveva diretta prima dell'entrata nell'Istituto e seguita anche dopo per alcuni anni — perché ne avessero grande vantaggio le anime da lui dirette.

Suor Angelica era una Figlia di Maria Ausiliatrice vero specchio dello zelo del Padre Fondatore. Amava il bene delle persone che le si affidavano, ma non ne fu mai gelosa, mai pietra d'inciampo. «Amiamo tanto il Signore, fidiamoci di Lui», ripeteva sovente volgendo al cielo i suoi occhi tutti fiamme.

Pregava e chiedeva preghiere per strappare al Signore le grazie... Fu chiamata «la suora delle grazie». A una suora che le aveva chiesto: «Come fa a pregare sempre?», aveva risposto che ne sentiva un grande bisogno. A un'altra che le manifestava il suo timore del purgatorio, rispose: «Stia tranquilla! Se si ha la vera carità, non si va in purgatorio...».

Un'altra sorella le fece un giorno una domanda piuttosto delicata: «Come fa a sopportare, a perdonare gli sgarbi che riceve?». Rispose: «L'ho appreso da un libro. L'ho praticato e mi sono trovata bene. Dico al Signore di ricambiare con altrettante grazie ogni dispiacere che quella persona mi procura e glielo dico tante volte, finché non è ritornata la calma e io mi sento disposta a farle un piacere».

A una sorella bisognosa di grazie, ma sfiduciata, suor Angelica disse un giorno: «Pregli sempre! Non importa che sia sfiduciata: basta che metta solo la punta della volontà».

Tutte assicurano di non aver mai udito dalle sue labbra parole di lamento, tanto meno di mormorazione. Faceva sempre risaltare il bene, scusava le intenzioni... Tollerava con pazienza i malumori delle altre. Quando, a motivo dei disturbi di salute, entrando in un ambiente doveva chiudere una finestra, sovente questo suo gesto era da qualcuna commentato come una fissazione. Procedeva ugualmente con semplicità e pace, lasciando dire... Sapeva ricevere le osservazioni senza scusarsi e in questo le consorelle ebbero buone occasioni per ammirarla.

Sovente, a motivo della salute, doveva farsi sostituire da una sorella alla quale esprimeva la sua grande riconoscenza. Si dimostrava sempre soddisfatta del lavoro da essa compiuto. Qualche mese prima di passare all'Eternità, suor Angelica disse alla suddetta suora: «Mi raccomando alle sue preghiere. Da vari giorni subisco una prova che mi va al midollo». Dopo poche ore l'avvicinò nuovamente per dirle: «Ho offerto a Gesù sacramentato per tantissime volte la mia sofferenza. Oggi alle 15.00 precise, il Signore ha mutato la mia tristezza in tanta gioia intima. Ora tengo preziosa la mia prova...».

Suor Angelica era devotissima dell'agonia di Gesù e aveva una devozione particolare per il preziosissimo Sangue. Lo invocava come salutare lavacro su tutti e su tutto.

Quale fu la sofferenza che in questo tempo le andava fino al midollo? Forse, la moderazione che le era stata chiesta nello zelo apostolico le aveva suscitato l'impressione penosa di disistima da parte delle superiori.

Ma proviamo a sentire che cosa lei pensava dell'ambiente del collegio "Immacolata" nel quale si trovò a lavorare dal 1931 fino alla morte. Lo scrive alla sua "amatissima Madre Clelia" in data 15 ottobre 1934. Parla di un ambiente di «dolce pace, di fraterno affiatamento e tanta letizia che dilatando i cuori li solleva sempre in alto. Tutte carissime consorelle, una direttrice maternissima — era suor Pierina Guidazio — ed esemplare per tutti i conti. Le conferenze settimanali ci spronano con santo zelo all'osservanza e alla fedeltà delle nostre sante Regole, all'amore verso le veneratissime superiori. Qualche volta la buona direttrice ci raduna — insegnanti e assistenti — per spiegarci meglio la parte del Manuale che riguarda il Sistema Preventivo e darci gli avvertimenti del caso... Può darsi maternamente alle suore con tanto vantaggio spirituale di ognuna. Un ambiente... un Nido, insomma, veramente ideale e salesiano. Ne sia benedetto e ringraziato il Signore e le venerate superiori».

Come si può notare: tutto brilla di positività e il suo delicato cuore sente il bisogno di dirlo e di esprimere il rendimento di grazie.

Ancora qualche testimonianza. Suor Angelica era molto retta in tutto il suo operare. Il giudizio altrui non la preoccupa-

va: cercava il Signore e desiderava farsi santa per Lui. Il suo carattere forte e risoluto le offriva sovente occasione di farsi dei meriti e di rinnovarsi nell'impegno di vincere se stessa, di morire a se stessa per lasciar vivere e trasparire solamente il suo Gesù.

Parlava con facilità e gusto di ciò che aveva ascoltato nelle meditazioni e nelle letture comunitarie. Volentieri si intratteneva a discorrere delle superiori ed era evidente la stima e l'affetto che loro riserbava.

Parlava anche della sua famiglia, dei genitori ai quali doveva tantissimo per l'educazione che le avevano dato e per la testimonianza di vita cristiana. Naturalmente, aperta e affettuosa com'era, non mancava di parlare dei numerosi fratelli e delle sorelle.

Aveva, suor Angelica, un difetto che appariva con troppa evidenza: era piuttosto disordinata. Ciò si poteva spiegare, e le sorelle che la conoscevano bene erano pronte a giustificarla, per il fatto che lei metteva mano a tante cose per cui non trovava facilmente il tempo per riordinarsi e riordinare...

Ma ciò era veramente secondario. Ben altri preziosi doni il Signore le aveva fatto e lei li trafficava senza misurarsi! Le ragazze sue allieve subivano il fascino del suo tratto delicato, della pazienza, dell'interessamento che portava a tutte, della sua ardente pietà. Ciò le stimolava ad assecondare i suoi insegnamenti e a fare progressi notevoli nello studio e nella bontà.

Bastava la sua presenza per richiamare all'ordine o per ristabilirlo. Fra gli altri impegni ebbe anche quello di assistente nel parlatorio delle educande. Riusciva a guadagnare stima e affetto dai loro parenti per quel suo fare disinvolto e distinto insieme, per il parlare schietto e rispettoso.

La sera del 31 maggio 1937 era rimasta alzata fino all'una dopo la mezzanotte per ultimare la preparazione del grande banco della tradizionale pesca che sottolineava la conclusione del mese mariano. Nel giorno successivo assolse al suo dovere di insegnante fino alle ore undici. Poi andò a riposare: si sentiva stanca.

Fu visitata dal medico, il quale non trovò nulla di allarmante, mentre suor Angelica dichiarava di soffrire molto. Per sottoporla ad esami e a cure appropriate, si pensò di farla accogliere

in una casa di cura. Dopo soli pochi giorni il professore che l'aveva presa in cura e osservazione dichiarò che la suora era gravissima.

Suor Angelica ne fu subito consapevole e dimostrò la coerenza della sua fede e del generoso abbandono al quale si era sempre allenata. Ebbe momenti di tanta sofferenza durante i quali erano incessanti le sue invocazioni alla Madonna e gli atti di filiale abbandono. Il primo venerdì di giugno fece la santa Comunione come Viatico per il viaggio verso l'eternità che si presentava imminente. Spirò col sorriso sulle labbra, sicura com'era stata sempre, di essere accolta subito tra le braccia misericordiose del suo Gesù.

Qualche mese dopo la sua morte, il direttore spirituale don Alberto Dalla, che l'aveva seguita prima dell'ingresso nell'Istituto e anche dopo, almeno per qualche tempo, poté scrivere così di suor Angelica: «Due cose debbo mettere in evidenza — la lettera è per la sorella Miriam Doro —: lo spirito di sacrificio e la sua obbedienza. Sensibilissima a tutto ciò che era affetto familiare, con un coraggio che le veniva solo dalla coscienza della chiamata di Dio e dall'amore per Lui, che solo voleva seguire, sacrificò i sentimenti più forti e più delicati dell'animo suo. Pur sentendolo con la vivezza propria di un'anima delicatissima, vinse i contrasti del cuore determinati dall'affetto naturale e dal desiderio di seguire la vocazione. L'affetto per i genitori e i fratelli non diminuì, ma, per quanto fosse forte, si trovò pronta a tutto soffrire...

Fu obbedientissima. Qualunque cosa io le abbia comandato o suggerito trovò nell'animo suo una ammirevole docilità... Tutto ciò era espressione della sua profonda umiltà, riconoscendosi povera creatura di fronte alle tante grazie ricevute da Dio».

Il degno sacerdote — suor Angelica lo stimava moltissimo e lo riteneva un santo — così conclude: «È una grande fortuna dirigere di queste anime; io mi sentivo migliorare e ricevevo nuova energia dalla vicinanza del suo spirito...

Se avrà occasione di vedere o di scrivere alla Segretaria generale (madre Clelia Genghini), me la ossequi tanto e le dica che debbono ritenersi fortunate e onorate di aver avuto nel loro Istituto un'anima così bella e così grande».

Ancora una parola di mamma Anna Doro: «È certamente la

Madonna che si è presa il mio tesoro prezioso; io gliel'ho dato e non glielo chiederei più... perché il cuore potrà spezzarsi, ma sopra ogni cosa, sia benedetta e adorata la volontà di Dio!

Supplico lei, signora Madre (la lettera dovette essere per madre Clelia Genghini e porta la data del 13 luglio 1937) di aiutarmi a chiederGli misericordia per noi poveretti, affinché possiamo tutti raggiungere i nostri Diletti che ci hanno preceduto presso il Signore!

Grazie e grazie anche a nome di mio marito...».

Certamente, tali genitori erano ben degni di avere una tale figlia.

Suor Fassetta Giacinta t.

*di Giuseppe e di Rubat-Remon Luigia
nata a Venaria (Torino) il 1° novembre 1910
morta a Catania l'8 marzo 1937*

Prima Professione a Pessione il 6 agosto 1932

Giacinta, dotata dalla natura di notevoli qualità intellettuali e morali, conobbe ben presto anche il misterioso dono della sofferenza.

Era una fresca preadolescente quando le morì il padre. Questa perdita influì fortemente anche sulle condizioni finanziarie della famiglia e Giacinta, allieva promettente del collegio torinese delle Fedeli Compagne del Sacro Cuore, dovette interrompere il corso ginnasiale appena iniziato. Il suo fu un brusco passaggio alla vita di lavoro.

Venne assunta come operaia nella cartiera salesiana di Mathi Torinese e divenne ospite dell'annesso convitto tenuto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Ciò che la fece soffrire di più fu la rinuncia allo studio dal quale era fortemente attratta e nel quale aveva sempre realizzato ottimi risultati. L'adattamento al nuovo genere di vita le fu dapprima durissimo.

Ma, insieme all'intelligenza acuta e vivace, Giacinta posse-

deva una notevole forza di volontà. Alle prime ribellioni della natura subentrò una lenta, progressiva capacità di cogliere gli aspetti positivi della sua situazione.

La disposizione alla pietà che aveva coltivato nell'ambiente del collegio torinese l'aiutò a leggere il disegno di Dio nella sua vita e a conformarvisi.

Si impegnò nel lavoro e accettò la disciplina del convitto fino a stabilire un sereno e costruttivo rapporto con le compagne e con le suore. Il giocondo spirito di famiglia che queste cercavano di alimentare, la pietà nutrita dalla catechesi sistematica e dalle celebrazioni religiose sempre diligentemente curate, diedero slancio e riposo alla sua anima sensibilissima.

Giacinta visse momenti difficili anche nei confronti della famiglia naturale. Forse, si trattava della mamma vedova che sentiva spiritualmente lontana... Non siamo però in grado di precisare.

Durante gli anni del convitto — non sappiamo quanti furono — Giacinta conobbe la singola vicenda della giovane andina Laura Vicuña. Ne fu impressionata e conquistata, tanto più che le parve trovare in quella vita qualche affinità con la sua.

Nella festa di Cristo Re del 1928 — stava per compiere diciotto anni — in un momento di generoso ardore, la giovane operaia si offrì vittima al Signore per l'avvento del suo Regno d'amore nel cuore degli uomini a Lui lontani. Al primo posto dovette porre quella o quelle persone care che le erano motivo di spirituale e morale sofferenza.

In quel medesimo anno aveva maturato il desiderio di corrispondere al disegno di Dio che — ne era certa — la voleva religiosa nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Le superiori ne accolsero la domanda e decisero subito di farle riprendere gli studi interrotti.

È facile capire che Giacinta accolse questa disposizione con riconoscenza e si pose allo studio con grande slancio. Parve persino uno slancio eccessivo per una candidata alla vita religiosa. Poiché era ancora molto giovane, le superiori vollero provare ulteriormente la sodezza della sua scelta e la rettitudine delle intenzioni. Le prorogarono di un anno la vestizione religiosa.

Giacinta soffrì molto, ma comprese che l'amore per Gesù poteva crescere in lei se il sacrificio fosse vissuto in serenità.

Cercò di farsi sorellina cordiale per le aspiranti nuove arrivate aiutandole a superare le inevitabili difficoltà degli inizi. Insieme a loro si preparò diligentemente al dono sospirato della vestizione, che fece il 6 agosto del 1930. Non aveva ancora vent'anni e con tutto lo slancio del cuore finalmente soddisfatto nelle aspirazioni, iniziò il periodo formativo del noviziato a Pessione.

Aveva compreso il valore del rinnegamento di sé, e poiché il suo fisico non poneva difficoltà di sorta, seppe accettare ogni genere di occupazione riuscendo a riservare a sé — specie nelle prestazioni di lavanderia — la parte più faticosa.

Naturalmente, la sua preparazione intellettuale e la forte sensibilità artistica la metteva in grado di collaborare alla preparazione delle numerose festicciole che sono una delle caratteristiche degli ambienti di prima formazione.

Giacinta non mancava di idee e di genialità, ma dimostrò di saper rinunciare ai propri gusti per accogliere le decisioni delle altre compagne. Anche nello studio, potendolo pur fare, data la prontezza delle sue intuizioni, lasciava alle altre la soddisfazione di pervenire alla soluzione di certi problemi e di avere l'ultima parola in accese discussioni. A volte, un moto quasi impercettibile del volto rivelava lo sforzo che doveva fare per non intervenire.

Nel secondo anno riprese lo studio per la preparazione agli esami di passaggio al corso Magistrale superiore. Insieme, le venne chiesto di seguire un gruppo di novizie nello studio del latino. Lo fece con paziente dedizione, rivelando, con la bella intelligenza, una notevole disponibilità all'insegnamento.

La preghiera era divenuta forza e stimolo alla sua generosità. Anche i problemi familiari, che le erano sempre motivo di sofferenza, trovavano l'equilibrio dell'abbandono fiducioso nella comunione con Dio.

Fatta la prima professione, suor Giacinta venne mandata alla casa-madre di Nizza per frequentarvi il corso Magistrale superiore. Non occorre dire che si sentì pienamente soddisfatta. Sognava il conseguimento del diploma magistrale non per vuoto senso di umana soddisfazione, quanto per potersi donare nell'apostolato della scuola che tanto l'attirava.

Eccelleva fra le compagne di classe, non solo per le belle votazioni, ma anche per la disponibilità serena ad aiutare

chiunque le chiedesse luce e consiglio di ordine scolastico. Amò la casa di Nizza per il clima di raccoglimento che la distingueva e, a differenza di altre consorelle studenti, vi avrebbe volentieri prolungato la permanenza anche nel periodo estivo.

Riemergevano in lei le tendenze naturali all'assecondamento di ciò che più la interessava. Interrompere lo studio per dedicarsi ad altre occupazioni le costava un notevole superamento. Venne aiutata a farlo con generosità e cercò di vedere in ciò una esigenza del Signore che chiedeva la totalità del suo amore ed anche il sacrificio nelle scelte personali.

Dopo le vacanze del 1934, suor Giacinta rientrò a Nizza con il consueto entusiasmo: avrebbe dovuto essere l'anno conclusivo. A esami compiuti avrebbe potuto iniziare il lavoro desiderato.

Dopo qualche giorno di scuola, dovette mettersi a letto per un malessere che venne subito considerato di lieve entità. Neppure il medico dimostrò di preoccuparsene e, tanto meno, suor Giacinta che sapeva di avere un fisico robusto.

Il malanno non accennava a risolversi, ed allora le superiori decisero di offrirle le cure della casa di Torino-Cavoretto. Ritornava nella sua ispettoria, non per il lavoro desiderato, ma per vivere il ruolo di ammalata. Nessuno però lo supponeva. La sua ripresa in salute pareva garantita.

Suor Giacinta pensò, in questa penosa circostanza, all'offerta fatta a Gesù sei anni prima? Se lei poteva averla perduta un po' di vista, il Signore le voleva dimostrare che l'aveva presa sul serio.

A "Villa Salus" venne curata con amore e desiderio di ridare alla sua giovinezza il prezioso dono della salute. Vi furono alternative di miglioramenti e ricadute. Suor Giacinta era tenace nel ritenere che la guarigione sarebbe arrivata; ma un po' per volta comprese... Dovette sostenere una lotta penosissima. Vedeva crollare tutti i suoi sogni di apostolato educativo. Stentò a convincersi che non è il nostro pur brillante lavoro che dà gloria a Dio e salva le giovani.

Faticosamente, lentamente riprese in mano se stessa; cercò di orientare i desideri dello spirito portandoli ben al di sopra di quelli puramente naturali. Un po' per volta riuscì a dimenticare i libri e la scuola per riprendere la sua disposizione di vera vittima. Solo Gesù aveva diritto di disporre di lei. Cercò di trovare

serenità e pace in una vita di intensa comunione con il Signore che per primo l'aveva amata e scelta.

Incominciò a guardare il mondo delle sue sorelle di sofferenza, ad aprirsi a loro con gesti di delicata carità. Cercò di rafforzare la fede e l'abbandono per divenire presso di loro portatrice di fede e di serenità, esempio di adesione amorosa a una difficile volontà di Dio.

Fu il desiderio delle superiore di vederla riprendersi definitivamente, lo strumento di un ulteriore penosissimo distacco. Si pensò che il clima della Sicilia — laggiù era Ispettrice una sua parente! — avrebbe potuto giovare e dare una svolta decisiva alla malattia che la travagliava. La svolta fu decisiva solamente per la sua volontà di immolazione piena al beneplacito di Dio.

Partì senza opporre difficoltà alcuna. A Catania venne accolta con tanta fraternità, ma ciò non impedì che l'inserimento in un ambiente totalmente nuovo le riuscisse faticoso e... molto meritorio.

Era il mese di novembre 1936. Il lungo viaggio per raggiungere l'isola del sole l'aveva spossata; ma dopo qualche giorno manifestò una confortante ripresa di energie.

Fu un filo di speranza che si spense molto presto. Costretta a rimanere a letto per la febbre costantemente alta e per un doloroso male alle spalle, suor Giacinta rinnovava la sua offerta generosa e cercava di non lasciar spegnere il sorriso. Sorrideva a quante sorelle la visitavano, alle superiore che ringraziava senza stancarsi, alle infermiere alle quali cercava di dimostrare l'incessante gradimento per tutto ciò che le veniva offerto e fatto.

Era abbandonata dolcemente, ma la natura continuava a farle resistenza. Ripeteva: «Questo è per me l'anno dei misteri dolorosi; quelli gaudiosi li ho passati a "Villa Salus". Tra poco andrò alla contemplazione dei misteri gloriosi... Lassù!».

Un giorno ebbe la visita di un Vescovo. Vedendola tanto sofferente — e così giovane! — le disse a modo di sollievo: «Facciamo un cambio? Le do la mia croce (di Vescovo) e lei mi regala la sua...». Dopo un momento di silenzio colmo di riflessione, suor Giacinta rispose: «Mi pare sia meglio che teniamo la croce dataci dal Signore. Lui sa quale vada bene per noi...».

La tosse la opprimeva giorno e notte, mentre il clima stava preannunciando il precoce tepore della primavera siciliana. Suor Giacinta stava sfiorendo. Le venne concesso lo spirituale conforto di emettere i santi Voti in perpetuo. Si sentì preparata alle nozze eterne e sorrisi di desiderio.

Il mattino del 7 marzo, suor Giacinta disse a una delle sue infermiere: «Ho fatto la santa Comunione... È entrato qui, in questa stanza il reverendo don Fascie (il ben noto Salesiano era deceduto poco tempo prima) e mi ha dato Gesù...». Lo diceva con una sicurezza tale da far stupire le presenti. Era convinta che quel santo superiore, per il quale aveva avuto una particolare venerazione, fosse venuto a visitarla e a farle quel celeste regalo...

Durante il giorno, pur apparendo grave, non suscitò allarmi particolari. Volle nuovamente il confessore e cantò, meglio, cercò di cantare l'Ave Maria. Poi si piegò su un fianco: parve riposare. Era invece entrata in una placida impercettibile agonia. Gesù venne a cogliere la sua piccola vittima per donarle l'amplesso eterno in un momento di sovrumana pace.

Suor Fumia Rosa

di Luigi e di Ricaldone Teresa

nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 27 dicembre 1879

morta a Alessandria il 17 aprile 1937

Prima Professione a Nizza Monferrato il 3 settembre 1900

Professione perpetua a Torino il 21 agosto 1906

Dinanzi a Figlie di Maria Ausiliatrice della tempra generosa e della luminosa testimonianza di suor Rosa Fumia viene spontaneo benedire il Signore che di tanta semplice eccelsa santità ha fecondato la vita e l'opera apostolica dell'Istituto.

Era entrata nell'Istituto con idee molto chiare su ciò che comportava la corrispondenza al dono della vocazione religiosa. L'ambiente familiare aveva favorito la sua crescita cristiana e suscitato una forte attrattiva per la vita di pietà e per tutti i valori dello Spirito.

Arrivò alla prima professione a ventun anni non ancora compiuti. Come aveva fatto nel noviziato l'aiutante cuoca, così fu cuoca per tutta la vita.

Suor Rosa aveva un'istruzione modesta, ma una profonda penetrazione delle cose di Dio. Gustava la meditazione, la lettura e le letture spirituali; avvertiva la presenza della vita di Grazia alla quale cercava di corrispondere fedelmente.

Nello svolgimento dei suoi compiti di cuociniera era sempre calma, sorridente, attenta a tutto, intelligente in modo concreto e quindi veramente abile nell'impossessarsi di tutti i segreti del 'mestiere'. Non per il gusto di sapere, ma per la gioia di servire il Signore nel suo caro prossimo.

La sua limpida fede le faceva vedere Dio in tutto e in tutti. Era aperta nei rapporti con la sua superiora. Diceva con incantevole semplicità: «Qualunque pena abbia, la confido alla direttrice... Poi non ci penso più. La Madonna ha parlato attraverso la mia superiora...».

Aveva una chiara consapevolezza dei propri limiti — che gli altri faticavano a scoprire!... —, mentre nelle sorelle trovava tutto buono e con tutte si effondeva in tratti di delicata carità. Intuiva i desideri di ognuna e, senza parlare, riusciva a ricomporre la pace che a volte viene turbata da tanti piccoli nonnulla. Lo faceva senza ostentazioni, con naturalezza e tanta bontà.

Ammessa alla professione perpetua, ebbe subito il modo di ricambiare il Signore di tanto dono. Le superiore la mandarono in Francia, dove a Marseille, pensionato Sévigné, si avvertiva l'urgente bisogno di una cuoca esperta, capace di soddisfare le esigenze di quelle pensionanti.

Di questo tempo possiamo attingere alla fraterna e ammirata testimonianza di suor Angiolina Taroni che la conobbe appunto in Francia. Ricordava di aver riportato un'ottima impressione di lei, giovane suora, che disimpegnava il compito di capo cuociniera con diligenza, calma e serenità. Era tanto ordinato sempre e tranquillo l'ambiente della cucina, da parere un luogo di poco lavoro. Invece erano parecchie le persone alle quali doveva provvedere il cibo adatto. E adatto lo seppe sempre preparare, tanto che le precedenti lagnanze sul vitto non si ebbero più.

Lo disse un giorno la direttrice della casa, parlando con la comunità, lei assente: «Questa suora risponde perfettamente ai

bisogni di questa casa... Quanti fastidi mi ha tolto con il suo buon criterio! Ha molta pietà; si può dire che vive in un raccoglimento abituale. Quando si entra in cucina si prova un senso di benessere nel vedere l'ordine, la pulizia, l'alacrità serena di questa suora...».

Purtroppo, quella buona direttrice poté godere per pochi anni di quella cuoca impareggiabile. Quando le superiore le comunicarono che era trasferita a Tournai (Belgio), dove si trovava una grande ed esigentissima cucina addetta all'Istituto salesiano, pianse. Pianse la direttrice e soffrì suor Fumia, la quale fece il distacco con la generosità della persona che sapeva di essere, comunque e dovunque, al servizio del Signore.

A suor Taroni che la vide dopo poco tempo nella casa di Tournai, disse serena: «Mi trovo anche qui tanto bene! Quando si deve cambiare di casa il Signore permette che si soffra, ma nel sacrificio fatto per obbedienza si trova una gioia indicibile».

Il direttore di Tournai non tardò a scoprire, quasi quasi meravigliato, che le superiore gli avevano mandato una perla di suora e una abilissima cuoca. Tra l'altro, suor Fumia aveva l'arte di riuscire a trasmettere alle sue aiutanti tutto ciò che sapeva sull'arte culinaria.

Capitò che l'avevano richiesta, in prestito, nella casa ispettoriale di Liegi che celebrava il 50° della sua fondazione. Oltre alle celebrazioni religiose, vi si doveva offrire un pranzo adeguato alla presenza di un certo numero di Cardinali... Diresse magistralmente i lavori di cucina e il pranzo riuscì di soddisfazione comune. L'ispettore non la lasciò ripartire per Tournai, e quel direttore accettò a malincuore la privazione di quel tesoro di cuoca.

A chi le aveva un giorno detto, un po' per scherzo e un po' seriamente: «Non si invanisce, suor Rosa, nel sentire tanti elogi? In tutte le case salesiane il suo nome diventa celebre!», aveva risposto con vera convinzione: «Invanirmi? Ma non ci siamo fatte religiose per mettere tutte le nostre energie a servizio della Congregazione? Invanirmi? Ma di che?». Abbassando la voce confidò: «Se sapesse! Ho bisogno di mortificarmi, di fare penitenza per riparare le mie passate dissipazioni... Da giovane, ero troppo vanitosa... Pregghi per me!».

Suor Rosa, che amava molto la sua Congregazione e i "suoi" Santi, non nascondeva la sua grande devozione e ammirazione per una santa che salesiana non era: Santa Teresa del Bambino Gesù! Qualcuno le aveva fatto notare che la cosa non andava troppo bene per una suora che doveva vivere la spiritualità salesiana. Eppure, a lei non pareva proprio che ci dovessero essere difficoltà. Nella circostanza della visita di madre Marina Coppa, alla quale venne posto il quesito, ebbe il conforto di sentirla dire che i Santi in Paradiso non soffrono di rivalità... In che cosa cercava di imitare la sua Santa preferita? Nell'impegno a crescere nell'amore per Gesù, lo Sposo dell'anima sua, e di farlo compiendo con grande diligenza anche i minimi doveri, osservando tutte le indicazioni della sua santa Regola!

Vedremo che la buona suor Rosa, rimanendo schiettamente salesiana, seppe vivere la sofferenza emulando la santa Carmelitana.

La sofferenza giunse a lei con una penosa sordità, che si sperò poter bloccare, dato che era ancora giovane. Invece i medici, e anche gli specialisti, trovarono che il male era progressivo e la suora sarebbe giunta alla totale sordità.

Fu allora che le superiori decisero il suo ritorno in Italia. Per qualche tempo rimase, sempre nell'ufficio di cuoca, a Nizza Monferrato; successivamente passò nella cucina della clinica di Asti. Non si trattava di un compito lieve, ma suor Rosina non fece difficoltà alcuna. Si era offerta da tempo vittima al Signore per la salvezza delle anime, ed anche perché nella sua famiglia si trovasse soluzione ad una situazione di serio contrasto.

Sotto il consueto sorriso, suor Rosina nascondeva il martirio del cuore. Ecco come la videro in questo tempo alcune sorelle: «Ho sentito persone esterne lodare suor Rosina come una suora santa. Buona con tutti, caritatevole con tutti, porta la croce della sordità con rassegnazione e gioia. Un giorno mi permisi di incoraggiarla... Lei mi interruppe dicendomi: "Gesù non vuole che guarisca: me l'ha detto don Rua. Sono perciò lieta di essere nella volontà di Dio"».

Un'altra suora: «Una volta mi disse: "Il Signore mi ha mandato la sordità per espiare i miei peccati". E aggiunse: "Quando non si sentono i discorsi degli uomini si sente meglio la voce del Signore. Se non fosse per la pazienza che faccio esercitare alle mie consorelle, mi sentirei felice nelle mie condizioni"».

Un'altra ancora: «Era divenuta completamente sorda, eppure non l'ho mai sentita lamentarsi. Un giorno le domandai: "Suor Rosina, che cosa prova dentro di sé quando si rende conto di non poter seguire una bella predica, di non udire i suoni e i canti?..."». Tutta buona mi rispose: «Una volta soffrivo assai; ora ne ho fatto l'abitudine. Penso: il Signore vuole così, così sia! E poi: è vero che non sento le cose belle, ma nemmeno le brutte, quindi sono ancora fortunata!...».

Finché riuscì a farlo, godeva nel partecipare alle ricreazioni comuni, e dava il suo contributo alla giocondità del momento. Diceva, confidandolo a qualche sorella: «Faccio l'Arlecchino per sollevare un po' le suore. Poverine! Tutto il giorno accanto agli ammalati — era allora ad Asti, clinica — sempre gemiti, dolori e lacrime... Il cuore soffre...».

Che ammirabile sorella! Anche lei poteva sentirsi ben stanca ed anche sofferente. Non pensava a sé, ma al sollievo delle sorelle. La sua vita di unione con Dio le traspariva dal volto sempre inondato di pace.

Nel 1933-'34 si celebrava nella Chiesa l'Anno Santo della Redenzione. Ecco come suor Rosina lo viveva! Lo aveva detto a una consorella: «Si ricordi che siamo nell'Anno Santo! Ma non è l'anno che deve santificarci; siamo noi che dobbiamo santificare l'anno con la nostra pietà, carità, umiltà e spirito di sacrificio».

Il suo male progrediva: il ronzio alle orecchie si faceva sempre più fastidioso; incominciarono a disturbarla frequenti vertigini che le impedivano di applicarsi al lavoro. Fu sottoposta ad altri controlli specialistici. Tutto inutile. La direttrice le suggerì di rivolgersi a madre Mazzarello. Suor Rosa la ringraziò per le molte cure e attenzioni che le prestava, e la pregò di lasciarla stare con quel disturbo per sua purificazione. Sentiva che non aveva molti anni di vita, quindi.

Con il desiderio di sollevarla, le superiore la trasferirono al convitto operaie di Vignole situato in un luogo dal clima confortevole. Dalla direttrice che ebbe in quegli anni viene trasmessa la testimonianza dalla quale attingiamo: «Suor Fumia si era offerta al Signore per salvare molte anime attraverso la fedele osservanza della Regola e l'accettazione della sofferenza.

Un giorno la vidi tanto pallida e sofferente e la mandai

subito a letto. Fece appena in tempo a evitare la caduta per svenimento. Rinvenuta le domandai: "Perché non mi ha detto subito che si sentiva male?". "Volevo resistere — mi rispose —; finché abbiamo un soffio di vita siamo in dovere di farlo". Fu in quella circostanza che mi confidò la sua offerta al Signore. Le feci notare che certe offerte non si possono fare senza il consenso di chi ci dirige. E lei a rispondere candidamente convinta: "All'Istituto si può giovare più con la sofferenza che con l'attività. Che cosa posso dare all'Istituto nelle mie condizioni?".

Si accusava umilmente se le sfuggiva qualche lamento e diceva: "Sono stata poco generosa oggi. Avrei potuto salvare molte anime porgendo loro la mano con le mie sofferenze e non l'ho fatto". Bastava dirle che avrebbe fatto meglio in avvenire, e ritornava subito calma e tranquilla».

Sopra ogni altro suo pensiero emergeva quello di voler dare molte anime al Signore con piccole mortificazioni. Offriva tutto a Lui: pensieri, lavoro, intenzioni, e addestrava a queste sante industrie anche le convittrici sue aiutanti in cucina. Suggeriva frequenti comunioni spirituali, parlava della meditazione e insegnava il modo di tradurla nella pratica quotidiana di vita.

Questo lo racconta una sua aiutante: «Un mattino, entrata in cucina, suor Rosa mi si avvicinò dicendomi: "Agnese, che cosa facciamo oggi per il Signore?". Sorpresa per la domanda inaspettata la guardai senza dir parola. Lei prontamente soggiunse: "Diciamo tante volte: Gesù, Maria, Giuseppe, in suffragio delle anime del purgatorio. Ma diciamole come se ci vedessimo davanti il Signore, la Madonna e san Giuseppe nella casa di Nazareth". Dicendo questo, sembrava raccomandasse uno dei suoi più grandi interessi. Non ho mai più dimenticato — dice Agnese — la buona impressione ricevuta».

La direttrice suor Raviola, ci informa sulle abilità di suor Rosa cuoca. Era abilissima non solo a preparare il vitto semplice e modesto della comunità, ma pure nel preparare pranzi di lusso, nelle circostanze di feste solenni o in occasione di visite particolari... Preparava confetture e dolci degni del negozio di un pasticciere. In questo modo ne guadagnava l'economia...

«Una consorella esprime il desiderio di imparare a fare quelle confetture e chiese l'aiuto di suor Rosa che in quei giorni si trovava tra noi, continua a raccontare suor Raviola. La buona

suora accettò, ma precisando la sua intenzione: "Prima insegnerò il modo di confezionare il vitto della comunità, perché mi pare si possa fare meglio e con minor condimento a vantaggio della digestione e della povertà. Il vitto — aggiungeva — per essere buono deve essere ben confezionato, ma ciò che eccede non va...". Sappiamo che non è facile convincere chi è abituato a fare le cose in un determinato modo. In questo caso però, suor Rosa seppe ottenerlo con il suo buon tratto e con le persuasive motivazioni».

Il suo malanno andava accentuandosi ed allora le superiore la destinarono alla casa ispettoriale di Alessandria come aiutante-cuoca. Il che significava occupare gran parte del tempo a pulire patate e mondare la verdura. La natura — come lei stessa confidava — avvertì molto questo cambiamento. Diceva con l'anima spalancata alla sua nuova direttrice: «Sento la mia natura superba che si ribella alle disposizioni delle superiore che vogliono farmi riposare (precisiamo che suor Fumia morirà a soli cinquantasette anni). Lotto, perché voglio vincermi e offro al Signore il mio stato d'animo perché la natura muoia. Ma è tanto duro!... Però lo voglio, lo voglio con tutte le mie forze; lo voglio per salvare le anime».

Altre volte diceva: «Sento che le mie forze se ne vanno. Il male lavora e io sono felice, felice di soffrire. Dico al Signore che preme pure la sua mano sopra la sua vittima. Non posso più fare molte cose — diceva ancora —: sto qui a mondare la verdura con la ragazza di servizio... Tante volte, involontariamente, mi spruzza in faccia l'acqua delle patate. Lascio cadere, per amor di Dio. Anche queste piccole cose salvano le anime» (si sente la scuola di santa Teresina).

«Durante il giorno raccolgo tante cosette minute che nessuno può osservare... Sono piccole rinunce che sfuggono; ma io penso che valgano qualcosa agli occhi di Dio, perché a me costano tanto. Glielo offro e sarei pronta a raccoglierne di più se ne avessi l'occasione: per suo amore, per dargli anime». E così concludeva le sue filiali confidenze: «Le dico questo, perché anche lei apprezzi le piccole cose e tesoreggi per il cielo e per le anime. Lei che può avvicinare le ragazze insegni loro queste cose; così si abituanò, con piccole rinunce, a dare presto il loro cuore al Signore».

Questa era suor Rosa nei suoi ultimi preziosissimi anni. Viveva una continua serena immolazione, si manteneva in comunione con il suo Signore, aveva di mira, salesianamente, la salvezza delle anime, di molte anime. Erano molte le sofferenze fisiche e morali che la travagliavano, ma chi poteva scorgerle se il suo volto era sempre sorridente e sereno?

Dopo la sua morte si lesse in un libretto di note intime da lei tracciate: «Noi possiamo convertire, santificare, consolare senza uscire dalla nostra abitazione o da noi stessi. Unite a Colui che opera in ogni individuo, offriamo e otteniamo senza tregua, ed Egli spande i nostri umili doni, quando gli offriamo gli sforzi più intimi, quel sangue del cuore che forma i martirii spirituali».

Non potendo partecipare alle comuni conversazioni, suor Rosa trovava conforto nel leggere le vite dei santi, dei quali raccontava esempi e fatti edificanti. Si accendeva di desideri e cercava di imitarli nell'esercizio della virtù. Considerava come una fortuna la sua infermità perché non aveva più modo di sentire le cose del mondo. Eppure, al mondo donava continuamente l'offerta di tutta se stessa...

Prima di morire, il Signore volle darle il conforto di sapere i suoi familiari riconciliati e felici nella pace ritrovata. Anche per lei arrivava dopo poche settimane il dono della pace piena nell'abbraccio con il Signore che tanto aveva amato e fatto amare nella sua vita laboriosa e serena.

Suor Galli Sofia

di Luigi e di Cerliani Maria

nata a Cesano Maderno (Milano) il 18 aprile 1879

morta a S. Ambrogio Olona (Varese) il 15 giugno 1937

Prima Professione a Nizza Monferrato il 23 settembre 1902

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1908

La buona suor Sofia amava raccontare la piccola bella avventura che la condusse nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Era sui vent'anni ed era da tempo orientata verso la consacrazione religiosa. Aveva pure fatto la scelta della Congregazione nella quale si stava preparando ad entrare. Singolari circostanze, eppure tanto semplici, ne mutarono la scelta. Una giovane compaesana, Figlia di Maria Ausiliatrice, entusiasta della sua vocazione, le accese in cuore il desiderio di servire il Signore "al modo salesiano". Partì subito con lei per Nizza, allo scopo di presentarsi alle superiori per essere accettata. Erano arrivate in casa-madre piuttosto tardi e l'incontro con la superiora venne rimandato al mattino dopo.

La sua compagna di viaggio, accomiatandosi da lei con l'augurio di una buona notte, si accorse che le mani di Sofia erano letteralmente coperte di piccole verruche (o porri, come sono comunemente chiamati). Ne fu sgomenta, pensando che ciò avrebbe potuto costituire un ostacolo per la sua accettazione. Che fare? Glielo disse con sincerità, giungendo a questa fiduciosa conclusione: «Affideremo la cosa alla Madonna. Se ti vuole Figlia di Maria Ausiliatrice potrà far scomparire questi brutti 'cosini'. Intanto andiamo a pregarla e lasciamo a lei il resto».

Dobbiamo dire il nome di questa fiduciosa Figlia di Maria Ausiliatrice: era suor Elisa Ottolini.

Il mattino seguente, i 'brutti cosini' della buona Sofia non solo erano scomparsi, ma sulle mani non se ne scorgeva la minima traccia...

Fu accettata senza titubanze, avendo pure una bella dichiarazione del suo Parroco che la definiva giovinetta "inappuntabile ed esemplare".

Inappuntabile ed esemplare lo sarà per tutta la durata della sua vita religiosa. Della Madonna, che l'aveva voluta sua Figlia, suor Sofia si dimostrò impegnata a imitare la viva fede, la fervida pietà, l'umiltà sincera e la carità premurosa verso tutti.

Postulante, novizia e professa, si distinse per la diligente puntualità in ogni impegno di vita comunitaria e nel disimpegno del dovere, che fu sempre quello di cucciniera, ma unito costantemente all'assistenza delle oratoriane e alle facili sostituzioni nella scuola materna.

Passò nelle case di Borgomasino, Legnano e Paullo. Rimase per lunghi anni a S. Colombano al Labro (Milano). A Cardano al Campo (Varese) fu solo per breve tempo verso la fine della vita, che non fu molto lunga.

Chi conobbe suor Sofia ricorda con ammirazione la sua singolare semplicità, che il carattere faceto, sovente lepido e sempre sereno, non faceva che sottolineare.

Tutto ciò che faceva era impregnato di amabile carità, di impegno a conservare la comunione fraterna o a ricomporla il più presto possibile. Era abile nel dissipare nubi, cambiare il tono dei discorsi, rianimare le ricreazioni comunitarie quando parevano languire.

Questo suo modo di essere e di agire era noto a superiore e consorelle, ed anche alle giovani oratoriane che l'amavano e la ricercavano e ai bimbi della scuola materna con i quali pareva ci fosse una vera affinità...

Alla ripresa della scuola c'erano sempre bambinetti in lacrime. Bastava affidarli per un'oretta a suor Sofia perché il sereno spuntasse per non scomparire più.

Il cuore buono di suor Sofia sapeva prevenire i bisogni, sostenere un fisico indebolito, rasserenare gli animi, condividere gioie e pene. Il lavoro intorno ai fornelli lo compiva con amore, desiderosa di giovare al bene fisico e spirituale delle consorelle. Lo aveva detto a una sorella che doveva compiere il medesimo tipo di servizio: «Se le suore stanno bene, possono lavorare allegramente ed essere di sollievo e conforto alle superiori. Se non mangiano, parte della responsabilità è della cuciniera che non sa forse rendere appetitose le vivande».

Eppure, questo ufficio non corrispondeva alle sue naturali inclinazioni: lo faceva proprio per amore di Dio e delle sorelle. Nulla doveva mancare a loro, mentre per lei andavano benissimo gli avanzzi. A chi la incoraggiava a servirsi meglio, rispondeva: «A casa mia, dove tante volte ho sofferto la fame, non avevo questa abbondanza...».

Alle sorelle non lasciava mancare nulla, anzi, era sempre pronta a procurare l'eccezione, se ciò fosse stato necessario. Tutto faceva previa intesa con la direttrice.

Abile in tante cose, non si era mai trovata nella possibilità di imparare a cucire, perciò le sorelle pensavano anche a lei trattandosi di vestiti e biancheria. Ma quando suor Sofia si rese conto che ciò riusciva d'aggravio a chi era ben carica di altro lavoro nella scuola, superando non poche difficoltà, riuscì non

solo a fare da sé, ma a rendersi utile alle altre. Quante volte fece alle maestre la sorpresa di un bel numero di grembiulini confezionati proprio da lei per i bambini della scuola!

I poverelli che bussavano alla porta delle suore trovavano in suor Sofia la più delicata accoglienza: erano i suoi cari amici. Al pane e al piatto di minestra sapeva aggiungere la parola di conforto e di fede.

Questa inesauribile carità si spiega con la pietà profonda che l'animava. Lo si vedeva: era sempre unita a Dio, parlava di Dio, dialogava con Lui, e portava a Lui. Mancare a una pratica di pietà comune sarebbe stata per lei una vera sofferenza. Quando la salute avrebbe potuto giustificare un riposo mattutino un po' più prolungato, suor Sofia non voleva concederselo per timore di trovarsi costretta a sacrificare qualche pratica di pietà.

Amava molto la Madonna alla quale andava sovente l'esplícito rendimento di grazie per averla voluta Figlia di Maria Ausiliatrice. Aveva inoltre una singolare devozione per le anime del purgatorio. «Bisogna che mi assicuri degli amici per l'Eternità!», diceva negli ultimi anni della sua laboriosa vita: «Mentre posso, cerco di ricordare quelle sante anime; così verranno in mio aiuto nell'ora estrema...».

Fu zelante pure nella cura della Casa di Dio e sapeva coinvolgere le fanciulle oratoriane della sua squadra per assolvere tali impegni.

Ma dove suor Sofia trasfuse il meglio della sua amorosa pietà fu nell'insegnamento del catechismo. Esercitava un forte ascendente sulle oratoriane che l'ascoltavano, rapite dalla sua semplicità cristallina. Accoglievano ciò che lei insegnava e facevano proprie le convinzioni della efficace maestra. Suor Sofia pareva vedesse le verità che insegnava, tanto era semplice e chiara nella sua esposizione. E poi, era sempre piacevole nell'esporre racconti ed esempi che interessavano e colpivano. Il motto arguto e la piacevole facezia erano sempre delicati, senza mai toccare la carità e le ragazzine ridevano divertite e serene.

Il riserbo in suor Sofia si accoppiava all'umile sentire e alla carità diffusiva.

Tutto bello, tutto virtuoso in suor Sofia? Dobbiamo rispon-

dere positivamente e proprio perché seppe lavorare su un aspetto del suo temperamento che non era dolcissimo come pareva... Qualche volta le capitò di reagire con eccessiva vivacità. Ma la virtù non ne perdeva, perché era immancabilmente la prima a riconoscere di aver sbagliato e a chiedere scusa con sincera umiltà.

Era sensibilissima agli sgarbi che non le mancavano da parte di qualche discolletta. Se le sfuggiva qualche parola di rammarico, sapeva pure concludere comprensiva: «Don Bosco le avrebbe amate anche se cattivelle...».

La sua dedizione instancabile aveva solide motivazioni. Diceva: «Lavoriamo, lavoriamo molto mentre ne abbiamo la possibilità; lavoriamo per amor di Dio! Se fossi a casa mia — aggiungeva convinta — non avrei neppure il tempo per respirare, e qui l'ho anche per ricrearmi».

Solo la malattia la costrinse a cedere. Si presentò con gravi sintomi nell'autunno del 1936. Venne mandata a riposare e a curarsi nella casa di S. Ambrogio Olona. Vi rimase per qualche mese, e anche lì trovò il modo di rendersi utile e di irradiare bontà e serenità.

Parve riprendersi e l'Ispettrice, assecondandone l'inclinazione, la mandò in aiuto per la scuola dei bimbi a Cardano al Campo. Fu con loro paziente, industriosa, materna e semplice. Si guadagnò in fretta il loro cuore, così come quello delle rispettive mamme. Ma resistette per breve tempo.

Rientrata a S. Ambrogio, capì che doveva prepararsi al definitivo incontro con Gesù. La sua fiammella continuò a brillare donando serenità, riconoscenza, umile amore. Quando il Signore le chiese l'ultimo sacrificio, quello del ricovero in ospedale — lo esigevano le sue particolari condizioni — espresse il suo generoso abbandono alla volontà di Dio e volle prepararsi alla morte ricevendo subito tutti i Sacramenti. Passò alle rive dell'Eternità con la gioia serena del servo buono che ha cercato sempre di far piacere al suo Signore.

Suor Giarola Margherita

*di Luigi e di Scamussi M. Caterina
nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 16 febbraio 1869
morta a Roma il 2 luglio 1937*

*Prima Professione a Torino il 2 settembre 1890
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 27 agosto 1893*

Può sembrare strano! Margherita trovò una grossa difficoltà ad essere accolta come postulante nell'Istituto: era troppo bassa di statura.

Si era, comunque, fermata a Nizza per farvi gli esercizi spirituali con tante altre ragazze. In casa-madre si trovava in quei giorni monsignor Giovanni Cagliero. Qualcuno le suggerì di presentarsi a lui, il sempre ascoltato e venerato ex direttore generale.

Margherita andò e gli manifestò candidamente la grande pena del cuore. Monsignore la lasciò parlare e alla fine le disse sorridendo: «Figliuola, andate dalla Madre e ditele che, per aggiustare bene l'altare ci vogliono anche i candelieri piccoli. Voi sarete un candeliere piccolo».

Così, la molto piccola Margherita di Lu Monferrato fu postulante, novizia e... Figlia di Maria Ausiliatrice a ventun anni di età.

Andò subito bene a S. Ambrogio di Susa come aiutante della maestra d'Asilo e assistente delle mezzanette nell'oratorio festivo. Successivamente passò a Gattinara (Vercelli), dove fu pure apprezzata maestra dei bambini.

La sua preparazione intellettuale era mediocre e così pure la metodologia pedagogica. Superlativa la pazienza, la capacità di farsi ascoltare e l'efficacia educativa.

Quando, dopo parecchi anni di buon lavoro, lasciò Gattinara, molte persone si dolsero della sua partenza, ed anche lei avvertì una certa pena in quel distacco che la portava giù giù fino a Civitavecchia.

Qui, oltre che maestra d'Asilo, fu portinaia ed economista. Amava la santa povertà e nella sua inesperienza amministrativa non riusciva dapprima a conciliarla bene con le esigenze della

buona salute delle suore. Quando la direttrice glielo fece notare, le si dimostrò grata e cercò di seguire sempre fedelmente le indicazioni che le venivano date.

A Civitavecchia, specie le persone che l'avvicinavano nel ruolo di portinaia, la chiamavano suor Margheritina, e ben presto l'ammirarono considerandola una "piccola santa".

Quando nel 1926 a Gioia de' Marsi (L'Aquila) si poté riprendere l'attività che era stata interrotta con il terremoto del 1915 e la morte delle tre Figlie di Maria Ausiliatrice che vi si trovavano, suor Margherita passò in quella comunità a svolgervi i medesimi ruoli di maestra, economista e portinaia.

Era anzianetta ormai e la sua presenza nella comunità fu quella di una religiosa edificante in tutte le espressioni di vita e di attività. Era docile come una novizieta e rettilissima nel compimento di ogni dovere. Prudente e di poche parole, suor Margherita era però sempre pronta ad accusare le sue mancanze e a chiedere di scusarla. Quelle mancanze le sorelle non le avevano neppure avvertite!

Le testimonianze mettono in risalto una circostanza nella quale manifestò con pronta naturalezza la sua capacità di rinuncia e di generoso sacrificio. Allora si trovava in Piemonte. La direttrice l'aveva scelta come compagna per andare fino a Torino. Suor Margherita era già pronta per il viaggio graditissimo, quando un'altra sorella dichiarò che avrebbe proprio avuto bisogno di andare fin là. La direttrice diede uno sguardo a suor Margherita e questa capì subito. Serena e tranquilla cedette alla sorella la soddisfazione dell'incontro con la Madonna nella basilica e con le superiori...

Una consorella, nel ricordarla, mette in risalto l'osservanza fedele dei santi Voti che ammirò in suor Margherita. Veramente, vedremo che si tratta di quel tipo di fedeltà che non si ferma al voto, ma punta all'acquisto dell'atto virtuoso.

«Per amore della santa povertà — scrive l'anonima consorella — non poteva permettersi di sprecare un pezzo di pane o un chicco di riso. Sapeva, in bel modo, richiamare al dovere chi ne fosse trascurata. Per sé riteneva sempre le cose peggiori, come, ad esempio, le scarpe e la biancheria che la direttrice non giudicava in buono stato per le suore che dovevano essere trasferite altrove.

Nell'obbedienza era impareggiabile. Più volte la udii ripetere: "Le superiore desiderano si faccia così; noi, facendo in tal modo, siamo sicure di non sbagliare, anche se sbagliassero loro nel dare una disposizione".

Per la castità? Il candore della persona rifletteva quello della sua anima: dovette portare alla tomba l'innocenza battesimale. Rifletteva luminosità anche dallo sguardo. Una volta, costretta dall'obbedienza a sottoporsi ad una delicata visita medica, la vidi piangere come una bambina.

In fatto di carità — è il tocco finale della testimonianza — era sempre lieta di far piacere, di compiere un servizio. Lo faceva senza mai farlo pesare con nessuno».

Fatti gli esercizi spirituali nell'estate del 1936, le superiore non la mandarono più a Gioia de' Marsi. Data la debole salute, la trattennero a Roma, in casa ispettoriale. Anche qui suor Margheritina edificò con la virtù ben radicata in tutto il suo modo di agire. Aiutava tanto volentieri nel guardaroba della comunità, ma lo poté fare per breve tempo.

Le venne riscontrata una seria affezione al cuore. Andava soggetta a crisi dolorosissime che non le permettevano di riposare coricata nel letto. Doveva stare quasi sempre seduta. Non la si udì mai lamentarsi. Chi andava a salutarla usciva commossa dalla sua cameretta. Quando il cuore la lasciava un po' tranquilla cercava di aiutare con qualche lavoretto, che faceva tanto volentieri. Ma se non poteva occuparsi neppure in quello, accettava con pazienza la sua situazione di ammalata mantenendosi in costante comunione con il Signore.

Quando avvertì che i suoi giorni correvano verso la fine, consegnò alla direttrice un crocifisso e due medaglie, logore dall'uso che ne aveva fatto, dichiarando che voleva morire veramente povera.

Quando il Signore giunse, la trovò ricca solamente del desiderio di ricongiungersi a Lui.

Suor Gonella Innocenza

di Giovanni e di Riviera Clara

nata a Camino (Alessandria) il 14 dicembre 1864

morta a Nizza Monferrato il 5 febbraio 1937

Prima Professione a Nizza Monferrato il 19 agosto 1883

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 20 agosto 1888

Nata in un paese tranquillo della campagna alessandrina, Innocenza attinse dall'ambiente familiare e dalla quiete dei campi un'indole semplice, ingenua e aperta al rapporto cordiale e fraterno.

Divenuta una adolescente pia, amante del lavoro e della ritiratezza, con l'aiuto della guida sacerdotale cercò di penetrare nel disegno di Dio sulla sua vita. La decisione ferma di attuare questo disegno nella consacrazione della vita religiosa fu il risultato di una seria riflessione.

A meno di diciassette anni si trovò pronta ad entrare nell'Istituto, dove portava una istruzione appena elementare, ma una sodezza di criterio superiore all'età e la volontà ferma di liberarsi da tutto ciò che avrebbe potuto rallentare la corrispondenza al dono di Dio.

Semplice e docile, umile e serena, Innocenza tesoreggiava di tutto: insegnamenti e ammonizioni, silenzio operoso e gioia espansiva, preghiera fervida e ricreazioni movimentate. Gesù era la sua forte attrattiva: farlo sempre contento con la docilità amorosa a tutte le esigenze del dovere del momento era suo impegno costante.

Suoi erano i lavori più umili e gravosi: pompare acqua, lavare e stendere la biancheria, collaborare al lavoro della cucina e dell'orto... Si offriva a tutto come fosse proprio ciò che desiderava e amava di più. Durante il noviziato dimostrò di avere una certa disponibilità e attitudine a servire le persone ammalate.

Arrivò alla prima professione con un corredo di belle qualità e con un intenso desiderio di mantenersi sempre coerente alla scelta che il Signore aveva fatto di lei. Volle essere una sposa felice di abbracciare la croce pur di non venir meno all'amore.

Di quella diciottenne professa si sentiva dire che «l'esterno calmo e sereno era il riverbero della sua anima sempre unita a Dio».

Lavorò per qualche tempo nella casa di Torino, accanto alla basilica di Maria Ausiliatrice e con la felice possibilità di incontrare e ascoltare sovente il buon Padre don Bosco. Vedeva tanta gioventù popolare Valdocco e i cortili della casa "S. Angela" e poté farsi un'idea chiara dello spirito e dello stile di azione educativa che don Bosco aveva trasmesso e trasmetteva i suoi Figli e Figlie.

Dopo la professione perpetua fatta nel 1888 — aveva ventitré anni — venne mandata ad Alassio, dove una nutrita comunità di Figlie di Maria Ausiliatrice affiancava l'opera di quel grande Istituto con l'umile dedizione alle attività di cucina, guardaroba e sartoria.

Suor Innocenza si donò al lavoro con impegno fervido e con la consueta laboriosità e serenità. Aveva ben capito che anche in quel modo poteva salvare anime, quelle giovanili in modo particolare.

Le consorelle prima, poi anche i superiori della casa, guardarono con ammirazione quella suora tanto giovane e pur tanto assennata. Così la ricorda una consorella del tempo di Alassio: «Era assidua al lavoro e si studiava di farlo nel miglior modo possibile. In tempo di silenzio non apriva bocca se non per dire brevi giaculatorie e quando arrivava il momento del sollievo il suo primo parlare era sulla meditazione del mattino e sulla buona notte della sera precedente. Era questo un indizio certo della sua vita di unione con Dio».

Non stupisce che, dopo qualche anno, suor Innocenza venisse incaricata di affiancare la direttrice suor Carlotta Pestarino nella funzione di vicaria. Se già prima era edificante in tutto, ora sentiva che questo diveniva in lei impegno primario e carico di responsabilità nei confronti delle sorelle.

L'accordo con la direttrice fu sempre perfetto e il rapporto con le sorelle fraterno e costruttivo. Una di loro la ricorda così: «Sono sempre rimasta edificata dalla abituale serenità del suo volto e dalla cordialità del suo saluto accompagnato da un amabile sorriso che diffondeva gioia su chi la incontrava. L'umiltà

del suo atteggiamento ispirava fiducia, e io godevo ogni volta che potevo intrattenermi con lei».

Il sostegno della sua virtù era evidentemente lo spirito di preghiera. Le testimonianze sono concordi nell'assicurare che suor Innocenza «pregava e pregava molto». Temprava la virtù dominando l'indole vivace e schietta e cercava di capire le sorelle così diverse per temperamento, sensibilità e attitudini...

Condivideva con la direttrice gioie e pene, si faceva tutta a tutti caricandosi del più difficile e costoso. Operava con tanta rettitudine, semplicità e naturalezza che le suore non avevano difficoltà a rivolgersi a lei nelle piccole divergenze. L'apprezzavano e l'amavano.

Nel 1903 fu accolta con soddisfazione la sua nomina a direttrice della comunità di Alassio. Iniziava a ventinove anni un curriculum di servizio direttivo che arriverà fino a poco tempo prima della morte.

«Ho avuto la fortuna — scrisse una suora — di avere per direttrice suor Innocenza Gonella e ho trovato in lei una madre affettuosa, buona, caritatevole. Non aveva alcuna particolarità; ma si sarebbe detto che le suore a lei più care fossero quelle addette ai lavori umili e più faticosi».

Compiuto il sessennio passò da Alassio alla comunità, pure addetta ai confratelli, dell'Istituto di Penango. Il trasferimento dalla casa dove per una ventina d'anni aveva lavorato tanto e molto bene, fu un sacrificio che suor Gonella visse con semplice generosità. Fu sacrificio per lei e per chi la vedeva partire...

A Penango visse una esperienza nuova e dolorosa: quella legata alla situazione di guerra (1915-1918) e in particolare alla estesa e pernicioso epidemia di febbre cosiddetta "spagnola".

In questa grave emergenza, suor Gonella dimostrò generosa e coinvolgente disponibilità, cuore grande e attitudini infermieristiche. Con il permesso delle superiori, donò assistenza anche alle famiglie del luogo. Pochi riuscivano a superare la paura del contagio e molti ammalati mancavano di assistenza adeguata. Lei andava a visitare e a curare, rendendo a persone sole e anziane i più umili servizi. Visse giornate campali! Lo raccontava lei stessa: «Il dottore del paese mi diceva: "Tenga duro, per carità!... Mi aiuti: lei è il mio braccio forte. Mi sento prostrato di forze...". E intanto mi diceva il da farsi al tale e al

tal altro ammalato. Si continuò così finché durò il morbo». E concludeva: «Posso dire che ho fatto l'infermiera missionaria. Com'è buono il Signore! Mi ha dato tante occasioni per farmi meriti per il Cielo».

A Penango, le suore avevano la gioia tutta salesiana di occuparsi dell'oratorio festivo femminile. Le oratoriane volevano un gran bene alla buona direttrice che accoglieva le loro spontanee confidenze e le indirizzava al bene.

Da quando, nel 1919, passò alla direzione della casa di Serralunga d'Alba, il contatto con bimbi e fanciulle fu costante. Era un'opera diversa: c'erano l'Asilo infantile, il laboratorio, l'oratorio, la catechesi parrocchiale. Dovette incontrare qualche difficoltà, avendo sempre lavorato nelle case salesiane, ma non si smarrì: era stato il Signore a volerla in quel luogo e in quelle attività.

Si donò totalmente: ai bambini, alle ragazze, ai fanciulli della catechesi e pure alle mamme. E conquistò il cuore di tutti con la sua soave carità e la parola adatta a tutte le circostanze.

Quando dovette partire da Serralunga, al compiersi del sessennio, una oratoriana esprimeva così il suo rammarico: «Quanto mi rincresce!... Quella direttrice non ci metteva in soggezione. Potevamo dirle tutti i nostri fastidi ed eravamo sicure che la sua buona parola ci avrebbe confortate e rasserenate».

La salute di suor Gonella incominciava a dare preoccupazione, particolarmente a motivo di una bronchite diffusa e persistente. Ritornò ad Alassio, ancora nel ruolo di direttrice. Accolse la volontà di Dio con il consueto amoroso sorriso di filiale adesione, e si rimise al lavoro: prima a quello della sua personale santificazione unitamente alle suore a lei affidate, e, insieme, a quello materiale. I superiori salesiani si rendevano conto che la buona direttrice era fedele collaboratrice del loro lavoro educativo tra i ragazzi. «Pensava a tutti — ricorderà qualcuno — e aveva il cuore grande di una mamma vera. Inoltre era retta, semplice, prudente, interiormente ricca della sua incessante comunione con Dio».

Suor Innocenza faceva il bene senza chiasso: non parlava mai di sé, non si lamentava delle difficoltà e delle sue sofferenze non faceva mai parola. Pregava e taceva. Sopportava in silenzio

le umiliazioni che non le mancarono; offriva tutto al Signore chiedendogli la grazia di saper soffrire per amor suo.

Da Alassio passò alla casa salesiana di Borgo S. Martino. Nelle condizioni di salute in cui si trovava, non riusciva a seguire tutti i lavori come avrebbe desiderato. Vedeva le suore affaticate e stanche per il lavoro incalzante sempre... Ciò le era motivo di pena, ma continuava a ripetere con calma e serena adesione: «Sia fatta la volontà di Dio!».

Il Signore volle darle la possibilità di impreziosire di gemme la sua corona pur tanto luminosa. Permise che le superiori non comprendessero che era veramente ammalata. Lo capiva, soffriva, ma si rimetteva al Signore: «Se non sono compresa dalle creature — la si sentì dire — poco importa; purché sia compresa dal Signore».

Passò anche attraverso il crogiolo di accuse veramente ingiuste. Non si scusò, lasciò al Signore la cura del suo buon nome. Pregò molto ed ebbe infine il sollievo di veder emergere la verità.

Terminato il sessennio di Borgo S. Martino, le superiore avevano deciso di lasciarla lì come vicaria. In quella circostanza suor Innocenza visse il tormento della interna ribellione. Pregò con fede e fiducia, poi decise di presentare le sue difficoltà alla Madre generale. Questa le accettò convinta, ma le assegnò la direzione della casa di Casale-Valentino.

Fu un servizio breve, perché il fisico non la sosteneva più. Fu lei a domandare umilmente di essere accolta nella casa-madre di Nizza per prepararsi alla morte nel silenzio e nella preghiera.

Fin che la salute glielo permise — praticamente fino alla fine della vita — diede il suo aiuto nel laboratorio. Visse nascosta con Cristo in Dio: umile, silenziosa, pronta a tutte le pratiche di pietà comunitarie, solerte nel lavoro che poteva ancora assolvere.

Faceva ogni giorno la *Via Crucis* con l'intenzione di seguire Gesù passo passo nella sua sofferenza fisica e morale. Di tratto in tratto ripeteva: «Gesù, perdonatemi se non sono capace di soffrire bene. Come sono miserabile! Invece di ringraziarvi di queste occasioni che mi date, piango... Come sono debole! Gesù,

datemi tanto amore e allora sì che saprò seguirvi bene e ottenere la grazia di una morte tranquilla e serena».

Questa grazia l'ottenne. La sua malattia ultima fu una polmonite che la stroncò nel giro di pochi giorni. Attese in preghiera e nella soave adesione al volere di Dio l'arrivo dello Sposo al quale aveva sempre donato tutto nella sua vita.

Il suo passaggio fu calmo e sereno, confortato dalla Comunione che aveva sempre tanto desiderato ricevere fino alla fine della vita.

Suor González María Fortis

di Santiago e di Fortis Soledad

nata a Chinandoga (Nicaragua) il 19 ottobre 1877

morta a San Francisco (Stati Uniti) il 6 settembre 1937

Prima Professione a Tegucigalpa (Honduras) il 19 febbraio 1911

Professione perpetua a Paterson (Stati Uniti) il 22 aprile 1917

Quando si sparse la voce della partenza per l'Italia di María Soledad Gonzáles, l'alta società salvadoregna si interrogò sul motivo di quella decisione. Forse non lo conobbe subito, poiché un viaggio di quel genere la giovane nobildonna poteva benissimo concederselo anche a titolo devozionale-turistico.

Ma un viaggio del genere non dura a lungo. Invece, María González rientrerà nella sua Patria solamente due anni dopo: ed era novizia nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Non ci fu stupore intorno a lei, solo qualche commento perplessso. C'era bisogno di farsi religiosa per operare il bene, dato che lei era riuscita a farne tanto ai bisognosi di ogni genere pur appartenendo a una famiglia fra le più agiate e distinte di El Salvador? L'interrogativo trovò risposta solamente per chi della vita religiosa aveva un'idea evangelicamente corretta.

Chi era María Soledad González?

Era nata nel Nicaragua, ma i genitori appartenevano a un nobile e benemerito casato salvadoregno. Il padre Santiago

aveva governato come Presidente la piccola e spesso travagliata e inquieta repubblica di El Salvador.

Dalla madre Soledad, profondamente cristiana, María ricevette una educazione completa che ne arricchì mente e cuore. Si dimostrò subito sensibile allo spirito di pietà e imparò presto ad esprimerlo, non solo nelle pratiche devote ma pure nei gesti di operosa carità. Completò la sua formazione intellettuale e spirituale presso scuole cattoliche del luogo, rassodando sempre più la sua formazione umana e cristiana.

María Soledad aveva una intelligenza aperta e una notevole capacità di riflessione. Alla dolcezza del temperamento univa una singolare tenacia nel perseguire gli scopi che si prefiggeva. Fin da giovanetta esercitava un notevole ascendente presso le compagne a motivo della sua amabilità cattivante: abile nel dissipare contrasti era sempre pronta a donare e a donarsi.

Compiuta la formazione intellettuale e morale propria del tempo e adeguata al nobile ceto familiare, María entrò a pieno titolo nella società alla quale apparteneva. Vi entrò consapevole che la sua dignità scaturiva principalmente dal fatto di essere figlia di Dio come tutte le persone con le quali veniva a contatto. Solo che quelle, in molti casi, non ne erano consapevoli...

Aveva accolto e alimentato due devozioni che le furono scudo per conservare la dignitosa purezza dei costumi e lo stimolo al compimento del bene. Dal Cuore eucaristico di Gesù attinse l'ardore della carità che la fece tutta a tutti; dalla Vergine Immacolata l'amore alla limpidezza dei costumi.

Ben presto i poveri, gli ammalati, gli stessi carcerati impararono a ricorrere a lei sicuri di trovarla aperta ad accoglierli, pronta ad ascoltarli e a sollevarli.

Le circostanze familiari favorirono questo suo bisogno di donarsi, di aiutare il prossimo, qualsiasi prossimo sofferente...

Il marito di una sorella — non conosciamo in quale preciso periodo — era stato eletto Presidente della Repubblica. Sul cognato — il generale Tommaso Regalado —, il quale conosceva e apprezzava le sue notevoli doti intellettuali e morali, María González esercitò un forte e benefico ascendente. Oltre al cognato, tantissime persone conobbero, in quegli anni, la finezza

del suo criterio, la saggezza dei suoi consigli e, particolarmente, la nobiltà e magnanimità del suo cuore.

Era quello un tempo di liberalismo imperante — siamo alla fine dell'Ottocento e all'inizio del Novecento — che stava insinuandosi nella maggior parte delle famiglie più influenti della capitale e dell'intera Repubblica. Si prospettava una grave confusione di idee anche nell'ambito della Chiesa. Era necessario arginare la loro invadenza tanto più pericolosa quanto più subdola.

María González seppe farsi carico di un impegno che pareva più adatto a un uomo che a una fragile donna. Ma lei non era fragile. Una felice circostanza la pose in condizioni di meglio capire e di impegnarsi virilmente nella battaglia che interessava, anzitutto, la purezza del sentire e vivere da cattolici autentici.

Fu un corso di esercizi spirituali ai quali era riuscita a prendere parte malgrado l'incalzare dei suoi impegni sociali. Quegli esercizi segnarono per sempre la sua vita. Rassodarono, illuminandola, la sua devozione a Gesù eucaristia e l'aiutarono a capire il genere di impegno che doveva assumere: combattere il liberalismo e sostenere la Chiesa cattolica nella purezza del suo credo.

Con due virtuose e generose compagne, formò un 'triunvirato' spirituale impegnato a ridare sodezza alla vita di pietà esplicitata nei costumi morali cristianamente ineccepibili. Operarono tutto questo particolarmente nell'ambito popolare, sollecitando la pratica religiosa senza rispetto umano e cooperando decisamente alla riforma dei costumi sociali.

Le tre amiche sostennero l'Apostolato della Preghiera e altre associazioni che puntavano ai medesimi scopi di rigenerazione sociale cristianamente intesa.

Fu un lavoro arduo, irto di difficoltà e prodigo di squisite sofferenze. Furono oggetto di derisione e molto si disse contro di loro. Nulla le fece desistere: salde nella loro fede, accese di zelo per la salvezza delle anime, tutto soffrirono pazientemente, allegramente, ed ebbero il conforto di raccogliere buoni frutti.

Promossero altri corsi di esercizi spirituali per ogni categoria di persone. María si prestava continuamente a dirigere gli uni, a incoraggiare gli altri, a risolvere interrogativi, a sciogliere

difficoltà di ogni genere. Monsignor Perez y Aguilar, allora arcivescovo di S. Salvador, la stimava assai e la definì: «Il laccio che unisce la Chiesa e lo Stato».

Con arte squisita seppe guadagnarsi la fiducia del cognato Presidente, il quale, a motivo della grande stima che nutriva a suo riguardo, cedeva facilmente ai suoi desideri. Divenne sua segretaria privata e si trovò a trattare molteplici affari con delicata prudenza e con piena soddisfazione del Presidente. Scioglieva le questioni più delicate che insorgevano fra Chiesa e Stato, difendendo apertamente i diritti della Chiesa e sempre in accordo con le due Autorità, ecclesiastica e civile.

La sua delicata carità riusciva a scoprire e raggiungere le famiglie che, gelose della propria dignità, non facevano conoscere le strettezze in cui si trovavano. I suoi interventi erano sovente di natura morale e spirituale. Riconciliò famiglie che da anni si osteggiavano, regolarizzò matrimoni, aiutò ammalati e moribondi ad assicurarsi l'eterna salvezza.

A María González la Repubblica di El Salvador deve la presenza dei Figli e delle Figlie di don Bosco, che all'inizio del secolo vi arrivarono per lavorare a vantaggio della gioventù del popolo, di quella particolarmente bisognosa di aiuto materiale e spirituale.

María González aveva sentito parlare dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e desiderava proprio la sua presenza nel Paese che tanto amava e per il quale stava spendendo beni e vita. Seppe trovare la strada giusta per ottenerla.

La famiglia del cognato Presidente desiderava che un sorriso di bambina completasse la gioia della casa. La richiesta era stata presentata ripetutamente al Signore, ma la bambina non era giunta. Intervenne María e fece fare la solenne promessa che, se si fosse ottenuto ciò che si desiderava, la Repubblica avrebbe chiesto la presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice per un'opera da fondarsi nella capitale. Fu così che arrivò la nipotina María del Milagro, e si mantenne la promessa.

Nel 1903 arrivarono le prime Figlie di Maria Ausiliatrice e furono ricevute in trionfo dalle nobili signore della capitale. A questo punto le memorie non trasmettono particolari. Sappia-

mo solamente che dopo cinque anni da quell'arrivo, María Soledad González — era trentunenne — partiva per l'Europa. Passò da Roma come pellegrina e approdò a Nizza insieme a due cugine — Ester e Teresa Castro — per iniziare il periodo di prova e formazione nel postulato e noviziato delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

La sua partenza venne definita 'uno schianto e un eroismo'. Come sarebbe riuscita, lei che, pur facendo il bene e un grande bene, non era mai stata sottomessa ad alcuno? Il suo temperamento volitivo la sostenne in questa prova indubbiamente molto forte, molto esigente. Divenuta postulante tra compagne numerose e molto più giovani di lei, riuscì a non perdere l'abituale sorriso anche se non mancarono le lacrime. Ora le occupazioni erano diverse, sovente molto ordinarie, umili, gravose. Volle adattarvisi con animo aperto e sereno. Una compagna, che aveva una volta cercato di sobbarcarsi lei un certo lavoro per risparmiarglielo, si sentì dire: «Mi voglio far suora per osservare la Regola e per divenire umile... Per vivere da signora, potevo rimanere a casa mia...».

Certe piccole mortificazioni che alla maggior parte delle compagne costavano ben poco, per lei erano sovente penose e difficili. Lo stesso uso delle dure panche di legno sulle quali si trovava seduta, le procuravano una certa irrequietezza. Era lei allora a dire sorridendo a chi le stava vicino: «Mi scusi, non posso star ferma. Sono tutta dura...», ma rimaneva al suo posto.

La vedevano diligentemente puntuale agli atti comuni. Una delle cugine Castro racconta di averla vista una volta in lacrime. Gliene chiese il motivo e si sentì rispondere che piangeva di gioia, vedendo come tutte le superiori praticavano la virtù genuina, come nel mondo non l'aveva mai visto... E voleva decidere di farsi veramente buona, perché aveva capito che, ciò che nel mondo si chiama bontà è spesso molto lontana dall'essere vera virtù.

Naturalmente, tante piccole cose erano per lei rilevanti, le riuscivano costose e, quindi, particolarmente preziose e meritorie. Si mostrava sempre serena e contenta di tutto, continuando ad essere affabile e squisitamente gentile.

L'ho sempre ammirata — testimonia suor Lina Giacheri — per l'inalterabile sorriso che accompagnava ogni suo gesto di

attenzione verso le compagne. Mi edificava il fatto di vederla accogliere — non più giovane — una vita semplice, con tanta umiltà e spirito di obbedienza. L'ho vista sovente in lavanderia, e a rigovernare le stoviglie... Si offriva al lavoro anche senza esserne richiesta. Prendeva parte al gioco, a qualsiasi gioco, e si capiva che lo faceva per un impegno di volontà.

Dopo pochi mesi di postulato, una delle cugine Castro si ammalò di bronchite e faceva fatica a riprendersi. Le superiori pensarono di mandarla in un clima più caldo e scelsero una casa di Roma. Scelsero pure María González per accompagnarla. Fu per lei un grosso sacrificio, poiché aveva tanto desiderio di attingere direttamente alle sorgenti lo spirito dell'Istituto. Eppure lo fece senza farlo pesare. Vi rimase quattro mesi, sempre uguale a se stessa, sempre sorridente e generosa: sembrava la creatura più felice di questo mondo. La testimonianza è della stessa cugina.

Ritornò a Nizza per vestire l'abito religioso il 21 marzo 1909. Aveva raggiunto un primo felice traguardo e si dimostrava sempre più felice di trovarsi nell'Istituto.

Alla virtù della carità che aveva cercato di esercitare senza misurare il sacrificio, imparò ad unire quella dell'obbedienza. Capiva che non si è religiosi senza la pratica di questa virtù. E capì pure che questa virtù abbisogna del solido fondamento di una umiltà vera.

Durante il noviziato lavorò assiduamente soprattutto per divenire veramente umile. Le testimonianze di chi la conobbe nel primo anno di noviziato assicurano che suor González era interessata a conoscere a fondo tutto ciò che la Regola stabilisce. Si prestava per qualsiasi lavoro e, benché il fisico non l'aiutasse molto, si sforzava di evitare qualsiasi eccezione o distinzione.

Soffriva molto l'inverno rigido del Piemonte, ma non se ne lamentava. Accoglieva tutto con il suo amabile sorriso, disposta a tutto pur di realizzare l'ideale che si era prefisso. Continuava a eccellere nell'esercizio della carità: era sempre pronta ad aiutare e a confortare. Le compagne di noviziato l'amavano e ammiravano.

A motivo della salute venne mandata per un certo periodo a Giaveno ed anche a Mathi Torinese. Non ne ebbe giovamento.

Suor María sperava di arrivare alla sospirata meta della professione prima di ripartire per il suo Paese. Dovette, invece, anticipare la partenza sempre a motivo della salute che stava preoccupando.

Soffrì moltissimo, ma ormai aveva compreso che al Signore piace l'obbedienza generosa e che lo spirito salesiano la vuole pure allegra.

Partì, ma per raggiungere una Repubblica del Centro America che non era la sua. Si unì a un gruppo di missionarie che erano attese nella nuova casa di Tegucigalpa, nell'Honduras.

Fu un'ottima e provvidenziale compagna di viaggio per le suore e anche per i confratelli che viaggiavano, da Panamá in poi, su un piroscafo statunitense. Solo lei conosceva un po' di inglese e poté fare da interprete per tutti.

Giunti al porto honduregno, dovevano proseguire per Tegucigalpa con un viaggio a dorso di mulo. Racconta una delle missionarie, suor Ermelinda Nervi: «I parenti della novizia suor María le avevano procurato una mula mansueta, con una sella molto comoda. Io invece avevo una mula irrequieta e una sella scomoda. Mi trovavo per la prima volta a cavalcare e mi costava fatica mantenermi in groppa... Dopo qualche ora di tormento la buona suor María, vista la mia difficoltà, comprese quanto avrei dovuto faticare e soffrire prima di giungere alla meta. Con bontà spontanea mi cedette la sua cavalcatura dicendo: — Sono pratica di questi viaggi, so maneggiare la mula: facciamo il cambio —. Cedetti alla sua gentile insistenza e potei proseguire il viaggio con minore difficoltà.

Giunte a Tegucigalpa trovammo altri sacrifici da affrontare. Si trattava di fare un po' di tutto e da tutte. Suor María vi si adattò bene riuscendo di grande aiuto».

Qui suor González poté fare la sua prima professione, in occasione del passaggio di monsignor Giovanni Cagliero. Fu una celebrazione modestissima, compiuta non nella mai dimenticata chiesa di Nizza Monferrato, ma in una cappella improvvisata per la circostanza. Tutto esprimeva povertà e distacco e ben si intonava alla festività del giorno che era quella di san Giuseppe.

Suor María rimase a Tegucigalpa, missionaria tra le missionarie, fino al 1912. Rientrò nel suo El Salvador per lavorare

nella casa di S. Tecla, poco lontano dalla capitale. Era un collegio molto fiorente che accoglieva fanciulle del ceto popolare e anche medio. Insegnò in diverse classi, fu assistente delle ragazze interne e maestra di musica.

Era comprensibile che si trovasse a riprendere qualcuna delle attività che l'avevano impegnata nel campo sociale prima dell'ingresso nell'Istituto. Il 24 settembre di ogni anno — giorno dedicato alla Vergine della Mercede — suor María riuniva un gruppo di signore e con loro faceva visita ai carcerati. Si interessava della loro vita spirituale e aveva il conforto di vederne molti accostarsi alla santa Comunione. Alla celebrazione seguiva, da parte del gruppo, una generosa distribuzione di viveri.

La salute di suor María, sempre piuttosto delicata, incominciò molto presto a dare serie preoccupazioni. La vicinanza della famiglia rese un po' complesso l'impegno delle superiori che cercavano di non lasciarle mancare cure e assistenza adeguate.

Si giunse alla decisione — desiderata soprattutto dai familiari e anche da suor María — di trasferirla nell'Ispettorìa degli Stati Uniti. Qui, nel 1917, fece a Paterson la professione perpetua.

In questa ispettorìa continuò a insegnare musica, occupandosi intensamente nell'impartire lezioni private. Le suore che vissero con lei in quegli anni la ricorderanno particolarmente per il tratto delicato e amabile verso tutti, ed anche per la sua cordialità serena.

Ma durò ancora pochi anni. La sua salute ebbe un penoso crollo che ne intaccò le facoltà mentali. Sembrava impossibile che una persona superdotata dovesse trovarsi — a un'età relativamente giovane — in quelle penose condizioni.

Fu la famiglia a provvedere al suo ritiro in una casa di salute di S. Francisco di California. Aveva momenti di lucidità ed era bello sentirla allora ricordare con affettuosa riconoscenza le superiori che aveva conosciuto in Italia, per le quali conservò sempre grande stima e ammirazione.

Dovette quindi avere consapevolezza anche delle sue dolorose condizioni fisico-psichiche. Ciò costituì per lei quel purgatorio che desiderava fare in questa vita.

La sua morte fu quasi repentina. I disegni di Dio sono sempre ammirabili anche quando rimangono misteriosi per la mente umana. Lui sa a chi chiedere i sacrifici più grandi, quelli che toccano in profondità l'essere proprio della natura umana.

Suor María González fu considerata grande per la sua dedizione al bene dei fratelli e fu ancor più grande nell'annientamento della sua personalità che si ritroverà in pienezza solo dinanzi al Signore per il quale aveva tanto lavorato e amato.

La sua salma, per desiderio della famiglia, venne subito trasportata da S. Francisco a S. Salvador, dove riposa in attesa della risurrezione finale.

Suor Grasso Emilia

di Antonio e di Parodi Rosa

nata a Bolzaneto (Genova) il 23 giugno 1857

morta a Casale Monferrato il 20 gennaio 1937

Prima Professione a Nizza Monferrato il 24 agosto 1884

Professione perpetua a Torino il 3 settembre 1888

Della famiglia Grasso basti dire che donò al Signore tre monache Visitandine, un Salesiano e la nostra suor Emilia, Figlia di Maria Ausiliatrice.

Fu accettata da don Bosco stesso nel 1882 e all'Istituto portò la ricchezza di una ben temprata formazione umano-cristiana, il temperamento aperto, vivace e persino faceto, la volontà di appartenere al Signore senza riserve.

Fece la vestizione religiosa a Nizza Monferrato e fu subito aiutante cucciniera. Durante il noviziato passò un momento difficile: una tosse insistente, accompagnata da inappetenza e indebolimento generale, impensierì le superiori. Avevano avuto già troppi casi del genere degenerati in malattia inguaribile! Decisero perciò di rimandarla in famiglia.

Al fratello, chierico nell'oratorio di Valdocco, scrissero di venire a prenderla. Don Bosco, conosciuta la faccenda, disse al chierico Grasso di portare la sorella a Torino. Così avvenne. Il

mattino seguente Emilia poté assistere alla Messa celebrata dal Santo nella basilica di Maria Ausiliatrice. In cuor suo andava dicendo: «Se don Bosco mi vede sono certa di guarire». Ebbe proprio lo sguardo di lui e nello stesso momento domandò con fede di essere liberata dal suo malanno. Avvertì subito di essere esaudita.

Senza conoscere altri particolari, cogliamo ad evidenza che la novizia poté rientrare in Noviziato, ed essere ammessa alla prima professione dopo pochi mesi.

Per quattro anni svolse l'ufficio di cucciniera nella casa di Torino. Si distinse sempre per la calma, il raccoglimento, la serenità.

Dopo la professione perpetua fatta nel 1888, venne mandata a Lanzo. Dimostrò la sua contentezza di trovarsi a lavorare nella cucina di un collegio salesiano, e contenti si dimostrarono i superiori delle sue prestazioni. Le consorelle attestano che suor Emilia attendeva ai suoi compiti con intelligenza pratica e cuore grande. Desiderava che tutti, superiori e ragazzi, fossero contenti di ciò che preparava. Se qualcuno le esprimeva compiacimento e ringraziamenti suor Emilia reagiva con un bonario: «Va bene!» e continuava a lavorare senza perdere tempo.

Lavorò quasi costantemente in comunità addette agli Istituti salesiani. Fu a Penango, Borgo S. Martino, Mathi Torinese. Qui l'ambiente era tutto particolare. Non accoglieva ragazzi, ma le mamme dei Salesiani. Suor Emilia amò quelle care vecchiette e cercava di accontentarle il più possibile nei gusti e nelle esigenze. Non badava al tempo che occupava per loro, tanto meno ai sacrifici: desiderava solo di vederle serene e tranquille. Una suora ricorda le prestazioni generose di suor Grasso in questa casa, dove sovente giungevano visite inaspettate di Ispettori, Direttori anche dalle lontane Missioni... Venivano a visitare le loro mamme o a portare notizie dei figli lontani.

Naturalmente, si trattava sempre di preparare buoni pranzetti, magari combinati all'ultimo momento. Suor Emilia non si alterava: metteva mano alacremente a ciò che occorreva e faceva trovare tutto gradito.

Profumava l'incessante lavoro con la serenità e la santa allegria che erano la sua costante caratteristica. Nelle feste solenni, in quelle proprie della tradizione salesiana, dopo aver

lavorato in cucina per preparare il pranzo adeguato, suor Emilia non si metteva a tavola senza aver prima recitato la sua poesia o partecipato al canto comune. Era un raggio di sole per quelle care mamme anziane ed anche per le consorelle.

Nel 1910 passò alla grande casa di Sampierdarena come capo-cuoca. Di questo periodo non mancano le testimonianze delle sue direttrici. Suor Angiolina Noli assicura: «Suor Emilia mi fu di grande edificazione in quella casa che accoglieva più di trecento persone, senza contare i numerosi passaggi di personalità più o meno illustri... Arrivano a tutte le ore a motivo del porto di Genova. Lei si considerava a disposizione di tutti, e a tutti preparava ciò di cui abbisognavano con gusto e puntualità».

Un'altra direttrice ci parla del suo spirito di umiltà e di sacrificio. «Viveva una vita molto nascosta; non cercava né soddisfazioni né lodi, ma solo il piacere del Signore. Praticava la povertà e la mortificazione in modo eroico. Cercava sempre di lasciare agli altri la parte migliore a tavola, in camera, negli abiti. Non accettava per sé alcun riguardo ritenendosene immeritevole. Posso dire — conclude questa anonima direttrice — che metteva in atto il vero spirito di Mornese».

Una cuoca può alle volte trovarsi in situazioni di emergenza, e così capitò abbastanza spesso alla nostra suor Emilia. Ma lei aveva un rimedio pronto sempre: la grande fiducia in san Giuseppe. Una volta le era capitato di dover preparare, all'ultimo momento, una cena per bene. Era in arrivo dall'America un vescovo, ed era già notte. La dispensa era sprovvista di ciò che poteva servire: l'aveva visitata tante volte per assicurarsene. Ed allora: «San Giuseppe pensateci voi!...». Torna ancora a scrutare entro la dispensa e vi trova proprio ciò che serviva al caso. Eppure, non l'aveva trovato prima! Indubbiamente, il suo Santo aveva fatto da provveditore immediato. E a Lui passò i ringraziamenti che le giunsero calorosi dalla 'ruota'...

Durante la prima guerra mondiale venne mandata ad Alessandria per la cucina di quell'ospedale militare. Suor Emilia ebbe un campo vasto per esercitare dedizione attenta e comprensione fraterna per tanti poveri ragazzi ammalati, feriti, moribondi. Cercava di provvedere ai bisogni del corpo e, all'occasione, donava il sollievo per l'anima. Per la bontà, pazien-

za e dolcezza si faceva amare da tutti. Non si curava delle inopportunità e della scarsa riconoscenza: le bastava servirli con amore vedendo in loro Gesù sofferente.

La medesima paziente carità la esercitò nell'ospedale di S. Salvatore dove venne inviata al termine della guerra. Vi si fermò poco tempo, perché le superiore ebbero bisogno di lei, come capo-cuoca, nel grande collegio di Alassio.

Una sua aiutante non dimenticò mai un atto di umiltà di cui fu edificata testimone. Era avvenuto in una animatissima giornata di Convegno exallievi. Il direttore aveva chiesto per la circostanza l'aiuto di una suora cuciniera che apprezzava molto per la sua abilità. Suor..... venne dalla vicina Varazze e suor Emilia le cedette subito la direzione della cucina, riservandosi il pensiero della minestra. Tutto riuscì di comune gradimento. Il direttore, soddisfatto, venne in cucina per fare gli elogi a suor... Fra l'altro, sottolineò che, dopo la partenza di lei, non aveva mai gustato una minestra tanto buona. «Suor Emilia ed io — continua a raccontare l'anonima aiutante — eravamo in fondo alla cucina, in un angolo in ombra, donde però seguivamo benissimo il discorso. Rimasi stupita e dissi a suor Emilia: "Ma, lo dica al signor direttore che la minestra l'ha fatta lei!". Mi guardò sorridendo e disse: "Lasci fare... Poveretta! è venuta da Varazze per aiutarci; almeno porti a casa gli elogi!". Fortunata lei — conclude la testimonianza — che aveva lavorato per il Signore e in fondo al cuore provava la pace di chi opera con purezza di intenzione!».

L'ultima delle molte case in cui lavorò suor Emilia fu quella di Casale-Valentino. La casa — era un Istituto salesiano — passava un momento difficile: bisognava cavarsela con industria, economia e buon criterio. Tutto questo non mancava in suor Emilia, e vi aggiungeva pure il suo grande spirito di fede.

Il Signore si compiaceva della sua illimitata fiducia nella divina Provvidenza e più di una volta benedisse la sua opera con grazie straordinarie. Sempre calma e serena, non trovava mai difficoltà a inserire la preghiera del santo Rosario in mattinate che parevano impossibili... Non si capiva come riuscisse a fare molto con poco. Forse, il segreto era anche quello di non sprecare nulla, di essere precisa nella quantità. Se poi avanzava qualche cosa riusciva a utilizzarla in modo da lasciare tutti soddisfatti, specie il direttore e il prefetto!

I suoi anni correvano verso la fine: aveva già superato i settanta e qualche acciaccio si faceva sentire. Ma lei non vi badava e riteneva il lavoro come la sua più efficace medicina. Nei giorni in cui questo era veramente faticoso, come nella solennità del S. Cuore, che implicava una veglia santa nel vicinissimo santuario di Casale-Valentino, suor Emilia era capace di fermarsi in chiesa anche fino alle due del mattino. Poi, se riusciva a non farsi notare, rientrava in cucina senza neppure toccare il letto. Indubbiamente, la sua ricarica l'aveva fatta nella lunga adorazione davanti a Gesù.

Capitava così anche nella notte e nel giorno di Natale. Al mattino, quanto la direttrice la incontrava, le diceva: «Come farà a stare in piedi con tutto il lavoro che c'è?...». Lei rispondeva scherzando: «Guardi, signora direttrice, posso ancora danzare alla cinese!...» e faceva due graziosi saltelli. Tutto finiva in una risata allegra.

Proprio nell'anno della canonizzazione di don Bosco, si festeggiò il 50° di servizio in cucina della buona suor Grasso. I confratelli composero una poesia di circostanza, che destò vivissima gioia particolarmente nelle sorelle che l'amavano tanto.

Quando l'Ispettrice, vedendola affaticata e acciaccata, le fece la proposta di lasciare la cucina, suor Emilia rinunciò solamente alla responsabilità di capo-cuciniera e chiese di rimanere a lavorare come aiutante.

Quando venne colpita da una insistente tosse e il respiro le divenne faticoso, accettò di mettersi a letto. Questa volta disse di aver sognato don Bosco che le aveva detto: «Preparati e fa presto». Si preparò con serena tranquillità, immersa in costante preghiera, assistita dai confratelli — giunse pure il fratello don Lorenzo — che ne accompagnarono la breve agonia.

La vita semplice, colma di lavoro e lineare nelle intenzioni, della buona suor Emilia, si concluse alla vigilia della festa di S. Agnese. Vergine come lei, poteva offrire allo Sposo l'incontaminata purezza del cuore che era appartenuto a Lui solo e l'incruento martirio di una costante dedizione al dovere di ogni momento.

Suor Griffin Margarita

di Pedro e di Namara Margarita

*nata a San Pedro, Buenos Aires (Argentina) il 3 settembre 1885
morta a Buenos Aires il 16 dicembre 1937*

Prima Professione a Bernal il 29 gennaio 1905

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro l'8 gennaio 1911

I coniugi Griffin — oriundi irlandesi — insieme alla preziosa ricchezza di sette figli non mancavano di un discreto benessere materiale. Ma la permanente ricchezza della famiglia fu la fede solida alla quale corrispondeva la testimonianza di una vita onesta e virtuosa.

Margarita aveva cinque mesi quando la morte la privò del padre appena trentasettenne. Il fratello maggiore aveva solamente dieci anni. La giovane mamma seppe reagire coraggiosamente a tanto grave privazione prendendo in mano l'amministrazione dei beni e dedicandosi in modo particolare alla educazione dei figli. Anche lei, che aveva cercato di tenerli uniti e vicini a sé, malgrado il sacrificio che ciò comportava, dovette lasciarli quando tutti erano ancora giovanissimi. Margarita aveva cinque anni e si trovò doppiamente orfana.

Mentre gli altri fratelli vennero accolti generosamente da alcune famiglie di parenti, lei passò a vivere con una zia che le volle veramente bene considerandola una vera figlia accanto ai tre cuginetti.

Per provvedere alla sua educazione completa, nel 1893 venne collocata nel collegio "Maria Auxiliadora" di S. Nicolas. Una compagna ricordava quel tempo e scriveva: «C'era nel collegio di S. Nicolas un gruppo di ragazze irlandesi, delle quali dieci si fecero religiose. Una di esse fu la carissima suor Margarita che entrò come aspirante nel 1902. Non sapevamo nulla della sua vocazione, ma vedendola tanto pia e servizievole e tanto allegra, tutte eravamo portate ad amarla. Ricordo che alcune volte si ritirava dove poteva starsene tranquilla a leggere il libro di S. Alfonso de' Liguori che trattava della vocazione religiosa".

Nulla ci viene fatto conoscere del periodo di formazione trascorso nel noviziato di Bernal dove fece la prima professione

a diciannove anni di età. Neppure sappiamo quale fu la sua preparazione specifica alla missione propria dell'Istituto. Quasi tutte le testimonianze la presentano come una religiosa disponibile e allegra. La vivacità del temperamento la portava a qualche... disattenzione. Se ne rendeva conto con prontezza e mormorava significativamente: «Dai peccati di lingua, liberami o Signore!».

L'amore di Dio, intenso e forte, lo esprimeva nell'esercizio della carità amabile e preveniente verso tutti. Le persone che lo costatarono non esitarono a dire che suor Margarita aveva un cuore ampio "come un mare senza sponde".

Fu visitata spesso dalla sofferenza anche da religiosa e la sostenne con animo forte e con singolare buon umore. Intorno ai quarant'anni dovette accettare di sottoporsi ad una operazione dolorosa dall'esito incerto. Quando lo seppe, reagì con questa espressione: «Se mi servirà per continuare a lavorare per la gloria di Dio, meglio l'operazione che... la cassa da morto!».

Guarì e le superiore decisero di affidarle la direzione della casa di Piràn. Questa volta suor Margarita ripeteva piangendo: «Questo è peggio della... cassa da morto». Accettò, perché nelle disposizioni delle superiore sapeva vedere la volontà di Dio.

Le suore furono contente di lei che le stimolava alla fedeltà religiosa più con i fatti che con le parole; la sua salute era rimasta piuttosto debole, ma suor Margarita non se ne faceva un serio problema.

Anche le persone esterne la stimarono molto, particolarmente per la generosità che dimostrò verso le ragazze più bisognose di aiuto morale e materiale.

Una suora ricorda: «Per vari anni si recò tutti i giorni al collegio dello Stato, molto distante dal nostro, per insegnare il catechismo ai bambini e prepararli alla prima Comunione. Lo faceva con tanto amore e noi eravamo ammirate. Non si lamentò mai dell'ora meno opportuna e calda — andava quasi sempre verso mezzogiorno — tanto meno del disagio di doversi fermare all'aperto, nel cortile della scuola, perché era proibito entrare nelle aule. A lei interessava solo la possibilità di dare alimento spirituale a quei fanciulli assetati di verità e, in genere, tanto trascurati sotto molti punti di vista».

Le attenzioni verso le sorelle della comunità erano in lei delicatissime. Una di loro ci fa sapere di aver vissuto accanto a suor Margarita Griffin direttrice un anno segnato da personali sofferenze e di aver trovato in lei un angelo di carità comprensiva ed elevata. «Mi comunicò — assicura la suora — qualcosa della sua virtù, della sua allegria, mentre dal suo volto mai traspariva un segno di pena o di fastidio».

Un'altra suora è convinta che suor Griffin accoglieva «le pene come un regalo del Signore».

Alla casa di Piràn le superiore mandavano le suore che abbisognavano di rinforzarsi nella salute ed erano certe che la direttrice le avrebbe colmate di attenzioni e di cure efficaci.

Concluso il sessennio, venne inviata a dirigere il collegio di General Acha, località situata nella immensa Pampa argentina. Vi rimase tre anni e furono sufficienti perché suore, educande e persone esterne apprezzassero la sua dedizione materna e sacrificata. Una suora ricorda che, con lei, in quella casa «la santa Regola era osservata diligentemente, le pratiche di pietà erano fatte con fervore, il silenzio osservato, il lavoro eseguito con impegno. In una parola: stare con suor Margarita era una felicità. Seguendo il suo esempio, ci aiutavamo a vicenda in qualsiasi lavoro; le difficoltà si risolvevano nella mutua comprensione. Si riusciva a fare, come insegnava tanto il nostro Padre don Bosco: un solo cuore e un'anima sola.

Pure le educande l'amavano molto: per tutte aveva modi e parole amorevoli, provvedeva maternamente alle loro necessità, in modo particolare a quelle più povere e tutte la ricambiavano con atteggiamenti di filiale confidenza. Se le giungevano doni nella circostanza della tradizionale festa della riconoscenza, dimostrava di gradirli, perché, diceva: — Ho qualche cosa per festeggiare le mie suore, perché oggi è la festa di tutte —. Ed appariva evidente la sua soddisfazione nel vedere intorno a sé persone serene e contente».

Nell'agosto del 1935 una suora della comunità si ammalò di congestione polmonare. La visitava spesso e, incurante del freddo — era l'inverno australe — voleva per sé la fatica dell'assistenza notturna. Verso la fine del mese la buona direttrice si trovò oppressa da una tosse che non le dava tregua né di giorno né di notte. Le cure prestatele dal medico e dalle suore si dimo-

strarono inefficaci. Altri malanni le si aggiunsero, ma ciò non permise alla sua gioconda serenità di indebolirsi. Insisteva sulle facezie anche per sollevare le suore dalla preoccupazione che dimostravano nei suoi riguardi.

L'Ispettrice, visto che i malanni di suor Margarita non si risolvevano, la volle nella infermeria della casa ispettoriale a Buenos Aires-Almagro.

Ci vollero mesi di cure e di riposo prima di rimetterla in piedi. Non poté però ritornare nella Pampa: le superiori le assegnarono un luogo e un impegno più confacente alle sue condizioni fisiche. Fu direttrice in Alta Gracia. Lavorò intensamente, come una persona in piena salute, accanto alle suore anziane e ammalate di quella casa. Si interessava personalmente di loro e cercava di provvedere con prontezza ciò di cui abbisognavano.

Ma poté rimanervi per poco tempo, sufficiente però per lasciare un grande rimpianto quando dovette ritornare a Buenos Aires. Aveva bisogno di un intervento chirurgico e venne accolta nell'ospedale Rivadavia. La sua degenza si prolungò per otto mesi. Fu un tempo prezioso per la sua anima e di grande edificazione per le sorelle che la visitavano.

Suor Margarita scrisse in quel tempo a una sorella: «Grazie a Dio, posso pregare molto. Prego il Signore che benedica questa casa perché quelli che l'abitano possano lavorare con merito e guadagnarsi un bel Cielo. In questo mondo tutto passa, rimane solo ciò che facciamo per Dio». E più avanti assicurava: «Gesù è molto buono con me: viene sempre a visitarmi e a darmi forza per continuare a servirlo. Le sono molto riconoscente per le preghiere fatte per me. Domandi al Signore la grazia ch'io possa far bene la sua santa volontà, perché nessun'altra cosa desidero...».

Suor Margarita accolse la venuta del Signore come il servo buono e fedele che ha cercato di trafficare con frutto i talenti da Lui ricevuti.

Suor Gutiérrez Maria

di Damaso e di Vinoly Rita

nata a Las Piedras (Uruguay) l'11 gennaio 1863

morta a Puerto Santa Cruz (Argentina) il 29 marzo 1937

Prima Professione a Montevideo V. Colón il 9 febbraio 1890

Professione perpetua a Montevideo V. Colón il 24 gennaio 1892

Quando le Figlie di Maria Ausiliatrice arrivarono a Las Piedras per svolgere la loro specifica missione educativa, Maria Gutiérrez aveva sedici anni e una formazione cristiana impostata sulla testimonianza coerente dei genitori e sulla vita di pietà semplice e fervida propria dell'ambiente.

Fu subito una fedele oratoriana e le suore l'aiutarono a leggere il disegno di Dio nella sua vita. L'aiutarono a motivo della forte attrattiva che esercitarono sulla sua anima ben disposta ad accogliere il dono della divina chiamata.

Visse ancora per qualche anno accanto ai genitori, infine domandò di essere accettata nell'Istituto, dove vestì l'abito religioso a venticinque anni compiuti. Suor Filomena Michetti così scrive di lei novizia a Montevideo-Villa Colón: «Quantunque fossimo dello stesso paese, la conobbi personalmente soltanto nel noviziato. Avevo sentito elogiare molte volte la sua pietà, modestia e semplicità e l'osservai con una certa curiosità potendo così constatare la sua non comune virtù. Mi attraeva la puntualità che la faceva accorrere con prontezza dovunque ci si dovesse trovare. Non faceva distinzione nella prontezza, sia che si trattasse di andare in chiesa come alle occupazioni varie della giornata. I lavori più umili erano da lei ricercati e compiuti con diligenza. Osservantissima del silenzio, colpiva pure il suo tratto semplice e umile».

Un'altra compagna novizia coglie in suor Maria «l'umile sottomissione e lo spirito di sacrificio».

Ammessa alla prima professione religiosa nel 1890 la si trovò matura e tanto impegnata in tutto che, dopo due anni, le venne concesso di emettere i santi Voti in perpetuo. Non passò molto tempo e le superiore la trovarono adatta ad assumere la

direzione della casa di Paysandù, lontana da Montevideo e quasi ai confini con l'Argentina.

Compì quella obbedienza con la consueta dolce sottomissione e cercò di moltiplicare la disponibilità nel compimento di qualsiasi lavoro, considerando il suo ruolo semplicemente come un servizio alle sorelle e alle opere.

Non sappiamo se l'avesse qualche volta desiderato ed espresso, ma quando le venne 'offerto' di partire missionaria per la Patagonia meridionale, suor Maria fece il distacco dalla Patria e da tante persone care di famiglia e dell'Istituto con grande generosità. Si trattava di andare ad aprire il collegio di Santa Cruz, località situata nella punta estrema del continente Americano. Successivamente lavorò nelle case di Magellano e Porvenir, trovando la possibilità di compiere un apostolato reso fecondo da tanti sacrifici.

Le suore che lavorarono accanto a lei, la ricordano come una sorella semplice e fervorosa, che passava facendo il bene in silenzio. «Usava verso tutte la più squisita carità: richiesta di un favore, lo faceva con tanta gioia e amabilità da sembrare che il favore lo si facesse a lei».

«La sua carità squisita — scrive una suora — non le permetteva di veder soffrire una sorella o anche una ragazza senza cercare il modo di sollevarla».

«Era non solo umile, ma umilissima — garantisce un'altra —. Aveva un tratto semplice e soave; si considerava l'ultima di tutte. Non lasciava sfuggire le occasioni per umiliarsi. Era abile in tante cose, eppure passava inosservata nelle sue generose prestazioni. Per suore e ragazze aveva un cuore di mamma, e tutte le erano affezionate».

Aveva già superata la soglia dei settant'anni ed era fisicamente logora, eppure, sapendo che le superiori si trovavano in difficoltà per sistemare il personale, si offerse spontaneamente a disimpegnare l'ufficio di cucciniera. Lo assolse con generale soddisfazione fino a quando non si riuscì a sostituirla.

Attingeva la sua virtù e particolarmente lo spirito di sacrificio, dalla non comune pietà, specialmente da una tenerissima devozione a Maria Ausiliatrice e a Gesù Sacramentato. In questo, come nello zelo per il bene della gioventù, rivelava lo spirito e la sensibilità proprie della missione salesiana.

Il Giovedì Santo del 1937 suor Maria aveva passato quasi tutto il pomeriggio in adorazione nella chiesa parrocchiale, dove era custodita l'Eucaristia. Verso sera si sentì male. Si ricercarono le possibili cause. Suor Maria credette di trovarla nel fatto che la persona secolare che lavorava nel vicino collegio salesiano dove si erano verificati alcuni casi di malattia infettiva, non si era curata di disinfettare la biancheria prima di portarla in lavanderia. Era stata lei a lavarla con il sistema a mano in uso a quel tempo... La sua fu una semplice ricerca di una possibile causa del male che ora la opprimeva. Non fece commenti, non se ne lamentò, tanto meno si permise di fare dei rimproveri. Apparve subito felice di offrire quel sacrificio al quale legava il desiderio che aveva sempre alimentato e attuato di compiere ogni dovere senza badare alle difficoltà.

Il medico non fece che constatare il fatto del contagio (non si conosce il genere di malattia) e la gravità delle condizioni di suor Maria. Questa guardò alla prospettiva della morte con grande serenità e si dispose ad accogliere il Signore che aveva servito sempre nella dedizione completa di tutta se stessa.

Il suo spirito di pietà e la docilità a tutto ciò che le veniva chiesto e fatto, l'angelica purezza di tutto l'essere suo e il perfetto abbandono rifulsero ancora nei brevi giorni della sua malattia.

«Chissà se avrò il merito della missionaria! Non sono venuta dall'Europa...» ripeté qualche volta. «Oh sì, certamente — le venne assicurato —. Il Signore ha tenuto conto del sacrificio fatto nel lasciare l'Uruguay, sua Patria, del molto lavoro compiuto in queste vere terre di missione, e saprà ripagarla abbondantemente...».

Nella dolce speranza di unirsi per sempre a Gesù, la generosa missionaria suor Maria spirò dolcemente proprio nel luminoso mattino di Pasqua. La sua ultima sofferenza era durata tre giorni. C'è da pensare siano stati il suo unico purgatorio e che più che morte, la sua sia stata un passaggio alla vita vera.

La notizia di questa morte si diffuse in un baleno nella cittadina di Puerto S. Cruz, dove aveva lavorato tanto da pioniera. Moltissime persone vollero pregare accanto alla sua salma; per soddisfarle si dovette allestire la camera ardente nel salone delle exallieve, proprio all'entrata del collegio.

Le medesime exallieve vollero, nel lunedì di Pasqua, portare

la benedetta salma fino alla chiesa parrocchiale dove si celebrò un funerale veramente solenne e molto partecipato. Al passaggio del corteo funebre per il trasporto al cimitero, tutti i negozi e persino la Banca Nazionale si chiusero in segno di lutto cittadino.

Così l'umile, silenziosa e generosa missionaria aveva il riconoscente tributo di una popolazione che aveva colto il significato di una vita totalmente donata al Signore e alla gioventù per farle dono della Vita vera.

Nella lettera che comunicava alla Madre generale il decesso di suor Maria Gutiérrez, la direttrice, suor Luigina Rosso, faceva questa bella sintesi: «Era tanto buona, ci diede tanti ammirabili esempi di laboriosità. Osservò tutti i digiuni prescritti fino alla sua morte. Era tutta carità: non poteva vedere nessuno a soffrire. Il suo contegno in chiesa era edificante. Quantunque stanca, specialmente quando si occupava della cucina, rimaneva sempre in ginocchio nel tempo delle sacre Funzioni. Era delicatissima riguardo alla bella virtù, tanto che edificò sempre tutte noi. La sua morte è stata l'eco della sua vita».

Suor Harispuru Maria

*di Juan e di Arocena Maria
nata a Mercedes (Uruguay) il 6 aprile 1873 morta a Viedma
(Argentina) il 3 gennaio 1937*

*Prima Professione a Montevideo V. Colón il 20 ottobre 1901
Professione perpetua a Viedma il 23 dicembre 1907*

Maria era la maggiore dei numerosi figli donati dal Signore alla generosa coppia Harispuru. Purtroppo, la mamma li aveva lasciati orfani prematuramente e Maria la dovette sostituire nella cura dei fratellini.

La famiglia era fortemente impregnata di valori cristiani che la giovinetta cercava di alimentare in sé e trasmettere nella educazione dei fratelli. Uno di loro, Bernardino, ancor giovinetto, assecondò il dono del Signore entrando nella Congregazione Salesiana.

Maria benedisse il Signore per quella scelta e continuò ad alimentare in cuore la volontà di fare altrettanto. Fu il fratello stesso a incoraggiarla. Quando la sua presenza in famiglia non parve più necessaria, Maria chiese e ottenne — aveva ventisette anni — di essere accolta nell'Istituto.

Bruciò le tappe della specifica formazione religiosa salesiana e, subito dopo la prima professione, il 1° novembre 1901 lasciò l'Uruguay per andare, missionaria, nella Ispettorìa della Patagonia meridionale. Era stato monsignor Giovanni Cagliari a incoraggiarne la generosa aspirazione.

Piuttosto delicata di salute, sovente soggetta a malattie lunghe e dolorose, suor Maria donò tutte le sue deboli forze come maestra di cucito e di ricamo.

Lavorò quasi sempre nella casa di Viedma. Alle sue allieve donava con l'abilità delle mani i tesori dello spirito. Continuava con loro quella missione fraterna-materna che aveva vissuto fin dalla prima giovinezza.

Dovette lottare sempre a motivo del temperamento sanguigno che la debolezza del fisico tendeva ad accentuare. Delle cadute riusciva a farne motivo di crescita nell'umiltà.

Suor Maria andava lentamente ma inesorabilmente peggiorando nella salute. A motivo della complessità dei malanni che l'avevano aggredita, poco sollievo potevano donarle i medici e le medicine. Gli ultimi mesi di malattia furono una lenta, preziosa purificazione e seppe accettarla e viverla con generosa pace, in adesione all'adorabile volontà del Signore.

Ebbe l'inestimabile conforto della visita prolungata del fratello Salesiano, venuto appositamente da Montevideo per confortare la sorella che gli era stata madre nella sua fanciullezza di orfano.

Per parecchi giorni celebrò la santa Messa nel vestibolo dell'infermeria attiguo alla camera dell'ammalata. Suor Maria ne godette attingendo un rinnovato anelito di vita piena nel Signore. La preghiera impreziosì le sue ultime sofferenze donandole tanta serenità.

Assistita, confortata e fortificata dai Sacramenti della Chiesa, il Signore sciolse le sue sofferenze per introdurla nella Patria del Cielo alla quale erano ormai rivolti tutti i suoi desideri.

Suor Icardi Eugenia

*di Guglielmo e di Bertello Carolina
nata a San Marzano Oliveto (Asti) il 9 agosto 1899
morta a Torino Cavour il 4 marzo 1937*

*Prima Professione a Arignano il 29 settembre 1923
Professione perpetua a Torino il 28 settembre 1929*

Chi raccolse le memorie di suor Eugenia trovò motivo sufficiente a dare spazio esclusivo alle caratteristiche della sua spiritualità tradotta nel virtuoso compimento dell'umile dovere quotidiano. Dello specifico di questo dovere non abbiamo notizia. Neppure abbiamo notizia intorno al tempo che precedette la sua entrata nell'Istituto, avvenuta, probabilmente, nel 1920.

Dopo la prima professione venne mandata nel convitto operaie di Torre Pellice (Torino) divenuto successivamente Luserna-S. Giovanni. Non sappiamo il ruolo che ivi assolse, così come non conosciamo quello delle case dove lavorò in seguito: Orio Canavese, Torino-Martinetto e Torino-Barriera Milano. Queste ultime due erano comunità addette alla cucina e guardaroba dei confratelli Salesiani.

Gli *Elenchi generali* la segnalano, anche per il 1937, presente nella casa di Torino-Barriera Milano (presso l'Istituto "Reboudengo"). La sua morte avvenne però a Torino-Cavour, dove c'è da pensare venisse mandata per portare a termine la vita in un ambiente più adatto al suo caso.

Queste le vicende di suor Icardi.

Le testimonianze assicurano che la giovane suor Eugenia lasciò in chi la conobbe una cara impressione per la fedeltà nella pratica costante delle piccole virtù e osservanze e per il luminoso sorriso che le accompagnava.

La sua fu una "piccola vita" provata dall'infermità, trascorsa in lavori umili e sovente, per lei, faticosi. Il segreto suo fu lo spirito di viva pietà alimentato nel raccoglimento interiore e fiorito in umiltà di cuore. Seppe rispecchiare ciò che il superiore, Beato don Filippo Rinaldi, aveva scritto in una sua *Strenna*: «L'anima che vive di vita interiore, in ogni cosa scorge Dio,

opera per Iddio, non ama che Dio; quindi nelle sue occupazioni è calma, serena, costante, zelante e generosa».

La precaria salute dovette esserle motivo per dare alla sua generosità uno slancio costante. Doveva aver compreso il pregio infinito dei piccoli sacrifici fatti o accettati per amore di Dio. Seminò intorno a sé briciole di bontà, di compatimento, di rinuncia, di accondiscendenza. Tutto era da lei compiuto con grande semplicità e umile sentire.

Fin dai primi anni di professione dovette misurarsi con il limite del suo fisico, e seppe farlo con un forte esercizio di volontà. «Tutto per Gesù!» diceva sovente per incoraggiarsi e per incoraggiare. Il segreto della sua giocondità si deve ricercarlo nella pietà eucaristica di suor Eugenia, che appena trovava il tempo correva ai piedi di Gesù per fare ripetuti atti di offerta e attingere forza.

La sua natura sensibilissima trovò molti motivi di sofferenza squisita nell'inevitabile incontro con temperamenti diversi. Il suo desiderio era di non mancare alla carità; cercava di aiutare anche le sorelle — fu per qualche tempo consigliera nella comunità di Torino-Barriera — a mantenere l'unione dei cuori.

Molto affezionata alle superiori e alla Congregazione, non tollerava parole che sapessero di mormorazione: bastava la sua presenza per farle morire sulle labbra.

Riusciva a essere amorevole quando doveva fare il dono difficile della correzione fraterna. Se capitava che il suo fraterno richiamo non venisse accolto, suppliva lei con un piccolo atto di riparazione.

Quando, forse a motivo della salute, dovette essere sostituita nelle funzioni di consigliera, prestò subito alla consorella che aveva occupato il suo posto nel Consiglio tanta deferente e cordiale sottomissione.

Amava la sua Regola di vita, la leggeva sovente, e quando incontrava qualche difficoltà, specie nelle pagine del Manuale Regolamenti, andava con tanta semplicità dalla direttrice per essere illuminata.

Non sappiamo in quali case svolse il ruolo di assistente delle oratoriane. Una di queste così la ricorderà: «Mi sentivo attratta dal suo aspetto dolce e sorridente. Si capiva che non

stava bene, eppure continuava ad essere costantemente serena e amabile con noi».

Una suora asserisce: «Suor Eugenia sapeva così ben nascondere i suoi malanni e le sue pene, che la si poteva ritenere la persona più sana e felice della comunità». «Era — scrisse un'altra — l'angelo buono della casa».

Puntuale in tutti gli impegni di religiosa e in quelli delle sue responsabilità nel lavoro, suor Eugenia non si lamentava mai della stanchezza. A una consorella che invece lo esprimeva apertamente, disse un giorno con tono scherzoso: «Facciamoci coraggio, cara sorella, dopo le preghiere andremo subito a riposar...».

La direttrice della casa dove passò gli ultimi brevi anni, è concorde con tutte le suore nel riconoscere che suor Eugenia «ebbe spirito di sacrificio e di lavoro fino all'eroismo. Date le sue serie e dolorose indisposizioni, poteva ritenersi esonerata da certi lavori. Invece continuò ad assumerli finché — lo si può ben dire — cadde sulla breccia».

Talvolta riceveva la visita della sua mamma, che tanto amava. La buona signora, vedendola sofferente, le chiedeva che cosa poteva farle piacere e dare sollievo, ma suor Eugenia immancabilmente l'assicurava: «Sta tranquilla: la Congregazione mi provvede tutto ciò di cui abbisogno». Se riceveva qualche cosa, la consegnava con prontezza alla direttrice, la quale poté affermare che era ammirevole in lei la virtù della sottomissione, vivificata dallo spirito di pietà. Solo a Gesù diceva le sue pene e solo da Lui aspettava conforto.

Era ben preparata ad accogliere la morte che giunse tanto presto. Non sappiamo quali fossero i suoi guai di salute e quale l'ultima malattia. Le memorie trasmettono la cosa più importante: umile e serena come era sempre vissuta, accolse la volontà del Padre e passò alla riva della Eternità beata.

Suor Ivaldi Chiarina

*di Carlo e di Morello Leopolda
nata a Tortona (Alessandria) il 19 gennaio 1862
morta a Torino Cavour il 15 aprile 1937*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1893
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 9 agosto 1899*

Era veramente chiara in ogni sua espressione. Di temperamento ardente, gioviale, socievole, nella sua lunga vita incontrò, con le inevitabili sofferenze, molta stima e ammirazione.

Nel postulato di Nizza entrò quando aveva già ventisei anni di età. Dimostrò subito di possedere una soda pietà. Lavorava volentieri prestandosi a qualsiasi richiesta; parlava volentieri e con gusto di cose spirituali. La sua formazione religiosa era stata curata e resa soda dallo zio sacerdote, presso il quale era vissuta.

Fece il noviziato sotto la guida della venerata madre Enrichetta Sorbone e bene assimilò lo spirito proprio dell'Istituto del quale condivideva l'interesse per la salvezza delle anime giovanili.

Fatta la prima professione, rimase nella casa-madre di Nizza come assistente delle educande piccole e maestra di lavoro, nel quale era molto abile.

Avvertì la responsabilità dell'azione educativa e non sempre riusciva a fare le dovute correzioni con l'amabilità propria del sistema salesiano. Il temperamento forte e pronto prendeva il sopravvento, mentre capiva che avrebbe dovuto mettere in atto tanta pazienza. Non aveva difficoltà ad accusarsi presso le superiori, sebbene le costasse molto. Il suo rincredimento era sempre sincero e la volontà disposta a ricominciare.

Da Nizza passò, con gli stessi compiti, nella casa di Casale Monferrato. Qui diede impulso a un fiorente laboratorio per signorine del luogo, che le si affezionavano facilmente per quel suo fare aperto e cordiale.

Suor Chiarina veniva ammirata dalle consorelle per la capacità di perdonare e dimenticare i disgusti che riceveva; riu-

sciva a reprimere la reazione della natura e persino a ricambiare con atti di gentilezza affinché tutto fosse presto ricomposto nella carità.

Retta nel giudicare e nell'operare, non fu udita mai esprimere valutazioni meno conformi alla carità. Lavorava con assiduità serena e, quando le sue occupazioni glielo permettevano, era pronta a fare il "turabuchi", specialmente nell'assistenza.

Anche a Casale si fermò solamente due anni. Come aveva sofferto, e molto, lasciando Nizza e le superiore che amava e stimava, così avvertì la pena del nuovo distacco, che fece con generosità passando a lavorare a Vallecrosia.

Nel 1901, professa perpetua da due anni, venne mandata a dirigere la nuova casa di Cicagna. Di questo tempo — anch'esso breve — troviamo la seguente testimonianza: «La casa era priva di tante cose che sarebbero state necessarie, ma la direttrice sapeva mantenere l'allegria nell'accettare le difficoltà, che un po' per volta si superavano.

Costituiva disagio il fatto che la chiesa fosse piuttosto lontana, il parroco anziano, la santa Messa ad ora tarda. La comunità si alzava alle 5.30, faceva in casa la meditazione, poi si avviava verso la chiesa. Più di una volta la trovavamo chiusa...». Eppure la direttrice non volle mai chiedere eccezioni all'orario della levata. Sul punto della regola suor Ivaldi rasentava l'intransigenza. Ma sapeva così bene convincere le suore, che il suo fervore finiva per coinvolgerle e renderle capaci di qualsiasi sacrificio.

La casa di Cicagna le fu prodiga di sacrificio. Difficoltà venivano particolarmente dall'esterno. Lei cercava di aiutare le suore a compatire e a offrire. A volte, il temperamento pronto la sorprende nel fare qualche richiamo all'osservanza. Se si accorgeva di aver dato pena, faceva il possibile per aiutare la sorella a superarsi ed eventualmente... a perdonarla.

Dopo Cicagna, suor Ivaldi passò alcuni anni, sempre come direttrice, in due convitti operaie, più a lungo ad Angera (Varese).

Le ragazze imparavano molte cose. Andavano volentieri ad apprendere il cucito ed il ricamo da lei, che si prestava sempre volentieri per questa incombenza. Aveva attenzioni per tutte, ma particolarmente per quelle di cui conosceva l'indigenza della

famiglia. Le aiutava con tatto delicato e a più d'una preparò, con le sue stesse mani, le calze morbide che le riparavano dai rigori del freddo.

Alle suore assistenti raccomandava di mettere in atto il sistema preventivo. La pietà vera e soda, lo zelo instancabile, la fedeltà allo spirito del Fondatore furono sua caratteristica. Le suore guardavano a lei e potevano imparare la carità preveniente e delicata verso tutti, l'umiltà sincera e lo spirito di sacrificio.

Ormai suor Ivaldi si stava specializzando nel ruolo di direttrice. Senza intervalli di tempo, come allora era facile consuetudine, venne mandata a dirigere la casa di Parma. Il periodo del suo servizio direttivo è ricordato per molte cose, ma particolarmente per aver curato l'ingrandimento dello stabile, per aver dato l'avvio ad un pensionato per giovani studenti di cui in città si vedeva il bisogno. L'avvio di questa attività poté realizzarsi fin dall'anno scolastico 1913-'14. Le giovani pensionanti trovarono in suor Chiarina una direttrice veramente materna e una educatrice vigilante.

Curò molto, e personalmente, l'oratorio. Una delle cose che diedero a lei grande conforto fu il fiorire di non poche vocazioni per l'Istituto. La sua guida illuminata le aiutava a discernere il disegno di Dio e a realizzare la scelta di vita. Una di queste ricorda di essere stata molto aiutata da suor Ivaldi a sostenere le lotte da parte dei familiari che miravano a farla desistere dalla sua scelta. E racconta ancora: «Ebbi la fortuna, da professa, di trovarmi qualche tempo con lei. Ne apprezzai la finezza degli insegnamenti e la profondità dello spirito religioso. Soprattutto ebbi modo di scoprire la sua grande umiltà che gli ardori dell'indole sua rendevano più chiara ed esplicita».

Durante la guerra del 1915-'18 ci fu un periodo in cui il collegio di Parma dovette essere chiuso e divenire ospedale militare. La direttrice suor Ivaldi seppe sostenere il nuovo ruolo e dedicarsi con amorevole carità ai soldati che provenivano dal fronte di guerra. Non risparmiò le fatiche delle prestazioni che si presentavano esigenti a qualunque ora.

Era particolarmente attenta affinché i più gravi avessero l'assistenza religiosa del caso. Si diede premura per ottenere dalle superiori una suora adatta alla cucina che aveva esigenze del tutto particolari.

Terminata l'emergenza della guerra, si poté riaprire il collegio di Parma. Ma suor Chiarina venne subito destinata altrove. Staccarsi da quella casa alla quale aveva donato molto sotto svariati punti di vista, le fu causa di notevole sofferenza. Ora si trattava di andare in un paese del reggiano dove si dava avvio all'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Arrivò a Bibbiano ed ebbe subito la penosa impressione di un ambiente piuttosto ostile. La guerra aveva lasciato il segno e il socialismo stava prendendo piede tra quelle popolazioni. C'era da rimboccarsi le maniche in senso concreto e anche metaforico.

Gli inizi furono veramente difficili, per di più si aggiunse la seria malattia di due suore. Soffrì, ma non si perse di coraggio. In breve riuscì a conquistare la stima di tante persone, specie di quelle che affidarono alle suore i loro bambini perché fossero educati nella scuola materna che si stava avviando. L'oratorio si popolò di ragazze ed anche il laboratorio fu molto frequentato.

Suor Ivaldi, insieme alle sorelle, poté sperimentare una volta di più la fecondità del sacrificio vissuto con amore e della rettitudine nella ricerca esclusiva del trionfo del regno di Dio nelle anime.

Anche le suore che lavorarono con lei a Bibbiano sperimentarono, insieme al grande cuore, la sorprendente vivacità del temperamento, che la rendeva a volte impulsiva e forte nel correggere. L'umiltà affiorava quasi subito ad ammorbidente gli animi e a ricomporli nella bella unità che sapeva sempre creare.

Le piaceva tenere allegra la comunità ed era creativa nel procurare, a tempo opportuno, gradite sorprese alle suore, come ai bimbi e alle oratoriane.

Anche a Bibbiano ebbe il conforto di offrire qualche 'fiore' all'Istituto.

Gli anni passavano e suor Ivaldi ne avvertiva il peso, ma senza cedimenti. Nel 1924 passò a dirigere la casa di Lugagnano d'Arda, sempre nell'Emilia. Il suo cuore andava facendosi sempre più tenero e sensibile. Una suora ricorda che la direttrice non aveva il coraggio di annunciarle il cambiamento dalla casa di Lugagnano dove lavorava da diciassette anni. Ottenne dalle superiori di trattenerla per un mese ancora durante quell'estate.

Scaduto il tempo, fu lei ad accompagnarla nella nuova casa, dove si fermò due giorni per lasciarla più consolata.

La maternità di suor Chiarina era veramente tale anche se piuttosto esigente. Della comunità di Lugagnano seppe fare una vera famiglia: unita, serena, dove la gioia di una era gioia di tutte, e la pena era sinceramente condivisa.

C'è chi ci fa sapere che la direttrice suor Ivaldi «sembrava persino ingenua nella sua mirabile semplicità». Se si allontanava da casa per qualsiasi impegno esponeva in una amabile conversazione il suo itinerario, le commissioni che avrebbe fatto... Non si trattava di imprudenza: sapeva distinguere bene e ben discernere ciò che poteva essere detto in omaggio allo spirito di famiglia e ciò che doveva essere taciuto.

Sapeva conciliare la più rigorosa osservanza della povertà con una grande generosità di cuore. Cercava di interpretare i bisogni ed anche i legittimi desideri delle suore ed era sua gioia soddisfarli nel limite del possibile e della opportunità.

Anzianetta e abbastanza acciaccata, suor Chiarina la si vide occupata nei più disparati lavori quando in casa le suore cadde-ro una dopo l'altra a motivo di un malanno di stagione. Non poteva veder soffrire e, per quanto dipendeva da lei, cercava sempre di sollevare e aiutare, almeno con pensieri di fede.

Non sempre trovò corrispondenza in questa disponibilità generosa ai bisogni altrui: ne soffrì, ma senza giudicare, senza lamentarsi.

Una seria malattia la colpì quando si trovava nella casa di Barco. Siamo nel 1936 e suor Chiarina ha già oltrepassato i settant'anni. È ancora vigorosa nella volontà, ma questa volta deve cedere alla forza del male.

Nella casa di Barco vi erano poche suore e lei era bisognosa di cure attente e vigilianti. Lo facevano con venerazione e tanto amore, ma con notevole sacrificio. Lei se ne rendeva conto e andava ripetendo: «Mi fate tanta pena, ma io prego e pregherò tanto per voi. Vi raccomando di prendere ciò di cui avete bisogno per sostenervi, affinché non dobbiate risentire troppo di questo superlavoro. Compatitemi — aggiungeva — se sono un po' fastidiosa... Voi cercate di stare allegre: soffro io e basta!».

Per alleggerire le suore e dare a lei maggior sollievo venne

trasportata nella vicina casa di Bibbiano. Vi andò volentieri, ma quella sosta fu piuttosto breve. Non dava segni di miglioramento e le superiori decisero di farla accogliere a Torino-Cavoretto.

Ciò che la portò ad accettare con animo lieto questa disposizione, fu particolarmente il fatto di potersi trovare vicino alle superiori del Consiglio generale, nel Piemonte sua regione, in Torino vicino alla basilica di Maria Ausiliatrice...

Certamente soffrì per il distacco dalle care sorelle con le quali aveva lavorato e sofferto per amore di Dio e per l'avvento del suo Regno nelle anime giovanili. Soffrì pure per il lungo viaggio, pesante per le sue condizioni di ammalata e anziana.

Dopo poco tempo così scriveva, fra l'altro, alle suore che molto ricordava e che affettuosamente la ricordavano: «Ringrazio il Cuore SS.mo di Gesù che permette all'anima mia un po' di sollievo e di conforto. Sono ancora molto priva dell'abbandono totale di me stessa, e per questo passo delle ore addolorata e triste. In questi giorni, con due sorelle passate una dopo l'altra all'Eternità, non si può fare a meno di sentire che il giorno verrà presto anche per me. Mi raccomando quindi di pregare, affinché compia volentieri la volontà di Dio» (*lettera* dell'8 novembre 1936).

A una suora che le chiedeva: «Come va, suor Chiarina?», rispose: «Sono qui, come vede, nelle mani di Dio. Mi sono abbandonata a Lui: faccia di me quello che crede. Se mi vuol dare ancora un po' di salute, lo ringrazierò e mi darò al bene della gioventù. Se invece mi vuole in questo stato, lo ringrazierò ugualmente e farò del mio meglio per prepararmi a fare tutta la sua volontà... Certo, lo sento e lo sento molto, ma spero che Gesù non mi abbandonerà. Io non desidero altro che di fare la sua santa volontà».

Come si vede, suor Chiarina stava camminando nella via dell'abbandono, che non implicava necessariamente il non avvertire la sofferenza di un lento distacco da tutto ciò che aveva costituito il gioioso e generoso compito di tutta una vita.

Finché poté, riversò le sue delicate attenzioni sulle sorelle che in quella casa benedetta soffrivano come e più di lei. Le rallegrava con la sua amabilità lepidica, con piccoli doni che aveva il piacere di condividere con loro.

Era risaputo che la sua voce robusta non era modulata e

ben armonizzata nel canto. Lei cantava ugualmente, appoggiandosi alla voce più sicura di qualche sorella disposta ad assecondarla. Allora ne usciva un coro di trilli e... stonature che facevano buon sangue e alimentavano la ben più importante armonia dei cuori.

Faticava a camminare, ma non mancava di fare ogni giorno una visita alle ammalate che non potevano lasciare la camera. Superava se stessa e i suoi malanni per donare gioia e far splendere il sorriso anche in persone corrucciate, tristi, non ancora disposte a fare della sofferenza una gioiosa offerta a Dio per il bene delle anime.

Nella festa di san Giuseppe del 1937, pur sentendo che le forze la stavano abbandonando, volle partecipare alla serena accademiola offerta alla direttrice della casa nella circostanza del suo onomastico. Prima di rientrare nella sua camera chiese di essere accompagnata da una giovane suora della sua stessa Ispettorìa che stava morendo. Fu l'incontro dell'anzianità ammalata con la giovinezza che stava spegnendosi, e commosse tutte le presenti.

L'11 aprile le venne amministrata l'Estrema Unzione, mentre era ancora pienamente consapevole di ciò che stava accadendo. Richiesta di ciò che in quel momento la rendeva più tranquilla, rispose: «L'aver amato il Signore, l'aver perdonato sempre...».

Seguirono alcuni giorni di alternative tra un assopimento preagonico e brevi intervalli di lucidità. Spirò lasciando un'impressione di pace e la certezza che la buona suor Chiarina era veramente entrata nella pace.

Suor Linowski Gertrud

di Josef e di Hahn Rosa

nata a Essen (Germania) il 19 settembre 1908

morta a Schlins (Germania) il 1° agosto 1937

Prima Professione a Casanova il 6 agosto 1930

Professione perpetua a Eschelbach il 5 agosto 1936

Dagli *Enchi generali* risulta che suor Gertrud fece il noviziato in Italia, a Casanova, allora popolarissimo "vivaio" di Figlie di Maria Ausiliatrice.

Proveniva dalla Germania dove era nata a Essen. Qui dovette conoscere le Figlie di Maria Ausiliatrice che vi avevano iniziato la loro attività di educatrici salesiane nel 1922. Gertrud aveva allora quattordici anni.

A ventun'anni fece la prima professione e ritornò subito nell'Ispettorato di origine, ma per lavorare nelle case dell'Austria.

Non conosciamo i ruoli che svolse dapprima a Unterwaldersdorf, dove la comunità delle suore era addetta alla cucina e guardaroba dei confratelli salesiani ed anche a un oratorio festivo.

Più a lungo — se così si può dire di una vita brevissima nella sua totalità — suor Gertrud rimase a Schlins-Jagberg, dove vi era un orfanotrofio per bambini e cucina e laboratorio per i Salesiani.

Nel 1936, appena fatta la professione perpetua, suor Linowski venne incaricata della direzione della comunità di Victor-berg. Le suore si occupavano di un orfanotrofio, della scuola materna ed elementare e dell'oratorio festivo.

Questo il breve *curriculum vitae* di suor Gertrud Linowski come lo possiamo dedurre dagli *Elenchi*. Le memorie che arrivarono fino a noi dopo la sua morte lumeggiano esclusivamente la sua bella figura morale.

Attingiamo quindi ad esse, che sono unanimi nel riconoscerle un carattere dolce e mite, una fine sensibilità che le guadagnò la benevolenza delle consorelle. Fedelissima alle prescrizioni della Regola soleva dire: «Devo farmi santa nelle piccole cose; perché di grandi non ne ho...».

Suor Gertrud aveva un'unica aspirazione: amare Dio con tutte le sue forze: «Gli altri — fu sentita dire — facciano pure ciò che vogliono, io voglio solo amare Dio e non vorrei essere superata da nessuno in questo amore». In questa costante aspirazione perseverò fino alla fine, trovando in essa la forza di accettare generosamente la malattia. Diceva: «È vero che non posso lavorare molto, ma posso amare molto. Voglio offrire tutto al Signore con purezza di amore».

Alimentava la comunione con Dio vivendo alla sua presenza, mortificando i sensi e la sensibilità e santificando il lavoro. Lavorava con grande rettitudine di intenzione e aiutava le consorelle a fare altrettanto. Offriva al Signore anche le azioni più insignificanti, con una attenzione amorosa che poteva stupire.

Lavorando tra le giovanette dell'oratorio cercò di trasmettere la sua grande devozione a Gesù sacramentato e alla Vergine Ausiliatrice.

Con queste costanti disposizioni d'animo non fa meraviglia che le sorelle assicurino unanimi che suor Gertrud si distinse nell'esercizio della carità. Fin da postulante si notava il suo impegno nell'evitare qualsiasi diverbio e inutile discussione. Così durante il noviziato la si vide sopportare in silenzio le valutazioni di qualche compagna che, vedendola sempre un po' malaticcia, la riteneva priva di volontà.

Lei sapeva sempre sottolineare il lato buono delle persone, pronta a scusare e difendere o almeno attenuare gli aspetti difettosi delle compagne. In caso di dispareri era la prima a lasciar cadere il suo modo di sentire e considerare le cose. Una consorella racconta: «Ebbi la fortuna di lavorare qualche tempo insieme a lei in laboratorio. Un giorno la direttrice fece a suor Gertrud una osservazione che scaturiva da un malinteso. La suora accettò senza rimostanze. Conoscevo bene come stavano le cose, e quando rimanemmo sole le feci notare che poteva chiarire la faccenda. Rispose: "La direttrice ha creduto bene di agire così non sapendo bene la cosa. Suor... ha certamente parlato senza riflettere. Scusiamole: offriamo al Signore la nostra pena con cuore allegro, e pensiamo bene sempre di tutte!».

Suor Gertrud era custode gelosa non solo della stima delle superiori e consorelle ma anche di quella delle ragazze. Nel

breve tempo che fu direttrice a Viktorsberg non voleva si mettessero in rilievo i difetti delle interne: Le fanciulle — diceva — hanno diritto alla nostra stima e al nostro rispetto. Anche se dall'evidenza esterna fossimo autorizzate a giudicarle severamente, non dobbiamo farlo. Dio, che vede il cuore potrebbe farlo ben diversamente...».

La si sentiva ripetere sovente: «Dobbiamo usare carità se desideriamo riceverla».

Ci fu un periodo in cui quasi tutte le suore della comunità erano ammalate. Lei, che era sempre sofferente, rimase tutto quel tempo in cucina per aiutare la consorella carica di lavoro.

Quando venne mandata come direttrice a Victorsberg, non stava bene in salute. Si trattava di dare avvio ad un'opera nuova e di lavoro ce n'era molto per attuare un'opportuna sistemazione. La Visitatrice le ordinò di non occuparsene e l'obbedire le costò moltissimo. Ma era allenata a cercare solo il piacere di Dio e obbedì. Si concesse però di usare alle suore la delicatezza di far trovare ogni sera l'acqua nei catini perché ne avessero sollievo dopo una giornata di intenso lavoro. Era un'attenzione quasi insignificante, ma le suore seppero leggere in essa tutto il cuore della giovane direttrice sofferente.

Quando la malattia le si presentò in tutta la sua inesorabilità, suor Gertrud avvertì la naturale ripugnanza. Lottò a lungo prima di trovare riposo nella accettazione di quella dura volontà di Dio. «Signore, sia fatta la tua adorabile volontà!» esclamò nel lasciare la casa dove non aveva portato a compimento neppure un anno di servizio direttivo.

Le si offrì un luogo di montagna per scongiurare l'estremo pericolo, e dovette assoggettarsi alla completa inazione. Imparò ad amare e ad abbracciare anche questa volontà di Dio. Talvolta esprimeva il desiderio e la speranza di guarire, ma tosto soggiungeva: «In primo luogo voglio fare la volontà di Dio».

Dei suoi mali non parlava mai, non si lamentava: «Ogni sofferenza ci avvicina di più a Dio». E volle collaborare con Lui accettando senza lamentarsi anche ciò che non rispondeva ai bisogni del suo fisico sofferente. Compativa amabilmente chi non riusciva a prestare le attenzioni che il suo caso avrebbe richiesto. Una volta, la Visitatrice diede ordine di sollevare la

sete dell'ammalata con acqua minerale. Suor Gertrud la guardò stupita ed esclamò: «Ciò è troppo! Io non ho lavorato in Congregazione e non posso far spendere per me... Mi basta l'acqua naturale». Le venne ribattuto: «Non hai forse fatto la volontà di Dio?...». «Sì, l'ho sempre fatta...». «Ebbene — la tranquillizzò la superiora — ciò basta. Prendi tranquilla l'acqua minerale».

Era un suo ritornello abituale quando si trattava di accettare attenzioni particolari: «Non ho lavorato in Congregazione — diceva alla direttrice — e lei mi usa tanti riguardi; mi tratta con tanta bontà. Oh, il Signore buono vuole che così si faccia tanti meriti per il Cielo». Con un bel sorriso ringraziava riconoscente per ogni minima attenzione.

Il male fece progressi molto rapidi. Le venne amministrata l'Unzione degli infermi. Al sacerdote che le faceva coraggio, dicendole che non aveva motivi di timore, rivolse uno sguardo tranquillo e sereno dimostrando che andava incontro alla morte senza turbamenti.

Mentre in casa incominciava un corso di esercizi spirituali parve che suor Gertrud entrasse in agonia. Le suore erano accorse accanto al suo letto, ma l'ammalata si riebbe. Aperti gli occhi, le guardò tutte e con un bel sorriso disse: «Che cosa fanno qui le suore?! Io non muoio ancora...». Le fissò dando l'impressione di voler dire qualche cosa. Invitata a parlare disse: «Dobbiamo guardare più a noi stesse e ai nostri difetti che alle altre; dobbiamo sempre scusare il nostro prossimo». Era stato un suo impegno di vita e in quel momento doveva esserle motivo di tranquillità.

Nel giorno successivo entrò in agonia. Di tanto in tanto domandava: «Dov'è il sentiero?... Dov'è il sentiero?...». A un tratto il volto le si alterò. Con la mano fece l'atto di dare uno schiaffo a qualcuno dicendo con voce alterata: «Via, va via!...». Ebbe momenti di agitazione. Le si asperse il letto con l'acqua benedetta. Fece nuovamente l'atto di dare uno schiaffo a qualche nemico invisibile e gridò: «Ma adesso basta! Vattene!». Si ricompose tranquilla: aveva superato l'ultima lotta. La si vide poi fissare un punto come se vedesse qualcosa. Esclamò lieta: «Io? Io?... Sì, sì, sì. Ecco: io vado; io vado. Alleluja!». Era il suo Sposo che la invitava. Spirò con sulle labbra il più bel sorriso.

Suor Gertrud avrebbe compiuto ventinove anni tra meno di due mesi.

Suor Llansó Teresa

di Juan e di Trieria Maria

nata a Badalona (Spagna) il 7 gennaio 1880

morta a Buenos Aires (Argentina) il 31 ottobre 1937

Prima Professione a Bernal il 20 gennaio 1901

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 6 gennaio 1910

Teresa crebbe sotto il saggio influsso educativo della mamma, donna di profonda pietà e di notevole coerenza di vita cristiana.

Fin da bambina rivelò un temperamento vivace, aperto, disinvolto. Dimostrava un criterio superiore all'età ed esprimeva una forte attrattiva per i valori religiosi. Studiò il catechismo con amoroso interesse e meritò di essere ammessa alla prima Comunione a soli nove anni di età, fatto notevole a quei tempi.

Dalla mamma aveva attinto una viva devozione verso la Madonna, che imparò presto a onorare con la recita quotidiana del santo Rosario.

Nel 1892 il padre, per motivi commerciali, si trasferì in Argentina e fissò la dimora della famiglia a Buenos Aires. A quel tempo Teresa era una preadolescente simpatica, piena di brio. In genere non si rifiutava alle riunioni brillanti e agli allegri passatempi. La vita di pietà perdette un po' del suo vigore anche se Teresa continuava a mantenersi fedele alle preghiere quotidiane che faceva insieme ai fratellini.

Una grave malattia della mamma la aiutò a rivedere le sue posizioni di fronte a Dio. Cercò di rinnovarsi nello spirito di fede e nella fiducia; ritrovò il gusto della preghiera e della frequenza ai Sacramenti. In quella circostanza fece voto alla Madonna di rinunciare ad ogni passatempo mondano se le concedeva la guarigione della mamma.

Fu ascoltata: la mamma guarì e lei mantenne le sue promesse. Lasciate le compagnie mondane, ci fu chi la indirizzò all'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Lo frequentò con fedele interesse e nel 1896 ebbe la gioia di ricevere la medaglia e

l'azzurro nastro della Figlia di Maria. Era, per la giovane Teresa, l'inizio di un cammino che si rivelerà inarrestabile.

Nell'Associazione mariana esercitò un forte ascendente sulle compagne, mentre in famiglia diveniva l'ascoltata consigliera dei più giovani fratelli. Non le riuscì, invece, ad esserlo nei confronti del padre, il quale, sopraffatto dagli interessi economici, incominciò a trascurare non solo i doveri cristiani, ma anche quelli familiari. In casa Llansó si incominciò a soffrire molto per la nuova situazione.

Teresa, quando fu certa che la sua vita doveva orientarsi verso la totale consacrazione religiosa, seppe fare decisamente il doloroso distacco dalle persone che molto amava. Lo fece radicalmente, anche per ottenere la conversione del padre, che le stava sommamente a cuore.

Compì regolarmente e con impegno esemplare il tempo formativo del postulato e noviziato; nel gennaio del 1901 fece a Bernal la prima professione.

Nella casa di Buenos Aires-Almagro fu dapprima commissioniera, più tardi infermiera delle educande e, negli ultimi anni di vita, ebbe pure compiti di dispensiera. Queste occupazioni le offrirono un largo campo per l'esercizio della carità.

Il tratto affabile, la pazienza inalterabile, l'abituale aperto sorriso, contribuivano a creare intorno a lei un'atmosfera di serenità di cui godevano le persone che avevano il bene di avvicinarla. La sua caratteristica bontà di cuore e la benevolenza le attiravano stima e affezione da parte delle sorelle e delle ragazze.

Naturalmente, ciò non avveniva senza che da parte di suor Teresa ci fosse una costante capacità di rinuncia alle proprie personali vedute. Era pronta a cedere negli eventuali dispareri e mai fu udita esprimere valutazioni meno che positive nei confronti del suo prossimo.

«Essendo dispensiera — ricorda una suora — era sovente circondata dalle ragazze bisognose di questo e di quello. Se sopraggiungeva una consorella era pronta a dirle affabilmente: "Finisco di accontentare queste ragazzine e poi sarò tutta per lei". Era convinzione di tutte che suor Teresa era un vero angelo di dolcezza e carità».

La pronta e serena dedizione agli altri aveva la sua spiegazione nella profonda umiltà e nella fervida pietà.

La sorella Maria, che a sua volta diverrà Figlia di Maria Ausiliatrice, diceva che la confidenza in Dio di suor Teresa traspariva da tutte le lettere e dai consigli che donava ai suoi familiari. Ricordava pure di aver sentito questo elogio da parte di monsignor Giovanni Cagliero: «Sua sorella si distingue per la viva fede e la viva confidenza in Dio. Procuri di imitarla...».

Il suo comportamento, il rispetto verso la casa di Dio erano edificanti. Prima di entrare in cappella dava uno sguardo all'insieme della sua persona per, eventualmente, provvedere a riordinarla. Entrata in cappella, il suo sguardo si posava sul tabernacolo per incontrarsi subito con Gesù, divino prigioniero d'amore, e rimaneva raccolta in silenziosa adorazione.

Una suora dice che rimaneva sempre sorpresa nel notare l'aspetto angelico di suor Teresa al suo ritornare nel banco dopo aver ricevuto Gesù. Il suo volto sembrava illuminato da una chiarezza di cielo; tutta la sua persona esprimeva l'amorosa concentrazione dell'anima. La vita di suor Teresa era una incessante comunione con Dio.

Una Figlia di Maria, sua antica e intima amica, scriveva dopo la morte di suor Teresa: «Quando parlava di cose spirituali acquistava un aspetto tale da ispirare fervore in quante l'ascoltavano. Essendo religiosa e disimpegnando essa l'ufficio di infermiera nella casa di Almagro, mossa dalla confidenza che avevo con lei e per mettere alla prova la sua virtù, le dissi un giorno: "Ti trovi bene in una infermeria così triste e solitaria?". Mi rispose con prontezza: "Sono molto felice: le superiori non potevano farmi miglior regalo! Non ti sembra che sono una regina? Se spingo lo sguardo oltre questa finestra mi trovo davanti al santo tabernacolo e immagino di vedere Gesù seduto sul suo trono di amore regale. Allora mi metto ai suoi piedi come la Maddalena...". Infine, concluse convinta e convincente: "Ciò che per noi dispongono i superiori è Gesù che lo ispira, e io mi sento felice nell'obbedirli"».

Veramente, anche se il suo particolare ufficio di infermiera nell'educando la teneva un po' isolata, suor Teresa amava ritrovarsi con le sorelle. Fino agli ultimi mesi della sua vita non mancò di partecipare alle ricreazioni portandovi l'ineguagliabile serenità del volto, anche se le sofferenze fisiche la opprimevano.

Non conosciamo con precisione il tempo in cui questa sofferenza fisica incominciò a chiederle notevoli sacrifici. Per lunghi mesi riuscì a nascondere i suoi dolori con grande forza d'animo. Ne erano meravigliati medici e infermiere. Una di esse, vedendola un giorno sfigurata per il dolore, non riuscì a trattenere le lacrime. Suor Teresa se ne accorse ed esclamò: «Cuori così ben fatti e compassionevoli sono l'aristocrazia di Dio. Questo non lo paga né l'oro né l'argento: solo il Signore può pagarlo». E aggiunse con grande convinzione: «Com'è buono il Signore nella persona delle mie sorelle! Quanta carità mi usano!». Quindi, con fervida convinzione disse: «Signore, non permettere che questa mia sorella sia contagiata da questo male».

Non sappiamo di che male si trattasse. Comunque, la delicatezza di suor Teresa non si smentì mai. Dopo le preghiere della sera diceva all'infermiera di andare a riposare, perché ben sapeva che il giorno dopo avrebbe dovuto riprendere un lavoro intenso. Se le capitava di doverla richiedere di un servizio urgente durante la notte, dopo averlo ricevuto le raccomandava di ritornare a letto.

La riconoscenza la esprimeva con delicate espressioni, ma il sorriso che le accompagnava era ancor più eloquente delle parole.

Quando l'infermiera le portava il cibo e le chiedeva se le pareva andasse bene, suor Teresa la rassicurava dicendole: «È proprio quello di cui avevo bisogno». Se le si chiedeva che cosa desiderasse, allora rispondeva: «Quello che il Signore le ispira. Il Signore sa ispirare bene le infermiere...».

Ricevuta con serena e viva comprensione l'Unzione degli infermi, suor Teresa raddoppiò i suoi atti di amore verso Gesù sacramentato e verso Maria Ausiliatrice.

Fu proprio la Madonna a presentarla a Gesù al concludersi del mese del Rosario; la Madonna che Teresa aveva onorato fin da fanciulla con quella preghiera densa di significato cristologico e mariano.

Suor Manna Giovanna

*di Giuseppe e di Patriarca Maria
nata a Lenta (Vercelli) il 27 novembre 1870
morta a Torino Cavourto l'8 febbraio 1937*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 31 agosto 1891
Professione perpetua a Torino il 9 agosto 1900*

Alla morte di suor Manna, un superiore Salesiano disse con convinzione: «È stata una copia fedele dell'umile madre Mazza: una santa!».

Trascorse la vita religiosa nel nascondimento, nell'obbedienza serena e pronta, nel lavoro indefesso, seminando a piene mani atti di delicata carità, che attingeva dalla incessante comunione con Dio.

Dopo la prima professione, suor Teresa lavorò a Borgo S. Martino nell'umile servizio ai Confratelli e ai giovani di quel grande collegio salesiano. Passò sovente da una casa all'altra, felice di rinnovare il suo "sì" alle superiori che conoscevano la sua amabile generosità.

Fu a Sampierdarena e a Torino Valsalice, a Novara e a Parma, per due volte a Torino-Martinetto (la prima volta come direttrice) e in altre piccole case come Montaldo Bormida e Finero. La troviamo pure nelle più grandi case di Torino "S. Angela" e Borgo S. Paolo... Anche l'ospedale militare di Torino "Regina Margherita" ebbe, durante la prima guerra mondiale, le sue generose prestazioni.

Le suore insistono nel presentare una suor Teresa umile, anzi, umilissima. Dopo tanti anni di lavoro indefesso, a chi le raccomandava di tener presente l'età e gli acciacchi ad essa inerenti, rispondeva con don Bosco: «Riposerò in Paradiso!».

Direttrice nella comunità delle suore addette ai Salesiani a Torino Martinetto fu, dalle suore specialmente, amata e ricordata sempre a motivo della bontà del suo cuore grande e umile. Lei però non sentiva di possedere le qualità necessarie per sostenere ruoli di responsabilità. Le superiori l'accontentarono, ma le sorelle se ne dolsero.

Una suora, che fu con lei da giovane professa, la ricorda come l'angelo buono delle consorelle, specie delle più giovani. «Questo, spiega, lo posso asserire avendolo più volte sperimentato,

Ricordo, anzi, come in una circostanza alquanto penosa per me, lei intervenne con tanta bontà e carità e riuscì ad appianare le cose. In seguito, ero solita chiamarla il mio avvocato difensore e godevo nel vederla sorridere».

Un'altra suora scrive: «Quando le sfuggiva una piccola mancanza — le sue erano sempre piccolissime! — chiedeva scusa in presenza di tutte, e tutte rimanevano edificate e ammirate. Se si trovava presente qualche giovane professa si raccomandava di non prendere cattivi esempi da lei...».

A una suora, che le chiedeva come facesse a mantenersi dolce e calma in ogni circostanza, confidò: «Lo sento, sì; ma il Signore mi dà il suo aiuto e la sua grazia. Sarei perciò contenta di passare anche tutta la vita in queste piccole pene, lieta di obbedire e felice di non dover comandare». La testimonianza lascia sottintendere qualche cosa...

Aveva desiderato concludere i suoi giorni nel lavoro di una casa addetta ai Salesiani e venne mandata a Torino Martinetto. Vi rimase per poco tempo. Colpita da una grave malattia venne accolta nella casa di Torino Cavoretto. Non era molto anziana, ma il suo malanno era serio e il suo fisico molto consumato.

A "Villa Salus" lasciò l'esempio della sua inalterata dolcezza e amabilità. Non passò lungo tempo in quella casa e quasi quasi non si accorsero della sua presenza. Continuava ad essere silenziosa e umile, senza pretesa alcuna, riconoscente di tutto.

Non conosciamo la malattia che la costringeva a rimanere in un ambiente semibuio. Sappiamo però che lei pregava e offriva continuamente tutto alla divina bontà. Dimostrava di gustare molto le conversazioni spirituali; parlava e sentiva parlare del Cielo con la dolcezza di chi sta per arrivare proprio là dove ardentemente desiderava trovarsi. La direttrice approfittava per affidarle molte commissioni per il Paradiso...

Si spense con estrema tranquillità e pace, lasciando di sé il ricordo dolcissimo di una religiosa fedele e amante.

Suor Mapelli Carolina

*di Giovanni e di Scala Angela
nata a Grezzago (Milano) il 19 settembre 1907
morta a Torino Cavour il 15 luglio 1937*

*Prima Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1930
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1936*

Suor Carolina bruciò le tappe della sua breve vita avvolgendola di silenzio, nascondimento, umiltà e generosità.

Nata e cresciuta in una famiglia impregnata di fede viva e testimoniante, fu soprattutto pia, profondamente pia, angelicamente pia. Come la nostra santa Madre, fu assetata di Gesù Eucaristia del quale, giovinetta, amava cibarsi quotidianamente, incurante del lungo cammino che doveva percorrere per giungere alla chiesa.

Ebbe la non comune fortuna di trovare una illuminata guida spirituale nel suo Parroco. Questi era un grande ammiratore di don Bosco e della sua opera, ed aveva già indirizzato all'Istituto delle Suore salesiane una sua sorella. Un'altra era suora tra le Apostole del S. Cuore e, ambedue, lavoravano già come missionarie nella lontana America.

Carolina sognava di raggiungerle nella vita religiosa e nella donazione missionaria. A vent'anni entrò nell'Istituto e iniziò quasi subito il periodo formativo del postulato.

Le compagne di quel tempo la ricordano umile, sorridente, piuttosto timida, sempre pronta ad ogni genere di lavoro, che compiva con amoroso slancio per... i lebbrosi, per i poveri infedeli, come la si sentiva sovente ripetere con fervido desiderio.

Il suo sogno missionario lo stava già concretizzando nell'offerta costante di tanti piccoli sacrifici, di cui appariva santamente avida.

Il noviziato la trovò ugualmente impegnata a crescere nell'amore per Gesù e nell'umile e generosa dedizione.

I suoi compiti ambiti erano quelli di aiutante sacrestana e di laboratorio. In questi uffici si sentiva a proprio agio. Per spirito di mortificazione era generosa nell'offrire il suo aiuto nella rigovernatura delle stoviglie e in cucina. Amava i lavori che la

custodivano nell'ombra: parlava poco, la sua eloquenza si esauriva abitualmente nel dolce sorriso.

Era tanto convinta di valere poco, di sapere poco, che l'umiltà pareva connaturata in lei. Veramente, non era e non poteva essere così. Però, sapeva riconoscere con prontezza gli sbagli che le capitava di commettere e se ne accusava con semplicità e convinzione.

Un episodio semplice semplice la dipinge bene. Era novizia. Un giorno le capitò di rompere — o di vedersela spezzata tra le mani — la forchetta. Si era a tavola; la novizia si volse confusa verso l'assistente. Questa, che ormai conosceva la virtù di suor Carolina volle sfruttare la possibilità di offrire alle novizie un esempio virtuoso. La guardò un po' seria e le disse di aggiustarsi ad usarla così come si trovava ridotta. Ringraziò umile, umile e, con grande semplicità, usò per qualche tempo la forchetta così come era riuscita a combinarla con un po' di filo robusto...

Questa calma umile e serena la conserverà sempre, frutto del nativo temperamento ma anche e più della sua capacità di considerarsi l'ultima di tutte e, quindi, ben fortunata di essere oggetto dell'amore di predilezione del suo Dio.

Fin dal noviziato, il prestarsi nei lavori più pesanti ed anche ripugnanti per risparmiare le compagne, era cosa naturale per lei che si riteneva l'ultima di tutte.

Per questo motivo seppe accettare con pace e attuare con amore e diligenza l'ufficio di cucciniera che non rispondeva alle sue inclinazioni. Aveva tanto desiderato il lavoro apostolico tra le fanciulle, più ancora quello missionario tra i lebbrosi. Prima di concludere il noviziato aveva steso regolare domanda, e pareva non ci fossero difficoltà per soddisfarla. Fu il Signore a trattenerla missionaria tra i fornelli, non meno efficacemente impegnata a salvare anime, tante anime...

L'avevano sentita dire convinta e serena: «Se avrò la fortuna di fare la santa professione è perché il Signore mi vuole molto bene, poiché non so proprio fare nulla. Aiuto in cucina, ma se dovessi disimpegnare quest'ufficio da sola, non me la caverei».

Imparò a fare cucina per amore di Dio, con pazienza, bontà e dolcezza, tenendo la mente in costante dialogo con Lui pur così immersa in cose materiali.

In noviziato era l'angelo delle piccole attenzioni, e riusciva ad essere cordialissima anche quando doveva dare un rifiuto. Chi lo riceveva non poteva che ringraziarla e rimanere ammira-ta del suo modo di trattare.

Non le mancarono le umiliazioni anche in pubblico e talvolta da chi non aveva incarichi particolari della sua formazio-ne. Suor Carolina accettava, rimaneva calma, serena, umile e convinta di avere sbagliato.

Sulla base di questa solida umiltà fiorì la carità di suor Carolina. Per gli altri era sempre pronta a giustificare, a coprire ciò che poteva risultare meno gradito. Sapeva vedere nelle supe-riore e sorelle le spose di Gesù.

Parlava poco, ma le espressioni di fede le scaturivano dall'anima con spontaneità esemplare, e la sua fiducia nel Signore, la certezza del suo amore la colmava di tranquilla pace.

Dopo la prima professione fatta a Bosto di Varese, venne mandata a Milano nel pensionato "Sacra Famiglia"; poi passò nella Casa Ritiro per persone anziane di Tirano. Fu subito aiu-tante cuoca e in questo ruolo consumò i pochi anni della sua vita attiva.

Per quanto la dolcezza emergesse sempre dal suo volto, un velo sottile di malinconia sembrava a volte attenuarla. Forse, qualcuno osservò particolarmente quello e volle aiutarla a elimi-narlo. Suor Carolina accettò il fraterno richiamo e riuscì vera-mente a conquistare una invidiabile uguaglianza di umore e una serenità di spirito che neppure le incomprensioni riusciro-no a intaccare.

Suor Carolina sapeva custodire in cuore le pene che non le mancarono. Sensibile com'era, le avvertiva facilmente, ma ne faceva tesoro per dimostrare a Dio il suo amore.

Una suora anziana, testimone delle sue piccole lotte, passa-ta la burrasca esterna, per farle sentire la sua materna compren-sione, le chiese una volta: «Suor Carolina, come va?». Si ebbe questa risposta: «Oh, per me va sempre bene! Preghi perché mi faccia santa. Mio unico desiderio è di amare il Signore e di farlo amare mediante lo spirito di sacrificio...». E aggiunse con acco-rato tranquillo desiderio: «Potessi andare nelle Missioni!».

Veramente, tutto è bene, tutto è buono per chi ama il Signore, insegna l'Apostolo. Suor Carolina, illuminata certamente dallo Spirito, viveva intimamente con queste solide convinzioni.

Chi la vedeva in un angolo della cucina intenta a mondare la verdura, poteva mai supporre tanta maturità spirituale, tanta incessante comunione con l'adorabile volontà di Dio?

Per qualche tempo ebbe la gioia di occuparsi delle fanciulle dell'oratorio festivo. Amò le sue oratoriane e per loro preparava accuratamente le lezioni di catechismo. Le attirava con la varietà dei giochi e non mancava di accompagnarle a salutare Gesù prima di lasciare l'oratorio.

Pure i vecchietti del Ricovero non dimenticarono facilmente la giovane suora che passava accanto a loro con un sorriso buono, e parlava al cuore anche quando era silenziosa.

Una sorella ricorda un particolare relativo ai brevi anni trascorsi nella casa di Tirano. Era stata invitata a prestarsi per la lettura a tavola. Tale esercizio, sia per la sua timidezza, sia per il male che già stava minandone il fisico, le riusciva faticoso, quasi penoso. Avvertiva un senso di stanchezza, la voce si infiochiva e le pareva che il respiro le venisse meno. Espose la sua difficoltà, ma venne incoraggiata a continuare. Suor Carolina obbedì, nascondendo sotto un sorriso buono la fatica che sosteneva per amore di Gesù. Diceva spesso, in tante circostanze: «Tutto, solo e sempre per piacere a Gesù, perché sia contento di me e le anime si salvino».

Avida di rinunce e di sacrifici, di passaggio nella casa di Milano e già malatina, in un periodo di assestamento degli ambienti per preparare l'accoglienza delle suore che stavano per arrivare a farvi gli esercizi spirituali, si offerse generosamente in aiuto.

Quando le visite mediche dichiararono la natura del male che aveva già fatto un notevole cammino, suor Carolina lasciò la cucina per venire accolta in una cameretta di "Villa Salus".

Ormai la prospettiva delle Missioni si trasformava in quella del Cielo vicino. Se nel lavoro fu sempre avida di sacrifici e di nascondimento non lo fu meno nella malattia. Non esprimeva desideri: superiore e sorelle faticavano a capire che cosa poteva

giovarle di più. Se gustava qualche cosa che le era stata offerta, riteneva di aver ceduto all'immortificazione...

Quando il male — si prolungò per tre anni — le concedeva soste di sollievo, si univa volentieri alle allegre risate delle sorelle inferme; sapeva anche lei contribuire alla comune serenità e soprattutto si donava in tanti servizietti.

Il suo lavoro spirituale fu intenso: voleva dare al Signore il massimo dell'adesione e una risposta d'amore senza misura. I dolori divennero sempre più strazianti, ma non se ne lamentava. Non riusciva a trovare sollievo in nessuna posizione; il capo non sopportava il contatto con i guanciali e le ricadeva sul petto, la tosse era opprimente e quasi continua.

Mentre chi la visitava provava una stretta al cuore, lei manteneva il suo costante dolcissimo sorriso: sorriso di riconoscenza per chi la curava, di affetto per le sorelle che la visitavano.

Ormai anelava al Paradiso; ma dovette accettare dalla divina adorabile volontà di Dio, di essere preceduta dalla sorella missionaria, Apostola del S. Cuore. Trovò la forza per scrivere, di suo pugno, una lettera ai desolati genitori, consolandoli con pensieri di fede.

I poveri genitori, in risposta alle sue esortazioni di fede, volarono al suo letto, presentando che presto avrebbero dovuto piangere anche la sua partenza. Fu lei a rasserenarli, a intrattennerli piacevolmente sulla dimora eterna — bellissima! — che stava per accoglierla. La separazione la vide forte e serena in grado di trasmettere ai suoi Cari l'accettazione della volontà di Dio anche a suo riguardo.

Il Signore la premiò donandole un luminoso tramonto, al punto da destare una santa invidia in chi le stava accanto.

Partì alla vigilia della festa della Madonna del Carmelo, dopo aver ripetuto soavemente: «Paradiso, Paradiso!...».

Suor Martin Prenks Rosa t.

*di Martin e di Lukes Giouls
nata a Scutari (Albania) il 22 settembre 1915
morta a Scutari il 9 agosto 1937*

Prima Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1935

Suor Rosa fu un piccole fiore dell'Albania, che la Madonna trapiantò molto presto nel suo giardino salesiano, ed il Signore colse perché fiorisse in pienezza nel giardino del Cielo.

Nata a Scutari, ebbe il dono di trovarsi in una famiglia che le assicurò l'inestimabile grazia del battesimo cattolico. Non sappiamo quando divenne orfana. Per questo venne accolta nell'orfanotrofio della sua città natale dove lavoravano le Figlie di Maria Ausiliatrice fin dal 1907.

Non solo le suore, ma le stesse compagne videro sempre nella piccola Rosa la soave bellezza della grazia incontaminata, che il sorriso costante del suo volto irradiava intorno a sé.

Era un'adolescente quando venne accolta nell'Istituto, dove desiderò ardentemente vivere per Gesù e, per Gesù e con Gesù, salvare tante anime, specie nella sua Patria.

Le poche case dell'Albania dipendevano dall'Ispettorìa napoletana, perciò Rosa attraversò il breve tratto di mare che la separava dall'Italia e fece a Napoli il postulato, a Ottaviano il noviziato.

Aveva una salute piuttosto debole, ma la volontà si manteneva sempre ferma nella decisione di donare tutto, proprio tutto di se stessa al Signore. Venne ammessa alla prima professione quando ancora non aveva vent'anni!

In Albania era attesa con grande desiderio e speranza. Avrebbe potuto, meglio delle sorelle italiane, svolgervi una missione preziosa in mezzo ai connazionali, specie alle fanciulle.

La riacolse la casa che l'aveva vista crescere semplice, buona, fortemente recettiva e riconoscente per tutto il bene che aveva ricevuto. Vi si inserì con tanta semplicità e umiltà di cuore e di atteggiamenti. Cercò di passare inosservata — parve fosse questo il suo programma di vita — e non vi riuscì molto a

motivo... della sua costante e sorridente disponibilità verso tutte e in tutto. Le sorelle non possono dimenticare i gesti di squisita carità che riusciva a compiere con occhio attento e tratto delicato.

Naturalmente — e come può essere diversamente? — non le mancarono momenti difficili, le piccole difficoltà del vivere comune... Ciò che in suor Rosa non venne mai meno fu il sorriso dolce e l'adesione piena ad ogni indicazione della volontà di Dio.

Due anni di 'missione' completati da cinque mesi di penosa malattia — malaria pernicioso con complicazioni polmonari — furono sufficienti per portare a compimento la sua bianca corona di rose.

Assistita dalle sorelle che guardavano, con pena ed edificazione insieme, lo spegnersi di quella giovane sposa del Signore, accompagnata dalla costante assistenza del sacerdote e fortificata dalla grazia degli ultimi Sacramenti, suor Rosa si aprì alla vita del Cielo serena e sorridente come sempre aveva vissuto.

Andò a continuare nel Cielo l'opera di "piccola missionaria". Certo, la continua ancora per la sua Albania travagliata da tante sofferenze e bisognosa di ritrovare, nel Dio di nostro Signore Gesù Cristo, la sua più vera e duratura pace e libertà.

Suor Mazzarello Teresa

di Stefano e di Pestarino Catterina

nata a Mornese (Alessandria) il 12 aprile 1860

morta a Montevideo (Uruguay) il 13 novembre 1937

Prima Professione a Mornese il 29 agosto 1876

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro (Argentina) il 28 gennaio 1883

Sì, è proprio lei, suor Teresina, la protagonista di uno fra i più deliziosi 'fioretti' di Mornese.

L'anno in cui avvenne lo conosciamo: 1874; il mese dovette essere quello di dicembre (anche se ci troviamo dinanzi a due versioni non precisamente identiche in proposito).

Era già passato all'Eternità il buon Padre/direttore don Domenico Pestarino, ma c'era — e veniva sovente da Torino a Mornese — don Giovanni Cagliero, il giovane e dinamico direttore generale dell'Istituto. Allora vi si trovava per la solennità dell'Immacolata. Uno di quei giorni si trovò a fare un giretto in paese ed era passato davanti alla casa di Stefano, il fratello maggiore di suor Petronilla.

Quel papà, ancora giovane, aveva già detto un generoso sì al Signore donando al nascente Istituto la sua figliola più grande, Rosina. Era stata una delle tre novizie che vestirono l'abito religioso nello storico 5 agosto 1872; ora era una giovane professa di ventitré anni.

Quel mattino, sulla porta di casa, stava accanto a papà Stefano la figlia più piccola, Teresina. Don Cagliero salutò con un sorriso amico e poi, con un tono fra il serio e il faceto, buttò là un invito che suonò subito come una esplicita richiesta: «*Stevulin*, dacci anche questa tua figlia per la Madonna...». E Stefano, tutto umile, fu pronto a rispondere: «Sissignore... se la Madonna la vuole».

«Arrivato al collegio — continua a narrare la *Cronistoria* — don Cagliero chiama suor Petronilla:

Andate giù da *Steo* e conducete qui vostra nipote.

Teresina? Per fare?

Per farne una Figlia di Maria Ausiliatrice.

È tanto giovane! Non ha ancora quindici anni.

Andate a prenderla e conducetela qui il più presto possibile!

Petronilla va e la trova intenta ad abbeverare i buoi.

Lascia lì e vieni al collegio.

Per restare?

Per restare. L'ha detto don Cagliero.

La ragazza posa la secchia, va a riordinarsi un momento, mentre la zia, dietro licenza della mamma di Teresina, va al casone a prenderle un po' di biancheria. Per la strada Teresina ha una sola obiezione:

Vengo volentieri, ma mi vergogno. Voialtre ora [si riferisce alla zia Petronilla e alla sorella Rosina] sapete tante cose... Io non saprò nemmeno stare a tavola» (*Cron* II 127).

Da quel dicembre 1874, con semplice atto di generosa obbedienza, Teresina rimane nel collegio di Borgo Alto, accanto

alla zia. Aiuta le suore in questo e quello. Acquista ben presto le abitudini dell'Istituto e «reca al postulato il suo candore e la sua lieta obbedienza».

Teresina — sarà sempre chiamata così — aveva una intelligenza fresca e aperta, un cuore docile e spalancato ad accogliere. Riuscì a imparare in fretta tante cose... Fu così che si trovò a vestire l'abito di novizia a quindici anni — 28 agosto 1875 —. Il noviziato lo fece, non solo alla scuola della zia Petronilla, ma a quella di tutte le consorelle di Mornese, della Madre particolarmente!

Fu una "scolaria" docile, sempre docile nell'accoglienza dei doni del Signore, comunque le si presentassero.

Le bastò un anno e un giorno per arrivare all'ambitissimo traguardo della prima professione — 29 agosto 1876 —. Aveva sedici anni e la si ritenne capace di fare la "maestra" d'asilo nella nuova casa di Lu Monferrato.

Nulla sappiamo di questo primo anno di attività educativo/apostolica di suor Teresina. Dovette riuscire bene sotto tutti i punti di vista se fra le tante Figlie di Maria Ausiliatrice — quasi tutte! — che avevano steso la domanda, risultò prescelta tra le sei missionarie della prima spedizione.

Le vicende della sua vita correvano con il ritmo della giovinezza. Le sei missionarie, compresa la capo drappello, erano tutte giovani, ma lei lo era più di tutte.¹

Don Giacomo Costamagna, l'imprevedibile capo di quella spedizione di missionari e missionarie salesiani, già direttore spirituale a Mornese, scelse proprio la più giovane per affidarle il quadro di Maria Ausiliatrice — riproduzione dell'immagine di Valdocco — che aveva sottratto furtivamente alla cappella delle suore. Glielo consegna «con l'ingiunzione di non cederlo a nessuno, di custodirglielo fino all'arrivo in terra americana...» (*Ivi* 288).

¹ Anche suor Borgna Giovanna e suor Denegri Angela erano, come lei, del 1860, ma suor Teresina aveva due mesi meno di loro! Le più anziane — venticinque anni! — erano suor Gedda Teresa e suor Cassulo Angela. Suor Vallese ne aveva ventitré! La media complessiva era di circa ventun anni!

Le prime missionarie si staccheranno, nel porto di Genova, dal Padre don Bosco e dalla Madre santa, confortate dal canto: «Io voglio amar Maria...», che don Costamagna aveva musicato a Mornese e che ora accompagnava al pianoforte del piroscafo *Savoie*. È il 14 novembre 1877: una data storica per l'Istituto! Altri canti mariani accompagneranno le missionarie nel lungo viaggio (cf *Ivi* 290s e 292s).²

La prima casetta le accolse a Villa Colón, una zona periferica di Montevideo, capitale dell'Uruguay, il 3 febbraio 1878. Avevano toccato terra — dopo nove giorni di quarantena — quasi alla vigilia di Natale. In quell'intervallo di tempo avevano fatto un "ritiro" singolare presso le monache della Visitazione e l'avevano pure sfruttato per continuare lo studio del castigliano. L'attività apostolica vera e propria la inizieranno lentamente ed anche un po' deluse di non trovarsi ancora in vere terre di missione.

Una delle notizie più confortanti che da Villa Colón giunse a Mornese, fu quella della vestizione religiosa della prima novizia uruguayana, Laura Rodriguez, avvenuta proprio nella festa dell'Immacolata del 1878 (cf *Ivi* 348).

Intanto sta per partire da Mornese la seconda spedizione missionaria. Questa volta le suore sono dieci. Con loro, arriva colei che sarà la prima ispettrice di America, suor Maddalena Martini.

In una bella lettera, scritta da Nizza Monferrato in data 9 aprile 1879 e indirizzata alla direttrice suor Angela Vallese e a tutta la comunità di Villa Colón, vi è un pensiero tutto per suor Teresina. La Madre le chiede: «Siete già santa? Spero che lo sarete almeno mezza. Lavorate sempre per piacere solo a Gesù, pensate al Paradiso e date buon esempio in tutto».³

Nella medesima lettera, le aveva trasmesso i saluti della sorella suor Rosina. Ma vi è pure, felicemente conservata, una lettera di madre Mazzarello tutta per suor Teresina. È datata:

² Altre notizie sul viaggio attraverso l'Atlantico e sull'arrivo a Montevideo, si leggono nella *Cronistoria* II 303-304. 310s.

³ *Lettera* 19 della raccolta curata da Posada M. E. (1980) 99-103 n. 6 e 13.

Nizza, 9 luglio 1880 ed è tutta un incalzare di materni interrogativi. Leggiamola:

«Mia cara Suor Teresina,

sei allegra? sei sempre contenta di essere andata in America? Stai bene? Hai ancora le febbri?... Mandale via, che tu non hai da stare ammalata, bisogna che lavori tanto, non è vero? Hai fatto gli Esercizi? Devi dunque essere tutta infervorata, sarai un esempio di obbedienza, di carità e di esattezza in tutto, neh? Sta bene attenta e non lasciar spegnere il fuoco che in quei santi giorni il Signore ha acceso nel tuo cuore; ricordati che non basta fare bei proponimenti, ma bisogna metterli in pratica, se vogliamo che il Signore ci prepari una bella corona in Paradiso. Coraggio adunque, mia buona suor Teresina: procura di essere sempre umile e sincera; prega molto, ma di cuore; sii rispettosa ai tuoi Superiori e a tutti; fa le tue opere sempre come se fossero le ultime di tua vita e così sarai sempre contenta.

I tuoi genitori stanno bene, ti salutano e si raccomandano che preghi tanto per essi e così tua sorella [suor] Rosina, che è sempre a Biella. Prega anche tanto per me che io non ti dimentico mai.

Felicin [suor Felicina, sorella della Madre] cioè la direttrice del Borgo S. Martino, mi lascia di dirti tante cose.

Stammi e fa stare allegre tutte le altre tue sorelle, ma in modo speciale la nuova Novizia. Ti lascio nel cuore di Gesù, che benedica te e la tua

aff.ma nel Signore

la povera Suor Maria Mazzarello».⁴

Il tono della lettera, così familiare, così interessata per quella figlia tanto lontana, così premurosa di dare notizie dei parenti e delle persone che conosce, ci fa pensare a una sottile preoccupazione della Madre per la nuova direttrice della casa di Villa Colón. Era proprio lei, la ventenne suor Teresina! Madre Angela Vallese era passata in Argentina, meglio, nella Patagonia tanto sospirata da tutte le prime missionarie.

Se le suore che vissero accanto a suor Teresina e che l'ebbero anche direttrice, avessero conosciuto questa lettera della

⁴ *Ivi*, lettera 41, 154s. La novizia era suor Laura Rodriguez.

Madre santa, avrebbero potuto scrivere di lei sulla falsa riga delle raccomandazioni che le fece in quella circostanza. Chissà quante volte, quella lettera gelosamente conservata insieme all'altra che pure trascriveremo, sarà stata letta e riletta dalla giovane suora! Quando ebbe il primo incarico di responsabilità non era neppure una professa perpetua. Lo diverrà a Buenos Aires-Almagro, divenuta la casa centrale della Ispettorìa Americana, il 28 gennaio 1883 e non aveva ancora compiuto ventidue anni!

L'ultima letterina della Madre la ricevette all'arrivo delle missionarie della terza spedizione, partite dall'Italia il 3 febbraio 1881. In previsione di quella possibilità, madre Mazzarello aveva cercato di scrivere parecchie letterine, che risulteranno, per ciascuna delle destinatarie, come il suo materno testamento spirituale. Suor Teresina aveva potuto essere sostituita — per allora — nel compito della direzione a Villa Colón, ma pare risultasse vicaria in quella comunità sovraccarica di lavoro, che stava divenendo sempre più numerosa.

La lettera è datata: Nizza, 17 gennaio 1881 e si introduce con esatta indicazione della destinataria:

«Mia cara Suor Teresina Mazzarello,
eccoti con le buone consorelle il tuo aiuto, sei contenta?
Fammele stare allegre col dir loro tante belle cose!

Adesso non avrai più tanti fastidi, avendo la Direttrice, neh!
Ti raccomando di darle confidenza e di istillarla anche alle altre
la confidenza alla nuova Direttrice.

Non sto a raccontarti tante cose di queste case, perché le suore ti diranno esse tutto.

Ti dirò solo di essere sempre umile e caritatevole con tutte e mantenerti sempre allegra e contenta in tutto, come vuole il Signore.

Non dimenticarti mai di pregare per me che tanto t'amo nel Signore. Dio ti benedica e ti faccia presto santa. Nel Cuore di Gesù e di Maria credimi tua

aff.ma Madre in Gesù

Suor Maria Mazzarello».⁵

⁵ *Ivi*, lettera 61, 196.

Per circa la metà della sua vita missionaria — sessant'anni! — suor Teresina Mazzarello assolse il ruolo di direttrice; inoltre fu maestra delle postulanti e anche delle novizie.

Direttrice lo fu dapprima — come abbiamo detto — a Villa Colón, nella primissima casa americana che fu subito anche ambiente di formazione per le prime vocazioni uruguayane. Nel periodo del suo vicariato — fra gli anni ottanta e novanta dell'Ottocento — fu responsabile della formazione delle postulanti (undici ne abbiamo trovate nell'*Elenco generale* del 1891).

In questo ruolo — ma non soltanto in questo! — si dimostrò una Figlia di Maria Ausiliatrice laboriosa e dotata di grande spirito di sacrificio. La sua pietà era solida, il carattere fermo e deciso. Una suora, che si formò nel postulato alla sua scuola, la ricorderà come «un perfetto esemplare di virtù».

Era evidente che la buona suor Teresina si era formata nel clima fervido ed eroico di Mornese! Offriva alle postulanti insegnamenti semplici e, insieme, elevati. Un punto sul quale insisteva era quello del silenzio moderato e non aveva bisogno di molte parole per raccomandarlo poiché in lei si esprimeva ad evidenza come un vero abito virtuoso. Nessuna ricorda di averla sentita parlare con un tono superiore a quello strettamente necessario a farsi sentire e capire.

«La puntualità nel reagire al tocco della campana l'ho imparata da lei», ricorda un'altra. E precisa: «Lavoravo a rammen-dare e a rattoppare la biancheria e, credendo di fare cosa meritevole e grata all'assistente, continuavo a dare qualche punto in più... Non me lo disse subito, ma appena lo ritenne opportuno, spiegandomi: "Niente rallegra di più il cuore di Dio che lo spettacolo di chi interrompe con prontezza ciò che sta facendo per correre a fare la sua volontà con gioia e amore". Aggiunse pure questo insegnamento: "La ricreazione la facciamo per obbedire; dobbiamo quindi fare sempre con prontezza anche questo atto comune"».

Un'altra ex postulante ricorda con commossa ammirazione altri particolari. «Suor Teresina era molto semplice e fedele nell'assecondare i desideri delle superiori. Su questo punto era uno specchio di singolare virtù. Assisteva regolarmente alla lettura della santa Regola o del Manuale che si faceva ogni domenica sera. Quando [le formande] dovevano recitare qualche articolo

a memoria, vi prendeva parte anche lei come avrebbe fatto una semplice novizia. Veramente — conclude la testimonianza — nel postulato ho trovato in lei una seconda madre. Grazie alla sua cara vicinanza e per la sua dolcezza nel trattare, ho sperimentato un vero ambiente e spirito di famiglia. Si manifestava particolarmente nella pazienza e dolcezza della sua correzione materna».

Nel 1892 suor Teresina ebbe la gioia e, naturalmente, la responsabilità di partecipare al 3° Capitolo generale dell'Istituto. Era la prima volta che vi poterono giungere le rappresentanti dell'America missionaria.

Ci spiace non conoscere particolari su questo suo ritorno in Italia — a Nizza, nella nuova casa-madre che lei non aveva potuto conoscere prima della partenza — dopo quindici anni di America! C'è solo da immaginare la commozione degli incontri con le Madri che aveva appena fatto in tempo a conoscere a Mornese. Allora erano ancora quasi tutte delle semplici "figlie", come lei!

Il ritrovarsi accanto alla zia suor Petronilla, reliquia vivente di quegli anni mornesini vividi di memorie, e alla sorella suor Rosina, dovette procurarle molta gioia.

Ritornata a Villa Colón, suor Teresina deve mettere nuovamente in atto la sua capacità di obbedire con lieto cuore. Le viene affidato l'incarico di maestra delle novizie, che in Uruguay sono sempre almeno una decina.

Abbiamo trovato una sola testimonianza che si riferisce esplicitamente a questo periodo e a questa sua funzione formativa. Essa ricorda che, se al primo incontrarla suor Teresina appariva piuttosto seria, non c'era bisogno di molto tempo per accorgersi che il suo cuore era colmo di delicata bontà. Si aveva la viva impressione di trattare con una 'santina'.

Seguiva le novizie in ogni genere di occupazione, dimostrando grande spirito di sacrificio. Aiutava a lavare e a stendere il bucato specie nelle rigide giornate invernali, e lo faceva con semplicità e grande naturalezza. «Dicevo fra me — conclude suor Florinda Bittencourt —: questa suora sta imitando la nostra prima superiora, madre Mazzarello.

Ci raccomandava di formarci uno spirito forte e generoso,

distaccato da tutto, e di curare l'unione con Dio così come insegnavano don Bosco e la nostra santa Madre».

Terminò il servizio di maestra per assumere quello di direttrice sempre a Villa Colón, nella comunità addetta ai Confratelli salesiani. Da lì passerà a Canelones nel collegio "Maria Auxiliadora". Nel successivo sessennio la troviamo nuovamente a Villa Colón, ma nell'istituto "San Giuseppe" e sempre nel ruolo di direttrice.

Terminato il lungo servizio di autorità e già piuttosto debilitata nella salute, suor Teresina passò nella casa centrale di Montevideo per rimanervi fino alla morte.

Specialmente dopo il suo passaggio in Italia del 1892, vennero conservate parecchie delle lettere che suor Teresina scrisse alla superiora generale, madre Caterina Daghero. Sono documenti di un rapporto filiale, aperto, confidente e umilissimo pur nella schiettezza delle espressioni.

Suor Teresina aveva un punto debole — almeno secondo lei era così — ed era quello di non riuscire a pazientare quando notava le inosservanze della santa Regola. Lo confessava con sincera pena e cercava di superarsi.

Probabilmente, dopo una delle sue 'confessioni' spietate, ricevette una lettera dalla superiora generale, che le donava qualche 'avvertimento' in merito...

Ed ecco la sua filiale risposta da Villa Colón, datata 25 giugno 1901. Merita proprio di essere riferita (non per nulla venne conservata!).

«Rev.da e carissima Madre mia

Ho ricevuto la sua lettera della quale la ringrazio di tutto cuore per gli avvertimenti che credette bene di mandarmi. È certo, Madre mia, che io non ho tutte le qualità che si richiedono per una direttrice, e quella mansuetudine e affabilità che raddolciscono le pene di chi soffre. Con tutto ciò non tralascio di sforzarmi per vincere il mio carattere troppo duro. Lei, o Madre, ben saprà quanto sia difficile vincere il proprio carattere; per altro a me pare che giammai giungerò al punto di vedere con indifferenza le trasgressioni, la mancanza delle virtù più indispensabili per una Religiosa.

Mi sforzerò di correggermi nel miglior modo possibile, ma

se si tratta di tacere sempre non so se lo posso promettere. Come è possibile che non si abbia mai a fare un'osservazione a certi caratteri irascibili e soverchiamente mondani? Io voglio loro bene, le compatisco, ma certi difetti quotidiani non posso fare a meno di farli notare... [continua con qualche esemplificazione].

Madre carissima, a lei parrà che dica tutto questo per nascondere le mie colpe... No, Madre: con tutto ciò devo confessare che il mio modo di correggere è un po' pesante. Conoscendomi da tanti anni, sapranno compatirmi.

Perdoni, Madre il mio sfogo; non mi sono mai pentita di aver parlato chiaro con lei, perché ho sempre trovato un cuore di madre, che sa tutto compatire».

Ora che il suo cuore si è aperto totalmente, suor Teresina si affretta a precisare: «Per altro debbo dirle che da un po' di tempo in qua, ci troviamo, grazie a Dio, tutte animate e contente; anche suor E. dopo che scrisse a Lei si mise più gioviale e serena e contenta fino ad oggi. Dio voglia che duri...».

Conclude, dopo aver dato qualche altra notizia particolare, scrivendo: «Mi raccomando alle sue fervorose preghiere affinché il Signore mi dia la santa perseveranza nel mio proposito di essere più umile e caritatevole. Da un po' di tempo in qua l'ho mantenuto, ma sono così debole che temo molto. Confido nelle sue preghiere».

Dopo tanti anni vissuti a Villa Colón, sia pure in ruoli diversi, era ben comprensibile che la buona suor Teresina soffrisse molto per il distacco che le venne chiesto con il trasferimento a Canelones. Non era luogo molto lontano da Montevideo, ma si trattava pure di una casa con opere un po' diverse. Ecco che cosa scrive alla Madre generale in questa circostanza e su questo argomento:

«Adesso le dirò, Madre carissima — la lettera è della prima metà dell'anno 1903, ma non porta data — ancorché lei già sappia, che quest'anno il Signore volle un sacrificio molto grande. Io non posso dirle quanto mi è costato, solo il Signore lo sa...

Dopo tanto tempo che mi trovavo abituata in mezzo ai piattini ed ero molto contenta... ora tutto è molto diverso... Davvero, Madre, che in religione ci sono molti sacrifici da fare, e solo con l'aiuto di Dio si possono superare. Sono solo otto giorni che

sono venuta. Al presente stiamo tutte bene di salute... Le suore sentono il sacrificio della direttrice [precedente]. Però sono abbastanza allegre e contente; le poverette sono molto buone...».

L'ottimismo, malgrado tutto, è una nota che non manca mai nelle lettere di suor Teresina. L'ultima lettera che di lei venne conservata è scritta tutta in spagnolo. Non solo questa è la lingua che ora le riesce più familiare, ma si tratta pure di scrivere a una Madre generale che questa lingua conosce molto bene. È Madre Luisa Vaschetti e la lettera di suor Teresina porta la data del 12 Marzo 1929. Scrive dalla casa centrale di Montevideo dove si trova da oltre quindici anni. La nota dominante dello scritto è la sua filiale esultanza per la prossima beatificazione del Padre Fondatore, don Bosco. La sua gioia è grandissima, e spera proprio di poterla gustare ancora quaggiù. Pensa che né madre Mazzarello, né madre Daghero, né madre Petronilla e neppure la sua «buona sorella suor Rosa» — era morta l'anno precedente — godettero di questo singolare favore, mentre lei spera proprio di ottenerlo. Le altre si uniranno dal Cielo alla esaltazione del comune Padre!

Suor Teresina esprime ancora la sua grande riconoscenza per aver ricevuto la benedizione del Santo Padre nella circostanza del 50° «del nostro arrivo in America». L'immagine la tiene in fondo al letto e tutte le volte che la guarda le viene spontaneo — assicura — dire una preghiera per la Madre generale che le ha procurato tale dono.

Seguono le notizie sulla sua salute «abbastanza buona, che le permette di essere partecipe a quasi tutti i momenti della vita comune». Certo, deve fare delle eccezioni a motivo dei suoi malanni — ha sessantanove anni di età — e ciò le procura non poche umiliazioni. Per questo motivo abbisogna, dice, di molta pazienza.

Assicura che l'ispettrice — era madre Maddalena Promis — le concede tutto ciò di cui ha necessità per la salute e conclude: «Oh, che cosa grande esser religiosa salesiana! *No hay nada mas lindo* (Non vi è nulla di più bello!). *Con todo carino la abrazo espiritualmente en el C. de Jesus...*».

Finora abbiamo sentito lei; ora riprendiamo le testimonianze che della buon suor Teresina vennero tramandate anche dalle sue immediate superiori. Suor Teresina, ci dicono, era una suo-

ra modestissima sotto molti punti di vista, eppure era ricca del dono della sapienza. Le sue parole erano sempre misurate, ma colme di verità e di saggezza. Il suo essere profondo emergeva limpido e retto. Era abitualmente sorridente e nulla pareva disturbare la sua tranquillità di fondo. Diceva con schiettezza il suo pensiero di fronte a ciò che non andava per il giusto verso ed aveva un modo caratteristico di concludere il discorso: «Santa pace» diceva, o: «Santa pazienza!». Era un richiamo evidente a se stessa, perché non voleva davvero perdere la pace o la pazienza di fronte a ciò che non poteva approvare.

Superiora per molti anni — continuano a dirci le anonime testimonianze — suor Teresina conservò sempre la semplicità, il candido fervore e lo zelo per il bene che aveva acquistati e rinsaldati accanto alla Madre santa e alle prime sorelle di Mornese. Di quel tempo benedetto ricordava i minimi particolari e, mentre curava diligentemente la fedeltà alle disposizioni tutte della santa Regola, non tralasciava di mantenere vive anche le tradizioni proprie dell'Istituto. Voleva che le caratteristiche del suo spirito non si affievolissero malgrado tanta lontananza...

I suoi limpidi occhi azzurri si accendevano di una luce particolare quando, trasportata da un ardore che aveva la freschezza di una sorgente e l'allegro crepitio del ceppo ardente sul focolare di casa, suor Teresina diceva: «A Mornese si faceva così... madre Mazzarello diceva così...». Veramente, non la chiamava quasi mai “madre Mazzarello”, ma semplicemente “la Madre”, assaporando tutta la dolcezza del ricordo materno.

Lo zelo per l'osservanza religiosa scaturiva, non tanto dalle sue parole, quanto dal suo abituale modo di essere Figlia di Maria Ausiliatrice. Nulla della santa Regola era per lei secondario! Aveva un culto speciale per il silenzio e per la povertà. Ma, al di sopra di tutto, collocava la carità paziente, sua croce soave e suo anelito incessante.

Quando non fu più responsabile di una comunità, la si vedeva fedele ai suoi compiti, tanto nel laboratorio di Montevideo, quanto nel silenzio della sua cameretta di persona sofferente ma non inattiva. Le consorelle la osservavano con ammirata compiacenza e la consideravano come si considera lo ‘scrigno’ di famiglia nel quale si conservano le cose più preziose e care.

Sopportò i disagi, le umiliazioni — come lei diceva — di una lunga malattia che riuscì a sopportare in piedi con grande serenità e forza. Continuava a trascorrere lunghe ore in laboratorio, facendo, come a Mornese, di ogni punto d'ago un atto di amor di Dio. Colma di amore era pure la sua tipica espressione: «Santa pazienza!», che esprimeva compatimento, pena, rammarico e desiderio di soffrire e offrire tutto al Dio della sua inalterata giovinezza di spirito.

Ammalata, ma incurante di sé, si preoccupava per la salute delle sorelle, come aveva sempre fatto da direttrice. Lo ricordavano le suore: quando un medico dichiarava un caso grave, lei ricorreva al Medico divino invocando la mediazione di Don Bosco nel quale aveva una grande fiducia.

Una volta — si racconta — si ammalò gravemente una suora addetta al laboratorio dove c'era sempre tanto lavoro di aggiustatura, stiratura, confezione... Il medico aveva dichiarato l'urgenza di un intervento chirurgico se si voleva tentare di salvarla. Suor Teresina le applicò il suo 'meraviglioso' rimedio: la reliquia del 'Padre Bosco', come lo chiamava filialmente. Con la comunità iniziò una fiduciosa novena di preghiere. L'effetto fu quasi immediato. Alla visita successiva, il medico dovette dichiarare, non senza stupore, che di operazione non c'era più bisogno. Qualche giorno dopo la suora riprendeva il suo abituale lavoro.

La preghiera di suor Teresina era umile, carica di una fede semplice e confidente. Riuscì sovente a strappare veri miracoli, assicurano le consorelle.

Completiamo il bellissimo quadro con qualche altra testimonianza. Suor Giovanna Requena asserisce che in suor Teresina risplendeva la virtù angelica unita a un non comune spirito di sacrificio e di mortificazione. Si mortificava in tutto: nella vista, nel gusto, nel riposo, nel vestito. Mai espresse lamento per il freddo o per il caldo. La sua unione con Dio era ininterrotta. Appena trovava un momento libero, correva in cappella a salutare Gesù. In cappella — svolse sovente il ruolo di sacrestana — il suo contegno era raccolto e dignitoso come quello di un angelo.

Sono numerose le suore che mettono in risalto la sua grande semplicità, espressione dell'umiltà di cuore che le era carat-

teristica. Aveva di sé un basso concetto: si considerava incapace di fare tante cose e non riusciva a capire come le superiori continuassero ad affidarle compiti di responsabilità, mentre era una povera e ignorante Figlia di Maria Ausiliatrice.

Suor Genta Luigia attribuisce a lei, dopo che a Dio naturalmente, l'attrattiva che le nacque in cuore per la consacrazione religiosa salesiana. La ricorda con riconoscenza per le sue qualità virtuose di consigliera prudente e madre buona, verso la quale sentiva la dolce e fiduciosa attrattiva che si prova verso una vera mamma.

Negli ultimi anni, a motivo degli acciacchi che la disturbavano, non le era possibile trovarsi presente a tutti gli atti di comunità. Le procurava pena specialmente il fatto di non poter condividere con le sorelle i momenti di preghiera. La si vedeva percorrere i corridoi, curva per la vecchiaia e per il male, per raggiungere la cappella e mettersi con fatica entro il banco. Se il suo esterno appariva severo (forse a motivo pure degli occhiali scuri che dovette portare e che le si vedono nella immagine riprodotta dai giornali che parlarono di lei dopo la sua morte), chi parlava con lei la trovava tutta soavità amabile. E questo con qualsiasi persona. Era facile a piegare il suo giudizio rimettendosi a quello altrui, paga di conservare la carità e l'unione dei cuori.

Se non tralasciava di correggere le mancanze — ricordano molte testimonianze — lo faceva con tanta umiltà e rispetto che si desiderava essere corrette. Aveva particolari attenzioni verso le suore giovani, continuando presso di loro l'azione benefica e illuminante della maestra di noviziato: lei, che non aveva avuto il tempo di vivere una vera giovinezza cronologica, ma aveva saputo conservare intatta quella dello spirito!...

La sorella che curò la raccolta delle testimonianze riferisce un episodio singolare, di tinta profetica si direbbe, udito dalla viva voce di suor Teresina, ospite allora dell'infermeria di Montevideo. L'episodio, risalente al tempo della sua fanciullezza, riemergeva alla sua memoria con una sorprendente vivezza. Raccontò che si trovava a Mornese nella sua chiesa parrocchiale e stava pregando davanti all'altare della Madonna. A un certo momento le parve proprio di sentire, provenienti dal fondo dell'anima, queste parole: «Teresina, dovrai fare un grande sacrifi-

cio... Andrai lontano, lontano...». La fanciulla continuava a pregare con gli occhi fissi alla Madonna, mentre la voce ripeteva: «lontano... lontano...».

Fanciulla e adolescente, più volte le risuonarono in cuore quelle strane parole; ma un po' per volta il loro suono si affievolì e parve scomparire dall'orizzonte dei ricordi. Neppure quando seppe — giovane suora — di essere stata scelta per le Missioni d'America, ricordò quella voce.

A distanza di tanti anni, suor Teresina la sentiva ora riaffiorare con strana limpidezza. Avvenne quando tra le ospiti dell'infermeria di Montevideo era corsa la proposta di onorare la Madonna — forse si era nel corso di una novena — raccontando ogni giorno, a turno, un fatto mariano, una grazia... Arrivato il suo turno, raccontò con semplicità ciò che era accaduto in un giorno lontano, lontano...

La suora che lo udì e lo trasmise, imprudentemente, secondo lei, commentò: «Questo servirà per la sua biografia». Suor Teresina diventò subito rossa rossa e disse: «Santa pazienza! Non bisogna ripeterlo. Loro danno tanta importanza alle cose». Più volte la suora tentò di girare il discorso in modo da farsi dire qualche altro particolare della sua vita di fanciulla mornesina, e di quel fatto profetico... Lei diceva: «Non so; lei ha una memoria prodigiosa, ma io non ricordo niente».

La stessa racconta ancora: «Si può dire che suor Teresina pregava sempre. Una volta l'andai a visitare in camera poiché teneva il letto. Mi accolse con un vivo trasporto di gioia e mi disse: "Sa che la Madonna mi ha fatto oggi una grazia grande?!". Credevo si trattasse proprio di qualcosa di straordinario; ma quell'anima bella, che era avvezza a far consistere lo straordinario nella ordinaria osservanza della santa Regola e nell'unione con Dio, mi disse: "Una Superiore è venuta a recitare il Rosario con me. Oggi ho proprio pregato molto!".

Un'altra volta mi disse: "Preghe, perché possa fare domani una buona confessione". Era opinione generale tra noi che suor Teresina avesse conservato l'innocenza battesimale, perciò le sue parole mi destarono un po' di ilarità e le dissi: "Suor Teresina, lei ha proprio tanti peccati?!". E lei a ribattermi: "Santa pazienza! Ho tante impazienze...".

Le chiamava impazienze certe esigenze di ordine: non poteva vedere le cose fuori posto!

Più volte, con vera gioia, la vidi entrare pian piano nella mia cella... Sapevo che veniva sempre a pregare. Una di queste volte le chiesi se aveva fatto la meditazione e lei, sorridendo con un fare furbetto, mi disse subito: "Vengo perché lei me la legga!". Finita la meditazione, esclama: "Che bello il santo Rosario! Lo possiamo recitare subito, vero?...". Oppure: "Lei sa anche le allegrezze di S. Giuseppe, vero?". — "Sì, suor Teresina: se vuole, anche quelle della Madonna...".

Le capitava pure di dirmi: "Non ricordo come si chiama quella pratica che si fa in chiesa camminando — questo le capitò negli ultimissimi tempi —. Si trattava della *Via Crucis*. Facemmo anche quella davanti a un crocifisso indulgenziato. Non avremmo finito più, se non fosse suonata la campana. La buona suor Teresina si ritirò contenta come una pasqua, mentre io, ammirata per tanto fervore, chiedevo al Signore che me ne facesse partecipe"».

La suora che l'assistette negli ultimi tempi, quando soffriva terribilmente a motivo di certe piaghe che le si erano aperte in varie parti del corpo, specie sulle braccia e su una spalla, dice di ritenere una grazia di Dio l'averle prestato le cure di cui abbisognava. Un solo mese fu degente nell'infermeria e fu sufficiente — assicura — a imbalsamare tutto l'ambiente delle sue virtù straordinarie e semplici insieme.

«La nostra Congregazione — è la medesima ignota sorella a dirlo — produce santi e grandi santi. Uno di questi grandi santi è la nostra carissima suor Teresita, che da pochi giorni si è unita al coro delle Vergini che seguono in Cielo l'Agnello immacolato».

Il male che la stroncò nel giro di tre giorni fu una broncopolmonite. A Montevideo, come in altri luoghi dell'America Latina, si stavano preparando le celebrazioni per il 60° anniversario della partenza dall'Italia delle prime Missionarie Figlie di Maria Ausiliatrice. La giornata lunga e bellissima di suor Teresina stava per giungere al suo compimento.

Dopo aver ricevuto con cosciente tranquillità e pace l'Unione degli infermi, esclamò con infantile graziosa semplicità: «Ora sì, che me ne vado...». Interrogata dall'ispettrice se era

contenta di andarsene, rispose: «*Mas que contenta: contentissima!*» (Più che contenta: contentissima!).

Spirò il 13 novembre, alla vigilia dell'anniversario della partenza per quel misterioso luogo «lontano... lontano...».

«Tutto il collegio di Montevideo — scrisse la sua direttrice, suor Dominga Rumi — l'amava e la considerava una santa. Le sue esequie ebbero la splendida cornice dei festeggiamenti sessantennali. Tante sante Messe, tanta presenza di consorelle e confratelli Salesiani, tanta preghiera riconoscente a Dio che aveva operato cose grandi con persone tanto semplici come la cara suor Teresina Mazzarello».

Suor Medal Berta

*di Francisco e di De la Trinidad Telesfora
nata a Corinto (Nicaragua) il 18 gennaio 1887
morta a Panama (Panama) l'11 giugno 1937*

Prima Professione a San Salvador (El Salvador) il 19 marzo 1922

Professione perpetua a San José (Costa Rica) il 2 aprile 1928

Di suor Berta Medal sappiamo che fu la prima Figlia di Maria Ausiliatrice centroamericana che passò dalla terra al Cielo. Non la prima vocazione di quell'Ispettorato, ma fra le prime spuntate nella generosa e travagliata terra nicaraguegna.

Quando le Figlie di Maria Ausiliatrice aprirono la prima casa a Granada di Nicaragua (1912), Berta Medal era nella pienezza della sua giovane maturità. Non poté quindi aver realizzato la scelta vocazione come loro allieva. Nessuno parla del tempo precedente la sua entrata nell'Istituto. Della famiglia sappiamo solamente che il padre Francesco — come purtroppo accadeva facilmente nell'America di quel tempo — era stato conquistato alle logge massoniche. Per lui suor Berta offrirà preghiera ininterrotta, lavoro indefesso e tanta sofferenza.

Forse, venne accolta nell'Istituto — malgrado i suoi trentadue anni compiuti — dall'ispettrice madre Giulia Gilardi, quan-

do nel 1919 fece la sua ultima visita alle case di Granada. Lo deduciamo dal fatto che nel 1920 suor Medal è novizia a S. Salvador insieme a un'altra nicaraguegna, oggi Serva di Dio, suor Maria Romero Meneses (cf *Facciamo memoria* 1930, nota 18 di p. 151).

Il secondo anno di noviziato lo vivrà a S. José di Costa Rica, dove l'Istituto era entrato nel 1917 attraverso quelle vie che la provvidenza divina riesce a tracciare proprio entro il fragore di rovinose tempeste (cf *ivi*, 149).

A S. José, suor Berta Medal, professa a trentacinque anni, rimarrà dal 1921 al 1931. La direttrice suor Angela Morano sarà la persona che, a suo tempo, traccerà ammirate e affettuose memorie di questa eccezionale Figlia di Maria Ausiliatrice. Spiace solamente che lascino in ombra i particolari relativi al processo della sua formazione umano-cristiana ed anche religiosa.

La suddetta direttrice ricorda di averla conosciuta, subito dopo la prima professione, proprio nella casa di S. José. Da tutte le consorelle della comunità si notava la limpidezza del suo 'essere' religiosa: una scelta che aveva fatto con decisione e che aveva attuata con docile generosità. Suor Berta puntava alla perfezione e nulla la distoglieva dal percorrere il cammino che doveva portarla all'ambito traguardo. La comunità di S. José acquistò allora in suor Medal un vero tesoro di sorella.

La casa era stata aperta da pochi anni e procedeva in situazioni precarie sia per la ristrettezza degli ambienti sia per la scarsità di mezzi e di personale. Le opere — educando, esterno, scuola di lavoro, giardino d'infanzia e oratorio festivo — richiedevano dalle suore una grande disponibilità e un notevole spirito di sacrificio. Fra tutte — ed erano poche di numero — occorreva provvedere a tutto.

Suor Medal appariva la suora disponibile a ogni richiesta di Dio, così come la vedeva esprimersi nelle esigenze delle svariate circostanze e nelle disposizioni delle superiori. Riusciva a moltiplicare le energie e ad assolvere incarichi disparati: maestra di scuola e di musica, di dattilografia e di recitazione... Il suo tempo risultava colmo di occupazioni, diciamo così, regolari, legate a un orario preciso ed esigente. Eppure, tutto ciò che non

si sapeva a chi affidare, cadeva abitualmente sulle sue spalle generose.

Avendo pure il compito di campanara, al mattino si alzava prima delle cinque per dare puntualmente i tocchi di campana che annunciavano la S. Messa che veniva celebrata nella chiesa pubblica di S. Francesco, che era quella della comunità.

Era assistente delle 'figlie di casa' (giovane personale inser-viente), che seguiva nei loro compiti di pulizia e di riordino. Per lei, personalmente, rimaneva l'impegno di buona parte della pulizia della casa.

La direttrice sapeva che suor Berta era cresciuta in una famiglia dove non aveva avuto né bisogno, né opportunità di acquistare abilità casalinghe. Ciò, anche a motivo della salute che era sempre stata, e continuava a esserlo, piuttosto delicata. In Congregazione pareva che ogni lavoro, per quanto gravoso ed estenuante, le appartenesse come un personale diritto.

Occorreva procedere in modo oculato nel chiederle le cose. Suor Medal compiva l'obbedienza così come la insegnò don Bosco per la Figlia di Maria Ausiliatrice: «obbedienza di volontà e di giudizio», pronta ad accettare «volentieri e senza osservazioni... gli uffici che vengono affidati» (cf *Cost* 1982 p.15).

Naturalmente, questo suo dire di sì sempre e a tutte, a volte la portava a compiere imprudenze che le venivano rimproverate...

Suor Berta aveva cercato di penetrare lo spirito dell'Istituto ed era riuscita a ben assimilarlo. Non si disperdeva in parole, operava rivelando nei fatti la sodezza del suo vivere unicamente per il Signore e per il bene delle anime. Sapeva unire alla inesauribile operosità uno sprito costantemente sereno, dando così un forte contributo alla gioia comune che alimenta e rinsalda lo spirito di famiglia. Si prestava volentieri allo scherzo e anche a quei giochi che parevano più adatti a fanciulle che a persone mature come lei.

Era limpida e semplice nelle sue manifestazioni e riusciva a vedere tutto luminoso intorno a sé. Delle sorelle rilevava solo virtù e meriti, mentre lei si giudicava, con molta convinzione e vera umiltà, l'ultima di tutte e la più difettosa.

Amava la sua Congregazione ritenendola la più bella, la migliore fra tutte, e sovente la si sentiva esclamare: «Com'è bella la vita religiosa!».

Si spiega così l'interesse amoroso che metteva nello studio della lingua italiana sforzandosi, non solo di capirla, ma di esprimersi bene in essa. Ogni sabato — era il giorno settimanale destinato a questo esercizio — era la prima a ricordare: «Parliamo la lingua del Papa e delle nostre Madri!».

La direttrice suor Morano, in una bella lettera alla superiora generale, madre Luisa Vaschetti, confesserà umilmente di aver sovente “sgridato” suor Berta a motivo del suo presentarsi, abitualmente, con un atteggiamento distratto. «Io — scrive — di carattere pronto e senza esperienza, le dicevo molto di più di ciò che conveniva al caso... Lei taceva, e quando avevo finito, si ritirava afflitta, chiedendomi scusa; cosa che io non accettavo per la contrarietà che ancora sentivo. Dopo qualche ora mi cercava, e con le lacrime agli occhi mi diceva di perdonarla per avermi dato l'occasione di farle quella osservazione, cosa di cui io — diceva — dovevo aver patito. Era veramente speciale: una di quelle anime che s'incontrano qualche volta solamente nella vita».

Pure le consorelle mettono in evidenza, nelle loro testimonianze, il suo quasi abituale apparire come estranea a ciò che la circondava. Per questo, dicevano tra loro che suor Berta viveva “in aria”. Era effettivamente così. Le cose della terra non la toccavano: pareva un uccellino che, solo per brevi istanti sta in bilico sul ramo prima di riprendere il volo per gustare ampiezza di orizzonti e intensità di luce. Era sempre ridottissimo il tempo che concedeva alle sue personali necessità.

Una consorella annota un particolare. L'aveva studiata di proposito e le parve che suor Berta lavorasse esclusivamente per gli altri, non sottraesse nulla al Signore, non si curasse di conservare o trascrivere alcunché, neppure delle cose che produceva, fosse pure in vista di una ulteriore necessità. Al Signore, alle consorelle, alle allieve, suor Berta si donò mantenendosi completamente libera. Libera, perché povera di fatto.

Ciò che voleva donare al suo Signore era tutto senza misura. Aveva più volte espresso il desiderio di essere mandata missionaria tra i lebbrosi. Desiderava così consumare la sua ansia di sacrificio, di dedizione ai più poveri e abbandonati.

La sua missione seppe viverla nell'incessante dono quotidiano: accettò momento per momento il lavoro che il buon Dio le chiedeva, senza lasciarsi mai trovare affaticata, indisposta, occupata...

Suor Berta non aveva neppure il tempo per alimentarsi di letture spirituali, ma era spalancata ad accogliere costantemente il vento dello Spirito e a lasciarsi condurre. A questo proposito, l'anonima consorella trasmette un episodio.

Suor Medal, che era pure maestra di musica e di coro, anche liturgico, stava curando l'esecuzione di un canto gregoriano con tutte le allieve, che erano centocinquanta. Forse l'ora pesante del primo pomeriggio o il motivo del canto piuttosto monotono, quella lezione stava risultando un tormento per la maestra e più ancora per le scolare che pareva fossero lì lì per esplodere. Esplose per prima una suora assistente, la quale, con voce evidentemente alterata, si rivolse alla maestra facendole notare l'inopportunità di quel canto fatto eseguire in quelle condizioni... Suor Berta, apparentemente impassibile, con un dolce sorriso si mostrò pronta a cambiare... registro intonando un canto ricreativo. Tutto finì lì: in pace e allegria.

Suor Medal non era, né poteva esserlo, esperta in tutte le discipline; probabilmente non aveva trovato mai neppure il tempo o l'opportunità per approfondire alcunché. Eppure, quando veniva richiesta di questo e quello e di quell'altro ancora, non metteva avanti difficoltà di sorta, tanto meno si preoccupava del migliore o minore risultato... Era ingenuità? superficialità? purezza di intenzione?... Così, pur non avendone particolare disposizione, si occupò per diversi anni della recitazione e del canto nelle tante feste che costellano l'anno negli ambienti educativi salesiani. Capitava che tutto riuscisse di comune soddisfazione; sovente si trattò persino di splendide esecuzioni.

Conosceva un po' di inglese e fu capace di insegnarlo per togliere alla superiora una preoccupazione... Durante le vacanze estive, la direttrice chiedeva alle suore di occuparsi nella cura e confezione di indumenti e altro necessario al guardaroba della comunità. Suor Berta, pur non avendo abilità in merito, era prontissima a farlo. Incoraggiava le sorelle che apparivano meno disposte a quel genere di occupazione, dicendo che lei si sentiva proprio inclinata al cucito. Se l'inclinazione poteva

esserci, risultava però mancante la competenza. L'entusiasmo no, mai!

Se si trattava di organizzare una ricreazione festiva della comunità, suor Berta vi si dedicava con prontezza, pur essendo evidente che quel genere di sollievo non rispondeva alle sue personali attrattive.

Con questo donarsi instancabile continuava a ritenersi l'ultima e la più povera tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Povera e felice di esserlo!

Di tanto in tanto il Signore le donava qualche gioia squisita che compensava lo zelo con il quale si prestava anche all'insegnamento catechistico, specie alla preparazione dei fanciulli alla prima Comunione.

Quella volta si trattò di Luisito Martinez. Era un bambino innamorato di Gesù, che suor Berta gli aveva fatto conoscere. Dal giorno della prima Comunione, fatta quando aveva appena appena sette anni, continuò a desiderare — e l'ottenne! — di incontrarlo quotidianamente, fino alla fine della vita, che lo colse pochi mesi dopo.

Ogni giorno, mentre le suore facevano in chiesa la meditazione, Luisito arrivava e attendeva pazientemente che suor Berta lo aiutasse a fare la preparazione prima di avvicinarsi all'altare per ricevere Gesù (a quei tempi si concedeva abitualmente la santa Comunione anche al di fuori della Celebrazione Eucaristica).

Luisito, dal suo Gesù, riceveva spinte apostoliche che stupivano in un fanciullo di quell'età. Riconosceva e strappava, con gli occhi chiusi, le immagini *que no se pueden ver* (che non si possono guardare), come lui spiegava, perché non cadessero sotto gli occhi di altri bambini.

Tutto una sofferenza nel suo lettino, aveva chiesto di poter rimanere senza guanciaie "per soffrire qualche cosa per Gesù". Nei momenti in cui i dolori si facevano più acuti, lo invocava affettuosamente, con un anelito a incontrarsi presto con Lui...

L'episodio vero del piccolo Luisito viene narrato dalle consorelle per meglio evidenziare l'efficacia dell'azione evangelizzatrice di suor Berta, meglio, della sua coinvolgente testimonianza di dedizione a Gesù, scelto come l'unico Amore della sua vita.

Nel 1932, suor Medal era passata dalla casa di S. José di

Costa Rica a quella di Panama, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice si occupavano di un educando di beneficenza con scuola elementare e professionale e dell'oratorio festivo.

Nell'ultimo anno — 1936-1937 — le fu direttrice, in quella casa, nuovamente suor Angela Morano. Da lei riprendiamo ulteriori memorie di suor Medal che definisce «il tipo della religiosa felice». Felice certamente, a motivo della sua grande fede, solida speranza e inesausta carità.

Abbiamo già accennato alla penosa situazione del padre affiliato alla massoneria. Per tutta la sua vita religiosa, e forse anche prima, suor Berta ebbe particolarmente presente l'impegno di ottenere dalla divina misericordia il dono del suo ritorno alla fede. Il Signore volle mettere a dura prova la sua confidenza in Lui permettendo che nessun segno preciso l'assicurasse in merito. Il padre morì quasi due anni prima di lei, e fu una morte improvvisa. Suor Berta conobbe solo un particolare al quale agganciò ancora tutta la sua speranza: qualcuno lo aveva visto in una chiesa il giorno precedente la sua morte. Non ebbe, però, i funerali religiosi. La figlia, desolata, andava ripetendo tra le lacrime: «Il Signore è misericordioso!».

La malattia che da tempo l'aveva aggredita — un tumore maligno — l'accettò in spirito di riparazione per sé come per il suo caro babbo defunto. Negli ultimi mesi, quando il male era ormai dichiarato senza rimedio e lei soffriva dolori atroci, andava ripetendo: «Sì, io merito tutto questo... Che io soffra pure... Tu, Signore, sai tutto. Tu sei ricco di misericordia!».

Sempre attenta agli altri più che a se stessa, appena suor Berta si era accorta che il male progrediva e che le sue notti si stavano trasformando in veglie penosissime, aveva chiesto di essere messa a dormire da sola per non disturbare il sonno delle sorelle.

Finché riuscì a trascorrere in piedi buona parte delle sue giornate, si mantenne esemplarmente serena, anche ilare, negli incontri con la comunità. Non voleva che gli altri soffrissero a causa dei suoi mali.

Poiché in casa non era possibile curarla e sollevarla, la si dovette ricoverare in un ospedale di Panama. In uno dei suoi ultimi giorni — racconta suor Morano, che l'assistette fedelmen-

te sino alla fine — suor Berta le confidò un pensiero che l'opprimeva. Due anni prima, quando suo padre andava avviandosi così inconsapevole verso la morte, lei era molto occupata e preoccupata a preparare l'ultima festa della riconoscenza alla direttrice che terminava il sessennio nella casa di Panama. Ripensandoci, riteneva di essere stata in quei giorni troppo distratta dal lavoro e di non aver dato il tempo dovuto alle cose di Dio. Temeva, la buona suor Berta, di aver con questo impedito l'azione efficace della divina misericordia. Era la sua delicata coscienza a procurarle una pena tanto maggiore di quella che le stava procurando il suo povero corpo dolorante.

Quando fu trasferita all'ospedale, la direttrice cercò di esserle accanto il più possibile e così — assicura lei — poté ricevere accanto al suo letto, «preziose lezioni di santità». Nei momenti di maggior spasimo stringeva con forza il crocifisso che teneva abitualmente tra le mani e chiedeva di ripeterle le invocazioni del libro di pietà della Figlia di Maria Ausiliatrice. Era una delle tante vive espressioni del suo attaccamento allo spirito dell'Istituto che amava tanto.

In uno di questi momenti, raccomandò alla direttrice: «Quando i dolori aumenteranno e mi faranno gemere e sospirare, voglio rimanere nelle stesse disposizioni in cui mi trovo ora. Cioè, in quelle di voler fare ora e sempre la santa volontà di Dio».

In un altro momento aveva detto con umile convinzione: «Per quanto siano grandi le mie sofferenze, non sono quali meriterebbero i miei peccati».

A questo punto è opportuno inserire una dichiarazione che il sacerdote, suo direttore spirituale, farà dopo la sua morte: «Era un'anima serafica e apostolica. Nei lunghi anni in cui l'ebbi cara figlia spirituale, non ebbe mai bisogno di assoluzione per colpe volontarie».

Dopo aver ricevuto con somma comprensione e devozione l'Unzione degli infermi, suor Berta dichiarò: «Ora sono pronta. Non mi manca nulla e posso partire». Seguirono ancora momenti di dolori acutissimi. Fu in uno di quelli che la si sentì sospirare: «Io sono tutta di Gesù e Gesù è tutto mio!». Erano le ultime note di un canto che la sua anima aveva espresso nella concretezza di una vita di amore e di sacrificio.

Prima di andarsene, salutò chi le stava vicino con una espressione che pareva proprio il saluto naturale di chi si sta mettendo in viaggio. Disse: «Addio: me ne vado. Viva Gesù!».

Una delle infermiere dell'ospedale che l'avvicinò in brevi momenti dei suoi turni notturni di assistenza, racconterà che quando la suora sentiva i dolori farsi più acuti, guardava l'immagine di Maria Ausiliatrice che aveva in fondo al letto e ripeteva: «Ricordati che sono tua figlia...».

«Tutti i giorni attendeva con grande desiderio Gesù che le si donava nella santa Comunione. Allora — continua la stessa infermiera — mi chiedeva di aiutarla a mettere in ordine il letto, perché diceva di stare attendendo il suo Signore Gesù.

Soffrì molto, molto... Credo che la sua anima volò al cielo con il suo ultimo sospiro... Qualche volta, nelle affezioni e difficoltà, ho invocato suor Berta perché mi aiutasse e mi pare proprio l'abbia fatto» conclude l'infermiera Maria Escala.

«È la prima suora centroamericana che muore — leggiamo in una lettera scritta quattro giorni dopo la morte di suor Meda — e si può dire, con tranquilla sicurezza, che era la più buona. Possedeva uno spirito di fede a tutta prova; era obbedientissima, umile, semplice, sacrificata, possedeva un grande zelo per la salvezza delle anime. Molte volte ammiravo la sua pazienza nel sopportare un certo 'genere' di fanciulle che creavano un grande disordine. Lei mi diceva sorridendo: "La colpa è mia che non so tenere la disciplina. Ma sono buone e qualche cosa di bene rimarrà..."».

Suor Giuseppina Genzone così conclude la lettera inviata alla Superiore generale: «Sentiamo che sarà una delle nostre protettrici e ci manderà buone vocazioni».

Suor Mendoza Maria

di José e di Guerrero Antonia

nata a Guadalajara (Messico) il 10 marzo 1859

morta a Tepexpan (Messico) il 5 dicembre 1937

Prima Professione a México il 31 maggio 1900

Professione perpetua a Morelia il 21 gennaio 1903

Nella vita di Maria Mendoza si distinguono nettamente due periodi, ambedue intensissimi. Il primo, di quasi quarant'anni, trascorso nel secolo; il secondo, della medesima durata, vissuto nella vita religiosa salesiana.

Perché questo notevole ritardo nell'approdo alla scelta di vita? Certamente Maria aveva scelto il Signore fin da fanciulla: una scelta che la portò a vivere non per sé ma per gli altri.

Aveva solo quindici anni quando conseguì a México, la capitale, il diploma che l'abilitava all'insegnamento nelle scuole primarie. Teniamo pure presente che eravamo nel 1874! Di quel diploma pareva non avesse bisogno per vivere, tanto che lo mise a disposizione dei fanciulli poveri e abbandonati di cui curava l'insegnamento integrale in una scuola gratuita da lei aperta.

Venne il momento in cui dovette servirsene, e molto, per un lavoro retribuito. Una prolungata infermità del padre, rimasto gravemente ferito in un incidente ferroviario, aveva creato difficoltà alle finanze domestiche, oltre che sofferenza morale. Fu Maria a porre un argine alla situazione dedicandosi a un lavoro intenso e generoso.

Ci fu un momento in cui pareva che Maria Mendoza stesse per raggiungere la meta del matrimonio. Solo la quasi casuale conoscenza di don Bosco e delle sue opere, come di quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice giunte in Messico nel 1894, fece luce sulla sua definitiva scelta di vita.

Intorno a lei ci fu un coro di dissensi oltre che di stupore, tanto più che, al tempo di questa decisione, Maria era una donna matura, molto sperimentata e affermata, aperta al bene sociale. C'era proprio bisogno di finire in un convento? le domandavano.

Non conosciamo particolari circa la sua accettazione in

deroga al dettato delle Costituzioni, né sul tempo della sua formazione. La prima professione la fece a México nel 1900 e quella perpetua tre anni dopo.

Aveva sempre avuto un rapporto intenso con la famiglia che soffriva per la sua scelta religiosa ma l'aveva rispettata. Mantenne con i familiari, specie con le sorelle, una vicinanza di spirito e di fraterno aiuto.

C'è da pensare che nell'Istituto abbia svolto ruoli di insegnamento. Le consorelle ricordano che aveva facilità di parola e la capacità di trasmettere con efficacia l'insegnamento, specie di suscitare un grande amore verso la Madonna da lei teneramente amata e fervidamente invocata. Ogni giorno le offriva l'omaggio delle tre parti complete del Rosario. Aveva l'abitudine di tenere la corona avvolta al braccio per poterla usare in ogni momento possibile.

La si vedeva compiere con segni di pietà forte, la quotidiana *Via Crucis*. Il suo fervore pareva sensibile, ma era ben radicato. Suor Maria affermava di sentire vivamente la presenza di Gesù e di gustare la preghiera e tutte le comuni pratiche di pietà.

Da questo amore per Dio derivava la sua amabile carità verso il prossimo. Era notevole, inoltre, la sua umiltà, che la faceva attenta a non mancare di carità e la disponeva sempre ad accogliere le correzioni senza anteporre scuse di sorta. Era capace di chiedere perdono anche pubblicamente, se aveva coscienza di una mancanza che poteva essere riuscita di cattivo esempio alle sorelle.

Aveva un sorriso attraente e una conversazione amabile, che le guadagnava il cuore e la volontà delle persone che avvicinava. Ne approfittava per indicare la via del vero bene e della felicità totale in Dio.

Aiutava volentieri la suora responsabile del canto, specie nelle circostanze festive proprie dell'Istituto e della vita di famiglia che la comunità sottolineava in allegria piacevole e serena.

Notevole, per una persona entrata nella vita religiosa in età avanzata, era la sua obbedienza sostenuta da un robusto spirito di fede. Fare il 'turabuchi' era una sua piacevole specialità, perché non perdeva mai l'allegria del temperamento facilmente portato alla battuta lepidica.

Negli ultimi anni, non potendo più occuparsi delle ragazze, passava molte ore in lavori di cucito nei quali era abile, e metteva l'intenzione di moltiplicare, con essi, gli atti di amor di Dio, come aveva appreso da madre Mazzarello attraverso l'insegnamento delle suore che facilmente parlavano di lei e dello spirito di Mornese.

Morì repentinamente, ma non impreparata. Gesù, che aveva servito e amato con tanta dedizione in tutta la lunga vita, dovette accoglierla in un abbraccio di beatitudine piena.

Suor Minetti Tecla

di Celestino e di Rubatto Maria

nata a Montanaro (Torino) il 13 settembre 1865

morta a Caluire (Francia) il 9 maggio 1937

Prima Professione a Torino il 29 agosto 1889

Professione perpetua a Torino il 29 novembre 1893

Nel segnalare la morte di suor Minetti, l'ispettoria francese si rammaricava per la scomparsa di una religiosa fervente, tutta penetrata dello spirito della Congregazione che aveva cooperato a mantenere intatto e vivente con i suoi insegnamenti e, particolarmente, con i suoi consigli nelle case dove aveva esercitato il suo zelo.

Le case furono quelle di Mers el Kebir (Algeria), che raggiunse subito dopo la professione perpetua fatta a Torino nel 1893, e di Oran. In ambedue svolse ruoli direttivi.

Durante la prima guerra mondiale la troviamo direttrice in Francia a Les Arcs, poi a Montpellier; in Svizzera, a Morges. La morte la sorprenderà in pieno servizio direttivo a Caluire (Lyon).

Non conosciamo l'iter vocazionale né quello della prima formazione religiosa-salesiana di suor Tecla. Un grazioso particolare relativo alla sua fanciullezza ci fa pensare che la sua crescita si realizzò in un ambiente familiare dove il Signore era ben conosciuto, amato e servito. Tecla visse questo rapporto con intensità e alimentò un precoce desiderio di appartenere totalmente a Gesù.

Con simpatico spirito di iniziativa si fa capo cordata delle quattro sorelle e propone loro un piano di vita... religiosa così concepito: «Staremo insieme: una si occuperà della cucina, le altre lavoreranno... Ameremo tanto il Signore e ci faremo sante».

Non sappiamo che cosa ne fu delle sorelle, ma lei, a ventiquattro anni, era Figlia di Maria Ausiliatrice.

Tutto si dice di lei nella memoria trasmessa dall'ispettoria, ma limitatamente alla sua figura di religiosa impegnata per lunghi anni nel ruolo di direttrice.

Suor Tecla era imparziale, dolce, indulgente: si faceva amare. Per il buon criterio che suppliva alla scarsa cultura, per lo spirito soprannaturale che l'animava, le superiori le affidarono e la mantennero a lungo alla direzione delle comunità, che sovente furono quelle di suore addette ai servizi domestici presso i Confratelli salesiani e i loro ragazzi.

Suscitava rispetto e attirava i cuori con la bontà delicata e preveniente. Nelle conferenze che teneva alle suore non aveva molte parole, ma era persuasiva. Parlava incessantemente della fedeltà alla santa Regola e ne dava per prima l'esempio.

Suor Minetti direttrice, eccelleva nella osservanza della povertà. Per lei tutto era buono, tutto andava bene. Per promuovere la pratica di questa religiosa virtù si richiamava costantemente agli esempi di madre Mazzarello, di cui era impregnato l'ambiente dove era stata formata. Le prime suore di Mornese le aveva conosciute e ammirate, da loro aveva imparato tutto per divenire una santa Figlia di Maria Ausiliatrice.

Diceva spesso: «Don Bosco e madre Mazzarello osservavano la povertà più di noi, sorelle mie, e se il nostro Istituto è quello che è, lo si deve allo spirito di povertà praticato a Mornese».

Anche in Francia c'erano belle possibilità per vivere la santa povertà, e lei raccomandava di farlo anche per amore all'Ispettoria, che aveva bisogno del concorso di tutte le case per far fronte alle spese richieste per sostenere e allargare gli spazi dell'azione apostolica.

La sua osservanza si manifestò eroica specialmente negli ultimi tempi della vita. Era travagliata dal mal di cuore, e sovente sentiva il bisogno di andare all'aria aperta. Allora si muniva di un cestino e andava a fare un giro nell'orto e nella vicina

campagna per raccogliere la frutta caduta a terra. Rientrava ansante e le suore non mancavano di farle filiale rimprovero. Lei aveva la sua immancabile reazione: «Oh, le suore di Mornese avrebbero fatto questo e altro ancora... Non dobbiamo lasciar perdere la grazia di Dio!...».

La sua carità era vigilante e delicata. La sola sua presenza bandiva ogni critica e malcontento. Aveva il segreto di dissipare i malumori, e le comunità dove si trovava godevano della gioia impagabile propria dello spirito di famiglia.

Ciò non le impediva di fare eventuali richiami e di correggere ciò che non era ben fatto. Talvolta, però, solo tacendo e umiliandosi riusciva a consolidare la pace e l'unione dei cuori.

Quanto le piacque la *Strenna* del Rettor Maggiore don Ricaldone che esortava a «pensar bene di tutti, dire bene di tutti, fare del bene a tutti!»... Ripeteva spesso questa espressione negli ultimi suoi anni.

Lo spirito di pietà spiccò in modo tutto particolare nella vita di questa Figlia di Maria Ausiliatrice. Una pietà sentita, semplice e solida che si rivelò specialmente nell'ultima malattia. La vitale pietà la portò ad accettare con amore ogni espressione della volontà di Dio e a conformarvisi con interiore letizia.

Gesù è, per suor Tecla, veramente lo Sposo dell'anima: lo cerca nelle frequenti visite ai piedi del tabernacolo, lo invoca nelle ardenti comunioni spirituali che riempiono le sue giornate.

Sovente, alla buona notte, alimenta nelle suore il fervore eucaristico: «Prepariamoci — diceva — a fare una fervida Comunione. Se ci svegliamo durante la notte, andiamo a tener compagnia a Gesù nel santo tabernacolo...». Era il suo cuore eucaristico che metteva allo scoperto in quelle esortazioni.

Le suore ricordano la giaculatoria che ritornava più frequente sulle sue labbra durante il lavoro: «O mio Dio, tutto per il trionfo del vostro sacro Cuore».

Era ormai agli ultimi mesi di vita, ma ancora nella responsabilità della direzione e nel lavoro, quando una suora la sorprese un giorno davanti alla statuetta della Madonna che teneva in camera. «Con le mani giunte, le diceva filialmente: "Vergine santa prendetemi, perché sono vecchia e incapace ormai di rendere servizio"».

Nei primi giorni di maggio del 1937 suor Tecla viene colpi-

ta da una violenta crisi cardiaca. Si parla dell'opportunità di un intervento chirurgico, ma non se ne farà nulla, perché l'ammalata è ormai alla fine. Soffrì moltissimo, ma senza perdere l'abituale serenità, senza lamentarsi. Prega e chiede di aiutarla a pregare. Così, unita al Signore della sua vita, la buona suor Tecla entrò nella Vita.

Suor Muñoz Guadalupe

di Miguel e di Sanchez Carlota

nata a Tlascala (Messico) il 22 gennaio 1898

morta a Habana (Cuba) il 30 maggio 1937

Prima Professione a México il 5 agosto 1923

Professione perpetua a México il 5 agosto 1929

Breve la vita e brevissime le memorie di suor Guadalupe. Aveva iniziato il periodo formativo del postulato a México "S. Julia" a ventidue anni di età. Della sua precedente formazione familiare e scolastica non ci viene trasmessa notizia. Dopo la prima professione fatta nell'agosto del 1923, lavorò come insegnante e assistente nei collegi di México e di Monterrey.

Nell'agosto del 1934, per sfuggire alla persecuzione religiosa che infieriva nella sua Patria, venne mandata nell'isola di Cuba. Svolse sempre ruoli di insegnamento nella casa appena aperta di Habana Compostela. Fu pure responsabile della disciplina scolastica e, quindi, seconda consigliera della comunità.

Suor Guadalupe era una religiosa seriamente impegnata a vivere la sua consacrazione e una educatrice salesiana ben preparata e zelante nell'attuare il miglior bene delle ragazze che le venivano affidate. Le superiori la stimavano e su di lei facevano grande assegnamento.

Aveva un temperamento piuttosto riservato ed insieme una volontà ferma. Ciò le consentì di portare in silenzio le sofferenze che la travagliavano a motivo, sì, delle nuove situazioni di vita e di lavoro e al pensiero della Patria percorsa dalla violenza, ma anche per l'acuirsi di disturbi fisici ai quali non voleva dare importanza.

Per questo, quando si vide opportuno metterla in mano ai medici, il suo male si rivelò talmente esteso nell'organismo da minacciare ormai la stessa colonna vertebrale. Si provvide con urgenza all'inevitabile atto operatorio. Lavorò sino alla fine nella sua classe di 5a e nella scuola di lavoro. Poi partì per la clinica. Dopo cinque giorni veniva operata, ma la situazione si presentò subito gravissima.

Suor Guadalupe era entrata nell'ospedale senza illusioni. Pareva fosse sicura di non ritornare più fra le sorelle della comunità. Aveva lasciato le sue cose con l'ordine e la precisione che erano state una delle sue tante e belle caratteristiche. Questo ordine volle assicurarlo anche alla sua anima.

All'intervento chirurgico sopravvisse per una settimana. Erano i giorni immediatamente precedenti e seguenti la grande festa di Maria Ausiliatrice. L'ammalata, che fin da fanciulla aveva coltivato l'amore a Gesù sacramentato e alla Madonna — che il suo bel nome richiamava continuamente — ebbe da loro la forza di accogliere con serena tranquillità il compimento prematuro dei suoi giorni.

Spirò confortata dai Sacramenti della Chiesa nella pace e nella serenità, preludio del Cielo nel quale Gesù sarebbe stato la sua eterna felicità.

Suor Musso Eleonora

di Giovanni e di Rovetto Anna

nata a Castelnuovo d'Asti il 12 dicembre 1870

morta a La Crau, La Navarre (Francia) il 21 agosto 1937

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 7 ottobre 1892

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 24 settembre 1898

La vita di suor Eleonora trascorse nel compimento generoso dell'umile dovere quotidiano, sovente impreziosito da sofferenze fisiche e morali.

Era novizia quando le superiore la inviarono nella ispettoria francese, dove portò a compimento la formazione iniziale. Fece la prima professione e pure quella perpetua a Marseille Ste. Marguerite.

La salute delicatissima, il temperamento timido ed esitante, le furono occasione di squisite sofferenze e di preziosi meriti.

Per quasi tutta la sua lunga vita — 45 anni di professione — lavorò nelle comunità addette ai Confratelli salesiani, molto a lungo in quella di Navarre.

Aveva compiti di guardarobiera e li svolgeva con una diligenza che rasentava la minuzia. Ciò la rendeva piuttosto lenta nel lavoro e... oggetto di frequenti osservazioni e umiliazioni. Suor Eleonora accettava e soffriva, non per sé, ma perché riteneva di non saper dare alla Congregazione un ricambio proporzionato al bene che sentiva di aver sempre ricevuto.

Aveva un cuore attento, desideroso di non lasciar mancare nulla ai Confratelli e ai ragazzi; non voleva che per la sua trascuratezza potessero soffrire.

Era pure incaricata di distribuire la merenda ai ragazzi, con i quali esercitava una pazienza veramente salesiana guadagnandosi la loro stima e affezione. Due volte alla settimana era pure incaricata di seguire le visite in parlatorio. In questo delicato compito si rivelava sempre affabile, comprensiva, pronta a dire una parola di fede e di incoraggiamento a seconda delle situazioni che le si presentavano.

In genere, si manteneva silenziosa, anche a motivo del temperamento timido. In comunità stava sempre volentieri e bastava il suo sorriso buono per assicurare della sua cordiale e fraterna partecipazione; alla conversazione prendeva parte con il suo interesse se non con le parole.

La sua solida pietà si rivelò particolarmente quando, sofferente per l'asma che la teneva facilmente sveglia durante la notte, si faceva trovare sempre puntuale in cappella per le comuni pratiche di pietà. Durante il giorno alimentava la comunione con Dio con frequenti invocazioni giaculatorie e fervide comunioni spirituali.

Quando, per i rivolgimenti religiosi che si abbatterono in Francia agli inizi del secolo XX, le suore dovettero deporre

l'abito religioso, suor Eleonora ne soffrì moltissimo. Non lo dimostrò per non dare pena alle superiori: si unì al sacrificio comune con generosa serenità.

Gli ultimi anni della sua vita furono carichi di sofferenza sopportata con costante serenità e nel silenzio che avvolgeva solitamente la sua vita di religiosa consacrata tutta all'amore di Dio e al compimento della sua adorabile volontà.

La morte giunse improvvisa per chi le stava vicino, non per lei che aveva continuato a mantenere la sua anima sotto lo sguardo di Dio.

Suor Navone Carolina

di Bernardo e di Mo Anna

nata a Torino il 13 novembre 1862

morta a Arignano il 15 ottobre 1937

Prima Professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1890

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906

Navone Carolina fu una ragazza simpatica, una affezionata oratoriana, una generosa apostola e... infine, una zelante e fedele Figlia di Maria Ausiliatrice.

Fin da fanciulla rivelò una temprata robusta, un carattere virile e con tendenza a vivere al di fuori delle comuni norme. Di asilo e di scuole elementari non voleva saperne. È vero che, a quei tempi, non esistevano obblighi di frequenza scolastica, ma lei se ne disimpegnava per una precisa decisione che la portava alla scelta dei pubblici viali, del gioco sempre movimentato.

Cresciuta e fattasi consapevole della propria ignoranza, si decise per la frequenza regolare alle pubbliche scuole che a Torino, dove era nata e cresciuta, non mancavano. Lei frequentò quelle tenute dalle suore Giuseppine.

Era intelligente e non mancò di colmare in fretta le lacune e di distinguersi nella corretta scrittura e composizione e nella genialità espressiva. Amava molto la lettura e, meno male che poté servirsi di una guida spirituale alla quale si atteneva per la scelta dei libri...

Adolescente, dovette dedicarsi al lavoro per contribuire al bilancio familiare.

Seppe vivere il tempo della sua attività di operaia con vivo senso di responsabilità, tanto da essere stimata non solo dalle compagne di lavoro, ma dagli stessi dirigenti dell'azienda.

A quell'epoca conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice che avevano aperto in Valdocco un oratorio femminile festivo divenuto presto molto fiorente. Lo frequentò fedelmente, facendosi zelante animatrice dei giochi. Per la bontà e lo spirito di pietà che appariva in lei evidente fu ritenuta preparata a divenire membro della Compagnia delle Figlie del S. Cuore, che la direttrice della casa, madre Elisa Roncallo, aveva istituito.

Carolina era felice di indossare ogni domenica il bel nastro rosso con la medaglia del S. Cuore e di farsi apostola tra le fanciulle che sollevava nel gioco, ma che era pure disponibile ad aiutare nella ricerca di un lavoro onesto. Sovente era nel luogo stesso dove lei lavorava. Allora le seguiva con particolare interesse e le aiutava ad acquistare lo spirito di pietà, preziosa custodia della loro onestà.

All'oratorio era stata promossa assistente delle preadolescenti. Insegnava loro il catechismo, e preparava per loro e con loro recite e canti, sacrificando volentieri tempo e denaro per aiutarle.

Per le suore, alle quali si dimostrò sempre affezionatissima, era disposta a tutto. Ebbe la fortuna di essere aiutata a crescere e a scrutare i disegni di Dio per la sua vita dal reverendo don Cagliero, che in quel periodo era rientrato in Italia dalla lontana America e vi si era fermato per qualche anno. Aveva capito la generosità del cuore di Carolina ed anche il suo temperamento volitivo e portato all'indipendenza. Seppe renderlo malleabile, docile ad accogliere le espressioni della volontà di Dio, che sovente si espressero per lei con notevoli sofferenze familiari.

Era rimasta sola con la mamma già avanti negli anni, ma trovò la forza di lasciarla per corrispondere all'insistente chiamata del Signore. Del resto, anche mamma Anna seppe incoraggiarla sempre a mantenersi fedele alla sua vocazione.

Entrò come postulante a Nizza Monferrato nel 1888, pochi mesi dopo la morte di don Bosco. Avrebbe voluto occuparsi nei

lavori pesanti della cucina, dell'orto, della lavanderia, ma le superiore, che avevano ben misurato le sue belle qualità, compresa la vivace e pronta intelligenza, la mandarono a scuola. In soli due anni riuscì a conseguire il diploma di maestra elementare.

La sua maestra di noviziato fu la Vicaria generale, madre Enrichetta Sorbone, che la volle formare umile, docile e profondamente pia. Più di una volta la mise alla prova conoscendo il suo desiderio di crescere in santità e nell'amabilità dolce e accogliente propria dello spirito salesiano. Suor Carolina seppe corrispondere con generosità, accettando anche di umiliarsi in pubblico quando il suo temperamento scattante la sorprendevo suo malgrado. Imparò a tacere, sopportare, dimenticare. Divenne una educatrice secondo il pensiero e il cuore di don Bosco.

Lavorò per quindici anni come insegnante elementare nella casa di Cannobio (Novara) e vi si trovò bene facendovi un prezioso tirocinio didattico e un efficace allenamento alla vita di comunità.

Quando venne trasferita ad Arignano avvertì molto il distacco, ma seppe farlo con generosità. L'adattamento al nuovo ambiente fu rapido e gli alunni di prima elementare che le vennero affidati, si affezionarono subito alla nuova maestra. Si occupò anche dei fanciulli più piccoli della scuola materna dimostrando di possedere un cuore materno e la capacità di farsi piccola con loro. Continuava ad esprimersi con genialità e riusciva efficace nell'insegnamento che curava con diligenza e donava completo fino ad avviare alla pratica religiosa.

In comunità portava il brio della naturale espansione ed erano molto gradite le sue lepidi sortite e i racconti presi dal vivo delle sue quotidiane esperienze di maestra. Le consorelle ricordano le belle risate che suscitava nelle piacevoli ricreazioni comunitarie.

In parrocchia si occupava del catechismo ai ragazzi e della loro assistenza quando si preparavano ad assolvere le funzioni di inservienti all'altare.

Il paese di Arignano la conobbe nella pluralità delle sue prestazioni di educatrice salesiana e le riserbò sempre una grande stima e ammirazione. Si consumò in queste prestazioni che durarono ventotto anni!

Minata da una pleurite che non voleva lasciarla, poi dall'arterio sclerosi e ancora dall'angina pectoris, la fibra robusta di suor Carolina andava sfasciandosi penosamente. Soffriva in comunione con Gesù crocifisso e trovava tanta forza nella Comunione quotidiana che poté ricevere sino alla fine. Gesù venne a prenderla con sé nella festa della grande S. Teresa, per colmare di letizia piena l'anima sua generosa e fedele.

Suor Novo Caterina

di Domenico e di Trucca Luigia

nata a Torino il 28 aprile 1860

morta a Villanova Monferrato il 29 settembre 1937

Prima professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1888

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 20 agosto 1890

Nulla si conosce dell'ambiente familiare in cui nacque e crebbe suor Caterina Novo. Giovinetta, frequentò la chiesa salesiana di S. Giovanni Evangelista. Ivi trovò una preziosa guida spirituale in don Giovanni Marengo, che sarà direttore generale dell'Istituto dopo la morte di don Giovanni Bonetti.

Più che con l'ambiente proprio delle Figlie di Maria Ausiliatrice, la giovane Caterina ebbe contatti con quello dei figli di don Bosco. C'è da pensare abbia conosciuto personalmente anche il Padre Fondatore.

Quando, a ventisei anni compiuti, iniziò a Nizza il postulato aveva già fatto un bel cammino di crescita umano-cristiana. La sua intelligenza più che discreta, alimentata da letture scelte e bene assimilate, le aveva permesso di farsi una buona cultura pur avendo frequentato soltanto le cinque classi elementari.

Le superiore — forse anche illuminate da chi ben conosceva la natura della postulante — decisero di farle bruciare la tappa intermedia delle classi complementari — le medie inferiori del tempo — e di metterla allo studio nei corsi della scuola Normale. Fu quindi subito una docile e impegnatissima postulante/novizia-studente.

Le notevoli possibilità di intelligenza e di volontà, la matu-

rità del criterio e la rettitudine delle intenzioni, l'aiutarono a portare a buon porto la formazione religiosa prima (1888) e quella magistrale poi (1889).

Lo studio non aveva per nulla disturbato il suo impegno di crescita spirituale, anzi, le aveva offerto concrete possibilità di acquistare le abilità proprie di una educatrice salesiana.

Subito dopo la prima professione, a diploma conseguito, fu mandata a dirigere, a Cerro (Novara) un'opera complessa e nuova nel suo genere. Oltre alla scuola materna e all'oratorio festivo, c'era lì un piccolo ed esigentissimo pensionato per ragazze cieche e sordomute. In qualche caso la loro età superava la giovinezza cronologica!

L'opera incontrò subito notevoli difficoltà, particolarmente relative alle modalità di azione che non si poterono armonizzare con quelle proprie di un ambiente educativo salesiano. Dopo un anno, le suore vennero ritirate.

Quel delicato e faticoso tirocinio rivelò le doti di prudenza, di rettitudine e di autentico spirito salesiano di suor Caterina. Diede pure risalto alla sua fede robusta, alla dedizione coraggiosa e sacrificata e alla confidente apertura con le superiori.

Nel 1894 la troviamo vicaria nella casa di Novara e, dopo un anno, direttrice. Anche questa esperienza fu per suor Novo faticosa e le presentò difficoltà, non propriamente del genere di quelle vissute a Cerro. Una chiara testimonianza, rilasciata nel 1938 dalla superiora generalizia madre Teresa Pentore, dà le motivazioni delle prove che accompagnarono suor Novo nel periodo direttivo di Novara. Così scrive: «Conobbi bene suor Novo Caterina negli anni che fu mia direttrice a Novara. Succeduta nella direzione di quella casa a suor Cucchietti Luigina, ebbe non poco da soffrire, specialmente da parte delle oratoriane che trovarono in essa carattere e modi differenti affatto da quelli della precedente direttrice.

Si vide accolta con freddezza, e in quasi tutto il tempo del suo governo non poté ottenere d'essere ben compresa, né le fu dato di poter spiegare quell'attività che avrebbe desiderato.

Era intelligente, colta; aveva parola facile e persuasiva, specialmente nelle lezioni di religione e nelle conferenze alle suore e alle allieve della scuola. Aveva pietà fervida, che si notava anche esternamente quando pregava in pubblico e in privato.

Nelle visite particolari al ss.mo Sacramento il suo cuore si effondeva in fervida preghiera e in santi desideri di bene.

Aveva bramato tanto di fare del bene, e lo fece, ma con molta fatica e poca soddisfazione». La superiora, che scrive dopo la morte di suor Novo, così conclude la sua testimonianza: «Il compenso l'avrà avuto in cielo, io spero, perché il Signore premia le opere nostre non dall'esito che se ne ottiene, ma secondo l'intenzione e il buon volere di chi le compie».

Ecco qualche altra significativa testimonianza del periodo di Novara: «Ebbi la fortuna di fare il mio noviziato a Novara con la direttrice suor Novo. Fu per me una vera madre, pur esigendo con fermezza il compimento del dovere. Mi fu modello di pietà, di rettitudine, di spirito di fede. Durante la preghiera il suo contegno era edificante sempre; in tutti i doveri della vita comunitaria era puntuale e diligente.

A testimonianza del suo spirito di fede voglio trasmettere questo episodio. Una domenica non avremmo potuto avere in casa la santa Messa perché il cappellano era assente. Avremmo dovuto, suore ed educande, andare in Cattedrale. Ciò spiaceva alla direttrice che, alla buona notte, raccomandò alle suore di pregare, quindi, rivolta verso il quadro di don Bosco, disse: "Oh, don Bosco, domani le suore e le educande non debbono uscire. Mandateci un prete a celebrare o... venite voi!".

Al mattino dopo tutte ci ritrovammo in chiesa all'ora solita. La sacrestana ha l'ordine di preparare l'altare per la S. Messa. Nell'attesa si recitano le preghiere. terminate, il sacerdote non c'è e tutte perplesse attendiamo. Ed ecco il suono del campanello della portineria. Ci guardiamo con un muto interrogativo: "Sarà il sacerdote mandato da don Bosco?". Sicuro: era proprio lui! Una mancata coincidenza dei treni l'aveva costretto a fermarsi a Novara per qualche ora. Qualcuno lo aveva indirizzato alla nostra cappella per poter celebrare. Don Bosco aveva premiato la fede della nostra direttrice!».

Un'altra giovane suora ricorda che la direttrice suor Novo le dava dapprima un po' di soggezione, mentre lei sentiva il bisogno di avvicinarla per essere efficacemente aiutata. Compresa infine che la sua direttrice era una «vera mamma, capace di prevedere e provvedere ai bisogni di ognuna. Trovava numerosi espedienti per sollevarci dalla stanchezza del lavoro scola-

stico e delle prestazioni di un anno intenso di impegni. Durante le vacanze estive mandava le suore a fare delle belle passeggiate e queste ne ricavano serena distensione. Ci voleva allegre, e scherzava volentieri con noi».

I primi tempi dell'Istituto di Novara furono segnati da grandi strettezze finanziarie. Suor Novo non riusciva a liberarsi dai debiti ordinari e straordinari se non mettendo in atto la sua grande fede. Venne esaudita, perché il Signore le mandò una insigne benefattrice che li estinse tutti. Le suore erano convinte che ciò si doveva alla costante e fiduciosa preghiera della direttrice.

Quando madre Marina Coppa entrò nel Consiglio generalizio, il suo compito precedente di maestra delle postulanti venne affidato a suor Novo. Lasciò Novara per ritornare a Nizza.

Le suore che l'ebbero guida agli inizi della loro formazione sono concordi nel sottolineare le sue forti virtù e l'impegno che poneva nell'infondere lo spirito religioso proprio dell'Istituto. Le superiori erano soddisfatte della scelta fatta notando in suor Caterina la saggezza educativa e la notevole capacità di discernimento. Le sue ex postulanti non tralasciano di far notare che l'aspetto della loro maestra era piuttosto severo, la parola decisa, l'insegnamento esigente. Caratteristico ciò che racconta una di loro. Era arrivata a Nizza da sola e non conosceva la via che conduceva all'Istituto "N. S. delle Grazie". Qualcuno le diede una indicazione sommaria, ma a un certo punto si trovò perplessa di fronte a un bivio. Girare a destra o a sinistra? Le si avvicina un vecchietto che le offre di accompagnarla all'Istituto ormai vicino. «Lungo la via — racconta sr. Maria Omegna — sentendo che mi sarei fermata come postulante, il buon uomo incominciò a tessere il panegirico di suor Caterina Novo. Arrivata al portone lo salutai e il vecchietto si dileguò subitaneamente. Rimasi impressionata e ritenni proprio si fosse trattato di san Giuseppe, venuto non solo per accompagnarmi, ma per prevenire, con le sue parole di ammirazione e di stima per suor Novo, l'impressione prima che ne avrei ricevuta».

Infatti, capitava che al primo incontrarla suscitasse una impressione di timore. Dopo aver trattato un po' con lei questo spariva immancabilmente. Si finiva per apprezzare le sue belle doti di mente e di cuore, la delicata e concreta carità, l'interesse

vivissimo che dimostrava per la formazione delle postulanti. Tutte, dopo l'esperienza della vita, finivamo per benedire la severa ed esigente formazione ricevuta da suor Novo nel postulato.

Quando avvertiva che le addette al bucato non riuscivano a portare a termine il lavoro, la maestra suor Novo passava dal laboratorio e diceva: «Volete che andiamo tutte a finire di lavare il bucato?». Al coro dei consensi, tutte partivano con lei in testa. Si fermava a lavare, felice di portare sollievo alle postulanti e sorelle incaricate di un lavoro che, a quei tempi, era davvero pesante.

Ciò che colpisce gradevolmente è il coro unanime di voci che sottolineano la solida cultura religiosa di suor Caterina. Le sue lezioni di catechismo e di Storia Sacra erano interessantissime. Non trasmise soltanto nozioni, ma pure quel suo singolare gusto per la preparazione accurata e per l'assunzione di una appropriata metodologia.

È necessario non lasciar cadere l'autorevole testimonianza di una di quelle postulanti, che sarà, nella lunga vita, una apprezzata direttrice e ispettrice: suor Rosalia Dolza. Così ricorda la sua maestra di postulato: «Secondo il mio modesto parere, suor Novo era una religiosa pia, osservante, attivissima e diligente in tutti i suoi doveri. Aveva un gran buon senso pratico e un cuore grande nonostante l'aspetto rude e la parola sovente forte ed esigente.

Ciò che mi colpì particolarmente in lei era l'amore per lo studio della religione e la sua notevole erudizione in questo campo. Anche in età avanzata teneva presso di sé il Catechismo di perseveranza del Gaumé e cercava di prepararsi ad ogni solennità liturgica con una lettura appropriata.

Per qualche tempo le fui accanto come assistente delle postulanti. Poi venni mandata a dirigere una casa nell'Emilia. Tenendo conto della mia giovane età e quindi della notevole inesperienza, mi esortò a confidare nel Signore e mi raccomandò caldamente di dare la massima importanza all'insegnamento del catechismo. Doveva essere quello il migliore e più efficace mezzo per la formazione morale delle ragazze, mi diceva.

Ebbi modo di sperimentare la saggezza delle sue indicazioni e ne misurai l'efficacia. Le ragazze venivano attratte non solo

e non tanto dal teatrino, dai giochi, dalle passeggiate, ma anche dalle lezioni di catechismo ben preparate e presentate in modo adeguato». Fin qui la testimonianza di suor Dolza.

Le testimonianze insistono pure sulla affezione e rispetto filiali che dimostrava verso le superiori. Incoraggiava le postulanti ad avvicinarle, e quando le vedeva ritornare felici da un incontro con una Madre del Consiglio, invitava a ringraziare il Signore per aver donato alla Congregazione superiore sagge, prudenti e sante.

Nel 1908 suor Novo venne nominata economista dell'ispettoria Monferrina. In questo delicato e impegnativo ruolo rimarrà — instancabile e fedele — fino alla repentina morte. Dalle testimonianze, numerose e autorevoli, ricaviamo l'impressione di una economista ideale.

Suor Francesca Gamba, una delle ispettrici accanto alle quali lavorò, dopo aver sottolineato l'evidente amore di suor Novo per la Congregazione (da tenere presente che in essa si trovava pure la sorella suor Annetta), così scrive: «Per il suo incremento sopportava qualsiasi fatica, qualsiasi difficoltà. Quando riconosceva che una causa era giusta, la sosteneva con non comune intelligenza, con tenace perseveranza e sempre allo scopo di far camminare il regno di Dio...».

Molto completa la testimonianza di un'altra ispettrice, madre Maddalena Villa, che l'ebbe collaboratrice per sette anni. Trovò in suor Novo un validissimo aiuto nel lavoro amministrativo non solo, ma anche motivo di grande ammirazione ed edificazione. La sua esperienza come Ispettrice le fa dire di aver trovato in suor Novo una delle persone più provette nell'assolvere il compito di economista. «Era abile nel disbrigo degli affari, anche i più complicati, e costante nello studiare le soluzioni più opportune. Era sostenuta dalla forte intelligenza, da una attitudine eccezionale, ma soprattutto da una fiducia illimitata nella divina Provvidenza. L'interesse per la Congregazione non le permetteva di risparmiare noie, disturbi e le cosiddette parti odiose...

Provvedeva con larghezza ai bisogni delle case, ma non si permetteva di sciupare un centesimo. Data la sua notevole esperienza in fatto di candidate alla vita religiosa, sapeva indirizzare utilmente gli aiuti a quelle che, avendone bisogno, si dimostravano vocazioni sicure. A molte giovani provvide lei stessa tutto

il corredo. Non faceva mai pesare la sua carità, che si esprimeva con vera e materna larghezza, in modo da togliere ogni disagio alle beneficate.

Già anziana e provetta in tante cose — continua a scrivere madre Villa — avrebbe potuto essermi maestra... Mi si dimostrò subito deferente, rispettosa, premurosa fin dal mio giungere nell'ispettoria.

Pur avendo esperienza come non poche e una bella cultura, dopo aver esposto le proprie idee, si rimetteva docilmente alle decisioni delle superiori. Quando, per non aver seguito le sue indicazioni, capitava un insuccesso, suor Novo dimostrava una grande delicatezza d'animo nel non mettere avanti le pur giuste ragioni della mancata riuscita.

Sotto l'aspetto severo nascondeva un animo sensibilissimo e un cuore d'oro. Era di una riconoscenza delicata verso tutti, anche per il più piccolo favore: ugualmente grata per l'offerta della 'povera vedova', come per quella vistosa...

Non temeva di perdere il suo tempo intrattenendosi con le persone più umili, come non si esimeva dal trattare con persone d'affari o particolarmente competenti per averne aiuto e consiglio.

Aveva un interesse tutto particolare per la buona riuscita degli esercizi spirituali, una delle belle opere apostoliche vocali che caratterizzarono la casa di Nizza Monferrato per tanti decenni».

Ed ecco la nota conclusiva della esauriente testimonianza di madre Maddalena Villa: «Tutto il suo intelligente e instancabile lavoro non ostacolava l'inappuntabile puntualità di suor Caterina alle pratiche comuni di pietà. Edificante era il fervore con cui pregava. Assecondava con giovanile entusiasmo ogni iniziativa rivolta a promuovere lo spirito di pietà. Così zelò e seguì con particolare interesse la costruzione della cappella dell'istituto di Alessandria, ed era felice della generosa partecipazione delle case per contribuire alle spese.

Le sue devozioni erano quelle proprie della pietà salesiana: il sacro Cuore Eucaristico di Gesù, Maria Ausiliatrice, S. Giuseppe. Una nota particolare merita la sua devozione all'Angelo custode e a S. Michele». Non si manca di annotare che il potente Arcangelo le fu patrono in morte, che la colse improvvisa proprio nel giorno della sua festa.

Non si finirebbe di raccogliere testimonianze sulle attenzioni delicate dell'economia suor Novo, pronta sempre ad accorrere nei casi di emergenza, come in quello della terribile inondazione della casa di Varazze che dovette lamentare la perdita dolorosissima di una suora. Quando sapeva che in una casa, specie se piccola, vi era una suora ammalata, suor Novo accorreva per rendersi conto della situazione e provvedere all'eventuale assistenza straordinaria. Non solo, ma incoraggiava sempre a unirsi a lei nell'impetrare, con tridui e novene, la guarigione della sorella...

Nulla impedì a suor Novo di mantenersi in costante comunione con il Signore. Lo si notava dalla sua capacità di raccoglimento, dal modo con cui occupava il tempo nei frequentissimi viaggi. Prendeva un libro di pietà e pregava, pregava. Se chi l'accompagnava le rivolgeva la parola, rispondeva sottovoce e non dava spazio a discorsi inutili.

Amava il silenzio, non solo quello della parola, ma pure quello dei gesti; raccomandava di evitare i rumori frutto di dissattezza.

Alle educande diceva opportunamente parole buone, incoraggianti, stimolanti. «Quando avete bisogno di una grazia — insegnava — pregate e non stancatevi di pregare. Se vedete che il Signore fa il sordo, pestate anche i piedi e vedrete che la grazia — se è veramente una “bella grazia” — vi sarà concessa».

Ancora una testimonianza sulla fiducia di suor Novo nella divina Provvidenza.

Era andata ad accompagnare la direttrice e le suore per l'apertura della casa di Bosio (Alessandria) — si era nel 1915 —, dove mancava ancora tutto. Il secondo giorno, la direttrice si apprestava ad uscire per provvedere qualche cosa ritenuta necessaria per il vitto della giornata. Suor Novo glielo impedì, perché, diceva, dovevano aver fiducia nella Provvidenza. Quando le suore stavano per apprestarsi a cuocere qualcosa, si presentarono due ragazzine timide timide per offrire uova, zucchero, vino, caffè e perfino un sacchetto di funghi. Fu lei ad accogliere il dono con un sorriso, e disse: «Se sapete che altre vostre compagne, volendo fare conoscenza con le suore non sapessero che cosa portare, dite loro che qualsiasi cosa riuscirà gradita». Prima di mezzogiorno arrivò pasta, riso e formaggio... Da quel giorno alle suore di Bosio non mancò mai il necessario.

Ormai suor Caterina aveva oltrepassato i settant'anni. Lo si vedeva che era stanca e sofferente, ma a chi la invitava a evitare qualche impegno gravoso, rispondeva: «Posso ancora fare qualcosa: non ho poi tanto male!...».

Continuava a edificare con il suo fervore sempre giovane; mai che si appoggiasse al banco: la preghiera era il suo unico ed efficace ricostituente.

Le superiore si servivano di lei anche per accompagnare a destinazione le novelle direttrici. Fu questo l'ultimo suo servizio. Il 28 settembre 1937 aveva accompagnato a Villanova Monferrato la direttrice suor Eugenia Calderini. Chi la vide partire da Nizza — vi era presente anche la sorella suor Annetta — ne provò pena, perché parve piuttosto sofferente, un po' curva e affaticata. A chi le fece notare che poteva rimanere a casa, rispose sorridendo che non si sentiva 'troppo male': poteva benissimo andare.

Il mattino successivo, a Villanova dove aveva pernottato, disse alla direttrice che doveva rinunciare ad andare in parrocchia per la santa Messa: non si sentiva bene. Rimase sola in casa e quando le suore rientrarono le mandò a far colazione dicendo di sentirsi meglio. Non passò molto tempo che la buona suor Caterina avvertì che il male la stava aggredendo. Si trascinò fino alla finestra, batté le mani per un richiamo di aiuto. Non ebbe la forza di rimettersi a letto. Alle suore subitamente accorse chiese di chiamare il sacerdote. Nell'attesa domandò le si leggessero le litanie della buona morte, quindi quelle della Madonna. Seguiva con loro tutte le invocazioni, ma giunta a *Sedes sapientiae* non riuscì più a parlare. Quando arrivò il sacerdote era ancora lucida e seguì con devozione il rito dell'assoluzione e della benedizione papale. Ma quando si iniziò quello dell'ultima Unzione, suor Caterina, limpida fino alla fine, entrò nella eterna Pace.

Era sempre stata una persona di generoso servizio; per sé non ritenne mai nulla e la sua austera coerenza si mantenne amorosamente e serenamente tale fino alla morte che la colse effettivamente sulla breccia.

Suor Oliveira Lopes Catarina

di Rosa e di Lopes Ana Luiza

nata a Batataes (Brasile) il 29 aprile 1891

morta a S. Gabriel da Cachoeira (Brasile) il 4 gennaio 1937

Prima Professione a Guaratinguetà il 20 gennaio 1917

Professione perpetua a São Paulo l'11 gennaio 1923

Catarina era rimasta orfana di entrambi i genitori ancora in tenera età. Accolta nella famiglia della zia materna, non le mancarono cure e attenzioni poiché venne considerata come una vera e cara figlia.

Frequentò il corso elementare nel collegio "Maria Auxiliadora" di Batataes. Le insegnanti si compiacevano della sua intelligenza, ma ancor più della limpidezza del cuore e della docile diligenza nel compimento di tutti i suoi doveri di scolaretta.

La famiglia degli zii, alla quale ormai apparteneva, era facoltosa e poté concederle la possibilità di frequentare a São Paulo i corsi superiori. Qui sarà pensionante nel collegio "S. Inés" delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

All'impegno nello studio, che la porterà fino al diploma di farmacista, unisce quello della vita di pietà. Nel difficile ambiente degli studi, Catarina è ammirata e rispettata per il comportamento dignitoso, energico e amabile insieme. Risplendeva in lei una illibatezza tale da scoraggiare qualsiasi men che corretto rapporto con i compagni studenti e con gli stessi insegnanti.

A ventun anni i suoi studi erano giunti a compimento. Catarina ritornò a Batataes. È felice di prestare il primo servizio della sua specifica competenza nell'ospedaletto diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Non le basta comunque questa attività: Catarina è da anni membro della Pia unione di Maria Immacolata, e ora viene invitata ad assumere in essa il ruolo di segretaria. Diviene pure zelante catechista e prepara con amorosa cura tante fanciulle alla prima Comunione.

Da tempo ha fatto la sua scelta di vita, ma la tenace opposizione degli zii la trattiene in famiglia ancora per qualche anno.

Decide alfine di tagliare gli ormeggi e di spingersi al largo... Lo fa con un atto di coraggioso distacco.

Nella casa centrale di Guaratinguetá sarà ammessa alla vestizione religiosa nel 1915 e alla prima professione nel gennaio 1917.

Il suo primo campo di lavoro fu quello del collegio "N. S. del Carmine" di Guaratinguetá. La direttrice, che l'aveva conosciuta fin dal tempo del postulato, così scrisse di lei: «Mite, buona, pia, si distingueva tra le altre compagne per il costante esercizio di delicata bontà. La ritrovai suora professa nel collegio di Guaratinguetá dove profuse i tesori delle sue conoscenze e della grande bontà di cuore. Lavorò intensamente fra le allieve e le assistite che di lei conservarono sempre il più grato ricordo.

Scuola e assistenza la tenevano occupatissima, e suor Catarina assolveva i suoi compiti con inalterata serenità. Dimostrò di possedere molteplici abilità, tanto che fu proprio lei a dare avvio a un laboratorio improvvisato, che doveva provvedere le divise delle educande. Lo diresse con grande maestria sia nel taglio che nel cucito, dimostrando di possedere un innato buon gusto. Lavorò tanto finché si ebbe la soddisfazione di vedere le centotrentaquattro allieve interne rivestite dell'uniforme di gala...».

Quando una preoccupante epidemia di morbillo colpì un buon numero di educande, specie tra le più piccole, suor Catarina si prestò per la cura e l'assistenza senza conoscere soste. Quando tutte guarirono e ripresero con vigore le consuete attività scolastiche, anche suor Catarina riprese la sua scuola come se avesse vissuto giorni di riposo. Veramente, alla don Bosco, si era "distesa" cambiando occupazione!

Questa insaziabile sete di dedizione, questo gettarsi generosamente nel sacrificio lo si poteva spiegare in suor Catarina a motivo della sua intensa vita di comunione con Dio. Pregava molto e nella preghiera rinnovava sempre le sue forze spirituali e anche fisiche.

«La vidi — conclude la testimonianza della direttrice suor Rina Fasola — alla sua partenza per le Missioni dell'Amazzonia. La rividi ultimamente quando stava riprendendo il viaggio verso il centro di S. Gabriel. Mi salutò dicendomi: "Arrivederci in Cielo!". Fu un presagio?!», si domanda suor Fasola.

Dopo brevi anni trascorsi a Guaratinguetá, le superiore, conoscendo il suo desiderio di lavorare e sacrificarsi nello spirito del *da mihi animas*, la mandarono a rinforzare le sparute file delle missionarie che lavoravano nella zona dell'alto Rio Negro. Suor Catarina fu una delle prime quattro che diedero avvio al centro missionario di S. Gabriel all'estremo nord-ovest del Brasile. L'ambiente era poverissimo, il clima insalubre e molto diverso da quello dello Stato di São Paulo nel quale era nata e vissuta per una trentina d'anni.

A S. Gabriel fu catechista, maestra, cuoca, infermiera, medico e... farmacista. Costantemente serena suor Oliveira si dedica intensamente a studiare la situazione dei poveri indi per trovare il modo di migliorare le loro precarie condizioni di salute.

Non misura i sacrifici e, se durante il giorno non fosse riuscita a farlo, occupa le ore della notte per chiedere ai suoi libri la soluzione di tanti casi che le suscitano perplessità. Suor Catarina era il medico della missione: era impegnata a seguire la salute delle suore e quella di tutta la popolazione del luogo.

Dopo sei anni di lavoro incessante, le superiore le chiedono di assumere la direzione della comunità di S. Gabriel. Trema al pensiero della responsabilità, ma obbedisce con spirito di fede. È una direttrice zelante, osservante, attivissima, che si appoggia alla forza della preghiera incessante.

Il suo temperamento l'avrebbe portata a interventi immediati, ma riusciva a controllarsi bene, come assicurano le suore che l'ebbero amata e stimata direttrice.

Sensibilissima, nascondeva le vibrazioni che certe miserie della vita comune quotidiana le procuravano e riusciva a mantenersi virtuosamente uguale a se stessa. Nelle pene e difficoltà, nelle circostanze di penose contraddizioni, soleva ripetere: «Mettiamoci sopra una pietra... Dio vede le mie azioni; vede lo scopo del mio operare». In questo modo insegnava a tacere e a dimenticare.

Era di una schiettezza singolare. Il suo sì era veramente un sì e così il suo no. Non assumeva atteggiamenti di punta, ma cercava di convincere con paziente amabilità. Mai fu sentita lamentare qualche difficoltà, eppure ne visse parecchie che le procurarono notevoli sofferenze morali, assicurano le suore che vissero con lei.

La sua pietà era solida e semplice nelle espressioni. Lei stessa disse una volta con estrema naturalezza: «Sono tanto abituata a offrire tutto al Signore e a conservarmi alla sua divina presenza che non mi occorre nessuno sforzo per farlo». Le suore sono d'accordo su questa affermazione: vedevano che era proprio così! Questo vivere alla continua presenza di Dio era la forza del suo costante sorridere alle gioie e alle pene, alle soddisfazioni e alle sofferenze.

«La sua pietà era inoltre profonda. Tutte le settimane pregava i Salmi penitenziali. Era delicatissima di coscienza, ma non scrupolosa. Fu certamente questa sua solida pietà che le diede tanta forza e calma nell'ultima malattia».

Perspicace, dotata di grande spirito di osservazione e di tanto buon senso pratico, cercò di conoscere il 'tipo' indigeno per meglio aiutare, per applicare con frutto la metodologia educativa propria dello spirito e della missione salesiana.

Il direttore salesiano del centro missionario di S. Gabriel che ben la conobbe, la definì «la donna forte della Sacra Scrittura». «Per lei — scrisse — non esistevano difficoltà. Animata da un coraggio virile spese tutte le forze, tutta la vita e il non comune sapere per il bene dei poveri Indi e di tutta la Missione dell'alto Rio Negro. Desiderava morire nella Missione per lavorare sino alla fine a vantaggio dei suoi Indi».

Che cosa le capitò per concludere la vita a soli quarantacinque anni?

Fu una forte e dolorosa angina che la portò fino al soffocamento. Durante la lunga e spasimante agonia non ebbe il minimo atto di insofferenza e neppure un gesto che rivelasse l'intensità del male. Tranquilla e serena, accettò la morte come espressione della divina volontà e si accomiatò con infinita dolcezza dalle suore che la circondavano. Fu seguita paternamente sino alla fine dal Vescovo mons. Pietro Massa, Prefetto Apostolico del Rio Negro. Spirò ripetendo faticosamente, in un sospiro, il nome di Gesù, lo Sposo della sua anima di ardente e generosa missionaria.

Suor Oliveri Giuditta

*di Giovanni Battista e di Belgrado Vittoria
nata a Alassio (Savona) il 2 febbraio 1851
morta a Nizza Monferrato il 21 giugno 1937*

*Prima professione a Torino il 25 settembre 1884
Professione perpetua a Torino il 3 settembre 1888*

Trascorse la sua giovinezza tra le pareti domestiche, impegnata a dare il suo contributo nei lavori casalinghi e in quelli di cucito.

La pietà fu la forza della sua onestà e della dedizione nella carità.

Non era giovanissima quando conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice che, nella sua città, lavoravano accanto ai Confratelli salesiani nel grande istituto aperto a tanta gioventù. Al loro contatto sentì acuirsi un desiderio sempre inespresso e vago che aveva contribuito a mantenere limpida la sua vita. Dovette lottare parecchio prima di prendere la decisione di lasciare tutto per donarsi pienamente al Signore che la chiamava con sempre più forte insistenza.

Quando giunse a Nizza Monferrato per iniziare il periodo di formazione nel postulato, Giuditta aveva trentun anni. Rivelò subito la sua solida pietà, la laboriosità instancabile ed anche la tenacia del temperamento e le reazioni pronte e vivaci. Dovette lavorare molto per acquistare lo spirito proprio della religiosa salesiana e per adattarsi al vivere insieme in bella armonia.

Aveva un aspetto serio, pensieroso, e la prontezza delle reazioni era temperata dall'evidente rettitudine e da una sincera disponibilità al dono di se stessa.

Imparò presto a umiliarsi quando le capitava di sbagliare, rivelando una apertura di cuore e di pensiero verso le superiori che ne curavano la formazione, veramente ammirevole. Imparò a sue spese, ma con un fervido impegno d'amore, a tacere anche quando pareva ragionevole presentare la sua opinione o le sue motivazioni...

Dopo cinque mesi di postulato venne ammessa alla vestizione religiosa. Fin da novizia la sua occupazione primaria fu

quella del lavoro di guardaroba. Dopo la prima professione, fatta nel settembre del 1884, lavorò con questo compito nelle case di Torino, Sampierdarena e Mathi Torinese. Dovunque colpiva per il suo profondo spirito di pietà, per la puntualità ad ogni incontro comunitario, per la fedele osservanza di ogni punto della santa Regola.

Nel 1890 venne mandata in Francia, dove lavorò nelle comunità addette ai Salesiani di Nizza Mare e di Navarre. Cuciva, rattoppava, stirava con amorosa diligenza. Per i Confratelli aveva grande stima e ammirazione, e si sentiva tranquilla e contenta di lavorare per loro e per i molti giovani interni delle loro case.

Rientrata in Italia, lavorò dapprima a Torino e passò quindi a Borgo S. Martino, dove rimase per una decina d'anni. Si può affermare che la vita di suor Giuditta si compendia nel lavoro alimentato dalla incessante preghiera.

Ormai molto anziana, ma ancora attiva, le superiori desiderarono averla a Nizza, nella casa-madre, dove suor Giuditta si trovò pienamente a suo agio: sentiva di far parte di una grande e bella famiglia religiosa. Trascorreva il suo tempo nel laboratorio delle suore. La si vedeva calma e raccolta lavorare lesta lesta. Interrompeva il lavoro solo quando la carità lo richiedeva. Non si intrometteva nelle altrui competenze, non badava di che si occupassero le altre sorelle che lavoravano nel medesimo grande laboratorio; pareva occupata in una preghiera ininterrotta, in un colloquio d'anima con il suo Signore.

Ecco la testimonianza di una sorella: «Suor Giuditta era una suora di grande pietà e molto fervorosa. Qualche minuto prima che suonasse la campana ritirava il suo lavoro, ordinava il suo posto e poi andava in chiesa per trovarvisi puntuale. Sovente ricorrevi a lei perché mi insegnasse a rattoppare bene. Lo faceva con pazienza e carità da lasciarmi edificata. Quanto lavoro aveva fatto questa cara sorella per migliorare il suo temperamento impulsivo!».

Un'altra suora completa con bei tocchi di testimonianza la figura di suor Oliveri: «Aveva un animo delicatissimo. Con grande affabilità ringraziava d'ogni pur piccolo favore; era pronta a ricambiare con tratti cortesi i favori che riceveva. Era santa-

mente industriosa per riuscire a partecipare a funzioni religiose e sante Messe oltre quelle della comunità».

La sua devozione principale era quella eucaristica. Probabilmente non erano meno di un'ora i tempi che dedicava alla silenziosa personale adorazione di Gesù dinanzi all'altare. Anziana com'era, rimaneva costantemente in ginocchio con un atteggiamento riverente e raccolto.

Negli ultimi anni — erano quelli oltre gli ottanta! — suor Giuditta non poteva servirsi della vista indebolita per lavori accurati di cucito. Allora si dedicava a graziosi lavoretti per l'oratorio e li donava con evidente soddisfazione.

Dimostrava un grande distacco da tutto, uno spirito di povertà che non si smentì mai. Chiedeva i più minuti permessi, si privava costantemente di ciò che riteneva superfluo. Lo dimostrò particolarmente nell'ultima malattia con edificazione di tutta la comunità.

Non le mancarono le sofferenze fisiche che sopportò con calma paziente. Avvertì da sola che le sue condizioni andavano aggravandosi ed allora domandò di essere accolta nell'infermeria. Salutò le sorelle dicendo: «È giunta la mia ora. Sia fatta la volontà di Dio!».

Ritirate tutte le cose, libera da ogni superfluità, suor Giuditta si dispose all'incontro con il Signore con la diligente tranquillità che l'aveva portata durante la vita a raggiungerlo ai piedi del tabernacolo a conclusione di un lavoro compiuto nel suo amore.

Suor Orciari Leonilde

di Silvano e di Ciotti Maria

nata a Corinaldo (Ancona) il 28 gennaio 1877

morta a Gerusalemme (Israele) il 30 gennaio 1937

Prima Professione a Ali Terme il 24 settembre 1906

Professione perpetua a Catania il 23 settembre 1912

Leonilde fece il suo ingresso nell'Istituto in un giorno di grande e duplice solennità mariana. Era l'8 dicembre, ed essen-

do l'anno 1903, incominciavano allora le celebrazioni cinquantarie della proclamazione del dogma della Concezione immacolata di Maria ss.ma avvenuta nel 1854.

Non si hanno notizie particolari sul periodo della sua formazione iniziale, come non se ne hanno dell'ambiente familiare e delle circostanze che la portarono alla scelta dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Per qualche tempo fu novizia nella casa-madre di Nizza, dove lavorò all'acquisto dello spirito religioso salesiano essendo pure aiutante nel guardaroba delle ragazze interne.

Il noviziato lo completerà in Sicilia, dove fece la prima professione ad Ali Terme (Messina) nel settembre del 1906. In un libretto personale segnò i propositi che aveva formulati in quella circostanza. Si prefiggeva di migliorarsi ogni giorno nel compiere il proprio dovere con rettitudine d'intenzione: solo per piacere, e sempre di più, al Signore; obbedire ed esercitare la carità verso tutti e specialmente verso le consorelle.

Rimase in Sicilia, dove nel 1918 le venne affidata la direzione della comunità addetta alla casa salesiana "S. Filippo" di Catania. Per cinque anni animò le consorelle più con l'esempio di una attività sacrificata e serena e la fedeltà agli impegni della vita religiosa salesiana che con le esortazioni.

Le consorelle la stimarono e l'amarono, ammirando il suo profondo spirito di pietà, che si rivelerà sempre come una bella caratteristica di suor Orciari.

Nel 1923 le superiore le diedero la possibilità di offrire al Signore un "sì" molto generoso. Si trattava di andare a lavorare in Palestina. L'attrattiva tanto naturale in ogni anima cristiana, verso la Terra di Gesù, le colmò il cuore di letizia; ciò non le impedì di avvertire fortemente il distacco dai luoghi e dalle persone che aveva amato e che l'amavano.

Giunta nel nuovo e tanto diverso campo di lavoro, ebbe il conforto di visitare i Luoghi Santi di Gerusalemme prima di raggiungere il paese, non meno santo, di Betlemme. Qui lavorò per quattro anni nell'animazione della piccola comunità che si occupava dei superiori e degli orfanelli accolti in quella casa benedetta e abbastanza povera.

Quantunque riservatissima nella parola e nel tratto, suor

Leonilde era piena di bontà verso i Salesiani e i loro orfanelli. Si faceva tutta a tutti non avendo di mira che il bene compiuto per amor di Dio. Le consorelle sono unanimi nell'elogiare la sua grande bontà di cuore e la squisitezza del tratto. Una di loro ricorda di aver conosciuto suor Orciari, direttrice a Betlemme, nell'occasione di un intervento chirurgico. Proveniva dalla casa di Beitgemal ed ebbe da lei tante premurose cure che, al ricordarle dopo tanti anni, si sentiva commuovere. «Dopo qualche anno — continua a confidare suor Elisa Rigotti — l'ebbi come direttrice. Spesso veniva ad aiutarmi nel guardaroba ed aveva zelo e premura per accontentare tutti. Rettissima in ogni sua azione, cercava di pensare sempre bene, di scusare, di evitare espressioni poco caritatevoli, di conservare pace e carità fra le sorelle e le ragazze che aiutavano negli uffici di cucina e guardaroba.

Le stava molto a cuore la puntualità all'orario; soffriva se notava trascuratezza in proposito. In genere non aveva l'abitudine di comandare: esortava, pregava anche, e se trovava resistenze preferiva non insistere e il lavoro se lo sobbarcava lei. La tacita lezione riusciva abitualmente efficace». La testimone dice che tante altre cose potrebbe dire della buona suor Orciari, ma si limita a concludere esclamando: «Era proprio una vera e santa religiosa!».

Nel 1927, a seguito di pressanti insistenze dei confratelli, le superiore diedero il *nulla osta* per l'apertura di una nuova casa in Alessandria d'Egitto. Le suore dovevano occuparsi anche lì delle attività domestiche. Fu mandata come direttrice suor Leonilde, che avvertì molto il distacco da Betlemme e dalla Palestina. Gli inizi furono molto duri per quella comunità. La direttrice seppe superarli, meglio, viverli con l'abituale calma e serenità. Richiamava i primi tempi dell'Istituto a Mornese e a Nizza e ciò dava slancio al sacrificio. Lei aveva il segreto che le permetteva di sopportare e soffrire senza far soffrire: la preghiera dinanzi a Gesù, che poteva concedersi abbastanza prolungata a motivo del suo compito di sacrestana.

Una suora, incaricata di andare a prestare il suo aiuto nella comunità di suor Orciari tutte le domeniche e i giorni festivi — lei apparteneva alla comunità del nostro istituto d'Alessandria d'Egitto — rimase impressionata al vederla sempre serena e

calma anche nei momenti di maggior movimento e lavoro. Capitava sovente che il personale inserviente commettesse qualche sbaglio perché vi erano difficoltà di comunicazione a motivo della lingua. La direttrice correggeva con amabile bontà, cercava di compatire e di aiutare...

Terminato il sessennio piuttosto gravoso di Alessandria d'Egitto, nel 1933 venne richiamata in Palestina per assumere la direzione della comunità di Beitgemal. Partì da Alessandria serena come sempre e dichiarò ben presto di trovarsi molto bene nella nuova comunità e nell'ambiente molto diverso, particolarmente per la tranquillità e il silenzio che vi regnavano e che tanto favorivano l'unione con Dio. Questo la rendeva veramente felice, come era felice di poter visitare spesso Gesù nella raccolta cappella della comunità: quegli incontri erano un'attrattiva irresistibile per la sua anima profondamente pia.

Il silenzio dell'ambiente agricolo di Beitgemal poté goderlo solamente per due anni. Le superiori ebbero nuovamente bisogno di lei per la direzione della casa di Betlemme. Questo cambiamento inatteso la fece soffrire molto insieme alle sorelle che lasciava. Fedele ai suoi impegni con il Signore, lo compì con generosa prontezza e salesiana letizia.

Fu accolta con soddisfatta cordialità dai Confratelli che la conoscevano e apprezzavano ed anche dalla comunità delle suore. Si mise al lavoro con impegno solerte, senza badare al sacrificio che spesso le comportava. Veramente, la sua salute si era sempre mantenuta buona, anzi, ottima.

Il 22 settembre 1936 venne colta da un improvviso malore, che venne subito dichiarato gravissimo dai medici che la visitarono. Lo comprese anche lei, ed ebbe un momento di smarrimento. Ma si riprese affidandosi con fiducioso abbandono tra le braccia del suo Signore. Cure assidue ed energiche parvero portarle un promettente giovamento. All'inizio dell'inverno, invece, altri attacchi scossero e indebolirono la sua fibra già tanto resistente.

Le superiori preoccupate cercarono tutte le vie per conservare una esistenza tanto preziosa. Si pregò con fervido cuore perché il Signore concedesse ciò che pareva non fosse più in potere della medicina.

Suor Leonilde soffriva con ammirabile rassegnazione; ac-

cettava tutte le cure, anche le più dolorose, con grande riconoscenza. Per parte sua non chiedeva nulla.

Ecco come ne parla la sua infermiera suor Anna Genoni: «Suor Leonilde soffriva con inalterata pazienza e per Dio solo le più penose crisi del suo gravissimo male. Quello che mi edificò sommamente, specie negli ultimi giorni, fu il suo spirito di pietà e di mortificazione. Tutto le riusciva indifferente: si rimetteva al giudizio di chi le offriva questo o quello. Spesso la febbre alta le produceva un'arsura evidente, eppure lei non chiedeva il sollievo di un sorso d'acqua. Quando le porgevo una qualsiasi bevanda, l'accettava e beveva senza avidità. Talvolta mi diceva che non c'era bisogno, perché voleva sopportare la sete per dissetare quella che Gesù aveva di salvare le anime.

Quante preghiere, quante giaculatorie, quanti atti di abbandono in Dio la sentii ripetere! Era commovente ed edificante vederla sempre raccolta e unita a Dio. Quando le dicevo che si pregava per la sua guarigione, reagiva così: "Pregate piuttosto perché faccia una buona morte". Sovente voleva pregare con noi le litanie della buona morte e diceva di trovarne conforto».

Suor Leonilde era in attesa del Signore, quando parve che l'organismo reagisse positivamente alla cura che i medici le stavano facendo — era stata trasportata nell'ospedale di Gerusalemme —. Uno di loro le espresse incoraggiamento: forse la guarigione poteva avvenire. Lei reagì dicendo che era ormai a buon punto nel cammino verso il Cielo e che non avrebbe voluto ritornare indietro. Il dottore rimase stupito e ammirato...

La sera del 27 gennaio 1937 un forte attacco le tolse parola e conoscenza. Visse così per circa tre giorni. Spirò al mattino del 30, ed era un sabato e la vigilia della festa di don Bosco.

I Confratelli salesiani rimandarono ad altro giorno i programmati festeggiamenti per onorare l'umile sorella che aveva tanto donato di bontà, di lavoro, di preghiera alle comunità salesiane dell'ispettoria Medio orientale.

Presso la sua salma si pregò e si celebrò l'Eucaristia prima a Gerusalemme, poi a Betlemme, dove venne tumulata nella chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice, dietro l'altare. Era il luogo più adatto per lei, tanto amante di Gesù Eucaristia e della Madonna.

Un cugino sacerdote, dalle native Marche così scrisse del suo rapporto con suor Leonilde: «Ero legato con questa mia cugina da un vincolo spirituale, ed ho sempre confidato nelle sue ferventi preghiere: prima per poter raggiungere, con il suo aiuto, la meta del sacerdozio; poi per compiere con esattezza i miei doveri di vice-parroco, accanto a un parroco già vecchio con una attività limitatissima. Con consolazione posso dire delle grazie che lei mi ha ottenuto da Dio. Era veramente un'anima santa! Ho perduto in terra un'anima innamorta di Gesù e di Gesù crocifisso; ho acquistato un angelo, una protettrice in Cielo!».

Un'umile suora, che l'ebbe direttrice a Betlemme, dopo aver espresso la sua sofferenza per la morte inaspettata ed aver enumerato le belle qualità di suor Leonilde, la definisce graziosamente dicendo: «Era proprio la superiora cara».

Cara agli uomini sulla terra e cara ancor più a Dio che aveva sempre cercato, servito e amato al di sopra di tutti e di tutto.

Suor Paladini Herminia

di Alessandro e di Pini Carolina

nata a Morón (Argentina) il 27 ottobre 1876

morta a Salta (Argentina) il 15 settembre 1937

Prima Professione a Buenos Aires Almagro il 9 gennaio 1896

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 19 gennaio 1908

Nei dintorni del paese di Morón — poco lontano da Buenos Aires — in mezzo ad una estesissima zona pianeggiante e spopolata, si scorgeva una casetta bianca quasi sommersa tra il cupo verde degli alberi. La circondava un giardinetto incolto, ma sempre pronto a fiorire spontaneamente ai primi tepori della primavera.

La casetta era abitata da una famiglia di immigrati italiani impegnati in un duro lavoro per sostenersi in modo decoroso. La famiglia era molto unita e il timor di Dio era la sua fonda-

mentale ricchezza. Vi era poi quella di due fanciulline, Emilia e Maria, alla quale si unì, nel 1876, la terzogenita. I buoni genitori le offrirono subito la grazia del Battesimo: fu chiamata Herminia.

Mamma Carolina, che insieme al papà Alessandro proveniva dalla Liguria, aveva un temperamento vivace e attivo. Si occupava con amore e sollecitudine delle faccende domestiche e più ancora della educazione delle sue tre bambine. Queste assorbirono dal caldo e quieto ambiente familiare i principi cristiani che lo caratterizzavano.

Quando nel 1882 giunsero a Morón le Figlie di Maria Ausiliatrice, le tre sorelle, che già avevano iniziato a frequentare la scuola nell'ambiente statale, passarono nel collegio delle Suore come tante altre compagne.

La crescita della giovinetta Herminia divenne completa tra gli insegnamenti familiari e quelli della scuola. Era direttrice della casa di Morón, in quei primi anni, suor Luisa Vaschetti, alla quale le sorelle Paladini rimasero sempre molto affezionate.

Herminia avvertì ben presto il dolce richiamo del Signore che la desiderava tutta sua e proprio tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Esprese questa sua volontà ai genitori che non le pose- ro ostacoli (anche la sorella Maria sarà Figlia di Maria Ausiliatrice e vivrà molto più a lungo di Herminia). Le suore l'accolsero con gioia e speranza poiché l'avevano ben conosciuta e apprezzata. Era ancora molto giovane e, pur considerandola come postulante, continuò a studiare qualche anno ancora prima di essere ammessa alla vestizione religiosa.

A quei tempi non si seguivano norme precise per il tempo da trascorrere nella formazione del noviziato e per le modalità da osservarsi. Suor Herminia continuò a frequentare la scuola e a specializzarsi nel disegno e nella pittura.

Arrivò alla prima professione a diciannove anni di età, nel 1896.

Lavorò per un anno nella casa di Buenos Aires-Almagro. Nel successivo venne mandata nella casa di Rosario che era stata aperta da pochi anni. La sua salute era piuttosto fragile e parve che quel clima non fosse adatto per il suo fisico.

Dopo gli esercizi spirituali del 1897 e un periodo di riposo

nella casa centrale di Buenos Aires, suor Herminia salutò i genitori e partì per la lontanissima Mendoza. Fu insegnante nella classe quinta e sesta ed incaricata del teatro e dell'insegnamento del disegno e della pittura.

Una consorella che si trovò nella medesima casa per nove anni, così la ricorderà: «Era un modello di religiosa e di educatrice secondo lo spirito di don Bosco. La delicata salute non le impediva di sobbarcarsi il molto lavoro con grande spirito di sacrificio. Prestava la sua mano sia nel teatro come nelle faccende domestiche, dando scarso peso ai forti dolori di capo dai quale era sovente travagliata.

Il tratto cortese le guadagnava l'affetto di tutti: era evidente espressione della sua profonda vita di pietà ed anche dell'impegno che metteva nello studio del catechismo e nella preparazione delle lezioni. Le sue allieve riuscivano bene agli esami finali in tutte le materie, e si distinguevano nella preparazione catechistica».

Mendoza fu una tappa, una delle tante che fece con spirito di generosa docilità alle disposizioni delle superiori. Le superiori pareva proprio ne approfittassero disponendo di lei con grande libertà. Sensibile ai cambiamenti, ne soffriva, ma non vi si sottraeva: lo spirito di fede era in lei alimentato dalla non comune vita di preghiera.

Dalla casa di Mendoza passò a quella di Rawson nel Chubut. Durante il periodo ivi trascorso morì il buon papà Alessandro e le sofferenze familiari la toccarono fortemente.

Dal Chubut passerà alla casa di Buenos Aires dove ebbe la gioia di emettere i santi Voti in perpetuo (allora non vi erano ancora scadenze fisse per la professione perpetua).

Nuovamente per motivi di salute, si ritrovò nella casa di Mendoza, ma non vi rimase a lungo. Rientrò al centro dell'Ispettorìa per lavorare nella casa di Buenos Aires-Soler. In quegli anni ebbe il conforto di essere più vicina ai familiari e, cosa da lei apprezzatissima, alle superiori.

Fu un conforto breve, poiché il suo pellegrinare nella vasta Argentina non era ancora concluso. Questa volta l'accoglie la casa di Victorica, in piena Pampa. Suor Herminia continua a servire il Signore nella semplicità del cuore e nella diligenza concreta nel compimento di ogni dovere, nell'accoglienza delle

piccole e meno piccole croci quotidiane. Compie un sessennio di attività serena e disponibile come è sua bella caratteristica. Poi viene incaricata della direzione della comunità e delle opere. Avverte molto la responsabilità, ma come può mancare al suo "sì" d'amore davanti ad ogni espressione della volontà di Dio? Ciò che la volontà accolse con slancio generoso non trovò egualmente disponibile il fisico, il quale resse solo per due anni al lavoro zelante che si era imposto. Dovette rifare il bagaglio e partire per Salta, una casa aperta da poco collocata in luogo salubre, con buon clima: si pensava che la salute di suor Herminia ne avrebbe avvantaggiato sicuramente. La direttrice di quella casa, che la conosceva e apprezzava, l'accolse con grande cuore.

Cure e attenzioni fraterne le giovarono e si sentì rifatta. Riconoscente al Signore, mise a sua disposizione tutte le rinnovate energie, il suo lavoro, i suoi nascosti sacrifici. Trovò qualche difficoltà nel trattare con le ragazze di cui fu paziente maestra: avevano un temperamento indipendente e tratti piuttosto grossolani. Verso la fine dell'anno 1935, così scriveva alla sorella suor Maria dandole le notizie che tanto desiderava: «Continuo a combattere i miei difetti e procuro di imitare, per quanto mi è possibile e con l'aiuto di Maria ss.ma, la calma dignitosa di S. Giovanni Bosco. Vorrei pure conseguire l'abbandono in Dio secondo quello che ho letto nella vita di santa Teresina del Bambino Gesù. Il cammino che conduce alla fornace divina del Cuore di Gesù è l'abbandono delle anime semplici e umili, che si addormentano fidenti nelle braccia del loro Padre. Ti piace, Maria? Quando arriverò a questo stato di abbandono in Dio? a questa calma di spirito che mi è tanto necessaria? Prega per me. Sai che ho sedici bambine di quinta classe elementare e dodici di sesta? Di' a Maria ss.ma e a don Bosco che mi diano il dono della sapienza per guidare queste anime nel sentiero della virtù...».

Chi le fu vicina negli ultimi tempi a Salta, notò in suor Herminia un rinnovato fervore. Compiva diligentemente tutte le pratiche di pietà, per quanto il suo lavoro fosse soverchiante. Si offriva spontaneamente dovunque fosse necessario un aiuto. In quella casa non ancora ben sistemata, vi erano parecchi disagi da vivere. Suor Herminia non se ne curava: confidava in Gesù che non può mai mancare alle sue spose fedeli.

Nel libretto delle sue annotazioni personali si poteva leggere: «In questo nuovo anno mi propongo di praticare sempre meglio la carità con le mie sorelle e con le ragazze. Le aiuterò in tutto ciò che posso e secondo l'opportunità che mi darà il Signore. Rispetto alle ragazze: sarò paziente nel sopportare i loro difetti, le correggerò con dolcezza e le aiuterò a praticare la virtù».

Agli inizi del 1937 — tempo di vacanza scolastica per l'emisfero australe — l'ispettrice la invitò a scendere fino a Buenos Aires. La sua gioia fu grande: da otto anni non incontrava i suoi familiari e le superiore ispettoriali.

Venne fatta visitare per un controllo delle sue sempre deboli condizioni fisiche. Non le venne riscontrato nulla di rilevante. Ritornata dalla breve vacanza, si dispose all'inizio del nuovo anno scolastico. Stese con diligenza i propositi: «Con le mie alunne sarò ferma nell'esigere il dovere, ma sempre amabile. Per il mio esteriore procurerò, con l'aiuto di Dio, di praticare quanto segue: la vera cortesia si dimostra usando carità con il prossimo; il silenzio nei momenti difficili e la vigilanza sulle mie parole saranno un rimedio indispensabile per conservare la pace nella famiglia, ossia nella nostra comunità. Lavorare per Dio solo; compiere i miei doveri uno dopo l'altro, con tutta dolcezza e pace».

Era un generoso impegno di vita, che l'avrebbe disposta ad andare incontro alla vera Vita.

Era giunta alla metà dell'anno scolastico, quando venne colpita da una grave polmonite. Veramente, in un primo momento, non parve davvero grave. Suor Herminia accettò con serenità di mettersi a letto e di farsi curare. La opprimeva una tosse insistente, ma si manteneva tranquilla, sorridendo riconoscendo a chi le prestava la minima attenzione.

Gesù venne a trovarla per assicurarle una presenza sacramentale preludio di quella totale, alla quale forse neppure lei pensava. Ma non era forse impegnata a vivere l'abbandono fiducioso nelle braccia del Padre?

Se ne andò così, quasi senza che se ne accorgessero. La comunità rimase costernata per la partenza inaspettata di una sorella buona e aperta costantemente al dono. Qualcuna ripensò alle belle impressioni che aveva sempre ricevute accanto a lei e

scrisse: «Si capiva che suor Herminia era delicata di salute, ma fu sempre discreta nelle cure che necessariamente doveva usare. Non aveva pretese di sorta, non si lamentava di alcunché. Fervida nella pietà era puntualissima a tutti gli atti comuni. Si notava in lei una forte capacità di raccoglimento che la manteneva in costante unione con Dio. Il suo carattere aperto, sereno, amabile la rendeva a tutte gradita ed era ricercata la sua compagnia. Non parlava mai di se stessa, né delle sue occupazioni, tanto meno delle ragazze che la occupavano tanto. La sua squisita carità la faceva soffrire quando non riusciva a sollevare chi si trovava in qualche bisogno. Semplice e umile, era pronta a riconoscere il proprio torto e a chiedere scusa nelle piccole contrarietà che sorgono a ogni passo nella complessa attività di una scuola. Le alunne ammiravano la sua abnegazione e il suo spirito di sacrificio. Era sempre a disposizione di tutte, pronta a privarsi di un sollievo, di una passeggiata, di una soddisfazione, per favorire le sorelle. La sua obbedienza era quella di una esemplare novizia, sebbene non mancasse di esporre il proprio pensiero con intelligenza e rispetto.

Si distinse inoltre per una notevole delicatezza di tratto e di parola; le stesse ragazze non si permettevano di usare in sua presenza espressioni men che delicate e corrette».

La consorella conclude la sua ammirata testimonianza dicendo: «La sua morte fu il volo di un angelo».

Suor Peirone Maria

*di Giuseppe e di Degrandis Maria Teresa
nata a Mondovì (Cuneo) l'8 novembre 1883
morta a La Manouba (Tunisia) il 29 maggio 1937*

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite (Francia) il 19 ottobre 1908

Professione perpetua a Liège (Belgio) il 27 maggio 1914

Trascorse quasi la sua vita religiosa — circa trent'anni — nell'ispettoria francese dove era stata mandata novizia e dove fece la prima professione nel 1908.

Allegra e vivace nel temperamento, suor Maria suscitava intorno a sé il buon umore; ma dovette lavorare a lungo per dare equilibrio alla natura portata a reagire con scatti impulsivi. Appena se ne accorgeva, sapeva umiliarsi chiedendo di scusarla, e lo faceva con molta semplicità anche quando si trattava di sorelle più giovani di lei.

Sensibile ad ogni attenzione, non mancava di dimostrare apertamente la riconoscenza; concretamente lo faceva dimenticando se stessa per far piacere agli altri.

Dopo la professione perpetua fatta a Liegi (Belgio) nel 1914, si trovò in molte occasioni di esercitare lo spirito di abnegazione. Erano i tempi della invasione tedesca del piccolo Stato avvenuta agli inizi della prima guerra mondiale. Quanti sacrifici, quante privazioni dovettero sostenere le sorelle che si trovavano a lavorare nel Belgio! Suor Maria era l'anima della casa: la sua attività, il suo spirito di sacrificio, la sua costante disponibilità furono davvero insuperabili.

Finita la guerra si ritrovò afflitta da dolorosi reumatismi che l'avevano colpita particolarmente alle gambe. Le superiori pensarono di offrirle un clima più mite e la trasferirono a Marseille Ste. Marguerite. Suor Maria fu felice e filialmente riconoscente della disposizione presa. Si rese utile in ogni genere di lavori domestici, pur avendo come compito specifico quello della stireria.

Passò successivamente nelle case di Toulon e di Chateaux d'Aix, dove assolse compiti di cucciniera. Quando nel 1921 venne trasferita a Nizza Mare dovette fare il costoso sacrificio — dovuto alla situazione politico-religiosa del momento — di dimettere l'abito religioso.

I suoi malanni fisici continuavano a disturbarla e il lavoro le riusciva sommamente penoso. Le gambe sembravano atrofizzate, le stesse mani erano rigide e doloranti.

Nel 1932 si tentò un rimedio nel clima caldo dell'Africa. Passò a La Manouba in Tunisia e cercò di rendersi utile in quanto le sue condizioni glielo permettevano.

Per il suo temperamento attivo e vivacissimo, la sofferenza fisica diventava pure intensa sofferenza morale. Ciò che poteva continuare a fare con diligente fedeltà era l'osservanza puntuale della santa Regola, il fedele compimento di tutte le pratiche

comuni di pietà. Per arrivare in tempo nella cappella si metteva penosamente in cammino al primo tocco di campana. Viveva questa situazione di semi inattività quando non aveva ancora cinquant'anni di età.

Era obbedientissima a tutte le disposizioni delle superiori alle quali ricorreva filialmente per aiuto e consiglio e per le quali nutriva grande e rispettoso affetto.

Alla grave situazione deambulatoria si aggiunse una serie di attacchi di congestione cerebrale che finirono per ridurla alla immobilità. Impedita nella parola, con le facoltà mentali indebolite, suor Maria aveva ancora tanto di consapevolezza da rendersi conto delle sue penose condizioni e di farne un atto di accettazione e di offerta al Signore. Pregava quasi continuamente e ciò fu, per circa tre anni, la sua esclusiva attività.

Passò gli ultimi mesi di vita in continue alternative di peggioramenti e lievi miglioramenti. Ciò le permise di fare una lenta e meritoria preparazione alla morte, che la colse con un attacco cerebrale senza ripresa.

La lunga purificazione poté certo dischiuderle il conforto della gioia e pace totale nella contemplazione del Volto di Dio.

Suor Picco Francesca

di Salvatore e di Ferraris Maria

nata a Trino (Vercelli) il 16 febbraio 1890

morta a Torino Cavour il 29 ottobre 1937

Prima Professione a Arignano il 29 settembre 1915

Professione perpetua a Torino il 29 settembre 1921

Insieme al temperamento scattante e suscettibile, Francesca aveva un cuore sensibilissimo, aperto agli altri, capace di soffrire con chi soffre al punto che, fin da fanciulla, se vedeva una compagna nella sofferenza era capace di scoppiare in lacrime.

La sua sensibilità la portò a vivere intensamente lo spirito di pietà e a non lasciarsi mai sfuggire gli aspetti positivi delle persone che vivevano accanto a lei.

Entrò nell'Istituto avendo avuto modo di ben conoscere e apprezzare le Figlie di Maria Ausiliatrice che in Trino erano arrivate quando lei aveva due anni di età.

Francesca aveva una buona conoscenza dello spirito salesiano, ma dovette lavorare molto, fin da postulante, per adeguare il temperamento alle esigenze della sua missione educativa. L'amabile pazienza fu in lei una conquista faticosa e mai portata a compimento...

Ma quante belle qualità e abilità possedeva la ventiduenne postulante! Singolare questa testimonianza che racconta di aver conosciuto suor Picco quando nel 1913 era postulante a Trofarello. «Sentivo il richiamo del Signore da tempo e quella postulante mi interessava. La osservavo con interesse, perché volevo assicurarmi che quella scelta fosse adatta anche per me. La notai e ammirai come una giovane buona, sincera e allegra, impegnata a diventare davvero una Figlia di Maria Ausiliatrice osservante e fedele».

Francesca era abilissima nei lavori di cucito. In noviziato divenne subito aiutante dell'assistente di laboratorio. Era facile cogliere l'impulsività del suo temperamento, ma anche lo sforzo che faceva per controllarsi, per divenire docile alla maestra e a chi dirigeva il lavoro, nel quale lei "era bravissima", come assicurano le compagne di noviziato. Nelle contrarietà le usciva questa incoraggiante riflessione: «Sorelle, facciamoci sante!».

Suor Francesca fece parte del gruppo di novizie che diedero avvio al noviziato di Arignano. È facile immaginare quale palestra preziosa esso risultasse per l'acquisto della virtù di povertà e di umiltà. Tutto era povero, tutto doveva costruirsi quasi dal... nulla.

Dopo la prima professione venne mandata nella casa di Bagnolo (Cuneo). La direttrice del tempo così la ricorda: «Ebbi modo di apprezzarne la virtù e lo sforzo continuo di dominare il carattere sensibile e pronto. Responsabile del laboratorio di sartoria, doveva seguire oltre cento ragazze del paese e dei dintorni e lo faceva con competenza e spirito di sacrificio. Le consorelle ammiravano la sua fedeltà nell'osservanza della santa Regola, e passavano facilmente sopra ai suoi momenti meno felici. Sensibilissima com'era, soffriva per le mancanze di carità e allora avvenivano gli scatti della natura... Ma la stimavano molto e l'amavano.

Si prestò generosamente nell'assistenza ai ragazzi dell'oratorio festivo, e fu sua caratteristica l'efficacia nell'insegnamento del catechismo ai più piccoli».

Successivamente suor Francesca passò a Torino dove venne incaricata del guardaroba ispettoriale. Compì il suo delicato compito con grande avvedutezza, prudenza e amore alle superiori e alla Congregazione. Tutte ormai apprezzavano la sua instancabile attività e la singolare abilità. A motivo dei suoi compiti di guardarobiera, doveva trattare anche con le postulanti che arrivavano nuove nell'Istituto. Suor Francesca si mostrò con loro sempre comprensiva, pronta alla parola di conforto e di incoraggiamento. Si fermavano con lei per qualche lavoretto, per marcare il corredo, e lei riusciva a tenerle allegre, comprendendo le difficoltà che potevano incontrare nei primi giorni.

Una di queste postulanti ricorda: «La mia famiglia era povera ed entrando io in Congregazione avevo portato un corredo esiguo. La carissima suor Francesca, animata da vera carità, quando si rendeva conto che abbisognavo di qualche cosa — avendo il permesso di farlo — me la preparava prima ancora che io gliela chiedessi. Questi atti di squisita carità mi commuovono ogni volta che mi ritornano alla mente».

Così era la buona suor Francesca e ben riusciva a capirlo chi andava oltre la scorza che poteva risultare ruvida. Il cuore era sempre colmo di delicata carità che si esprimeva in finezze squisite.

Una testimonianza merita di essere riferita per intero: «Durante il postulato dovetti soffrire molto per motivi di salute. Più volte dovetti andare a Torino dove per parecchi giorni ero affidata alle cure della buona suor Picco. La carità con la quale mi seguiva suscitò in me una spontanea confidenza. Un giorno ero oppressa più del solito e lo dovevo rivelare anche all'esterno, perché suor Picco mi domandò il motivo della mia pena. Glielo dissi: temevo di non venire ammessa alla vestizione religiosa. Lei continuava ad ascoltarmi mentre tagliava gli abiti delle novizie. Di tanto in tanto mi diceva una parola di conforto. Il conforto mi venne quando mi accorsi che, su un abito già tagliato, era appuntato il mio nome. Bastò quello perché mi sentissi più sollevata.

Il giorno dopo mi venne detto di ritornare a Chieri per prepararmi alla vestizione. Corsi da suor Picco per darle la bella notizia. "Sono contenta — mi disse — ti taglierò l'abito". "Come — dissi io — l'abito non l'ha tagliato ieri?". Sorrise e mi spiegò: aveva messo il mio nome sull'abito di un'altra novizia, perché mi aveva vista troppo angosciata. Non potei mai più dimenticare — conclude l'anonima Figlia di Maria Ausiliatrice — questo suo atto di squisita carità».

È vero che il lavoro di suor Francesca corrispondeva alle sue inclinazioni e abilità, ma non si risolveva in quelle. Era impetuoso da tanto spirito di pietà e di sacrificio. Proprio alle postulanti le capitava di ripetere spesso: «Che vale il nostro lavoro se non lo facciamo per amor di Dio? Imitiamo madre Mazzarello!... Incominciate subito da postulanti a santificare il lavoro; cercate di non perdere tempo, perché esso vale quanto Dio...».

Tutte le sorelle ammiravano la sua rettitudine, la fedeltà alle minime osservanze, lo spirito di preghiera e la laboriosità instancabile.

Eppure il suo fisico non era robusto. Aveva dovuto accettare tante piccole e grosse difficoltà di salute. Nel pieno vigore degli anni — ne aveva poco più di quaranta — dovette lasciare il laboratorio, la casa di piazza Maria Ausiliatrice e la cara basilica, per raggiungere una cameretta solitaria a "Villa Salus".

Sperò di guarire e si sottopose con serenità al riposo e alle cure che il male esigeva. Ben presto capì che le giovava sottoporsi con amore a tutta la volontà di Dio. Lo fece senza inutili rimpianti.

Abitualmente si manteneva appartata, forse anche a motivo del male che la stava consumando. Le sue reazioni alle sorprese del male erano quelle di una volontà forte che l'accettazione generosa profumava di virtù edificante.

Chi la visitava — sovente anche le superiore che salivano da Valdocco — rimaneva colpita dall'evidenza del distacco che stava vivendo anche a riguardo delle cose esterne. Nulla che in lei e attorno a lei fosse minimamente superfluo.

Quando il male le strappava qualche lamento, rivolta all'infermiera l'assicurava: «Sono rassegnata, ma non riesco a reprimere i gemiti...».

Pur soffrendo di inappetenza, non voleva assolutamente che il cibo andasse sprecato: un po' per volta ne assumeva fin l'ultima briciola.

La sua attesa del Cielo divenne uno spasimo continuo: a volte lo avvertiva vicino, e poi... ecco sfuggirle ancora. Il Signore conosceva il tempo migliore per la cara suor Francesca. Venne a portarla con sé alla vigilia della solennità di Cristo, Re dell'Universo. Era stato lui il Re che aveva signoreggiato tutta la vita sacrificata e sofferente di questa solida Figlia di Maria Ausiliatrice.

Suor Régimbaud Ursule

di Hilaire e di Florente Thérèse

nata a Cabasso Var (Francia) l'8 dicembre 1870

morta a Marseille il 21 agosto 1937

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 25 novembre 1893

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 23 settembre 1899

La via dell'infanzia spirituale ben si sarebbe adattata all'anima semplice e ardente di suor Ursule. Le testimonianze assicurano che questa cara sorella andava al Signore con una incantevole spontaneità, con il candore e la rettitudine di una fanciulla, con la costanza e lo slancio d'amore di una natura generosa.

Raccontava lei di essere stata esuberante fin da piccolina, tanto che la mamma usò spesso i modi forti per calmarla un po'. La prontezza e la vivacità del temperamento meridionale suor Ursule lo conserverà per tutta la vita, e per tutta la vita lavorerà generosamente per contenere le reazioni impulsive.

Fino alla morte la sua pietà conserverà una freschezza ingenua e un angelico fervore. Aveva una singolare devozione verso le anime del Purgatorio; notevole quella per la sua patrona sant'Ursule, della quale venne tramandata la 'leggenda' delle

undicimila Vergini compagne. Per questo vi era una devota credenza: chi riusciva a recitare undicimila *Pater* otteneva immancabilmente la grazia desiderata. Suor Ursule diceva di essere riuscita a recitarli per tre volte nella vita: aveva chiesto alla sua Santa la grazia di essere da lei aiutata nel momento della morte.

Era la prima ad arrivare in cappella per dare il "buon giorno" a Gesù. Negli ultimi anni ciò era veramente espressione di grande amore e di edificazione alle sorelle della casa dove passò alcuni anni: St. Cyr.

Lavorava con assiduità e con grande spirito di sacrificio: solo per il Signore offriva le fatiche di ogni giorno. Fu per molti anni cuciniera: a Liegi (Belgio) e a Thonon quando si aprì una nuova casa. Gli inizi furono duri e difficili, ma lei sapeva moltiplicare l'attività in proporzione al bisogno.

Durante la guerra del 1915-'18 si trovava a Marseille nella comunità addetta ai Salesiani dell'Oratorio "S. Leone". Durante questo tempo, suor Ursule si alzava verso le tre del mattino per permettere ai Salesiani, che svolgevano compiti di cappellani militari, di celebrare la santa Messa prima di raggiungere il luogo del loro servizio. Serviva la S. Messa e preparava per loro la colazione. Faceva tutto con una carità squisita e i confratelli la chiamavano tra loro, bonariamente, *Tante Ursule* (zia Orsola).

Le preferenze di suor Ursule erano evidentissime: i lavori più umili e faticosi erano sempre suoi. Era già abbastanza anziana quando una suora, vedendola compiere un lavoro faticoso, si permise di dirle: «Lasci un po' stare: le superiori non chiedono l'impossibile». E lei di rimando: «È ben giusto che dia tutte le mie forze e anche la vita per la Congregazione che è stata così buona nell'accettarmi».

Quando la salute non le permise più di assolvere l'ufficio di cuciniera, si occupò a St. Cyr del pollaio. La cura che vi poneva non era inferiore a quella che l'aveva sempre vista diligente e sacrificata come cuciniera. Manteneva pollaio e conigliera nella più perfetta pulizia. Non curante del caldo dell'estate e delle brume invernali, andava verso la collina in cerca di erba per i suoi animali. Con quale gusto arrivava in cucina, specie alla vigilia delle grandi feste, a portare il frutto del suo lavoro!...

Amava tanto le superiore e la Congregazione. Ne parlava con evidente gioia ed era sempre diligentissima nella religiosa osservanza.

Numerose sono le testimonianze ammirate delle suore che la conobbero e lavorarono accanto a lei. Le amava «come una mamma» — lo diceva lei, alludendo alla sua anzianità —; aveva delicate attenzioni per le deboli nella salute, ma i suoi servizi li donava con spontaneità a tutte indistintamente.

Aveva il dono di sollevare il tono della comunità con le sue graziose lepidzze. Dopo una giornata faticosa, trovava ancora fresche energie per scherzare, per cantare — aveva una bella voce — in provenzale, raccontare storielle, riandare alle esperienze della sua vita per sottolineare i tratti della divina Bontà. Suscitava in tutte interesse e buon umore.

Suor Ursule desiderava morire sul lavoro. Non era neppure tanto anziana, ma consumata per il lavoro nel quale non si risparmiava neppure ora. La sua schiena non la reggeva più, ma alle sue gambe continuava a chiedere lo sforzo di sostenerla.

Era venuta a Marseille per fare gli esercizi spirituali nella casa ispettoriale. Fu una vera edificazione per quelle che li stavano facendo con lei: postulanti che si preparavano alla vestizione, novizie e suore. Arrivava in cappella a piccole tappe, sostenendosi alle pareti. Fra una pratica di pietà e l'altra, la si vedeva sovente fermarsi, seduta, sui gradini davanti alla porta principale della chiesa in attesa di rientrare.

Verso la fine degli esercizi fu sorpresa dalla febbre. Il medico non trovò nulla di allarmante; l'ispettrice però credette bene di trattenerla a Marseille Ste. Marguerite per curarla meglio. Lei era contenta di aver potuto fare almeno «un po'» di esercizi spirituali e di trovarsi «nell'infermeria dove era tanto ben assistita».

Nessuno pensava che la sua fosse una malattia mortale. Invece il Signore stava segnando la fine dei giorni di una vita vissuta in tanta semplicità di amore e di fraterna dedizione.

Notando il suo aggravarsi si fece appena in tempo ad assicurarle l'estrema Unzione. Lei si era confessata proprio in quel giorno, perché pensava di ricevere Gesù al mattino dopo. Gesù venne personalmente a donarsi a lei in un silenzioso abbraccio di pace.

Suor Rolando Romana

di Pietro e di Calissano Margherita

nata a Alba (Cuneo) il 17 marzo 1872

morta a Torino Cavour il 10 dicembre 1937

Prima Professione a Nizza Monferrato l'8 gennaio 1897

Professione perpetua a Novara il 10 agosto 1908

C'è da presumere che Romana abbia conosciuto l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice particolarmente per la fama di santità che correva in tutto il Piemonte nei riguardi del suo Fondatore don Bosco. Le memorie non ci dicono nulla del cammino di crescita umano-cristiana che la portò ad accogliere il dono di Dio della vocazione religiosa salesiana.

Fece la prima professione a Nizza Monferrato sui venticinque anni di età, nel 1897 e venne quasi subito mandata a Civitavecchia (Roma), dove nel 1898 le Figlie di Maria Ausiliatrice avviarono una scuola privata con asilo infantile e oratorio festivo.

Era una mini-comunità di tre suore — compresa la direttrice — che si trovò subito e molto salesianamente super occupata. Lei vi rimase pochi anni.

Suor Romana possedeva un cuore d'oro e una natura ardente, facile al sereno entusiasmo come alla reazione pronta che tradiva una punta di suscettibilità temperamentale intorno alla quale dovette lavorare molto e a lungo.

La prontezza delle reazioni non fu certamente superiore a quella che la portò a dire tanti "sì" alle superiori nei passaggi da una casa all'altra. Nei suoi quarant'anni di professione non ebbe l'opportunità di abbarbicarsi agli ambienti nei quali si trovò a lavorare.

Fu a Diano d'Alba e a Mathi "Chantal" all'inizio del secolo. Nuovamente a Mathi, ma nel convitto operaie, verso gli anni Trenta. Qui, come nel convitto di Vignole (Alessandria), svolse ruoli di economo. Consigliera locale lo fu nel convitto romano "Viscosa", l'ultima casa, probabilmente, che la vide attiva nel lavoro (1936).

Durante la prima guerra mondiale aveva prestato la sua

opera nell'ospedale militare di riserva che si era installato nella nostra casa di Acqui. Ma lavorò pure a Lugagnano d'Arda, a Lu Monferrato, a Torino Patronato internazionale e a Roma, via Marsala, nella comunità addetta ai Confratelli salesiani.

Le memorie che di suor Romana vengono tramandate ne presentano diffusamente il profilo morale e spirituale. Devotissima del sacro Cuore di Gesù, viveva di Lui e per Lui. Nei momenti in cui le occupazioni glielo permettevano, la si vedeva dinanzi al tabernacolo dove sfogava gli ardori divini che le inondavano il cuore.

Umile nel riconoscere con prontezza le sue debolezze, era zelante nel compimento del bene a vantaggio del prossimo che mostrava di amare con purità di intenzioni e con disponibilità al sacrificio.

Prendeva viva parte alle pene delle persone che le stavano vicino. Non poteva vedere gli altri nella sofferenza senza sentire il bisogno di sollevare, incoraggiare, consigliare. Non si ricorreva a lei senza rimanere soddisfatte nelle richieste.

Suor Romana ebbe sempre una salute piuttosto fragile, eppure disimpegnava con diligenze i compiti che le venivano affidati. Amava il lavoro tra le ragazze, specialmente tra le più bisognose materialmente e moralmente. Fu assistente delle operaie e assolse questo compito con generosità di cuore e con il desiderio di aiutarle a crescere donne complete e cristiane fervide e testimonianti. Le ragazze le si affezionavano e lo si vide con ammirazione specie in quelle che l'avevano avuta assistente fino a pochi mesi prima della morte.

Suor Romana era come un libro aperto nel suo rapporto con le superiori: nella confidenza di figlia e nella obbedienza pronta alle loro disposizioni, trovò il segreto della sua tranquilla serenità.

Soffriva molto quando nella vita di comunità si verificava qualche ombra a motivo di malintesi e di diversità di vedute. Una sorella ricordava che una sera suor Romana le si era avvicinata per dirle: «Mi ascolti: se lei un giorno sarà direttrice, ricordi, oh! ricordi di non lasciare mai andare a riposo una suora senza averle messo l'anima in pace, senza averle tolta l'amarezza che può avere in cuore».

La buona suor Romana diede il meglio di se stessa finché le forze la sostennero. Non era molto anziana e soffrì molto per l'inazione alla quale si trovò costretta. Ripeteva sovente: «Sì, Signore: come vuoi Tu lo voglio anch'io!» e impreziosiva di preghiera e generosa offerta gli ultimi suoi giorni.

Le riusciva particolarmente penoso non poter compiere in comune le pratiche di pietà; si dimostrava riconoscentissima alle sorelle che entravano nella sua cameretta per farla partecipare di ciò che era stato fatto e detto in comunità.

Si preparò al distacco dalla vita facendo diligenti distacchi da tutto ciò che possedeva: piccole cose, ma alle quali era particolarmente affezionata perché erano belle, perché erano care... Venne ripagata dal Signore con la liberazione dall'apprensione che la disturbava a volte e le toglieva la possibilità di una tranquillità fiduciosa e totale.

Quando le venne amministrata l'estrema Unzione, dichiarò di provare una gioia intensa, quasi sensibile al pensiero di essere ormai tanto vicina all'incontro con lo Sposo della sua anima. Spirò avendo gustato ancora una volta la dolcezza della festa così salesiana della Vergine Immacolata, sua Madre e Ausiliatrice.

Suor Ros Angela

di Simeone e di Spinazzé Maria

nata a Conegliano-Campolongo (Treviso) il 19 febbraio 1904

morta a Roppolo Castello il 22 maggio 1937

Prima Professione a Conegliano il 6 agosto 1930

Professione perpetua a Roppolo Castello il 5 agosto 1936

Angela apparteneva a una famiglia numerosa, la quale affondava salde radici nel terreno di un cristianesimo impregnato di timor di Dio.

La sua maestra di prima elementare — sarà in seguito anch'essa Figlia di Maria Ausiliatrice — la ricorderà sempre come una scolaretta «buona, quieta, ordinata».

Il suo temperamento aveva una evidente nota di timidezza

e, meno evidente ma reale, di suscettibilità, punta emergente di una raffinata sensibilità.

Giunta all'adolescenza, Angela incomincerà a interrogarsi sull'orientamento decisivo della sua vita. Da qualche tempo frequentava l'oratorio festivo del collegio "Immacolata" di Conegliano (lei abitava in una zona periferica aperta al verde che abbracciava ampiamente la cittadina), dove l'integrazione tutta salesiana di pietà e festosità soddisfaceva le sue aspirazioni. Non si dava facilmente al gioco, ma ascoltava, osservava, rifletteva, raramente parlava. Quando l'assistente la interpellava per aiutarla a uscire dall'abituale riserbo, Angela sorrideva e non aveva timore di confessare: «Non so che dire... Mi piace tanto ascoltare!».

L'assistente del tempo — siamo intorno al 1920 — assicura di avere notato come Angela riuscisse abitualmente a controllare la natura facile ad accendersi e a risentirsi. Quando veniva corretta, non reagiva a parole, ma il volto le si imporporava. Non avrebbe voluto che ciò capitasse, e Angela capiva che ci sarebbe voluto non poco lavoro per liberarsi dalla sua nativa debolezza, da quel reagire di fiamma che metteva allo scoperto la naturale sensibilità.

Per nove anni frequentò il suo oratorio senza riuscire a trovare chiarezza e slancio sufficiente per rispondere al pungolo interiore della divina chiamata. Finalmente vinse il Signore.

Entrò postulante a Padova nel 1928, sicura ormai che proprio lì, nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, doveva spendere la sua vita. Aveva fatto il distacco dalla famiglia che l'amava molto, anche perché aveva sempre trovato in lei una figliola docile e un appoggio sicuro.

Cresciuta in mezzo alla vita sana dei campi, la postulante dimostrava di possedere un fisico sano e robusto; venne perciò assegnata in aiuto alla cucciniera del grande collegio "Don Bosco". Lei, che si sarebbe sentita più a suo agio in un laboratorio di cucito, avvertì il fremito della natura sensibilissima; ma la volontà si esprime subito con un sì generoso. Le reazioni di fiamma esplodevano sul volto suo malgrado; ma Angela imparò a rivestire di umile obbedienza, di silenziosa accettazione tutto ciò che disturbava la superficie dell'anima.

Dopo la vestizione religiosa passò al noviziato di Conegliano. Era vicinissima ai suoi familiari e ciò le piaceva poco: le loro visite, sia pure regolamentate, disturbavano le sue esigenze di raccoglimento e di distacco. Era presa dal desiderio intenso di piacere solo e in tutto al suo Signore.

Le compagne di quel prezioso tempo di formazione ricorderanno sempre con affettuosa ammirazione una suor Angela dolce e paziente, fervida nella pietà, pronta al dono di se stessa.

Era prudente e un po' rude nei modi, ma si capiva bene che ciò doveva attribuirsi alla naturale timidezza. Era sempre la prima quando si trattava di sacrificio: prima nell'affrontare lavori pesanti, sempre ultima a lasciare la lavanderia. Si fermava da sola, per ultimare e riordinare, dopo aver licenziato bellamente le compagne con un deciso: «Vadano loro... Io posso fermarmi ancora perché non sono stanca».

Durante il noviziato si allenò nella dolcezza calma e sorridente e riuscì a conquistarla. La sua calma, anche quando la natura esprimeva, suo malgrado, la fatica di esserlo, era espressione di una volontà decisa. Voleva conquistare l'umiltà, una virtù difficile, che attecchisce solo se viene generosamente innaffiata da atti concreti. Lo sapeva, ed era sempre pronta ad accusarsi di ogni mancanza e imperfezione. Quando si avvedeva che le altre notavano le sue lotte interiori, diceva scherzando: «L'amor proprio vuole alzare la cresta. È un frutto del mio orto!...».

Le compagne non riuscirono più a dimenticare quel giorno quando la maestra, durante una istruzione catechistica, l'aveva interrogata. Suor Angela, non perché fosse stata distratta, ma perché si trovò incerta sulla risposta da dare, se ne stette zitta. Finita l'istruzione, alla presenza di tutte le novizie, si alzò per chiedere scusa del cattivo esempio dato, e ringraziò la maestra che le aveva data l'occasione di fare un atto di umiltà.

Al coro unanime delle compagne non mancò di unirsi la voce della maestra, suor Amelia Clama, che così scriverà di lei: «Era umile, di poche parole; fervida, attenta alle piccole osservanze; timida per natura; eppure non passava inosservata la sua costante virtù. Era serena e gioviale, pronta a prestare un servizio, ma il più nascostamente possibile.

In lei non vi era nulla di speciale, ma chi l'avvicinava sco-

priva in suor Angela un'anima attenta a crescere nella perfezione».

Si lavorò anche per vincere la natura portata alla riservatezza e al silenzio e imparò a dare il via ai momenti di distensione nel lavoro persino con qualche graziosa lepidezza.

Grazie a questi austeri allenamenti, suor Angela riuscì ad accogliere e a superare con virtuosa e ammirata serenità momenti familiari molto penosi.

Durante il noviziato fu, successivamente, responsabile della lavanderia, dell'orto e aiutante di cucina. Pur così intensamente occupata, riusciva a trovare il tempo e il modo per fare frequenti visite a Gesù Sacramentato. Aveva una spiccata devozione a Maria Ausiliatrice, alimentata fin dagli anni oratoriani, ed anche a san Giuseppe. Questo Santo silenzioso l'attirava a motivo dell'umiltà e del nascondimento.

Con un noviziato trascorso in un crescendo di amore fattivo e generoso, suor Angela arrivò alla prima professione religiosa con fervido cuore e con umile riconoscenza.

Il suo primo campo di lavoro fu la casa di Ziano di Fiemme nel bel Trentino, aperto alla visione di caratteristiche montagne stimolanti all'ascesa.

Non conosciamo con precisione l'attività che vi svolse: cuciniera? maestra di lavoro? Indubbiamente, dovette essere assistente delle ragazze che frequentavano l'oratorio festivo.

Troppo presto le sue prospettive di attività zelante si mutarono in una cruda esigenza di riposo. Che umiliazione per una suora giovane, robusta — almeno fino ad allora —, desiderosa di donarsi senza misura a qualsiasi genere di lavoro!

Prima della fine dell'anno si trovò nella casa di Roppolo Castello. Il suo male era dichiaratamente di natura polmonare, ma non irrimediabile. Le cure a cui venne sottoposta e alle quali si sottopose con grande docilità la rimisero presto in piedi.

Ritornò al suo lavoro, senza remore, senza preoccupazioni di sorta per la salute che ormai doveva considerarsi precaria. Non se ne tenne abbastanza conto: lo si dovette constatare troppo presto. Fu rimandata a Roppolo.

Serena e rassegnata alla volontà di Dio, accettò nuovamente cure e riposo. Il Signore le ridonò un promettente migliora-

mento. Doveva però accettare una lunga convalescenza da attuare in assoluto riposo.

Fu mandata nella casa di Parma dove edificò le consorelle per la sua rassegnazione e calma, per la bontà e l'umile obbedienza. Soffriva perché non poteva occuparsi di nulla. Una volta esprese la sua pena con una consorella: «Se sapesse quante volte penso che le superiore, dopo aver sostenuto tanti sacrifici per noi giovani, ora non hanno nessun aiuto, ma soltanto spese...». La suora ribatté: «Le superiore dicono che le suore ammalate sono la benedizione della Congregazione...». Al che suor Angela commentò: «È vero; ma bisognerebbe essere tanto buone da saper offrire tutto al Signore...».

Per parte sua, era esemplarissima in tutto e cercava di aiutare le consorelle come meglio poteva, e dove e con chi pensava di poterlo fare. Era delicatissima nei confronti delle altre perché conosceva bene la natura del suo male. La timidezza che continuava a essere sua nota caratteristica e la discrezione che riteneva di dover usare, le furono motivo di qualche incomprensione. Si giunse persino a considerarla poco generosa. Lei soffriva molto per questo, ma accettava, taceva, offriva.

Da Parma, dove rimase solo per qualche mese, venne richiamata a Padova, al collegio "Don Bosco" che allora era la casa centrale dell'Ispettorato. Poiché pareva, non guarita certamente, ma in discrete condizioni, le venne affidato il pensiero della sacrestia; doveva pure prestarsi come aiutante della portinaia. Qui, per qualche mese soltanto, ebbe come direttrice la sua maestra di prima elementare (suor Ardemia Gerussi?), la quale scriverà dopo la morte di suor Angela questa sentita testimonianza: «Suor Angela era molto ammalata, ma non si lamentava mai. Sbrigava il suo ufficio di aiutante portinaia e di sacrestana con diligenza, con amore e, credo, con immensa fatica. Alle volte mi diceva con pena: "Ci sarebbe tanto da fare in quella sacrestia, ma non ho tempo, e poi... non ho neanche fiato".

Era vero purtroppo — continua la testimonianza — i suoi deboli polmoni non l'aiutavano più. Temeva tanto di dover ritornare a Roppolo dov'era stata due volte. Quando si dovette dirle che doveva proprio ritornarvi, non disse una parola; due grosse lacrime le solcarono le gote, poi esclamò: "Questa volta ci vado per non tornare più!".

Non ritornò più davvero, ma dal Paradiso proteggerà questa casa dove ha lasciato tanto profumo di bontà. Come da scolarotta era stata quieta, ordinata e buona, tale la ritrovai da suora».

Il Signore la voleva proprio lungo la via del Calvario, strettamente unita a Lui, morto per la salvezza di tutti gli uomini.

Se il suo fisico era abbattuto, lo spirito continuava ad esprimere fiori e frutti di virtù. Azioni nascoste di carità, parole serene, sorrisi buoni erano il dono costante di suor Angela a chi le stava vicino. Gli incarichi di sacrestana e di aiutante portinaia li disimpegnò fino alla vigilia della sua terza partenza per Roppolo. Nei giorni di maggior sofferenza, che non era solamente fisica, veniva sorpresa da pianto irrefrenabile. Ma continuava a non lamentarsi e a... lavorare. Qualcuna le suggeriva comprensiva: «Suor Angelina, coraggio!». Lei rispondeva: «Sì: preghi per me. Sono proprio un'oca a piangere così...». «Ma no — la si rassicurava —: il Signore vede e sa tutto ciò che facciamo per Lui. Le oche non piangono in silenzio, ma gridano forte...». Allora suor Angela sorrideva.

Nell'ultimo periodo trascorso a Padova, andava alla sera a prima cena. Non chiedeva mai nulla di diverso: poco o molto, freddo o caldo, tutto andava bene. Se veniva sollecitata ad esprimersi, sorrideva. Una volta disse pure: «Tutto mi va bene, perché tutto è ormai inutile per me. Almeno che mi faccia qualche merito prendendo tutto come capita, senza lamentarmi». C'era motivo di pensare che il suo programma fosse: soffrire in silenzio!

Le testimonianze delle consorelle di Padova sono colme di fraterna simpatia e di commossa ammirazione. La vedevano in portineria — il cui impegno le riusciva particolarmente gravoso — puntuale, esatta, sorridente. Un giorno una sorella, che l'aveva vista più sofferente del solito, le disse: «Si abbia riguardo, suor Angelina!...». Lei rispose sorridendo: «Bisogna pure che mi guadagni un po' di Paradiso! È tanto poco quello che faccio!».

In un'altra circostanza si sentì dire: «Come la trovo più sollevata quest'oggi!». «Sì — confermò — perché penso che i miei giorni sono tosto alla fine; presto raggiungerò il mio Sposo Gesù». Si trovava allora nell'infermeria di Padova.

Tra un colpo e l'altro di tosse, ripeteva: «Si compia in me ciò che vuole il Signore!». «Bisogna farsi furbe — diceva altra volta — e accumulare tanti meriti per il Paradiso, altrimenti ci presenteremo a Dio a mani vuote».

A chi si informava della sua salute rispondeva: «Soffro al vedermi, così giovane, incapace di sostenere un ufficio; ma soffro volentieri, affinché il buon Dio conservi la salute alle mie consorelle e dia loro la grazia di fare tanto bene alle anime».

Quando una sorella si prestava ad aiutarla nel lavoro, la riconoscenza di suor Angela traluceva anche dagli occhi che si imperlavano di lacrime.

Ordinata per natura, avrebbe voluto compiere tutto con la massima diligenza, ma il fisico non riusciva più ad assecondare la tenace volontà.

Suor Angelina aveva sempre obbedito con grande spirito di fede. Lo fece anche quando le superiore tentarono di evitarle la degenza a Roppolo mandandola in una casa vicinissima a Padova, situata in piena campagna. Glielo comunicarono al mattino mentre stava preparando la cappella per gli esercizi spirituali delle ragazze che dovevano iniziare dopo poche ore. Doveva trovarsi pronta a partire verso mezzogiorno. Suor Angelina non disse alcuna parola di rammarico, non presentò difficoltà. Dopo aver ringraziato, corse in sacrestia a disporre tutto il necessario per la funzione del pomeriggio: non voleva lasciare negli imbrogli la sorella che l'avrebbe sostituita. Preparò la sua valigetta e partì. Quel tentativo andò a vuoto.

Suor Angelina era ben allenata ad accogliere in serena pace tutto quello che le circostanze, le superiore, il buon Dio alfine disponevano per lei. Lo diceva tante volte: «Vale la pena di accettare tutto con gioia dalle mani di Dio nei pochi giorni di vita che abbiamo. Il Signore sa ciò che costituisce il nostro vero bene».

A chi le prospettava la possibile guarigione diceva sicura: «Sento che non durerò a lungo; bisogna che mi prepari bene al grande passo».

Una delle tante sorelle che scrissero di lei, così esprime le personali impressioni su suor Angelina Ros: «Ho ammirato in lei la semplicità del cuore e la obbedienza pronta. Negli ultimi giorni della sua permanenza nella casa ispettoriale di Padova,

saliva e scendeva più volte al giorno le scale con la medesima inalterata tranquillità. Cercava di eseguire le commissioni con sveltezza, una per una. Non si sognava neppure di riunirle per fare un unico giro.

Un giorno si sorrideva con lei di questa eccessiva prontezza che doveva stancarla assai. La buona sorella spiegò con semplicità: "Faccio così perché mi sembra di fare l'obbedienza in modo più perfetto... Del resto: mi dicano loro come posso fare per obbedire meglio". Che si poteva consigliare? — si domanda la testimone. Sentimmo noi il bisogno di scusarci, dando la ragione che, più che l'obbedienza, tenevamo presente la sua precaria salute nel darle quel consiglio».

Parlando con lei non si faticava a capire che era vigilantissima nel cercare di compiere i suoi doveri con la massima perfezione, e proprio per amore del Signore.

Una volta, qualcuna parlava degli sforzi fatti dai Santi per meglio corrispondere alle grazie del Signore. Suor Angela entrò nella conversazione per dire: «Ho letto che santa Teresa del Bambino Gesù ha fatto poco, eppure ha ottenuto un cumulo di gloria...». Le si fece notare che non è cosa da poco la vigilanza continua nel cercare di compiere tutto con amore puro. Suor Angelina ascoltava interessatissima e di tanto in tanto esclamava: «Ma dicono davvero? Io non vi ho mai pensato».

Il suo candore suscitò un po' di ilarità, e una consorella si arrischiò a dirle: «Provi anche lei domani a vivere istante per istante una vita di amore puro... Alla sera correrà il rischio di avere 40° di febbre!». Lei non sorrideva e chiese con semplicità: «Come potrei fare?». Le si diede qualche esempio...

Il giorno dopo, verso sera, incontrando la medesima consorella, suor Angelina esclamò: «La vita d'amore è proprio consumante! Ma come sarebbe bello poterla vivere sempre!». Giungendo quindi le mani, come parlando a se stessa, aggiunse: «Vivendo sempre così non mi farebbe paura la morte!».

La consorella fu presa da timore; si accorse di essere andata un po' oltre nei suoi consigli 'dati quasi per scherzare'. Si affrettò a dirle: «Per carità, non muoia, perché ne avrei rimorso!». Al che, suor Angelina ribatté con un sorriso tranquillo e un tono sicuro: «Se mai, morirò d'amore!».

Dopo pochi giorni, suor Angelina partiva per Roppolo

Castello: era la terza volta! Di quell'ultimo suo tempo sono rimaste le preziose documentazioni del suo stato d'animo espresse in lettere alla sua maestra di Noviziato. In una scriveva così, fra l'altro: «Mi scrive che ci potremo vedere ancora. Anche se per ora non è avvenuto alcun miglioramento, al Signore tutto è possibile. Il pensiero della guarigione non mi preoccupa tanto; ciò che mi preoccupa è di prepararmi il meno indegnamente al grande passo, che in un giorno o nell'altro dobbiamo pur fare». Più avanti confida: «Momenti oscuri e tristi me ne vengono tanti, però cerco di allontanarli al più presto con il pensiero che se il Signore ha disposto così è sicuramente per il meglio dell'anima mia».

A Roppolo si trovò nell'anno in cui avrebbe dovuto fare la professione perpetua. Ci pensava e temeva di non poterla fare. «L'altra settimana — scrive ancora alla maestra suor Clara — ho voluto togliermi il pensiero. Scrisi a madre ispettrice dichiarandole la mia pena. Mi rispose subito di non aver alcun timore...».

Ebbe la gioia di fare i voti perpetui contemporaneamente alle proprie compagne che si trovavano a Conegliano. Lei era lì, a Roppolo, ma «vicina a tutte», che teneva presenti «nella preghiera e nella sofferenza».

In un'altra lettera, scritta poco tempo prima della fine, così scriveva ancora alla maestra: «Sono tanto ammalata, o meglio, soffro molto, ma sono tanto, tanto felice... Non avrei creduto di poter soffrire con tanta gioia in cuore. Quanto sono fortunata di essere religiosa, sposa di Gesù e Figlia di Maria Ausiliatrice!...».

La direttrice di Roppolo unì un suo pensiero a questa lettera di suor Angela. Scrisse: «Potesse formarne tante di queste anime sante! Glielo auguro. Suor Ros è l'edificazione di tutta la comunità. Purtroppo non potremo più averla tanto: pare che il Signore la voglia presto con sé».

Sì, veramente suor Angela continuava a spargere i suoi fiori di virtù accanto a sé. Un giorno, a Roppolo, una suora le chiese: «Come ha fatto, suor Angelina, a rendersi così forte?». Rispose con grande semplicità: «Appena uscita dal noviziato mi sono trovata in circostanze in cui mi pareva cosa giusta parlare ed esprimere le mie ragioni. Poi ho capito che era meglio lasciar correre, accettare con pace il pensiero delle altre persone...».

Rivelò costantemente prudenza e carità non comuni. Seguiva le consorelle più gravi di lei prestando servigi umilissimi con squisitezza fraterna.

La direttrice di Roppolo aveva una volta espresso questa sua convinzione: «Suor Ros è la più ammalata, ma anche la più santa!».

Sapeva farsi amare per quelle sue innocenti facezie che destavano il sorriso senza mai turbare la carità. La sua pietà era solida, sentita, ma priva di qualsiasi esteriorità, tanto meno si notavano in lei delle singolarità nell'esprimerla. Amava il Signore e Lui la ricambiava dandole l'amore per la sofferenza, dono piuttosto raro e tanto prezioso. Glielo confermò anche nel giorno della professione perpetua. Colta da una abbondante emottisi, non si poté fare la festicciola che la comunità aveva preparato con fraterno cuore. La circondarono accanto al lettino di vittima sofferente e amante...

Quando, proprio durante la novena di Maria Ausiliatrice del 1937, le sue condizioni si aggravarono, suor Angela ricevette con edificazione e grande riconoscenza l'Unzione degli infermi. Era contenta, diceva, e nulla turbava la sua serenità d'angelo. Parlava della Madonna e diceva che avrebbe proprio desiderato festeggiarla in Paradiso. All'alba del 22 maggio, dopo aver pregato insieme all'infermiera guardando con insistenza il crocifisso che teneva in fondo al letto tra l'immagine di Maria Ausiliatrice e di S. Giuseppe, si dispose tranquilla a ricevere ancora una volta la santa Comunione.

Gesù dimostrò di avere più fretta di lei di possederla nella Patria beata. In quella attesa tranquilla e fervida di Lui Eucaristia, senza un minimo segno di agonia, suor Angela reclinò il capo per ritrovarsi tra le braccia dello Sposo al quale aveva veramente donato tutto nella sua breve vita.

Nell'attesa del Cielo, le suore lo ricorderanno con commozione, la buona suor Angela si dimostrava sempre più sorridente e allegra. Era oppressa da una strana sonnolenza che non le permetteva di pregare come avrebbe voluto, ma — diceva — «ciò non mi spaventa. La Madonna verrà certamente a prendermi per andare in Cielo».

Quel giorno — 22 maggio — era un sabato. Il precedente 21 aveva scritto ai parenti, ma aveva voluto mettere la data del 22,

perché — aveva spiegato — la lettera sarebbe partita il giorno dopo. In quel giorno aveva inizio la sua Eternità.

Le suore di Roppolo erano fermamente convinte che suor Angela era passata immediatamente dalla terra alla contemplazione del Volto di Dio. Una suora racconta che tale era la sua convinzione e che, all'occasione, volle metterla alla prova.

Uscita di casa per una certa quantità di compere, mentre stava ritornando carica di pacchi e pacchetti, si accorse di non avere più il portamonete. Conteneva una somma abbastanza rilevante. Fruga nelle tasche, ritorna sui suoi passi: niente! Rientrata in casa, mentre sta raccontando alla direttrice la sua disavventura, le balena alla mente il pensiero, che subito manifesta: «Se tu, cara suor Ros, sei veramente in Paradiso, dammi questo segno: fa che domattina possa ritrovare ciò che ho perduto».

Al mattino seguente, mentre la suora era ancora in cappella, venne chiamata dalla portinaia: c'era una guardia municipale. Questa le consegnò subito il portamonete intatto, dicendo che lo aveva trovato un povero calzolaio. Lo aveva consegnato subito, domandando il solo compenso stabilito dalla legge: il 10 per cento del valore ritrovato.

La convinzione che la cara suor Angela Ros era già beata nell'Eternità si rinsaldò presso tutta la comunità delle suore di Roppolo, ed anche in quante avevano avuto modo di conoscerla durante la breve vita.

Suor Rosi Ottavia

di Celso e di Ferrari Benedetta

nata a Livorno Ferraris (Vercelli) il 16 settembre 1901

morta a North Haledon (Stati Uniti) il 18 novembre 1937

Prima Professione a Paterson (Stati Uniti) il 29 settembre 1924

Professione perpetua a Paterson il 29 agosto 1930

Una gravissima tragedia aveva segnato di martirio la famiglia di Ottavia quando lei era ancora bambina. La mamma era

rimasta sfracellata dal treno in corsa mentre, con gesto di sublime carità, si era lancita presso una bimba non sua che stava per essere travolta. La bimba fu salva, mentre le sue tre fanciulline piansero la mamma senza comprendere ancora il senso pieno di quella perdita e la sua altissima motivazione.

Ottavia era la più piccola. Dopo qualche tempo il padre cercò di dare un'altra mamma alle sue orfanelle, ma la scelta non parve felice. L'amore materno non lo conobbero più. Trascorsero una fanciullezza arida di affetti e abbondante di lacrime. Adolescenti, furono accolte in due internati dell'Istituto: le due più alte entrarono nel convitto di Vignone, Ottavia nell'istituto "Immacolata" di Novara.

Un po' per volta, le naturali esigenze affettive furono soddisfatte e Ottavia gustò il clima di famiglia dell'ambiente salesiano e si lasciò penetrare dalle superiori dolcezze della fede e dal calore della pietà. Su questo periodo le memorie non offrono particolari.

Nel 1921 — Ottavia aveva vent'anni — entrò nell'Istituto come postulante e nel 1922 venne ammessa alla vestizione religiosa. Forse, fu in questa circostanza che l'allora Rettor Maggiore, don Filippo Rinaldi, le indicò profeticamente il cammino che avrebbe percorso come Figlia di Maria Ausiliatrice: «Andrai negli Stati Uniti — le disse —... e di là andrai al Signore».

Durante il periodo formativo del postulato e noviziato, Ottavia fu particolarmente impegnata nell'acquisto dell'umiltà, dello spirito di povertà e di sacrificio. Con questa spirituale tensione presentò la domanda per essere accolta come missionaria. Nel 1923, ancora novizia, partì per gli Stati Uniti.

Si distinse subito per la gradita uguaglianza d'umore e una santa indifferenza nell'accogliere e disimpegnare qualsiasi genere di lavoro. Nessuno riusciva a capire quali fossero le sue effettive inclinazioni e abilità.

Dopo la prima professione fatta nel settembre 1924, venne trattenuta a Paterson per assolvere il ruolo di assistente in aiuto alla maestra delle novizie.

In questo delicato compito fu un esemplare di obbedienza, di disponibilità e di amore al raccoglimento che alimentava la sua evidente unione con Dio. Le novizie la sentivano sorella e

rimanevano conquistate, non tanto dai suoi insegnamenti quanto dalla sua coerente testimonianza di religiosa salesiana.

Riusciva a convincere anche quando si trattava di generosi superamenti della natura. Bastava la luce penetrante del suo sguardo per ridurre certe ritrosie e aiutare nel superamento delle inevitabili difficoltà.

Viveva le sue giornate in mezzo alle novizie: in laboratorio come nell'orto, in lavanderia come in cucina. Sapeva mettere mano a tutto e tutto compiva con amorosa diligenza. Una novizia così la ricorda: «Vedendola sempre sorridente e allegra, mi venne spontaneo dire a una compagna: "La nostra assistente è sempre in festa! Possibile che non abbia mai una pena? Sorridente ieri, sorridente oggi, sorridente sempre! Come la invidio!... Io la posso ammirare, ma non riesco a imitarla. Possibile che il suo orizzonte non sia mai attraversato da qualche nube?". Questo genere di interrogativi sorprendeavano un po' tutte le sue assistite».

Suor Ottavia era l'immagine fedele della donna forte e soave della Sacra Scrittura. Buona, equilibrata, paziente ed esigente nel volere il bene... Con le novizie si comportava come una sorella maggiore. Non attirava a sé, ma le voleva tutte per il Signore. Le incoraggiava a presentarsi alla maestra assicurando: «Dite, dite tutto; potete dirle proprio tutto, perché madre Antonietta [Pollini] è una vera santa!». Insegnava a formarsi una coscienza delicata, ad accusarsi delle minime mancanze e spessissimo raccomandava: «Andiamo a fare il 'nostro' rendiconto, non quello delle sorelle...».

Lei riusciva a mettere in atto con tanta naturalezza l'*abnegat semetipsum* raccomandato da Gesù. Lo insegnava anche alle novizie, senza trascurare per questo le attenzioni per la buona salute. Aveva delicate sfumature di fraterni interventi che le sue novizie non dimenticheranno mai.

L'ordine della persona andava di pari passo con il suo spirito di povertà. I rammendi al vestito e alla biancheria in suo uso non si contavano, ma tutto si presentava dignitoso e pulitissimo. Anche questo denotava l'ordine dell'anima e la costante attenzione di far piacere allo Sposo divino.

La sua salute incominciò presto a preoccupare; specialmen-

te il cuore che dava segnali di indebolimento e irregolarità. Si tentò un cambiamento di clima. Suor Ottavia lasciò il noviziato con pena sua e di tutte, ma con tanto generoso abbandono alla volontà di Dio. Andò in Florida a West Tampa dove fece un po' di tutto: cuoca, guardarobiera e altro ancora. Erano solamente in tre Figlie di Maria Ausiliatrice: due erano insegnanti nella scuola e tutto il resto lo faceva lei.

Il clima non parve il più confacente per i suoi malanni di cuore. Gli attacchi si moltiplicavano ed allora venne trasferita a North Haledon, dove visse ancora per qualche anno. Era una ammalata sempre attiva anche quando doveva tenere il letto.

Quando qualcuna aveva bisogno urgente di 'due punti', chi desiderava vedere ben aggiustato questo e quell'indumento, chi abbisognava di qualche 'cosina' adatta per farne un regalo ai benefattori, sapeva dove andare. Suor Ottavia si concedeva a tutte e per tutto. Aveva un repertorio inesauribile di belle idee. Mentre il cuore faceva i capricci, lei continuava a sentirsi viva e a donarsi...

Per evitare ogni disturbo agli altri dopo la sua morte, chiese alla direttrice di poter avere il corredo suo per... staccare i nomi. Lo consegnò quindi alla guardarobiera dicendole di disporne liberamente, spiegando: «Se le suore vedono sull'indumento il nome di una persona morta trovano difficoltà ad usarlo... Così, invece, potrà offrirlo liberamente e non manchiamo alla povertà...».

Non solo: quando avvertì veramente prossimo l'arrivo dello Sposo, chiese un velo e un abito ordinati ma molto logori. Li ritirò in una scatola raccomandando di usarli per rivestire il suo corpo dopo la morte.

Alla sorella che le aveva chiesto se almeno in Paradiso si sarebbe decisa a riposare rispose: «Spero di no. Ho fatto un patto con la Madonna affinché mi lasci occupata a ottenere tante grazie e benedizioni alle superiori, alle suore tutte, ed anche ai vostri bimbi... che vi tengono allegre e giovani sempre. Se si può fare del bene, perché restare oziose? Alla fine del mondo, quando tutti saranno salvi, allora sì, abbracceremo la vita comoda...». Così dicendo, sorrideva facendo proprio pensare al Paradiso.

All'ispettore salesiano che la visitò negli ultimi giorni e che

le aveva posto una certa domanda, aveva confidato: «No, non chiedo al Signore la grazia della guarigione e nemmeno un po' di sollievo;... bensì un po' più di sofferenza e la forza di sopportarla per suo amore».

Continuò sino alla fine ad essere vigile nel servizio agli altri. Una consorella, che si era trovata provvisoriamente nella medesima infermeria, aveva lasciato sul comodino il proprio libro di preghiera che era piuttosto mal ridotto dall'uso prolungato. Ritornata dopo breve tempo, lo trovò interamente rifatto. Erano state le mani operose e attive di suor Ottavia a farle la gradita sorpresa.

Una suora ricorderà di essere stata conquistata alla vita religiosa nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice proprio dall'angelico sorriso e dal cordiale saluto di quella suora di cui non sapeva allora neppure il nome.

Un ultimo fortissimo attacco al debole e grande cuore la stroncò senza che il suo sorriso si spegnesse. Suor Ottavia era passata a lavorare Lassù, accanto alla Madonna e allo Sposo Gesù, a lavorare insieme a loro per la salvezza del mondo intero.

Suro Rubatto Giovanna

*di Giuseppe e di Capella Carolina
nata a Chieri (Torino) il 12 marzo 1871
morta a Torino Cavourto il 2 agosto 1937*

*Prima Professione a Torino il 15 settembre 1892
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 3 ottobre 1907*

La vita di suor Rubatto si presenta singolarmente semplice: in ciò la sua notevole esemplarità.

Era cresciuta alla vita di pietà nel contatto fedele con le Figlie di Maria Ausiliatrice dell'oratorio di Chieri. Qui era maturata la sua risposta al dono della vocazione religiosa.

A ventun anni fece la prima professione religiosa a Torino, dove svolse pure la sua prima attività apostolica. Successiva-

mente fu a Montaldo e ad Acqui. Non ci venne trasmessa memoria di questo tempo e del tipo di attività che svolse. Pare fosse esperta nel cucito; certamente lo fu anche nell'azione educativa tra le fanciulle con le quali ebbe contatto.

Nel 1914 venne mandata a Genova "Albergo dei Fanciulli", dove rimarrà fino a qualche mese prima della morte. Le memorie di questo tempo sono arrivate fresche di fraterne testimonianze. Ascoltiamo anzitutto quella di una delle direttrici che ebbe suor Rubatto negli oltre vent'anni di permanenza in questa casa. Scrive: «Suor Giovanna aveva radicato e vivo nell'anima lo spirito di pietà. Compiva con diligenza amorosa tutte le pratiche prescritte dalla Regola ed amava molto il raccoglimento che l'aiutava a mantenersi in comunione costante con il Signore. Aveva una sicura voce di contralto e volentieri la offriva a sostenere il coro di voci bianche dei fanciulli. Continuò a farlo anche quando le costava una certa fatica a motivo dei disturbi di cuore.

Le funzioni liturgiche facevano vibrare la sua anima colma di amor di Dio. Ne parlava con i bambini usando parole adatte e con un entusiasmo che completava le spiegazioni rendendole efficaci.

Quando la malattia non le permise più di scendere in cappella per partecipare alla santa Messa, la seguiva con devoto fervore dalla sua cameretta. Univa le sue sofferenze alla Vittima dell'altare, riuscendo — non si sa veramente come, dato che a quei tempi non esistevano gli amplificatori nelle nostre case — a seguire con precisione tutti i particolari momenti della celebrazione in esatta sincronia con il celebrante». Fin qui la testimonianza della direttrice suor Maria Fassio.

Suor Giovannina — come era abitualmente chiamata — aveva un grande amore per l'insegnamento catechistico. Certamente era una esigenza attinta nella sua formazione salesianissima all'oratorio di Chieri. Erano innumerevoli le industrie alle quali ricorreva per renderlo accetto e comprensibile ai bambini. Era evidente che riusciva a cogliere buoni frutti, poiché accendeva di amore per Gesù e per i suoi divini insegnamenti. Era gaia e piacevole nel tratto e nella parola e i bambini l'accoglievano con festa e in piacevole attesa di ciò che avrebbe insegnato.

Chi la conobbe giovane suora ricorda una suor Giovannina

vivace, pronta nelle reazioni, anche impetuosa... E a distanza di anni si stupiva nel trovarla tanto mite e semplice. Il Cuore di Gesù, di cui era devotissima, l'aveva proprio trasformata a immagine di Lui, mite e umile.

Della devozione singolare di suor Rubatto per il Cuore di Gesù parecchie sorelle fanno memoria. Una di loro assicura che lei, dal Sacro Cuore, otteneva tutto. Lo raccontava con gusto e riconoscenza: «Sai — confidava un giorno —, dovevo uscire per una commissione urgente e pioveva a dirotto. Ho detto a Gesù: "Fa' cessare la pioggia, per favore!... E la pioggia cessò. Potei uscire tranquilla. Appena rientrata in casa, riprese a piovere...».

Un mattino raccontava con incantevole semplicità: «Stavo per coricarmi quando mi parve di vedere Gesù proprio vicino al mio letto. Com'era bello! Con il Cuore tutto infiammato d'amore!». E aggiungeva umilmente: «Sarà stato un gioco di fantasia? Chi sa?...». Le sorelle che l'ascoltavano erano facilmente del parere che non si trattasse di fantasia, perché la pietà di suor Giovannina era tutta sodezza e coerenza concreta, era graniticamente fondata nell'umiltà di cuore e nello spirito di sacrificio.

Anche per la buona suor Giovannina ci furono momenti difficili che misero alla prova la sua umiltà; mai però venne meno all'esercizio della carità. Se riteneva di aver commesso qualche inavvertenza in merito implorava subito, con lo sguardo e con la parola, fraterno compatimento... Per lei tutte le persone erano buone, tutte possedevano delle qualità da mettere in risalto, tutte erano impegnate nel compiere il bene.

Trasmetteva alle orfanelle ciò che viveva; ad esempio: una grande fiducia nell'amore paterno di Dio, nella sua infinita misericordia. Per questa ragione dichiarava di non aver timore della morte. Era certa che il Sacro Cuore di Gesù le avrebbe spalancato le braccia in un gesto di infinita misericordia.

La sua invocazione abituale era: «Sacro Cuore di Gesù, confido in Te!». La lode che cantava con fervido amore era: «Sacro Cuore, d'amor ferito...».

Naturalmente, da autentica figlia, amava moltissimo Maria Ausiliatrice; parlava di lei e raccontava tanti episodi che mettevano in evidenza la sua maternità e la potenza della sua intercessione presso Dio.

Una consorella che faticava ad ambientarsi e ad inserirsi con fiducia nel lavoro che le era stato affidato, trovò in suor Rubatto il conforto e la stimolazione adatta a sollevarla e a rinnovarla nella fiducia. Le diceva: «In punto di morte i sacrifici compiuti saranno la causa della nostra gioia». «Pur di vedermi serena — racconta —, sostava accanto a me per dirmi una barzelletta, raccontarmi un fatterello lepido, magari in buon dialetto piemontese...».

La suora trovò la forza e la gioia del nuovo lavoro, e rimase all'«Albergo dei Fanciulli» per molti anni. Durante l'ultima malattia suor Giovannina dormiva nella camera insieme a lei. Le ore della notte le erano lunghissime perché non riusciva a dormire, eppure — racconta la suora — «procurava di evitare il minimo rumore per non disturbarmi».

Suor Giovannina si aggravò nel febbraio del 1937, quando venne sorpresa da una forte crisi di cuore. Si temette il peggio. Lei era tranquilla e serena. Accettò senz'altro che le venisse amministrata l'Estrema Unzione, e seguì il rito con devozione e piena consapevolezza. La sua tranquillità aveva un buon fondamento: la illimitata fiducia nel 'suo' Sacro Cuore di Gesù. Seguì un confortante miglioramento, ma non conveniva illudersi. Le superiori decisero il suo trasporto a Torino-Cavoretto dove poteva essere curata opportunamente.

Se suor Giovannina avvertì il distacco da una casa dove aveva lavorato per oltre vent'anni, è certo che seppe viverlo con grande generosità e serena calma.

A «Villa Salus», nelle poche settimane che rimase in vita, mai si smentì lo spirito di pietà e di sacrificio sereno che sempre l'aveva distinta. Nulla chiedeva, nulla rifiutava: era contenta di tutto e di tutti. Era, soprattutto, contenta del suo Signore, che l'accolse nel suo abbraccio di pace conservandole fino alla fine lucidità di mente e fervido cuore.

Suor Ryan María

di Daniele e di Conway Anna

nata a Baradero (Argentina) il 1° aprile 1865

morta a Rosario (Argentina) il 10 agosto 1937

Prima Professione a Buenos Aires Almagro il 9 gennaio 1896

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 12 gennaio 1902

I coniugi Ryan-Conway, genitori di María, provenivano dalla cattolica Irlanda. Emigrati in Argentina, avevano conservato intatta la solida fede e l'avevano trasmessa ai numerosi figli.

María era nata a Baradero, località poco distante da Buenos Aires, ma era poi passata con i familiari nella provincia di Santa Fé. Cresceva serena e laboriosa e ben presto poté dare alla mamma un valido aiuto nelle faccende domestiche e nella cura dei fratellini.

Aveva quattordici anni quando morì mamma Anna. Lei, essendo la maggiore, la dovette sostituire in tutto. Seppe farlo con virtuosa dedizione, sia nei confronti del desolato papà Daniele, al quale obbediva in tutto, come accanto ai fratelli.

La loro abitazione era piuttosto lontana dalla città e María non poteva recarsi in chiesa con la frequenza desiderata dalla sua anima aperta alla pietà. Quando poteva arrivare fino a Pavón cercava di soddisfare i suoi ardenti desideri almeno intrattenendosi per qualche tempo ai piedi di Gesù eucaristico.

Ogni anno, uno zelante sacerdote irlandese faceva un giro per visitare i numerosi compatrioti sparsi in quella zona. Allora, con i familiari, María poteva soddisfare il precetto pasquale con grande sollievo per la sua anima. In famiglia cercava, insieme al buon papà, di alimentare la pietà e di istruire i fratelli nelle verità della fede cattolica, così come aveva fatto con lei la mamma.

Non sappiamo attraverso quali vie provvidenziali la giovane Ryan conobbe l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. L'attrattiva verso la vita religiosa la provava da tempo, ma la missione che doveva svolgere in famiglia la poneva nella necessità di attendere pazientemente il momento di Dio.

Quando le sorelle più giovani furono in grado di sostituirla, con la benedizione del generoso papà entrò come postulante nella casa di Buenos Aires-Almagro.

Alla prima professione venne ammessa nel gennaio del 1896. Aveva trent'anni e una singolare esperienza di vita unita a un temperamento aperto, a una pietà sentita, a una notevole capacità di dono.

Dopo pochi anni, suor María ebbe la gioia di essere seguita nell'Istituto dalla più giovane sorella Giovanna.

In famiglia, María aveva sempre usato la lingua dei genitori che era l'inglese. Conosceva un po' lo spagnolo, ma lo parlava a stento. Non se ne preoccupò mai. Semplice e piacevole com'era, conversava con le sorelle contenta di suscitare la comune ilarità con la sua parlata piuttosto originale.

Fu per parecchi anni maestra di lavoro nelle case di Morón, Buenos Aires-Boca, Buenos Aires-Almagro. Nel 1911 la troviamo nella casa di Rosario dove rimarrà sino alla fine dei suoi giorni.

A Rosario svolse l'ufficio di portinaia con grande diligenza. Non abbandonava mai il luogo della sua responsabilità se non era debitamente sostituita. Era un ufficio che le offriva molte possibilità di esercitare la pazienza amabile. Nei momenti di sosta si occupava in lavori di cucito, ma era sempre bello vedere suor María prontissima a deporli appena avvertiva il richiamo del campanello che suonava continuamente, specie nei giorni di grandi feste del collegio.

Occupava diligentemente tutti i ritagli di tempo: rammen-dava con accuratezza la biancheria per sollevare la guardarobie-ra di turno; aggiustava i paramenti, ed anche li ricamava...

Accadeva di rado, ma se le sfuggiva una parolina di lamento quando l'andirivieni della portineria era incalzante e incessante, se ne doleva immediatamente e cercava subito di riparare.

Partecipava volentieri ai momenti di sollievo della comunità, e dava pure il suo contributo nel preparare scherzetti, che erano sempre molto rispettosi della carità.

Allieve e parenti delle allieve avevano imparato a conoscer-la e ad apprezzarla. Le exallieve la rivedevano con piacere e così

le persone che per qualche motivo dovevano passare attraverso la portineria del grande collegio di Rosario.

Il suo spirito di mortificazione era disinvolto, ma sempre deciso. Con l'avanzare degli anni qualche acciaccio incominciava a farsi sentire. Ciò che lei non intendeva sentire era il bisogno di prolungare il riposo o di concedersi qualche sollievo nel lavoro. Riusciva a superare ogni malanno con energia e giovialità.

Fu inevitabile per lei che a Rosario si susseguissero diverse direttrici negli oltre vent'anni della sua permanenza. Suor María fu verso tutte di una docilità rispettosa e filiale veramente edificante. Quando qualcuna si permetteva di notare che "prima si faceva così, e ora...", lei rispondeva tranquilla: «Se facciamo come ci comandano, non sbaglieremo mai».

Il rispetto verso i superiori e le superiore lo estendeva a tutte le persone consacrate al servizio di Dio, specialmente ai sacerdoti. Non tollerava parola alcuna che risultasse meno rispettosa nei loro confronti.

Si era riservata la cura di un piccolo giardino che si trovava vicino alla portineria; lo curava con attenzione perché le piante crescessero bene... Altrettanta attenzione metteva per vigilare affinché nessuno si appropriasse di quei fiori destinati all'altare di Gesù sacramentato. Lo raccomandava con affettuoso interesse...

Gli ultimi anni della buona suor Ryan furono ricchi di sofferenza offerta al Signore con la medesima generosa semplicità e allegria con le quali aveva compiuto ogni dovere religioso, ogni compito che l'obbedienza le aveva assegnato.

Le consorelle, che l'amavano molto per le sue qualità e per l'esempio di inalterata fedeltà al Signore, avvertirono molto il vuoto lasciato nella casa dove suor María aveva tanto amato e lavorato.

I suoi ultimi giorni, strazianti per la sofferenza fisica ma edificanti per il suo modo di viverla, furono benedetti da tanta preghiera e dall'amministrazione dei Sacramenti che seguì con piena lucidità.

L'ispettrice, che la visitò pochi giorni prima della morte, le chiese se aveva qualche desiderio, se desiderava la presenza di qualche sacerdote particolare. Suor María espresse riconoscen-

za per la delicatezza della superiora, ma l'assicurò che non aveva bisogno di nulla, perché sempre si era confessata come se quella fosse stata l'ultima confessione della sua vita!

Lasciò l'esilio per la Patria con la certezza dell'anima giusta che si affida completamente allo Sposo al quale era stata sempre pienamente fedele.

Un po' di glorificazione suor María Ryan la ebbe anche sulla terra, perché i suoi funerali furono una sorprendente manifestazione della stima e dell'amore che aveva circondato la semplice, cordialissima portinaia del collegio "Maria Auxiliadora" di Rosario. Se lei non ebbe bisogno di particolare assistenza sacerdotale prima della morte, furono i ministri di Dio a sentire il bisogno di onorarla con la propria presenza ai solenni funerali.

Le consorelle erano stupite di tale afflusso, non solo di exalieve, ma anche di personalità civili ed ecclesiastiche della città. Ebbero modo di convincersi ancora meglio che suor Maria era stata tra loro una coerente Figlia di Maria Ausiliatrice: umile, prudente, dolce e sacrificata.

Suor Sagarra Adela

di German e di Gimeno Geronima

nata a Saragozza (Spagna) il 27 giugno 1876

morta a Buenos Aires (Argentina) il 28 gennaio 1937

Prima Professione a Viedma (Argentina) l'11 febbraio 1900

Professione perpetua a Viedma il 6 luglio 1904

Sono piuttosto scarse le notizie sulla vita 'secolare' di Adela, ed anche quelle relative ai trentasette anni trascorsi nel servizio esclusivo del Signore come Figlia di Maria Ausiliatrice. Risultano però sufficienti a delineare la figura di una persona decisa a seguire il Signore in modo irrevocabile.

Nell'Argentina era giunta insieme ai genitori a motivo di una grave malattia del padre: si riteneva che un totale cambiamento di clima gli avrebbe portato giovamento.

Nel nuovo ambiente, Adela, che era l'unica figlia della cop-

pia Sagarra-Gimeno, venne a contatto con le Figlie di Maria Ausiliatrice. Le apprezzò e, avvertendo il dono della divina chiamata, desiderò seguire il Signore in questo Istituto. I genitori seppero dire un sì generoso e, a ventitré anni, suor Adela fece la prima professione religiosa nella casa di Viedma, che allora era il centro della ispettoria patagonica.

Intanto la salute di papà German, anziché migliorare, andava peggiorando. I due coniugi decisero di rientrare in Spagna. Non conosciamo i particolari relativi a questo momento delicatissimo e penoso. Suor Adela, che avrebbe anche potuto chiedere di passare a una qualsiasi casa dell'Istituto presente in Spagna, fece la scelta di rimanere a Viedma. Dopo breve tempo ebbe notizia della morte del papà seguita a poca distanza da quella della mamma.

Ciò che è ammirevole in suor Adela è la fedele permanenza nell'Istituto in luoghi praticamente di missione.

Al suo ingresso nell'Istituto la giovane Sagarra non portava titoli specifici di studio, ma una bella intelligenza e una vasta cultura generale. Conosceva la lingua francese e quella inglese, aveva pure una discreta preparazione musicale. Poté facilmente inserirsi nell'insegnamento e compierlo con buone capacità didattiche.

In un tempo non precisato, ma doveva essere ancora giovane, suor Adela fu colpita da febbri tifoidee, dalle quali riuscì a cavarsela abbastanza in fretta. Ma le rimasero delle manifestazioni un po' strane nel temperamento e nel modo di agire...

La si dovette curare e seguire continuamente. Pareva che la sua natura avesse subito un notevole e preoccupante cambiamento.

Con la speranza di favorire la sua ripresa in salute, venne più volte trasferita da una casa all'altra, ma ci si accorse che il lavoro scolastico non lo poteva più sostenere.

Dall'ispettoria di Viedma passò a quella di Buenos Aires sostando nelle case di S. Nicolas, Mendoza, Rosario, Rodeo del Medio...

Negli ultimi due anni suor Adela fu colpita da una ulcera cancerosa allo stomaco. Soffriva moltissimo, ma non voleva sottoporsi a cure calmanti. Il medico rimaneva stupito della sua resistenza al dolore che riteneva acerbissimo.

Malgrado tutto e per parecchio tempo, volle partecipare fedelmente a tutte le pratiche comuni di pietà e durante gli ultimi esercizi spirituali non perdette neppure una predica.

Era stata accolta nell'infermeria della casa ispettoriale di Buenos Aires-Almagro. Era edificante la sua accettazione della divina volontà. Continuava a offrire la sofferenza in isconto dei suoi peccati, come lei diceva.

Sebbene non mancassero espressioni strane nel suo comportamento, pure era evidente la sua grande bontà di cuore. Dimenticava le sue sofferenze e si prestava ad assistere le consorelle ammalate, anche di notte.

Per parte sua, desiderava non dare disturbo: non volle mai l'assistenza notturna. Al mattino, per quanto la notte fosse stata travagliata dalla sofferenza, arrivava prestissimo in cappella per farvi la *Via Crucis*. Ascoltava la santa Messa e si accostava alla Comunione con viva pietà. Era avida di preghiera, soprattutto di quella che la metteva in comunione con la Vittima dell'altare. Si trascinò in cappella fino all'estremo delle forze. Solo una decisa disposizione delle superiori riuscì a fermarla a letto.

Abbiamo detto che suor Adela non voleva essere di disturbo, tanto meno di notte. L'infermiera stava però sempre vigilante in una camera vicina. La sera del 27 gennaio 1937, l'infermiera si era accomiatata da lei lasciandola tranquilla. In quella notte, né l'infermiera, né altre ammalate presenti nell'infermeria, avvertirono alcunché di allarmante. Quando al mattino presto l'infermiera entrò nella camera di suor Adela per sentire come aveva passato la notte, la trovò addormentata. Così parve dapprima. Ci si rese però conto che era già passata, tranquilla e forse senza consapevolezza, alla sponda dell'eterna Vita.

La pena fu grande per le superiori e sorelle della casa, che avrebbero voluto esserle vicine al momento del trapasso. Ma lei aveva proprio desiderato così: passare al Signore senza disturbare; la sua anima era preparata da tempo al viaggio verso l'Eternità.

Suor Scarrione Maria

di Giuseppe e di Ricaldone Agostina

nata a Mirabello (Alessandria) il 12 novembre 1886

morta a S. Colombano al Lambro (Milano) il 3 febbraio 1937

Prima Professione ad Acqui il 25 marzo 1913

Professione perpetua a S. Colombano al Lambro il 15 aprile 1919

Maria era molto giovane quando fece la sua scelta di vita: voleva rispondere all'invito del Signore, appartenergli totalmente nel servizio alla gioventù come Figlia di Maria Ausiliatrice.

La mamma, che amava teneramente quell'unica figlia, si oppose energicamente alla sua scelta. Tentò ogni via, toccò il tasto degli affetti che Maria sentiva e viveva intensamente, e altro ancora... La battaglia si prolungò per un certo tempo. Con l'aiuto del Signore, che la voleva decisamente sua, Maria riuscì vittoriosa strappando il consenso a entrambi i genitori.

Attratta dal carisma e dalla missione propria delle Figlie di Maria Ausiliatrice, bussò fiduciosa alla porta dell'Istituto. Parrebbe strano, eppure non venne accettata perché la salute risultava piuttosto fragile.

Maria fu addolorata, ma non cedette. Era troppo sicura che la vita di totale consacrazione era quella che il Signore voleva per lei, perciò si rivolse altrove. L'accolsero le Suore Orsoline dello Spirito Santo di Acqui.

Ignoriamo i particolari di quel periodo — molto breve — di vita religiosa di suor Scarrione. Capito che, da poco professa, quell'Istituto, fondato da un grande amico e ammiratore di don Bosco, il canonico Raimondo Olivieri, fu incorporato a quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice, con esplicita adesione delle Suore Orsoline e formale domanda della loro Superiora.

Suor Maria, che si stava preparando al lavoro apostolico e aveva fatto liberamente suo lo spirito delle Orsoline, ebbe un momento di forte sofferenza. Tuttavia — come lei stessa riconoscerà — era proprio quella la via che il Signore aveva scelto perché fosse realmente... Figlia di Maria Ausiliatrice.

Suor Maria aveva il diploma di maestra elementare. Superata una breve prova di formazione specifica, emessi i voti temporanei nella stessa casa di Acqui nel 1913 (era ancora giovane con i suoi ventisette anni), venne mandata a S. Colombano al Lambro (Milano) dove lavorerà per ventiquattro anni tra i fanciulli di quella scuola elementare.

Le memorie di suor Scarrione danno molto risalto alla sua personalità morale. In lei apparivano evidenti la semplicità del cuore e la squisita bontà. Il comportamento, come le parole, rivelavano la rettitudine di tutto il suo operare: cercava unicamente il piacere del Signore. Pareva che la sua semplicità scaturisse dal fondo della natura tanto appariva chiara e luminosa in ogni espressione.

Se era "semplice come una colomba", suor Maria non riusciva sempre ad essere "prudente come il serpente". Ed allora le capitavano piccoli inconvenienti e deludenti incomprensioni che le offrivano motivi di vera sofferenza. Erano piccole punture che sapeva accogliere con pace, liberandosi in fretta da turbamenti e perplessità. Amava il clima comunitario di famiglia e vi dava il contributo della sua anima aperta facilmente alla gioia, anche esplosiva.

Sensibilissima a ogni delicata attenzione, dimostrava la sua riconoscenza con un affettuoso ricambio di fraterni gesti di carità. Quando al ritorno da una intensa giornata di insegnamento, trovava un volto accogliente e gentile, aperto anche solamente al cordiale saluto, si sentiva subitamente sollevata dalla fatica. Era comprensibile che i piccoli contrasti invece la facessero soffrire; la stessa complessione fisica, che era veramente delicata, influiva a volte sulle sue reazioni.

Anche lei aveva momenti difficili cagionati da una naturale tendenza a sostenere le proprie vedute. Ciò che trasformava la debolezza in atto meritorio, era il suo riconoscimento umile e sincero. C'è al riguardo una testimonianza fraterna: «Un mattino si era dimostrata piuttosto tenace nel sostenere un suo punto di vista nella conversazione comune. Quella stessa sera ci fu l'incontro settimanale per la conferenza della direttrice. Con stupore e ammirazione di tutte, suor Maria si alzò e chiese, piangendo, perdono a tutte per lo sbaglio che aveva commesso. Era stimata, ma in quella circostanza la stima crebbe di molto».

Era palese a tutte che quei momenti erano in lei involontari, ed era pure palese la lotta che sosteneva generosamente per evitarli e per umiliarsi.

La pietà di suor Maria trovava il suo centro in Gesù eucaristico. Era una pietà diffusiva, che riusciva facilmente a comunicare ai fanciulli della scuola e a tutte le persone che avvicinava. Si costatava la sua efficacia formativa che riusciva a condurre alla pratica sacramentale la gioventù che avvicinava.

In genere era lei incaricata di seguire i fanciulli della parrocchia per la preparazione alla confessione settimanale. Era lei a seguirli perché fosse fervida di amore la Comunione che avrebbero ricevuto. La Madonna l'aiutava in questo compito perché supplicava il suo aiuto potente di madre e ausiliatrice.

Per molti anni fu pure lei a svolgere il compito di sacrestana. Curava la nettezza della biancheria, si occupava della stiratura, coltivava i fiori per l'altare. Malgrado la scuola assorbisse tutto il suo tempo, riusciva a trovarne per questo servizio d'amore alla casa del Signore e al suo santo altare.

La sua delicata sensibilità non le permetteva di dimenticare le ricorrenze mensili della pietà salesiana. In cappella non mancava mai un tocco singolare che metteva in risalto la devozione del giorno. Le sorelle commentavano e commenteranno ricordandola: «Era tanto buona perché era tanto pia!».

La scuola la impegnava in una preparazione diligente, spesso faticosa, perché non voleva trascurare nulla per renderla fruttuosa. Colleghe di insegnamento e superiori scolastici la stimavano e apprezzavano.

Il suo stile era schiettamente salesiano: amava le sue scolarette, curava con particolari attenzioni le più limitate e povere sotto ogni punto di vista. Riusciva sempre a trovare momenti liberi per venire incontro a quelle che facevano fatica ad assimilare l'insegnamento. Era unica insegnante religiosa in quella scuola statale, ed in genere le mamme avrebbero voluto fossero affidate a lei le proprie figlie. Suor Maria era la "maestra suora", più spesso ancora le si dava l'appellativo di "suora buona".

Per quattro volte al giorno doveva percorrere il lungo tratto di strada che la portava alla sede della scuola elementare comunale. Malgrado la debole salute vi arrivava immancabilmente puntualissima e serena.

Si distinse particolarmente nell'insegnamento del catechismo. Svolgeva questo compito con gioia grande perché era anche per lei il modo migliore per esprimere la missione educativa propria della Figlia di Maria Ausiliatrice. Nelle lezioni, accuratamente preparate, trasfondeva il fervore della sua anima candida; la parola le fluiva con facilità e calore, limpida, tanto che le ragazze ne rimanevano affascinate e sempre accorrevano numerose per ascoltarla.

Quando (non se ne conosce la ragione) il Parroco la esonerò dall'insegnamento catechistico in parrocchia, suor Maria ne ebbe grande pena. Ogni volta che vedeva le sorelle avviarsi alla chiesa per donare questo insegnamento, la pena le si rinnovava. La direttrice volle consolarla affidandole un gruppo di "piccolissime" di Azione Cattolica alle quali il catechismo veniva impartito in casa.

Nell'oratorio festivo dispiegò uno zelo instancabile. Si adattava alle esigenze delle fanciulle per conquistarle alla virtù, alla pratica costante dei santi Sacramenti, per formarle donne cristiane veramente generose e coerenti.

Si impegnava a coinvolgere anche le altre insegnanti della scuola perché molte fanciulle partecipassero alle iniziative della parrocchia. Trattandosi di Comunioni generali, suor Maria non mancava di parteciparvi per curare l'assistenza dei circa ottocento fra alunni e alunne che si trovavano presenti. Tanto zelo per il bene della gioventù di S. Colombano non mancò di darle la gioia di buoni frutti.

Durante le vacanze estive era un piacere vedere l'impegno di suor Maria nell'occuparsi della cucina quando la cuoca era assente per gli esercizi spirituali. Era tutto entusiasmo e diligenza per fare lieta la vita della comunità e soddisfare il bisogno o anche il desiderio delle sorelle.

Buona e fervida sempre, le consorelle notarono in lei un impegno singolare e fare tutto con grande amore e perfezione, specie negli ultimi mesi di vita. Era serena e lo esprimeva in mille modi. Un giorno disse a una consorella: «Come sarei felice di morire in questo momento. Quest'anno ho proprio fatto bene gli esercizi spirituali e mi sento preparata!...». Mentre così parlava le si leggeva in volto l'intima pace che regnava nella sua bell'anima.

Lavorò ancora per quattro mesi. Un malessere che nel giro di pochi giorni presentò aspetti preoccupanti, fece prendere alle superiori la decisione di sottoporla a consulto medico. Questo decise immediatamente sulla necessità di un intervento chirurgico. Venne trasportata nell'ospedale di Lodi.

Suor Maria lasciò la casa molto tranquilla. Non avvertiva particolari bisogni, neppure di natura spirituale. Da poco aveva fatto la confessione accurata presso il confessore straordinario venuto per la circostanza delle Quattro Tempora.

Era giunta all'ospedale da poche ore quando le sue condizioni si aggravarono talmente che lo stesso primario consigliò di riportarla a morire nella sua casa. Prima di lasciare l'ospedale le vennero amministrati tutti i conforti religiosi di quell'estremo momento.

Il suo tempo volgeva veramente alla fine. Pur molto tranquilla e generosa nell'accogliere la volontà di Dio, suor Maria ebbe qualche momento di comprensibile angoscia. La preghiera la sostenne e il suo spegnersi fu tranquillo e sereno.

Le sue alunne non avevano avuto neppure il tempo di porsi qualche interrogativo... Passarono in lacrime davanti alla sua salma. Con loro si commosse tutta la popolazione di S. Colombano, che non faticava a ricordare tanti atti di bontà di cui era stata oggetto da parte della "maestra suora", della "suora buona".

Suor Scarrone Marianna

di Vincenzo e di Boccalatte Cristina

nata a Rosignano (Alessandria) il 16 febbraio 1859

morta a Nizza Monferrato il 28 maggio 1937

Prima Professione a Nizza Monferrato il 2 settembre 1880

Professione perpetua a Torino, il 1° settembre 1882

Suor Marianna può essere considerata il classico tipo della portinaia Figlia di Maria Ausiliatrice: rispettosa, buona, delicata nel tratto e nella parola, riservata, prudente (cf *Manuale-Rego-*

lamenti delle FMA (1929) art. 360). Insomma: «il tesoro» della casa-madre di Nizza Monferrato, dove lavorò per oltre cinquant'anni (1882-1937).

Le testimonianze delle sorelle e delle superiore che la conobbero non si contano.

Suor Marianna aveva avuto una formazione familiare-parrocchiale-scolastica concorde nei principi e solida nella testimonianza di vita cristiana. Lo diceva lei, ricordando la famiglia dove la fede e il santo timor di Dio stavano alla base di ogni atteggiamento e comportamento. Serbava profonda gratitudine per il parroco di Rosignano, zelante nell'insegnare a lei, come a tutti i parrocchiani, a tradurre nella vita di ogni giorno le verità apprese dal libretto del catechismo. Non dimenticava le sue due maestre di studio e di lavoro, alle quali attribuiva il merito di averle suscitata una forte attrattiva per la vita di totale consacrazione al Signore.

Possiamo senz'altro aggiungere che la piccola Marianna seppe corrispondere a questi doni e crebbe limpida e pia. Presto avvertì la voce del Signore e vi corrispose appena la famiglia consentì alla sua partenza per Nizza Monferrato. Altre giovani del paese l'avevano preceduta a Mornese fin dai primi anni dell'Istituto.

Lei entrò a Nizza, dove si era appena trasferito il centro della Congregazione. Vi fu accolta da madre Maria Domenica Mazzarello nell'agosto del 1879. Aveva vent'anni e con essi portava nella vita religiosa una somma di ottime qualità che la grazia del Signore, l'influsso dell'ambiente e il suo buon volere rendevano di giorno in giorno più solide. Dopo soli quattro mesi fece la vestizione religiosa.

Era tanto sicura, semplice, retta la sua volontà di appartenere al Signore e di servirlo nella missione propria delle Figlie di Maria Ausiliatrice che alla prima professione fu ammessa dopo nove mesi di noviziato. Il terreno risultava buono e ben lavorato, capace di accogliere il seme e di farlo fruttificare al massimo.

Nel 1881 la troviamo al lavoro nella casa francese di La Navarre, dove la comunità delle suore era addetta al servizio dei Confratelli salesiani e dei loro orfanelli. Nell'anno successivo —

non era neppure professa perpetua — è a Bordighera/Vallecrosia. Sull'*Elenco generale* dell'Istituto è segnata in qualità di vicaria, ma forse lei non sapeva neppure di esserlo...

Ammessa alla professione perpetua nel settembre del 1882, venne subito assegnata alla casa-madre di Nizza in quel ruolo di portinaia che assolverà ininterrottamente per una cinquantina d'anni. Tutta la semplice meravigliosa vita di suor Marianna si raccoglie in Dio e si esplica nel delicato servizio al quale è assegnata. Lo iniziava a ventitré anni di età.

Possiamo subito attingere all'autorevole testimonianza di una superiora che la avvicinò e conobbe a fondo in momenti diversi e particolarmente indicativi.

«L'ho conosciuta — scrive — fin dai miei primi anni di età quando incominciai a frequentare assiduamente l'oratorio di Nizza. Fin d'allora riportai di suor Marianna ottime impressioni. Ci accoglieva in portineria con bontà amabile, paziente, serena anche nei momenti di maggior trambusto. Ci seguiva zelante intervenendo nei nostri piccoli diverbi, placando le nostre pretese con amabile lepidezza, lasciandoci disarmate e contente.

Divenuta a mia volta Figlia di Maria Ausiliatrice, ebbi modo di maggiormente apprezzare le sue religiose virtù: la sua profonda umiltà, lo spirito di sacrificio, la prudenza, la padronanza di se stessa che le permetteva di conservarsi serenamente allegra, servizievole e cordialmente accetta a tutti quelli che avvicinava.

Per quanto anziana, non cedeva ad altre sorelle l'impegno di alzarsi ogni mattina alle ore quattro per suonare il 'timpano' (che invitava alla primissima Messa le suore addette a tanti lavori comunitari...). Continuava a riservarsi il... privilegio di rimanere alzata fino a tardi quando si attendeva qualche persona in arrivo con l'ultimo treno della sera e per assicurarsi che porte e finestre fossero ben chiuse.

Poteva pure capitare che, senza toccare il letto, suor Marianna trascorresse l'intera notte nell'assistenza a una sorella ammalata. Naturalmente, al mattino dopo la si trovava puntualissima alla consegna della portineria».

La medesima testimone continua raccontando: «Nel 1931 mi ritrovai a Nizza in qualità di ispettrice. Suor Marianna conti-

nuava a edificarmi, anche per il contegno umile e rispettoso con il quale mi trattava.

Si presentava per il rendiconto annuale come una fervida novizietta. Scendeva ai minimi particolari. Una volta mi confidò che, da postulante, essendo addetta alla cucina, alla vista della cesta del pane appena arrivato fragrante dal forno, vinta dalla fame, aveva preso e mangiato una pagnotta senza permesso... Da allora, quante volte aveva fatto l'umile confessione di quella sua mancanza!

Alla sincera umiltà si univa una semplicità e una arguzia amabilissime. Il suo temperamento era vivace e gioviale; durante le ricreazioni suscitava ilarità con le sue graziose lepidzze.

Quando si accorse che la vista e l'udito le si erano fortemente indeboliti, fu lei a chiedere con umile semplicità di dimetterla dall'ufficio perché — diceva — avrebbe compromesso il buon nome dell'Istituto rimanendo a quel posto di responsabilità.

Fu soddisfatta anche nel desiderio espresso di continuare ad alzarsi per il suono mattutino del 'timpano'. Così poteva ora assistere a due sante Messe. Negli ultimi anni, non essendo legata alla portineria che esigeva la sua costante presenza, approfittava di ogni occasione per dedicarsi a pratiche di pietà personali. Era particolarmente fedele nel percorrere devotamente il cammino della Croce.

Lo spirito di carità la indusse sempre a vedere il lato positivo delle sorelle; scusava le debolezze altrui e sosteneva con grande cuore le persone che vedeva sofferenti in qualsiasi modo.

Una volta soltanto — continua a ricordare l'ispettrice suor Maddalena Villa — nel rendiconto annuale si ritenne in dovere di farmi notare alcune 'stonature' di una consorella che conoscevo bene nelle sue debolezze... Ma l'anno seguente la buona suor Marianna sentì il bisogno di portarmi a conoscenza delle attenuanti al difettoso comportamento della suora, la quale — assicurava — si era molto migliorata relativamente a quel difetto...

Fu mortificatissima fino alla fine della vita. Dolorante per un tumore allo stomaco, diceva con serena convinzione: "Il Signore mi ha dato la salute e ho potuto lavorare per tanti anni; perciò è giusto che ora abbia anch'io un po' di male". E aggiun-

geva di aver fatto i patti chiari con il Signore: quelle sofferenze non le voleva offrire per farsi dei meriti, né per diminuire le pene del Purgatorio, ma solo per amore di Gesù, per la sua maggior gloria! "Il Purgatorio — concludeva — è ben giusto che lo faccia anch'io!".

A chi le domandava se non aveva timore della morte, rispondeva: "Di che devo aver timore?".

Dopo aver ricevuto l'Unzione degli infermi con grande pietà e serenità, andava dicendo: "Ma io sono felice, sono proprio felice! Non mi manca proprio nulla!"».

Fin qui la lunga e significativa testimonianza dell'ispettrice suor Maddalena Villa, che l'assistette fino all'ultima ora.

Confermiamo la suddetta testimonianza con la voce di altre sorelle. Una compaesana che frequentò la scuola del paese assieme a suor Marianna assicura che fin da fanciulla la edificava per la sua bontà e diligenza in tutto. E continuò a edificarla da Figlia di Maria Ausiliatrice. «L'amore di Dio avvampava nel suo cuore semplice e candido, risplendeva nella rettitudine delle sue opere. Amava molto tutte le sorelle e specialmente le superiori del Consiglio generale. Non la udii mai esprimere parole offensive alla carità: mai una critica, sempre riusciva a scusare almeno l'intenzione.

Era distaccata da tutto, pure dai parenti, che desiderava soltanto si trovassero tutti in grazia di Dio. I dolori dell'ultima malattia li offrì anche perché si regolarizzasse una situazione familiare che le dava pena».

Una sorella tramanda di suor Marianna un ricordo tutto particolare. Nel 1908 la casa di Sampierdarena aveva accolto un gran numero di profughi provenienti dalla zona di Messina colpita dal terribile terremoto che tante vittime e tante rovine procurò a quelle popolazioni. Le suore della comunità addetta ai Confratelli e ai loro ragazzi, si videro il lavoro moltiplicato. Chiesto aiuto alla Madre generale, l'ebbero anche nella persona di suor Scarrone che si era offerta con generosa prontezza. «Con due altre compagne — racconta la suora — giunse a Sampierdarena dove, per tre mesi, fu una vera benedizione. Si offrì all'assistenza continua con tanta bontà e carità. Insegnava a pregare e dava loro istruzioni catechistiche... Si faceva ben volere da tutti, perché si capiva che, in tutti, lei vedeva Gesù e lo serviva con amore».

C'è chi la definisce "monumento di sacrificio e di umiltà". Era attiva: in piedi o seduta, le sue mani si muovevano nel fare solette per le calze o cordoncino per i vestiti. Era sempre pronta a soccorrere i poverelli che si presentavano alla portineria e che ormai la conoscevano bene. Non dava solo il pane ma, più prezioso e duraturo, offriva il dono di una parola buona ed elevata.

Non le mancavano espressioni tipiche, ma sempre delicate e serene, che muovevano al sorriso. Quando già la cataratta aveva di molto indebolito la sua vista, disse un giorno a una sorella in partenza per Torino (le Madri vi si erano trasferite fin dal 1929): «Dica alla veneratissima Madre generale che ho fatto voto di recarmi a Torino e di pranzare con le nostre reverende Madri, se guarisco dalla cataratta!...». E si rideva con lei che alla cataratta dava un peso piuttosto relativo.

Quando l'oculista, dopo averla accuratamente visitata, dichiarò che non era neppure possibile procedere all'operazione per eliminare la cataratta, lei non rimase per nulla turbata. Lo diceva con ammirazione la suora che l'aveva accompagnata per quella visita.

Ecco un episodio che conferma la carità spontanea, intuitiva, concreta della cara portinaia di Nizza. Lo racconta la suora che fu oggetto di questa carità mentre si trovava in casa-madre per gli esercizi spirituali. Scrive: «Per un malinteso, una mia sorella era venuta a trovarmi prima che gli esercizi fossero alla fine. Non la vedevo da parecchi anni. Non fu facile per suor Marianna ottenere il permesso di chiamarmi al parlatorio. Trovai mia sorella penata per il contrattempo involontario, ed era già l'ora di pranzo... Ci scambiammo poche parole, quindi si accomiatò. Stava per uscire, quando intervenne la buona suor Marianna che aveva intuito bene tutta la penosa situazione in cui ci eravamo trovate. La trattenne e le servì il pranzo perché potessimo rimanere ancora un po' insieme. Ambedue non avremmo mai dimenticato la sua delicata carità e comprensione fraterna».

La medesima suora avrebbe potuto raccontare altro per confermare la sua convinzione nei confronti di suor Marianna, che era veramente una portinaia dal cuore aperto e dalle delicatezze squisite.

Certo, anche a lei capitava di dover dare penosi rifiuti a chi si presentava in portineria, ma lo sapeva fare con tale garbo rispettoso che il rifiuto veniva accolto senza rimostanze.

Alle sue aiutanti insegnava tante finezze di carità. A chi le aveva detto una volta di non affannarsi tanto per soccorrere chi bussava alla porta del suo cuore, aveva risposto: «Ma brava! Io vedo il Signore in quelle persone, e il Signore non si deve mai fare aspettare...».

Non aveva timore di dichiarare che lei proveniva da una famiglia povera e che venendo in Congregazione era diventata ricca. Si raccomandava perché l'aiutassero a ringraziare il Signore e le superiore per averla accettata...

Parecchie suore assicurano di non aver mai visto suor Marianna corrucciata o triste. Comunicava letizia e teneva accuratamente in serbo nella memoria un repertorio di graziose barzellette e fatterelli che suscitavano il sorriso.

Quando l'età, la vista e l'udito le impedirono di continuare il lavoro nella portineria, suor Marianna chiese di assegnarle un lavoro fisico, dato che sentiva forze sufficienti per prestarsi ancora a servizio della casa. Le venne affidata la pulizia e l'ordine dei cortili e dei porticati. Dopo la santa Messa, prendeva la scopa e iniziava il suo lavoro. Non lo smetteva finché non vedeva che tutto era perfettamente a posto.

Una suora che la conobbe solo negli ultimi anni, assicura di non poter indicare quale fosse la virtù che la distingueva; lei non riusciva a vederne di meno praticate dalla buona vecchietta. Un giorno provò a domandarle: «Da quanti anni si alza alle quattro del mattino?». Rispose pronta: «Dal dormitorio scendo solo alle quattro e un quarto!...» e non aggiunse altro.

Ancora qualche giorno prima della morte, suor Marianna aveva sul comodino, accanto al crocifisso, la forcilla che aveva usato instancabilmente — anche quasi cieca — per fare il cordoncino. Poteva essere un simbolo: il lavoro e la pietà erano stati sempre inseparabili nella sua vita.

Nel suo letto di sofferenza il sospiro del cuore andava alla Comunione del mattino. Già si esprimeva a stento, eppure riusciva a farsi capire, a far capire il desiderio ardente che passasse in

fretta il tempo per potersi unire e Gesù che era davvero il suo Tutto.

«Madre Mazzarello non giunse all'età di suor Marianna — commenta una suora — e io non la conobbi; ma mi piace pensarla così, come suor Marianna, dello stesso stampo e della stessa tempra».

Una sorella ricorda di averla trovata un giorno sola in cortile. Stava considerando il da farsi — era il tempo di quella sua incombenza — certamente per procedere a un riordino accurato. L'avvicinò per dirle: «Suor Marianna, è sola?». «No — rispose con prontezza — siamo sempre in cinque: Gesù, Maria, S. Giuseppe, l'Angelo mio custode e... io». Non si faceva fatica a pensare che vivesse costantemente in quella buona compagnia.

La stessa consorella informa: «Aveva un grande rispetto per le superiori, giovani o meno giovani che fossero. Le onorava più con i fatti che con le parole. Ogni sera, verso le 18, saliva lentamente le scale per preparare l'acqua nel catino che le sarebbe servita al mattino seguente. Non pensava solamente a sé; percorreva l'intero dormitorio per arrivare fino al letto della vicaria e fornire di acqua anche il suo catino. Lo faceva con un vivo senso di riverenza verso l'autorità nella quale riusciva a vedere veramente il Signore».

Concludiamo con la testimonianza di una consorella, la quale vuole ricordare di dovere alla bontà e intuizione di suor Marianna portinaia se non abbandonò l'Istituto pochi giorni dopo l'inizio del postulato.

«Ero entrata a sedici anni, e dopo circa un mese non ero ancora riuscita a vincere la forte nostalgia della famiglia. Un bel giorno decisi: sarei partita così come mi trovavo in quel momento. Mi avviai verso la portineria. Ma lì c'era la vigilantissima suor Marianna. Capì tutto; con grande delicatezza mi convinse ad andare con lei in chiesa davanti alla statua del Sacro Cuore. Pregò con me con tanto fervore che mi commosse fino alle lacrime. Poi, con maniere buone, affabili, mi condusse dalla Madre generale — era madre Caterina Daghero —, la quale ebbe per me parole materne di grande conforto... Se oggi mi trovo, e sempre più contenta, nell'Istituto, dopo che a Dio lo debbo a suor Marianna Scarrone». La testimonianza è di suor Olivazzo Sabina.

Agli inizi del mese di maggio 1937 suor Marianna dovette mettersi a letto definitivamente. Dopo qualche giorno il suo stato si presentava molto grave. Consapevole della sua situazione, si manteneva serena e tranquilla. Aveva ricevuto l'Unzione degli infermi con una consapevolezza e partecipazione che commossero le consorelle presenti.

La direttrice comunicava alla Madre generale il decesso edificante della buona sorella scrivendo che durante la breve malattia era stata «un bell'esempio di vita religiosa vissuta nel distacco da tutto, nell'unione con Dio e nella riconoscenza verso le consorelle che l'assistevano». Così concludeva la direttrice, suor Angelina Bracchi: «Speriamo che dal cielo vigili ancora affinché il male di nessun genere entri in questa casa e perché molte consorelle sappiano far rivivere i suoi santi esempi di pietà eucaristica e di attività salesiana».

Suor Sesia Francesca

di Paolo e di Bione Maria

nata a Torino il 5 giugno 1865

morta a Torino Cavoletto il 23 aprile 1937

Prima Professione a Torino il 18 agosto 1891

Professione perpetua a Torino il 13 settembre 1897

«Suor Francesca è più santa di quello che si pensi e che dimostri». Questa l'assicurazione della direttrice che ebbe modo di conoscerla bene durante gli ultimi anni di vita impregiati da una prolungata e penosa sofferenza.

A ventiquattro anni era entrata nell'Istituto per rispondere alla voce del Signore che la voleva tutta sua. Non le preparava una vita facile, ma l'aspro cammino di una lunga strada segnata dalla croce.

Non conosciamo particolari sulla sua vita familiare e sulla sua formazione.

Fece la sua prima professione a Torino, che era la sua città, e iniziò subito a camminare nel solco dell'obbedienza che la

designò cuciniera in parecchie case del Piemonte. Fu a Cannobio e a Fontanile, a Gattinara e a Tigliole d'Asti. In quest'ultima casa rimase un po' più a lungo, perché i luoghi precedenti l'ebbero per breve tempo.

Non conosciamo le ragioni di questo passaggio da una casa all'altra: allora era una situazione facile a verificarsi anche a motivo del continuo espandersi dell'Istituto, che comportava forti movimenti di personale.

Suor Francesca compì il suo lavoro con generosa dedizione anche quando il male incominciò a renderle penoso lo stare in piedi sulle gambe gonfie che faticavano a sostenerla.

Il suo male non fu facilmente individuato e la sofferenza morale si assommò per parecchi anni a quella fisica. Pareva, a qualcuno, che si ascoltasse troppo, fosse incapace di reagire con energia come si riteneva dovesse fare. La buona suor Francesca ricorderà quel tempo di duplice sofferenza senza amarezze, con la semplicità che la caratterizzava.

Nel 1909 la troviamo presente nella casa di Torino "Maria Ausiliatrice", e pare fosse già da allora ospite abituale dell'infermeria. Così malandata nella salute, venne trasferita a Sassi, da dove passò per qualche anno a Roppolo Castello.

Qui rimase per un sessennio. Un breve passaggio fu quello di Arignano, poi venne accolta definitivamente a Torino-Cavoretto. Complessivamente si assommano per lei ventisei anni di infermità! Non se ne conosce la natura. Si parla, bensì, di lungo, penoso, nascosto martirio.

Rimaneva tutta sola in una cameretta semibuia a motivo di una forte debolezza agli occhi ed anche perché l'udito le si era molto affievolito. In questa situazione poteva concedersi rari incontri con le stesse sorelle inferme.

Del suo temperamento aveva conservato una punta di arguzia serena e così non mancava di offrire momenti piacevoli alle persone che la visitavano. Era tanto riconoscente alle sorelle, specie alla direttrice, quando le facevano il dono di trasmetterle i pensieri di una predica del sacerdote o della conferenza di un superiore, dato che queste visite non mancavano a "Villa Salus".

Era per lei un modo di sentirsi sollevata in quelle giornate piene di solitudine e di squisita sofferenza. Quando le si prestava un servizio esprimeva la riconoscenza con un caratteristico:

«Sia lodato il Signore!», detto proprio di cuore. Era l'espressione della sua unione alla volontà esigente di Dio ed anche della sua delicata sensibilità.

A chi le augurava il sollievo o anche la guarigione, rispondeva immancabilmente con un «No! È meglio che porti io questa croce perché già la conosco; se cadesse sulle spalle di chi non comprende il valore della sofferenza, potrebbero essere guai...».

A suor Francesca non mancarono le inevitabili reazioni della natura, forse anche le insidie del maligno; si sostenne con la preghiera e rinnovando con generosità l'adesione di tutto il suo essere alla adorabile volontà di Dio.

Era sinceramente umile e il Signore si compiacque di provarla con una croce ben prolungata e notevolmente pesante.

Chi la conobbe poté attestare che suor Francesca possedeva la purità d'intenzione, acquistata attraverso il lento martirio del cuore oltre che del fisico. Le superiori affidavano a lei tante intenzioni; l'ispettrice, in particolare, le chiedeva di impetrarle l'efficace carità spirituale e volentieri entrava nella sua cameretta per portarle un po' di sollievo.

Ormai suor Francesca non desiderava altro che il Cielo. La Madonna venne a prenderla all'inizio del mese che tanto l'onora nelle nostre case, per presentarla a Gesù e godere lo splendore della sua gloria.

Suor Spalla Elisa

di Francesco e di Novarese Carolina

nata a Borgo San Martino (Alessandria) il 2 febbraio 1870

morta a Castellanza (Varese) il 1° giugno 1937

Prima Professione a Nizza Monferrato il 7 giugno 1897

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 30 settembre 1903

Nata nel giorno della Presentazione di Gesù al Tempio per le mani della Vergine Santissima, la vita di Elisa fu tutta una generosa offerta a Dio per le mani della Madonna.

Fanciulla e adolescente, conobbe e amò subito la via della chiesa alla quale la indirizzò la formazione cristiana della famiglia. Le memorie non dicono nulla dei motivi che la portarono alla scelta religiosa dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Ma a Borgo San Martino dovette conoscere sia i Salesiani di don Bosco come le sue Suore.

A Nizza Monferrato arrivò quando aveva ventiquattro anni e un desiderio ardente di farsi santa.

Seria, riflessiva per natura, scarsa di parole pur non mancando di una certa giovialità di modi e di espressioni, Elisa faticò ad accogliere, fra gli impegni della nuova vita, quello delle ricreazioni movimentate ed esplosive. Invitata al gioco: «No, no! — dichiarava — Pensate se alla mia età debba mettermi a correre e saltare come fanno i bambini! Giocate voi che siete giovani! Io godo ugualmente stando a osservarvi...».

Vinse l'umile obbedienza della postulante, che riuscì pure a comprendere le ragioni di quella festa permanente che caratterizza le case salesiane. L'amore, lo zelo per la salvezza delle anime giovanili, la rese capace di animare le ricreazioni e di esprimersi in lepidzze gioconde. Particolarmente quando sarà direttrice.

In noviziato si allenò alla rinuncia delle proprie personali vedute, lavorò con buoni risultati sul suo temperamento taciturno ed anche pronto nelle reazioni; si formò allo spirito di sacrificio e rese la sua pietà e la sua virtù aderenti alle esigenze dello spirito salesiano e della sua missione.

Aveva una evidente forza di volontà, la capacità di assimilare gli insegnamenti e di incoraggiare anche le compagne a viverli con amore. «Approfittiamo di questo tempo — diceva —; facciamo tesoro di tutto!». Da discepola che era, le tornava quasi naturale farsi fraternamente maestra.

All'Istituto non aveva portato competenze professionali specifiche. Tenendo conto del suo fisico poco robusto, venne abilitata nel lavoro di cucito e ricamo. Non aveva particolari inclinazioni in merito, ma seppe approfittare degli insegnamenti che riceveva e diventare una brava maestra di lavoro.

Una nota la distingueva fra tutte nello spirito di osservanza religiosa: la diligenza nel mantenere il silenzio. Ciò non le impediva di avere l'occhio attento ai bisogni delle compagne ed

anche alle loro piccole depressioni. «Preghiamo a vicenda — diceva allora sommessamente —. Il Signore ci farà contente!». Lo diceva con tale accento di fede, con tanta serena sicurezza, che raggiungeva sempre lo scopo di sostenere e incoraggiare.

La diligenza che distingueva la novizia suor Elisa, la carità fraterna, lo spirito di sacrificio, la capacità di silenzio e di riflessione venivano ricordate dalle compagne di noviziato anche dopo molti anni quale luminoso esempio di coerenza fedele alle scelte fatte davanti al Signore.

Fatta la prima professione nel 1897, venne mandata come maestra di lavoro nella casa di Lugagnano (Parma). Prestissimo le venne affidato il compito di direttrice. Lo fu nelle case di Arquata Scrivia, Barasso, Fenegrò, Paullo, Varese, Castellanza.

Nella prima casa di Arquata fu maestra di lavoro oltre che responsabile della comunità e delle opere. Per le sue allieve e oratoriane fu tutta zelo e carità paziente e affabile. Il suo tratto gentile, distinto e cordiale le attirava facilmente e lei ne approfittava per renderle tutte di Maria, la Madre che avrebbe custodito nella purezza la loro giovane vita.

Aveva l'abitudine di non lasciarle partire dalla casa senza accompagnarle davanti all'immagine della Madonna per la recita di una preghiera in suo onore. A lei le affidava nell'accomiatarle, donando opportuni consigli e ammonizioni materne. Quando si accorgeva che il Signore aveva riposto in qualcuna il germe della vocazione religiosa, non la perdeva di vista: incoraggiava, sosteneva, consigliava. Ma ciò che più efficacemente influiva sulle loro decisioni era la testimonianza di quella direttrice così amabile e sempre così evidentemente felice di appartenere al Signore.

Genitori e autorità civili ed ecclesiastiche l'apprezzarono molto a motivo del suo tratto umile e prudente, per la dignità del comportamento e, particolarmente, per la sua grande bontà.

La sua partenza da Arquata suscitò vivo disappunto e costituì pure un certo imbarazzo per chi venne chiamata a sostituirla. Parve cosa strana a chi conosceva l'umiltà di suor Spalla, che cercava sovente di rendersi irreperibile quando si trattava di fare... bella figura e di ricevere qualche lusinghiero riconoscimento.

La dedizione piena della sua azione direttiva fu sempre

rivolta alle sorelle della comunità. Dopo la sua morte si raccolsero soltanto voci di rimpianto e di ammirazione. Si esaltava la sua carità, la bontà, la pietà, la prudenza, l'amore al silenzio e all'ordine, la regolarità, l'umiltà e altro ancora...

Nei primi anni del suo direttorato poteva suscitare un po' di soggezione per quel suo fare misto di timidezza e ruvidezza. Lei sapeva di essere così e cercò di lavorarsi riuscendo a dominare la natura e a farsi amabile e accogliente.

Una consorella racconta in proposito: «Mi aveva pregata di avvertirla quando, a tavola o durante le ricreazioni, stava troppo silenziosa... Bastava che le dicessi: "Non sta bene?", oppure che le facessi un piccolo cenno. Subito capiva, mi ringraziava e si sforzava di sorridere, di interessarsi dei nostri discorsi e persino di dire qualche barzelletta.

Quando mi presentavo a lei per il rendiconto, mi domandava umilmente: "Mi sono corretta un poco?"».

Il silenzio e l'umiltà non erano in lei espressioni di una natura insensibile, anzi, era facile alle reazioni e la calma nelle circostanze di contrasto era frutto di virtuoso superamento. Quando le capitava di lasciarsi sfuggire una espressione meno amabile era pronta a chiedere umilmente scusa alle consorelle.

Era attentissima ai bisogni delle sorelle, riusciva a prevenirli e a provvedervi tempestivamente. Quante volte le sue suore si videro provvedere medicinali, capi di vestiario, cosette relative al proprio lavoro, prima ancora di avergliene fatta richiesta!

Una suora ricordava sempre con commozione che la sua direttrice suor Spalla, pur essendo bisognosa di particolari attenzioni a motivo della delicata salute, in un inverno eccezionalmente freddo si era privata di ciò che le serviva per darlo a lei. La casa era molto povera e persino le coperte erano misuratissime...

Negli anni di Arquata Scrivia, suor Elisa ebbe delicatissime attenzioni anche per le consorelle che si occupavano del vicino ospedale. Quando le sapeva affaticate per le prolungate veglie notturne, senza esserne richiesta, mandava una suora a sostituirle, oppure un aiuto quando sapeva che vi erano lavori straordinari di riordino. Chiederle un favore era farla godere: dimentica di sé era tutta premura sorridente per sollevare gli altri.

Nelle feste solenni della Chiesa e dell'Istituto era lei a organizzare il pranzo per le due comunità riunite. Sapendo che la suora cuciniera dell'ospedale era legata al suo lavoro anche nei giorni festivi, mandava sovente quella della sua casa per dare all'altra la gioia di partecipare a una Messa solenne...

Era sensibilissima per il buon nome di tutte le sue sorelle: mai permetteva che si censurasse l'operato di quelle di altre comunità.

Una suora ricorda suor Spalla quando, a Varese, svolgeva il ruolo di vicaria e lei era una inesperta postulante. Racconta: «La direttrice era ammalata da vario tempo e fu suor Elisa a prendersi cura di me e di altre due postulanti che con me si trovavano a Varese. Ogni giorno veniva a trovarci nel nostro posto di lavoro e aveva sempre una parola di incoraggiamento a proseguire sulla via che avevamo scelta. La stessa cura che aveva per la nostra formazione la dimostrava per la nostra salute. Un giorno si avvide che non stavo molto bene; senza che neppure parlassi, mi mandò a letto. Poche ore di riposo furono sufficienti a ridarmi energia e benessere. Da quel giorno crebbero le sue attenzioni. Sovente, con un pretesto qualsiasi, mi faceva uscire all'aperto nel timore che il lavoro, al quale non ero abituata, potesse nuocermi.

Quando, divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice, ebbi direttrice, notai che era imparziale con tutte: sapeva compatire e scusare i difetti; era pronta a dimenticare...».

Veramente, il cuore di suor Elisa arrivava a tutti. Dove scorgeva una miseria morale o fisica, dove il dolore aveva bussato alla porta o la disoccupazione rendeva penosa la vita familiare, la buona direttrice faceva giungere silenziosamente l'aiuto del caso. Non aveva timore di interessare datori di lavoro, che in genere non si rifiutavano alle sue richieste.

L'ardore della sua carità aveva la sua spiegazione nella vita di intensa comunione con Dio che alimentava con il silenzio e il raccoglimento. Lo aveva confidato a una sua compagna durante il noviziato: «Mi sono fatta religiosa per assicurare la mia santificazione e per salvare tante anime. Mi attacco alla preghiera per meglio assicurarmi l'una e l'altra intenzione. Non potrei vivere senza la preghiera».

Pregava molto e pregava bene. Il suo fervore, il raccoglimento, la diligente puntualità, la compostezza della persona, tutto rivelava la sua profonda pietà, la sua capacità di mantenersi in comunione con il Signore. Si distingueva per un ardente amore a Gesù sacramentato. Era una edificazione per le suore ed anche per le ragazze, vederla ritornare al banco dopo aver ricevuto Gesù nella santa Comunione. Tutto in lei esprimeva sentimenti di profonda adorazione e di fervida compenetrazione di tutte le potenze dell'anima unita a Gesù vivo e reale.

Era facile sentirla esclamare quando qualche pena veniva a visitarla: «Oh, caro il mio sacro Cuore! Mi hai fatto un bel regalo!... Ora ne aspetto un altro: quello di saper sopportare con merito questa tribolazione».

Seppe accettare con amore le sofferenze che non le mancarono mai e seppe amare il lavoro, qualunque esso fosse, con spirito di povertà e di penitenza. Prestava volentieri il suo aiuto in ogni lavoro comunitario e non voleva assolutamente dipendere dalle sorelle per le proprie necessità.

Negli ultimi anni, dovendo suo malgrado rinunciare ai lavori più pesanti, sollevava le sorelle con la caratteristica espressione di madre Mazzarello: «Coraggio, sorelle, oggi è giorno di vendemmia!».

Anche quando le forze l'aiutavano poco, cercò di rendersi utile rattoppando, rammendando o anche solo facendo il cordoncino. E questo riuscì a farlo sino alla fine. C'era chi l'osservava in questo lavoro ininterrotto e notava come le sue labbra si muovevano quasi incessantemente in silenziosa preghiera.

«Suor Elisa, lei prega sempre!», le diceva qualcuna. Lei rispondeva amabilmente: «Sono vecchia, capace a nulla... che almeno non perda tempo».

Se esprimeva un rammarico verso la fine della vita era quello di non poter mettere mano a tutto come avrebbe desiderato. Procurava però di non farsi servire... Sino alla fine volle provvedere da sé alla pulizia e all'ordine della camera, riparare il vestiario e la biancheria a suo uso, tenere la contabilità e altro ancora.

Riusciva con abilità disinvoltata a «preferire alle sue le comodità delle sorelle». Se doveva ricorrere al loro aiuto, lo faceva con tanta umile amabilità, con tanta sincera riconoscenza che era un piacere e una edificazione per chi glielo donava.

Ripetutamente colpita da serie malattie, appena sentiva di star meglio si rimetteva alla vita comune rifiutando qualsiasi eccezione che pur le sarebbe tornata di sollievo. Se doveva assoggettarsi a precise prescrizioni mediche la si sentiva dire con un po' di pena, ma sempre tranquilla e serena: «Il Signore mi dà queste umiliazioni per abbattere la mia grande superbia».

Bisogna dire ancora una parola sul suo grande, singolare amore al silenzio. In ogni incontro, in ogni colloquio, in ogni conferenza inseriva la raccomandazione di questa religiosa osservanza. Esaltava i pregi e i frutti del silenzio, non ultimo, quello di favorire il buon andamento comunitario. Soleva concludere con l'espressione: «Sarà più necessario pentirci di aver parlato che di aver taciuto...».

Al suo amore per il silenzio ben si unisce quello per l'ordine. Il senso di religiosa e dignitosa povertà emanava da tutta la sua persona, che si manteneva sempre ordinatissima: specchio dell'ordine e della bellezza di Dio.

Dove si trovava lei si era certe di trovare ogni cosa al suo posto. Questo accadeva anche per le visite improvvise: c'era sempre motivo di starsene tranquille. Se le capitava di imbattersi in disordini sia pure di lieve entità, era pronta a rimediare personalmente. Quante volte, anche da anziana, la si vide con la scopa in mano, controllare l'ordine e la pulizia dei cortili e di tutti i luoghi di passaggio.

Ordinata al di fuori, ordinatissima al di dentro, suor Elisa fu sempre la vergine vigilante in attesa dello Sposo. La sua ultima malattia fu una polmonite. Ne aveva fatte delle altre, ed era riuscita a superarle. Anche questa volta il male non allarmò. Tanto meno lei. Era iniziato proprio nella solennità di Maria Ausiliatrice. La prudenza consigliava che, appena constatata la temperatura che rasentava i 39°, si fosse ritirata in camera. Volle rimanere alzata per rallegrare il pranzo della comunità. Il 'fioretto' del giorno chiedeva di raccontare un fatto mariano. Lo fece lei a tavola. Dopo qualche ora la febbre era salita oltre i 39° e dovette proprio mettersi a letto. Anche il medico, prontamente chiamato, non ritenne il caso grave. Le furono apprestate le cure prescritte, ma ben presto la situazione peggiorò e si dovette pensare ad assicurarle la grazia degli ultimi Sacramenti.

Suor Elisa era cosciente, serena e pronta ad accogliere il

Signore. Vigilante pure sino alla fine nell'assolvere il suo dovere di animatrice della comunità. È un tocco che colpì le suore in preghiera e sofferenza accanto a lei e colpisce anche noi. Parlava a stento, ma riuscì a farsi capire. Nel cassetto dello scrittoio — disse — vi erano i "fioretti" per il mese del sacro Cuore di Gesù. Era il 1° giugno. Due ore dopo suor Elisa andava a vivere in pienezza la contemplazione di quel Cuore divino che aveva tanto amato e desiderato in vita.

Lapidarie le espressioni che concludono un breve necrologio che doveva darsi alla stampa: «La sua morte fu tranquilla, serena, da vera religiosa come era vissuta. I suoi funerali furono un trionfo. La sua memoria resta in benedizione».

Suor Speroni Inés

di Giuseppe e di Botta Angela

nata a Buenos Aires (Argentina) il 26 agosto 1896

morta a Buenos Aires il 4 dicembre 1937

Prima Professione a Bernal il 6 gennaio 1924

Professione perpetua a Buenos Aires il 6 gennaio 1930

I genitori di Inés provenivano dall'Italia e precisamente dalla Liguria. Laboriosi e profondamente cristiani, si erano sistemati nel quartiere La Boca di Buenos Aires dove viveva e operava una numerosa colonia di immigrati italiani. Da tempo vi operavano i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice.

All'età di sei anni, Inés incominciò a frequentare la scuola elementare delle suore, che da oltre vent'anni curavano in quella zona molto popolare l'educazione integrale delle fanciulle. Fra loro si rivelò particolarmente dotata: aveva un temperamento vivace ed anche tenace, una intelligenza chiara, capace di accogliere, assimilare e vivere ciò che apprendeva.

Dopo la prima Comunione fatta a dieci anni sotto lo sguardo della Vergine Immacolata Ausiliatrice, Inés si rivelò sempre più sensibile ai valori dello spirito: dava uno spazio rilevante

alla vita di pietà, alla docile obbedienza ed anche allo spirito di sacrificio.

Compiuto ottimamente il corso elementare, passò al collegio di Buenos Aires-Almagro per frequentarvi, come allieva interna, le classi di Magistero. Mentre l'intelligenza si arricchiva di utili nozioni, lo spirito si cimentava coraggiosamente in un allenamento spirituale che dava ampio respiro all'anima desiderosa di piacere al Signore del quale sentiva la forte e soave attrattiva.

Ben presto prese la sua ferma decisione: voglio essere una vergine di Cristo. Probabilmente, la vergine romana, sua Patrona, tanto amata e venerata allora nelle case delle Figlie di Maria Ausiliatrice, le fu ideale e stimolo.

Raggiunto il diploma che l'abilitava maestra di scuola elementare, Inés lasciò il collegio di Almagro, rientrò in famiglia e iniziò l'insegnamento nella scuola elementare di La Boca. Rivelò subito l'impegno di una saggia e ben preparata educatrice. Giovane com'era, si guadagnò stima e ammirazione dai superiori scolastici e dalle famiglie per le eccellenti qualità morali e per la notevole abilità didattica. Pur così impegnata nell'insegnamento, trovò tempo ed energie sufficienti per essere, in parrocchia e nel suo collegio di La Boca, segretaria della Pia Unione delle Figlie di Maria, tesoriera dell'Unione Operaie, catechista nell'oratorio "S. Pedro" e nella scuola serale per operaie. Troverà persino il tempo per donare qualche ora di insegnamento nel collegio delle sue suore.

Continuava a dedicarsi agli altri custodendo in cuore la sua aspirazione più profonda: appartenere esclusivamente al Signore. Era molto unita, affettivamente e spiritualmente, alla mamma Angela — anch'essa exallieva del collegio "Maria Auxiliadora" di La Boca — con la quale partecipava ogni giorno alla santa Messa.

Il distacco dai genitori — era la loro unica figlia — e da tutto ciò che questo comportava, riuscì a farlo nel febbraio del 1921. Il suo parroco disse in quella circostanza: «Ho grande fiducia nella buona riuscita di questa vocazione che è il fiore della mia parrocchia. È un dono del Signore per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dove Inés è chiamata a fare un gran bene tra le fanciulle».

Trascorse il periodo del postulato nella casa centrale di Buenos Aires-Almagro. Inés si distingueva fra le nove postulanti del tempo per l'impegno costante e generoso nell'acquisto delle virtù proprie della vita religiosa salesiana. Non era più un'adolescente come le altre, ma una giovane matura, sperimentata, con idee solide e ben fondate. Le costò molto l'adattamento alla disciplina del postulato. Particolarmente difficile le riuscì — aveva venticinque anni — condividere le chiosose e movimentate ricreazioni insieme alle compagne molto più giovani di lei. Si vinse per amore a Gesù, al quale aveva deciso di dire sempre un "sì" generoso. Chi, dopo alcuni anni, la rivede suora professa e assistente in un cortile rumoroso e pieno di ragazze, ammirò la sua capacità di farsi animatrice disinvolta e serena dei loro giochi.

Raggiunta la meta della vestizione religiosa, Inés iniziò il periodo formativo del noviziato formulando precisi, minuziosi impegni. Fra gli altri: essere sempre 'fanciulla' nella semplicità e nell'obbedienza. «Aiutare tutti con prontezza, anche se non richiesta. Avvertire la pena per ogni sia pur minima mancanza. Non porre ostacoli né limiti ai disegni di Dio per quanto possano risultare esigenti. Che le disposizioni ricevute nella mente siano accolte dal cuore e nulla attenui l'impegno della mia obbedienza...». L'elenco continua per concludere così: «I miei propositi non siano solamente belli e buoni, ma concreti e validi».

Significativo delle sue più profonde aspirazioni questo proposito: «Le mie parole, i miei gesti, il mio portamento ispirino purezza».

Suor Inés aveva idee chiare su ciò che doveva essere e significare la sua vita. Il tempo del noviziato compiuto a Bernal, fu diligentemente speso ad acquistare l'unione con Dio e le virtù proprie della religiosa Figlia di Maria Ausiliatrice. Si allenò pure all'esercizio di un non facile distacco, quello dalla propria cultura e capacità intellettuale. Con disinvoltura cercò di non superare nelle espressioni ad esse relative la media delle compagne. Solo quando glielo sollecitò lo spirito di obbedienza, mise in atto le sue capacità espressive lasciando scorrere con semplicità l'impulso dell'ispirazione. Le sue composizioni, sia in prosa che in poesia, erano letterariamente accurate e ricche di contenuti che esprimevano la delicata sensibilità spirituale e le aspirazioni profonde e delicate della sua anima.

Nel gennaio e proprio nel giorno della manifestazione del Signore del 1924, suor Inés fece la prima professione. Subito dopo iniziò l'attività di educatrice salesiana nel collegio di Buenos Aires-Almagro. Una sua allieva del tempo ricorderà che suor Inés iniziava immancabilmente l'ora di scuola con l'invito ad offrirla al Signore per qualche specifica intenzione. «Ci aiutava — commenta — a impreziosire le nostre fatiche trasformando la scuola in un tempio dove tutto doveva risultare gradito a Dio».

Suor Speroni era una insegnante limpida e chiara nelle spiegazioni, puntualissima sempre alle sue ore di scuola. Imparziale e buona con tutte, lasciava cadere gli insegnamenti religiosomorali con molta naturalezza e ammirevole costanza. Sbrigativa in tutto, riusciva a fare molto in poco tempo e a farlo bene.

«Non l'ho mai vista seduta in classe — ricorda un'allieva —: con la sua presenza attenta e amabile, forte e materna ci manteneva attive e ci lasciava soddisfatte».

Riusciva a controllare le reazioni del temperamento, che aveva vivo e sensibile, anche davanti a ragazze difficili e insolenti. Se qualche sorella disapprovava con lei la ragazza, suor Inés era sempre pronta a scusarla: «È impulsiva — diceva convinta — non riflette... Ma il suo cuore è buono».

Le ragazze capivano quanto intenso fosse il suo affetto per la mamma perché approfittava di tutte le circostanze per inculcare l'amore riconoscente verso la loro. Specialmente le allieve interne apprezzavano questa sua delicata sensibilità. Nell'occasione di feste — lei era anche assistente in refettorio — non mancava il "tradizionale applauso" per le mamme lontane e il suo pensiero delicato e opportuno che "inteneriva i cuori".

Nella circostanza della professione perpetua suor Inés aveva confidato al suo libretto personale una serie di pensieri e propositi. La loro lettura impressiona come ci si trovasse dinanzi a profezie. Ne riprendiamo alcuni: «Vivere una vita santamente allegra e una morte allegramente santa. Giungere alla morte con la miglior preparazione e con piena coscienza. Avere in quei momenti la pienezza delle divine consolazioni».

La sua morte avverrà solamente sette anni dopo. Ma leggiamo ancora: «Che sappia sempre perdonare generosamente.

Voglio ridurre le mie comodità per centuplicare quelle delle altre. Che si scolpisca in me l'immagine di Gesù attraverso le umiliazioni e il sacrificio. Con il passare degli anni non mi capiti di diventare negligente o dissipata. Che sappia attrarre le ragazze per condurle a Dio e alle Superiori. Che nel lavoro non cerchi altro che la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Che nessuna si perda per mia colpa...».

Gli impegni presi davanti al Signore divennero caratteristica del suo donarsi a Lui e alle ragazze, alla comunità e alla scuola nei brevi anni che seguirono.

Per tutto il tempo della sua vita e missione di religiosa salesiana suor Inés fu assistente delle ragazze interne nel collegio di Buenos Aires-Almagro. In questo diuturno impegno mise fedelmente in atto il Sistema preventivo.

Era l'anima di tutte le iniziative che contribuivano a mantenere vivo il clima di famiglia e di gioconda festa. Si preparava alle ricreazioni con la stessa cura che metteva nel prepararsi alla scuola. Aveva un repertorio di giochi — diligentemente annotati — e di trattenimenti adatti per le giornate di pioggia e di caldo snervante.

Mentre dimostrava una cura attenta per la loro salute fisica, lo era in modo tutto particolare per quella spirituale. In chiesa le voleva composte e attente a ciò che stavano vivendo. Lei riusciva a ottenerlo più con la sua coerente testimonianza che con le molte parole.

Lo zelo proprio dell'assistente salesiana fu la nota caratterizzante i brevi, troppo brevi anni della sua azione educativa. La malattia la sorprese in questa attività, senza interromperla: l'amava più di se stessa perché molto amava il Signore al quale si era totalmente consacrata.

Sembra incredibile la qualità e quantità di lavoro che riuscì a compiere sino alla fine: scuola, assistenza, catechesi, collaborazione e responsabilità della rivista *La voce della mia scuola*, che da lei ricevette vita e impulso... Pareva avvertire che il suo tempo sarebbe stato breve.

Suor Inés era sempre pronta a dare il suo aiuto alle consorelle — pure nelle attività domestiche che poco l'avrebbero attirata — dimostrandosi coerente con gli impegni presi special-

mente nella circostanza della professione perpetua. Ciò che piaceva al Signore era da lei ricercato e compiuto anche se alla natura poteva piacere poco. Aveva cura che le molte occupazioni non l'assorbissero: la vigilanza su se stessa doveva essere tale da permetterle di tenere tutto tra le mani con calma serena e con il cuore in alto.

La malattia che l'andava consumando (non ne conosciamo la natura) non le impedì di compiere il suo dovere sino alla fine. Una settimana prima della morte, sopraggiunta con inaspettata celerità, suor Inés giocava ancora in cortile con le sue ragazze. Eppure, del suo male diceva di non avvertire altro che una strana pesantezza alle gambe.

Pareva avesse fatto un patto con il Signore: non rimanere a lungo inoperosa; non sottostare a una malattia prolungata particolarmente per non riuscire di peso agli altri... Al di sopra di tutto, però, rimaneva l'impegno di compiere la volontà del Signore come le veniva presentato dalle sue superiori.

Fu così che, quando la direttrice si rese conto che il fisico di suor Inés non era più in grado di reagire all'impegno della tenace volontà, la domenica 28 novembre 1937 la invitò a ritirarsi in una cameretta dell'infermeria. Avrebbe dovuto fermarvi, alzarsi eventualmente e soltanto per ricevere la santa Comunione del giorno dopo, primo giorno della novena della Purissima.

Ora, le memorie stese dalla direttrice stessa, suor Clementina Boneschi, si fanno precise e particolareggiate. Da esse attingiamo.

A questa ingiunzione precisa, che troncava immediatamente la sua attività tra le ragazze interne, suor Inés espresse riconoscenza e si ritirò. Era disturbata da una forte inappetenza e, ciò che impensieriva di più, non riteneva nulla di ciò che cercava di mangiare. Era comprensibile il decadimento impressionante delle forze.

Trascorse in camera la domenica e il lunedì senza perdere la sua serenità, anzi, il buon umore. Quando al martedì la direttrice andò a vederla, la trovò alzata: «Che fa?», le chiese. «Domani devo presentare le ragazze agli esami: sto provando a camminare per vedere se le gambe mi sostengono». La direttrice la invitò a dimettere il pensiero dell'esame e a rimettersi a letto: «Il Signore provvederà», concluse.

La reazione di suor Inés fu un semplice: «Davvero!?... Grazie!», e si rimise a letto. Ma non per fare l'ammalata. Poco dopo stava correggendo le bozze della rivista *La voce della mia scuola*. Alla direttrice che la sorprese tra le carte, disse allegramente: «A letto mi sento proprio bene... In piedi mi pare di essere come un sacco vuoto».

Il giorno successivo — mercoledì — venne spostata di camera per trovarsi meglio sotto il controllo dell'infermiera. Si dimostrò — come al solito — pronta a fare tutto ciò che le si domandava. Entrando nell'infermeria delle 'vere ammalate' disse a una sorella inferma che da anni vi si trovava: «Finora ho vissuto la buona vita, ora vengo a prepararmi alla buona morte». Era una battuta o un sicuro presentimento?

Troppo perspicace era suor Inés per non rendersi conto della sua situazione; lo leggeva pure nelle espressioni di chi la stava seguendo, come la sua direttrice, la quale non riusciva a nascondere, come avrebbe voluto, la sua apprensione.

Continuò per due giorni — il mercoledì e il giovedì — ad essere oppressa da un vomito quasi incessante. Non perdette mai la sua serena tranquillità; la faceva soffrire solo il fatto di procurare pena alle sorelle e alle superiori.

Il venerdì — primo venerdì di dicembre — il suo volto appariva segnato dalla morte che stava accelerando i suoi passi. Il medico l'aveva detto: le restavano poche ore di vita. Suor Inés avverte che la vita sta sfuggendole e chiede le venga amministrata l'Estrema Unzione. Poco dopo venne annunciata la visita del fratello don Eusebio (più giovane di lei, aveva celebrato la prima S. Messa da poco più di dieci anni). Lei se ne rallegrò e disse: «Se le superiori lo permettono, lui potrebbe amministrarmi l'Estrema Unzione. Anche il papà ebbe la fortuna di riceverla dalle sue mani...». Aggiunse supplicando: «Che devo fare per riceverla bene? Che cosa devo pregare?... Mi aiutino!».

Accorse pure il confessore che già aveva accolto la sua confessione e ora le donava un'altra assoluzione. Ricevette l'Estrema Unzione con tranquilla consapevolezza, molto più calma del fratello che faticava a dominare la commozione. Quando si dispose a ungerle le labbra, suor Inés precorse la formula esclamando: «Oh, i peccati della lingua! le mancanze di silenzio e di carità!...».

Terminato il sacro rito, esclamò con vivo trasporto: «Com'è bello rendersi conto di tutto!».

Il resto della giornata trascorse in gioiosa attesa del Signore. Il male avanzava vertiginosamente. Ci fu un momento di sollievo, che le procurò il timore di dover prolungare ancora l'attesa... Ebbe nuovamente il conforto del santo Viatico. Era attorniata dalle sue consorelle che la guardavano stupite e addolorate.

Suor Inés ebbe un pensiero per le 'sue' educande: «... sappiano che si fa presto ad aggravarsi e a morire. Oh! se conoscessero la felicità che si sperimenta morendo da religiose!...».

Per le suore disse a chi la sollecitava di un pensiero: «Siano generose: non temano né il lavoro né il sacrificio...». Rivolta alla direttrice le domandò una novena di osservanza religiosa del silenzio e della carità in suffragio della sua anima.

Ebbe qualche momento di apprensione al pensiero del luogo di purificazione: «Non mi lascino troppo in Purgatorio: lo temo tanto...».

Spuntò anche l'alba del primo sabato: «Oggi me ne vado al Cielo...» disse con desiderio. Trascorse le ore che mancavano a quella sospirata partenza ripetendo le invocazioni che le venivano suggerite a modo di comunione spirituale. Gradiva in particolare ripetere: «Come la cerva desidera la fonte, così l'anima mia desidera Te, Signore!». Ma la sua personale invocazione fu particolarmente questa: «Cuore divino di Gesù, abbiate pietà di me».

Conservò lucidità e parola fino all'ultimo momento. Il giorno prima aveva conversato tranquilla con la sua santa mamma dalla quale si era accomiatata con la serenità di sempre. Ora era il fratello sacerdote a starle vicino nel grande passaggio, ad affidarla alla Madonna che venne a coglierla verso il tramonto per presentarla, vergine saggia e pura, al suo Gesù.

Le ragazze sue assistite, che tanto avevano pregato per ottenere la sua guarigione, la piansero costernate e con sincera sofferenza. Le aveva colpite particolarmente quel suo rimanere accanto a loro sino alla fine, sempre uguale a se stessa, sempre vigile, sempre educatrice.

La casa di Buenos Aires-Almagro conserva il ricordo di un qualche cosa di straordinario che fece seguito alla morte di suor

Speroni. Pare abbia silenziosamente e molto concretamente chiesto preghiere per meritare di salire alla gioia della piena contemplazione del volto di Dio. Non stupisce: se è vero che anche gli Angeli non sono privi di ombre al cospetto di Dio... Il Signore soltanto è giudice verace pur essendo ricco di misericordia.

Suor Tenoux Antoinette

di Jacques e di Tambon Suzanne

nata a Lourgues (Francia) il 12 marzo 1864

morta a Marseille il 14 giugno 1937

Prima Professione a Saint Cyr il 27 settembre 1864

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 24 settembre 1898

La lunga esistenza di Antoinette Tenoux trascorse interamente nell'ombra. Non conosciamo particolari relativi alla sua situazione nell'ambito della famiglia nella quale nacque. Con certezza sappiamo che dovette rimanere orfana dei genitori in tenera età.

Quando le Figlie di Maria Ausiliatrice accettarono nel 1880 di assumere la direzione dell'orfanotrofio di Saint Cyr, in Francia, trovarono fra quelle orfanelle la nostra Antoinette che aveva già sedici anni.

Di temperamento mite e docile, si era subito affezionata alle Figlie di Maria Ausiliatrice dalle quali non volle mai separarsi. Lo raccontò lei stessa: «Ero una delle prime tre orfane di Saint Cyr». E racconta pure del duplice suo incontro con madre Mazzarello. La prima volta si trovava in compagnia di madre Emilia Mosca, e le orfanelle andarono a passeggio con loro verso la collina. «La Madre — ricorda suor Tenoux — ci parlava con entusiasmo della casa-madre di Nizza Monferrato, e disse rivolta a me: “Ti aspetto in Italia”. Io rispondevo: “No, no, non ci vengo...”. E lei: “Sì, sì, ci verrai”. Difatti, andai in Italia prima di essere postulante, ma per motivi di salute vi rimasi molto poco».

Comunque, la Madre aveva visto chiaro e lontano. Antoinette fece il suo postulato e noviziato in Francia e nel 1889 — aveva venticinque anni — fece a Saint Cyr la prima professione. Della Madre Confondatrice conserverà sempre un bel ricordo ed anche del Padre Fondatore, che ebbe modo di incontrare più volte, avendo svolto il suo lavoro quasi esclusivamente nelle case dei Salesiani.

Della semplice e buona suor Antoinette era singolare lo spirito di carità. Mai fu udita lamentarsi di qualcuno o di qualche cosa. Cercava di scusare i difetti del prossimo e di prenderne anche le difese se ne vedeva l'opportunità.

Riusciva sempre ad anteporre le necessità del prossimo alle sue, e cercava di essere imparziale nel dono di sé.

Il suo temperamento vivo la poneva sovente nella necessità di reprimere atti di impazienza; se poi non ci riusciva e si accorgeva di aver dato una risposta un po' troppo brusca e sbrigativa, chiedeva umilmente scusa e cercava di riparare con atti di squisita bontà.

Durante il lavoro si manteneva unita al Signore particolarmente con frequenti comunioni spirituali che le rinnovavano la dolcezza di quella sacramentale e rinforzavano le sue energie fisiche e spirituali. Si trovò spesso incaricata dell'ufficio di sacrestana. Era edificante vederla compiere il suo dovere con un rispetto profondo per tutto ciò che riguardava il culto. Mentre si muoveva accanto al tabernacolo si vedeva che tutto il suo essere era compenetrato della divina Presenza.

Amava molto la Congregazione e ricordava con particolare affetto e riconoscenza la superiora generale madre Caterina Daghero, che era stata sua direttrice a Saint Cyr quando era una povera orfanella. Si compiaceva raccontare i suoi incontri con don Bosco e sottolineava il fatto di essere stata accettata nell'Istituto proprio dal nostro Padre Fondatore.

Partecipò con commozione ai momenti della sua glorificazione, avendo avuto la gioia di pregarlo come Beato e anche come Santo. Lo invocava con fiducia in tutte le necessità temporali e spirituali e inculcava la sua devozione a tutte le persone che avvicinava.

Suor Antoinette, specie negli ultimi anni, era piuttosto malandata nella salute, eppure cercava di partecipare puntualmen-

te agli atti della vita comune, specialmente alle pratiche di pietà. Aveva un temperamento sereno, facile alla parola gustosa, anche lepida. In tutti i casi sapeva mantenere la riservatezza propria della religiosa né mai intaccava la carità fraterna.

Laboriosa e attiva, cercava di assolvere i suoi impegni con diligenza, anche se non si poteva considerarla particolarmente abile... Aveva un difetto: quello di essere un po' gelosa delle sue attribuzioni; difficilmente accettava aiuto... Arrivata ai settant'anni si ritrovò piuttosto mal ridotta: le forze diminuivano, la memoria funzionava poco. La sua vecchiaia le riservò momenti di vera sofferenza, oltre che fisica, anche morale. Con lei, soffriva pure la sua comunità. A periodi di totale incoscienza succedevano sprazzi di luce, che la misero nella possibilità di fare a Dio l'offerta delle sue impotenze e sofferenze.

Si spense lentamente, come una lampada cui viene a mancare l'alimento.

Suor Unida Raimonda t.

di Michele e di Cocco Maria Teresa

nata a Benetutti (Sassari) il 18 giugno 1913

morta a Torino Cavour il 22 Maggio 1937

Prima Professione a Castelgandolfo il 6 agosto 1933

Bello il nome del paese sardo dove nacque Raimonda: Benetutti (Sassari). Più bella ancora la dolce figura di questa Figlia di Maria Ausiliatrice che consumò in brevissimo tempo la sua vita tutta donata al Signore.

I genitori — Michele e Maria Teresa — avevano ripetuto il sì alla vita per un bel grappolo di otto figli, che ne arricchirono il focolare. Raimonda era giunta dopo i primi tre. Ebbe una formazione cristiana basata su solide testimonianze di vita familiare.

Aveva solo dieci anni quando morì papà Michele lasciando alla mamma il grosso onere dell'educazione dei figli, tutti ancora tanto piccoli. Lo fece con totale dedizione sostenuta da un robusto spirito di fede e da una forte carica di amore.

L'ambiente parrocchiale e l'Associazione di Azione Cattolica, cui Raimonda appartenne, completarono l'azione formativa familiare alimentando nella sua anima una forte attrattiva verso i beni dello spirito.

Fu attraverso l'eccellente parroco, don Giuseppe Biancu, che l'aspirazione verso la vita di totale consacrazione al Signore si concretò per Raimonda nella scelta dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice che a quel tempo operava nell'isola a Guspini, Sanluri e Santulussurgiu. Probabilmente, Raimonda non conobbe quelle opere situate in località piuttosto distanti da Benetutti.

La guida spirituale del suo Parroco aveva saputo coltivare nella giovanetta lo spirito di pietà, la frequenza dei Sacramenti, il gusto della preghiera e il costante esercizio delle virtù. Spiccavano in lei quelle dell'umiltà, dell'obbedienza, dello spirito di sacrificio e della carità. Era davvero un bel fiore da offrire incontaminato a Gesù.

Suor Parlino Carmela ci informa sull'incontro della giovanetta Raimonda Unida con l'ispettrice madre Marietta Figuera, avvenuto a Santulussurgiu. Veniva insieme a una zia per presentarsi alla Superiore e dichiarare il suo desiderio di entrare nell'Istituto. «La zia — ricorda suor Parlino — si intratteneva volentieri con le suore della comunità. Raimonda, invece, non parlava: ascoltava e guardava con occhi luminosi e intelligenti. Dopo la loro partenza, l'ispettrice disse alle suore: "Questa figliola me la terrò ben cara..."».

Così Raimonda, a diciassette anni di età, lasciò la sua isola per iniziare a Roma, in via Marghera, sede dell'ispettoria, il postulato.

Di questo periodo formativo, come di quello del noviziato fatto a Castelgandolfo, non ci sono stati trasmessi particolari. In quel noviziato dell'ispettoria romana "S. Cecilia", tra le numerose novizie — erano una cinquantina — vi era un bel gruppetto di giovani sarde.

Fatta la prima Professione nell'agosto del 1933, suor Unida venne mandata a lavorare nella sua bella isola, a Santulussurgiu, dove, dal 1907, le Figlie di Maria Ausiliatrice si occupavano dei bambini della scuola materna e di un laboratorio di cucito e ricamo. Naturalmente, anche dell'oratorio festivo per le ragazze del luogo.

La stessa suor Parlino, che l'aveva incontrata precedentemente in occasione della vestizione religiosa e ne aveva colto la gioia che le traspariva dagli occhi buoni e luminosi, fece con lei il viaggio verso la Sardegna e la sua casa di Santulussurgiu. Prima di arrivarci aveva avuto un incontro con la mamma, una sorella e la zia. Fu un momento di vivissima commozione per tutte. Suor Raimonda le salutò con affetto, le ringraziò per quell'incontro gradito anche se velocissimo, e non espresse nessun rammarico per ciò che aveva appena lasciato...

Arrivata a destinazione — la casa, al dire di suor Parlato, era brutta, scomoda... —, suor Unida trovò tutto bello, tutto secondo il suo gusto. Fin dai primi giorni fu incaricata delle funzioni di sacrestana e quell'incombenza le procurò una grande gioia. Preparava l'altare per la santa Messa e disponeva i fiori con evidente diligenza e grande amore. Aveva pure un notevole gusto artistico, e ci fu chi le avrebbe volentieri fatta la proposta di metterlo pure a servizio della chiesa parrocchiale almeno per le grandi solennità.

Attiva e diligentissima in tutto ciò che le veniva affidato, desiderava farlo con la maggior perfezione possibile. Capitava che per questo apparisse un po' lenta nel lavoro. Invitata a farsi più lesta mise tutto l'impegno per obbedire e ci riuscì.

Se il lavoro di sacrestana trovò corrispondenza anche per le naturali inclinazioni e abilità, quello che le venne affidato nella scuola materna la trovò inizialmente piuttosto impreparata. Pareva persino le mancassero le disposizioni per lavorare tra i bambini. Obbedì come sapeva fare lei: con volontà decisa e tanta fiducia nell'aiuto del Signore. Dopo un faticoso e tanto meritorio tirocinio di un trimestre, suor Raimonda si presentava l'educatrice ideale rivelando una notevole capacità di trasmettere tutto ciò che conosceva e riteneva fondamentale per la vita. Forse, il ricordo della educazione familiare le fu un modello di comportamento che supplì largamente i limiti della preparazione culturale e didattica.

Le mamme l'apprezzarono soprattutto per la cortese amabilità, per la disponibilità e per la bontà di cuore che dimostrava verso tutti.

Umile e senza alcuna pretesa, suor Raimonda riteneva fosse riservato a sé tutto ciò che in comunità esigeva fatica e

spirito di sacrificio. Se altre sorelle la precedevano in un lavoro umile e faticoso, lei se ne doleva, quasi fosse stata derubata di un bene che le apparteneva.

Ma ciò che colpiva in suor Raimonda era la sua inesausta sete di Dio e di tutto ciò che a Lui si riferiva. Talvolta, tenendo conto delle sue molteplici occupazioni, era stata assicurata che l'insegnamento del catechismo poteva supplire la lettura spirituale poiché una, sia pur breve omelia, poteva tenere il posto della meditazione... Lei non se ne mostrava persuasa e diceva: «Se non siamo ben fornite noi, come possiamo fare del bene alle ragazze?».

Osservante in tutto, dipendente per ogni minimo permesso, quando riceveva dalla famiglia — e capitava sovente — pacchi di ogni ben di Dio, si regolava come una religiosa veramente distaccata anche dalle più legittime soddisfazioni. Era legatissima solamente al suo Signore e a ciò che Lui chiedeva attraverso le disposizioni della santa Regola e quelle delle superiore.

Da un po' di tempo i parenti le scrivevano esprimendo con insistenza il desiderio di averla per qualche giorno in famiglia. Era per lei una pena: non voleva assolutamente mancare alla Regola. Diceva quasi piangendo: «Ci sono tante suore anziane che non sono mai andate a casa e io, appena entrata in Congregazione, devo mancare alla Regola?». Ci volle del bello e del buono per darle tranquillità e farle accettare il permesso che le superiore erano disposte a concederle.

La direttrice che l'ebbe in quei brevi anni di Santulussurgiu lasciò di lei questa testimonianza: «Era molto delicata di coscienza, di grande spirito di sacrificio e di grande bontà verso tutti. Anche con le mani coperte di geloni andava a lavare la biancheria e cercava in mille modi di sollevare le sorelle. Modesta, silenziosa, mortificata, cercava di passare inosservata agli occhi delle persone...».

Non viene detto esplicitamente, ma il ritorno a Roma di suor Raimonda dovette essere motivato dalla preoccupazione delle superiore relativamente alla salute della giovane suora. Accolta in casa ispettoriale si cercò di prodigarle tutte le cure del caso, fiduciose nella capacità reattiva della giovinezza.

Di questo periodo troviamo la testimonianza di una suora

che per un anno le era stata compagna di noviziato a Castelgandolfo. Ricordando quel tempo dice di aver sentito più volte dalla maestra l'elogio di suor Unida, che considerava una piccola santa. «Mi convinsi che era proprio così — continua l'anonima consorella — quando l'ebbi per qualche tempo compagna di infermeria. Suor Unida arrivava a tutto! La sua carità era delicata e attenta, nulla le sfuggiva ed era subito pronta a donarsi. Facevamo insieme le pratiche di pietà e, nonostante la febbre che aveva solitamente alta, voleva sempre guidarle lei perché non mi stancassi.

Diceva sovente: "Come siamo fortunate di poter fare vita in comune pur essendo ammalate!".

Soffriva molto quando non poteva partecipare alla santa Messa, né valeva a consolarla pienamente la possibilità di ricevere a letto la santa Comunione. "È vero — diceva —, ma la Messa!..."

Era edificante la sua adesione generosa e serena alla volontà di Dio. Io soffrivo molto per le mie indisposizioni fisiche e lei mi sollevava dicendo: "Il Signore vuole più bene a lei. Io ho la febbre, ma non sento niente... Che meriti acquisto?". Da notare che quella febbre saliva quasi sempre fino a 39° e 40°!

La sua brama di soffrire era tanta che tutto era insignificante per lei. Tutto le andava bene, tutto era buono — continua la testimonianza —. Non l'ho mai sentita mancare, neppure minimamente, alla carità. Riusciva sempre a scusare tutte di tutto.

Quando seppe di dover partire per Torino-Cavoretto provò un dolore acerbissimo. Eppure, con le lacrime agli occhi, dichiarava che voleva fare bene il suo sacrificio. Ero io allora a cercare di confortarla con la prospettiva della visione della basilica di Maria Ausiliatrice, dell'urna di don Bosco e di altro ancora. Mi ascoltò in silenzio e alla fine dichiarò candidamente: "Niente mi attira: vado unicamente perché il Signore lo vuole".

Cara, buona suor Raimonda! — esclama a questo punto la compagna che doveva rimanere senza di lei, ma in migliori condizioni fisiche delle sue —. Quando pregava, sembrava un serafino. Gli ultimi giorni di carnevale del 1937 furono per noi due giorni di continua preghiera. Si andava a gara nel ripetere incessanti giaculatorie. Lei ne sapeva tante e molto belle!...».

Prima di lasciare con suor Raimonda via Marghera e la

cara città di Roma, ascoltiamo un'altra testimonianza: «La vedevo quasi ogni giorno nella grande casa ispettoriale e sempre rimanevo ammirata del contegno religioso, dell'aspetto sereno, della fedele osservanza, dello spirito di sacrificio di suor Unida. Pur minata dal male, non si rifiutò mai nei piccoli servizi di assistenza alle altre ammalate: quando la carità lo richiedeva era pronta a fare qualsiasi sacrificio.

Quando dovette rimanere isolata nella sua cameretta — erano motivi di giusta prudenza — rimase in un virtuoso silenzio, ma si capiva bene che le spiaceva di non poter più rendere quei piccoli servizi che le davano l'illusione di essere utile ancora a qualcuno. L'ho sentita dire più volte: «Sì, Gesù! quello che Tu vuoi, sempre e dappertutto!... Ma sarei tanto contenta di vivere ancora, ancora un poco per la tua gloria!».

L'ho vista, in lacrime, offrire il sacrificio della sua vita quando comprese che non vi erano umane speranze per lei. Non un lamento dal suo labbro, non una parola che potesse in qualche modo tradire il suo interno martirio.

Suor Unida — continua la testimonianza — era un'anima delicata e sensibilissima. Pia, docile alle superiori, obbediente fino allo scrupolo: ogni suo atto, ogni sua parola erano di grande edificazione. Chi l'ha conosciuta afferma di aver conosciuto un angelo. Chi l'ha praticata intimamente ha sentito emanare dalla sua anima il buon odore di Cristo. Io la stimo come una santina del nostro Cielo e confido nella sua protezione!».

A questo punto possiamo aggiungere pure la testimonianza dei parenti di suor Raimonda. Avevano affidato a lei la incolumità dei fratelli che si trovavano in gravi pericoli durante la seconda guerra mondiale. Poterono rientrare in famiglia sani e salvi, e ciò l'attribuirono alla intercessione della cara sorella defunta da pochi anni.

A Torino "Villa Salus" giunse nel febbraio del 1937. Appariva così fragile e sofferente, pur mantenendosi serena, che si temette non sarebbe vissuta a lungo. Si comprese subito che lei era tranquilla e consapevole della gravità del male. Aveva fatto con generosità il sacrificio di lasciare la sua ispettoria, di trovarsi ancor più lontana dai familiari che tanto amava e dai quali era teneramente amata; ora, ancor più generosamente, offriva giorno dopo giorno il lento consumarsi della giovanissima vita.

Chi entrava nella sua cameretta la trovava sempre composta, ordinata, sorridente, assorta in Dio, ma attenta alle persone che la visitavano. A chi le chiedeva notizie della salute rispondeva che si sentiva benino. Non la si vide mai accorata, né, tanto meno, impaziente. La sua adesione alla volontà di Dio era totale. Non parlava mai del suo male. Solo l'ultimo giorno accennò alla notte trascorsa in molta sofferenza che non le aveva permesso il riposo.

Sempre attenta all'osservanza della povertà, non si permetteva di sciupare alcunché del cibo che prendeva con enorme fatica. Se non riusciva ad andare a fondo, lo riponeva nel suo cassetto per consumarlo un po' per volta. Guai se si accorgeva che qualcuna voleva sottrarglielo! Con dolcezza e fermezza reclamava il suo 'diritto' a tenerlo fino all'ultima briciola...

Quando alla sera, l'infermiera si accomiatava da lei, immancabilmente l'ammalata le chiedeva scusa se durante il giorno poteva averle arrecato qualche pena. Circondava di attenzioni le compagne di camera, mentre rifiutava dolcemente di essere servita in ciò che le pareva di poter fare o a cui poteva rinunciare.

La sua unione con il Signore era costante, vivissimo il desiderio di vivere in pienezza la sua adorabile volontà. Lo aspettava come vergine vigilante, ma ancora operosa...

Il mattino del 21 maggio si era alzata, come al solito, per riordinare il letto prima della visita di Gesù eucaristia. Fu colta da un grave svenimento che la privò della parola. Venne subito soccorsa e parve riprendere vita. Si comprese però, che conveniva non ritardarle il conforto degli ultimi Sacramenti.

Si riebbe e visse ancora per un giorno. Il suo pensiero delicato andava alle superiori di Roma, ai suoi cari, alla sua terra... Erano visioni fugaci che la riempivano più di riconoscenza che di nostalgia. La Madonna Ausiliatrice stava arrivando nell'antivigilia della sua festa. Se ne andò serena con lei, angelo tra gli angeli.

I suoi funerali ebbero luogo proprio il 24 maggio, mentre nella non lontana basilica la Congregazione viveva la sua festa più solenne. Suor Raimonda la gustava in pienezza nella contemplazione di Dio.

Suor Zambrini Teresa Z.

di Giuseppe e di Zonca Rosa

nata a Gattico (Novara) il 14 Marzo 1888

morta a S. Ambrogio Olona (Varese) il 9 febbraio 1937

Prima Professione a Milano il 30 settembre 1914

Professione perpetua a Milano il 29 settembre 1920

Suor Teresa era entrata nell'Istituto con un grande desiderio di perfezione e un ardore che la caratterizzerà sempre. Dovette fare subito i conti con una certa instabilità temperamentale; questo limite le sarà stimolo a rinnovarsi nell'umiltà e nella fiducia in Dio sino alla fine della vita.

Le suore che le furono compagne di noviziato attestano che, riconoscendo la sua facilità a cadere nei difetti propri del temperamento, chiedeva di usarle la carità di una fraterna correzione, che dimostrava di accettare sempre umilmente riproponendosi ogni volta di migliorarsi.

Ammessa alla prima professione iniziò la sua attività facendosi sperare ottima riuscita per lo zelo vibrante che l'animava, e anche per l'ottima salute fisica. I primi anni corrisposero fedelmente alle aspettative.

Il suo fondamentale incarico fu quello di cucciniera e lo disimpegnò con diligente amore e grande disponibilità. Lavorò pure tra le ragazze dell'oratorio e lo fece con grande zelo, dimostrando belle qualità di assistente salesiana.

Purtroppo, a tanto fervore di attività, a tanta disponibilità generosa per il compimento del bene a vantaggio della gioventù, il Signore contrappose esigenze fortissime. Fu soggetta a sofferenze fisiche che non vennero sempre comprese e ben diagnosticate. Così, al decadimento fisico veramente prematuro, si accompagnò la sofferenza morale che intaccò, rendendolo sempre più difficile, anche il temperamento della buona suor Teresa.

Non tutte le sorelle che le stavano accanto erano a conoscenza delle sue condizioni fisiche, e quindi non si trovavano in grado di scusare certi scatti improvvisi, certi cambiamenti d'umore, certe irascibilità... che la sorprendeavano.

Solo al termine della vita gli stessi medici ne diedero le effettive motivazioni. Si trattava di un male lento, inesorabile che avrebbe dovuto sfociare in sofferenze inaudite...

Suor Teresa si accorgeva di questo suo facile agire non secondo il proprio volere, ma per un improvviso crollo delle possibilità di reazione. Nei momenti di tregua cercava di intensificare i gesti di bontà, quasi a far dimenticare alle sorelle le mancanze in cui era involontariamente caduta.

Le consorelle la ricorderanno con espressioni di fraterna comprensione mettendo in evidenza il cuore buono e generoso di suor Teresa. Veramente, ciò che brillò costantemente in questa sorella tanto provata dalla sofferenza, fu la carità.

Avvertiva un grande bisogno di rinnegarsi, di far dimenticare le sue debolezze, di donarsi a tutte indistintamente con gesti di grande squisitezza. Il lavoro di cucciniera lo svolgeva con diligente cura e attenzione ai bisogni di ciascuna sorella, particolarmente di quelle che erano più deboli e affaticate. Si intendeva con la direttrice per far trovare al momento giusto ciò di cui potevano meglio giovare per sostenere la quotidiana fatica dello stare con i bimbi e della continua vociferazione che ciò richiedeva.

Il suo lavoro lo riteneva sempre il meno faticoso e ribatteva a chi le diceva una parola di grato riconoscimento: «Per quel poco che faccio!... Ma le assicuro che lo faccio proprio volentieri...». Naturalmente, le stesse attenzioni poneva nel preparare il pranzo per i bambini della scuola materna.

Le consorelle assicurano unanimi di non aver mai fatto ricorso inutilmente alla carità di suor Teresa. Una lo ricorda in modo particolare. Le era stata comunicata la partenza per altra casa e avrebbe dovuto farlo con sollecitudine. Si trovava imbarazzata dovendo dare adeguata sistemazione al proprio corredo, mentre le mancava il tempo per farlo personalmente. Suor Teresa intuì con prontezza la situazione e, senza farsi neppure accorgere, si diede d'attorno perché la sorella potesse avere tutto il necessario e glielo fece trovare in bell'ordine sopra il letto. La suora che fu oggetto di questa delicata carità lo ricordava con commozione a distanza di anni.

Quando aveva qualche momento libero, suor Teresa passava in guardaroba interessandosi se vi erano abiti da smacchiare

e riordinare. Si offriva a compiere lei questi servigi, dimostrando che li considerava un passatempo gradito.

Una suora racconta: «Un giorno le chiesi una intenzione nella santa Comunione in suffragio della mia carissima mamma defunta, della quale ricorreva l'anniversario. Suor Teresa reagì con il consueto slancio cordiale: "Ben volentieri! Ha fatto bene a dirmelo: la ricorderò in modo speciale...". Poi, senza dirmi nulla, andò dalla direttrice pregandola di voler raccomandare l'anima della defunta anche alle preghiere di tutta la comunità». Piccoli gesti di delicata fraternità che non potevano essere dimenticati.

Dove non poteva arrivare con l'aiuto sensibile e concreto, suor Teresa riusciva a donare la parola di comprensione e di conforto. Lo faceva con grande spontaneità e si stupiva quasi se ne riceveva espressioni di ringraziamento.

Nell'oratorio, suor Teresa dichiarava di aver trascorso gli anni più belli della sua vita religiosa. La giocondità spontanea del carattere, la giovialità semplice e creativa le attirava le ragazze che stavano con lei volentieri e giocavano con gusto. Quando lei avvertiva l'affievolirsi dello slancio giocondo, se le raccoglieva intorno per donare il piacevole diversivo di un racconto. Lo faceva con grande capacità espressiva e riuscendo sempre a inserire indicazioni opportune e indirizzi all'acquisto della virtù.

Malgrado i frequenti scatti della natura, che spesso venivano interpretati come manifestazioni di irascibilità e di intolleranza, suor Teresa si rivelava come una religiosa sinceramente umile. Quanti rimproveri, anche un po' forti, le cagionavano le sue impetuosità fuori luogo!... Eppure «non avveniva mai che suor Teresa si dimostrasse risentita o si chiudesse in se stessa o uscisse in mormorazioni e lamenti». Conservava sempre una espressione buona di riconoscenza per l'avviso ricevuto, mostrando la migliore disposizione a fare come le veniva indicato.

Era di una delicatezza estrema, e le sue mancanze le causavano sovente un vero tormento d'anima. Allora chiedeva di potersi riconciliare anche attraverso la confessione sacramentale. Qualche volta le veniva suggerito di evitarlo, perché non c'era motivo, doveva stare tranquilla... Lei accettava umilmente, aspettava, poi ritornava a chiedere, senza malanimo, senza

risentimento, stando ogni volta al giudizio di chi guidava la sua anima.

Il Signore non la risparmiò, ma le offrì tante occasioni di compiere veri atti di umiltà dai quali la sua anima riceveva il dono prezioso della tranquillità.

Quando il male subdolo, ancora sconosciuto, andava li-
mando la sua forte fibra, suor Teresa dovette lottare per reagire
alle esigenze del fisico che avrebbe richiesto questo e quello, sia
per il vitto come per la camera, i riguardi, ecc. Spesso la carità
delle sorelle non riusciva a soddisfare i suoi gusti e allora suor
Teresa era involontariamente spinta a fare secondo il proprio
arbitrio.

Ma la sua fondamentale rettitudine e lo spirito di osservan-
za la portavano a confessare al più presto le sue mancanze alla
direttrice. In questi casi suscitava silenziosa e commossa ammi-
razione.

Era osservantissima della povertà. Pulitissima e ordinata
sempre, portava con disinvoltura abiti, veli e mantelline lisi,
rammendati e dal colore ormai indefinibile. Non si colse in lei
lagnanza alcuna al riguardo.

Le pratiche di pietà la trovavano sempre puntuale, animata
da fervore sincero e comunicativo. Parlava volentieri di cose spi-
rituali dimostrando una insospettabile capacità di riflessione e
di approfondimento. Il sollievo migliore lo trovava ai piedi di
Gesù sacramentato al quale — lo aveva confidato a una sorella —
non si stancava di chiedere un aumento d'amore e la grazia di
saper soffrire per Lui.

Aveva una illimitata fiducia nella preghiera dei bambini e
sovente si raccomandava alla maestra della scuola perché li
facesse pregare secondo le sue intenzioni. Si notava il fervore
che portava nella Comunione eucaristica e lei stessa aveva una
volta confessato di pensare con vivissimo desiderio — durante il
giorno — al momento fortunato del mattino seguente...

Qui suor Teresa trovava la forza per ricominciare sempre
nel lavoro della perfezione alla quale tendeva con grande desi-
derio. Una sorella attesta: «Ho avuto l'occasione di avvicinare
sovente suor Teresa anche dopo momenti burrascosi e l'ho sen-
tita esclamare: "Preghe per me! Ho tanto bisogno dell'aiuto di
Dio! Questo male fisico e morale mi tormenta e io agisco come
non vorrei"».

Povera suor Teresa! Ma fu proprio la sua pietà, umiltà e generosa osservanza a suscitare l'ammirazione delle sorelle, insieme, certamente, alle compiacenze del suo Signore.

La malattia che da anni faceva il suo corso inesorabile senza che neppure un intervento chirurgico riuscisse ad arrestarla, stava entrando nella sua ultima fase, e fu veramente terribile.

Con i dolori che si facevano acuti, la volontà non aveva nulla a che vedere: erano loro a comandare. Improvvise escandescenze, atteggiamenti di tenace rifiuto e tanta reciproca sofferenza... Si tentò una cura energica all'ospedale. Suor Teresa accettò con riconoscenza questa disposizione. Nei momenti di distensione, quando i dolori si calmavano, dimostrava una serena disponibilità al volere del Signore.

La direttrice della casa di Milano dove passò qualche giorno, così testimonierà: «Mi edificò nel passaggio da Milano prima di entrare nell'ospedale per le ultime cure. Dimostrava un sereno abbandono e una certa forza che la sostenne in tutte le prove a cui venne sottoposta. "Ciò che Dio vuole... finché lo vuole... per farGli piacere..." erano le sue abituali espressioni... Bisogna convenire che la sua anima, quella vera, era profondamente e religiosamente buona».

Fatti alcuni tentativi per sollevarla, i medici dovettero alla fine dichiararsi impotenti di fronte alla avanzata del male. Dichiararono, senza mezzi termini, che l'ammalata andava a grandi passi verso la fine, che sarebbe stata dolorosissima.

Della prossima fine, suor Teresa fu resa consapevole dai medici stessi. Soffrì assai, ma ebbe la forza di nascondere al di fuori. Disse solamente e con molta calma: «Ebbene, cercherò di prepararmi bene!». Lo andava ripetendo anche alle sorelle che la visitavano e alle quali chiedeva l'aiuto della preghiera.

Considerata inutile la sua permanenza all'ospedale, venne trasportata nuovamente alla casa che l'aveva accolta nell'ultimo periodo: S. Ambrogio Olona.

Quanta sofferenza nei suoi ultimi giorni! Avrebbe voluto ritornare all'ospedale nella speranza che le avrebbero procurato i sollievi che non trovava più. Poi comprese che ormai il luogo migliore per lei era quello, nella sua casa religiosa. Solo la pre-

ghiera le dava un po' di sollievo, e alla preghiera chiedeva l'aiuto che nessun calmante riusciva più a darle.

Alla sera dell'otto febbraio 1937, la direttrice rimase accanto al suo letto fino oltre le 22.00. Quando la lasciò per andarsene a riposo, suor Teresa espresse il vivo desiderio di poter ricevere, al mattino dopo, Gesù sacramentato. E aggiunse: «Dia la buona notte per me a Gesù e mi saluti la Madonna...». Furono le ultime parole raccolte dal suo labbro. Verso le quattro del mattino l'infermiera, andata a vederla, la trovò agonizzante. Il Sacerdote fece appena in tempo ad amministrarle l'ultima Unzione. Suor Teresa andò a vivere la comunione eterna con il Gesù del suo incessante desiderio di sposa tormentata e fedele.

Suor Zanetta Angela

*di Giovanni Battista e di Benzi Giovanna
nata ad Acqui (Alessandria) il 27 aprile 1886
morta a Martina Franca il 23 settembre 1937*

*Prima Professione a Acqui il 25 Marzo 1913
Professione perpetua a Genazzano il 3 maggio 1919*

Angela aveva trovato molta resistenza presso i familiari quando si trattò di decidere la scelta fondamentale della sua vita. Era stata conquistata dal Signore e lo voleva seguire incondizionatamente tra le Suore Orsoline dello Spirito Santo. Era questa una piccola Congregazione fondata in Acqui, sua città natale, e che ivi aveva la sua casa centrale.

Soddisfatta finalmente nella sua aspirazione profonda, Angela era da poco tempo religiosa professa quando il suo Istituto attuò la decisione, a lungo soppesata, di incorporarsi a quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Compiva questo passo impegnativo e delicato in ossequio al desiderio del Santo Padre Pio X, il quale riteneva opportuno che le piccole Congregazioni assicurassero in questo modo la conservazione dello spirito religioso e la continuità delle opere.

In questa circostanza suor Angela visse momenti di forte

sofferenza. Riuscì a superarli grazie alla guida illuminata di un sacerdote Salesiano, che l'aiutò a penetrare lo spirito della nuova famiglia religiosa, apprezzarlo, assimilarlo e, infine, accoglierlo e amarlo.

Il 25 marzo del 1913 fece, con le altre consorelle, la prima professione con il desiderio di continuare a servire il Signore nel nuovo Istituto, in amorosa e totale fedeltà.

Le superiore, alle quali suor Angela donerà sempre stima e dedizione filiali, considerate le sue ottime qualità intellettuali e morali, la vollero nella casa-madre di Nizza Monferrato per portare a compimento gli studi. Conseguito il diploma di maestra giardiniera, lavorò dapprima nella casa di Alessandria, pensionato "Maria Ausiliatrice", dove dimostrò di possedere una buona preparazione e una efficace e adeguata metodologia educativa.

Per oltre un ventennio, suor Angela si esprimerà e verrà riconosciuta e apprezzata come una educatrice completa e una religiosa esemplare.

Dal Piemonte, e fin dal 1916, passò nelle ispettorie dell'Italia centro meridionale. Per un discreto periodo lavorerà nella casa di Genazzano (Roma); per altri, a volte brevissimi periodi, la troviamo presente, con un'attività indefessa e feconda, nelle case di Marano di Napoli, Villa S. Giovanni e Bova Marina in Calabria. Dal 1930 e fino alla morte, la sua casa sarà quella di Martina Franca (Taranto).

Il suo ruolo fu sempre quello di maestra nella scuola materna; ma non esaurì in questo la sua attività. La dispiegò pure e con zelo salesianissimo, nell'oratorio festivo, nella catechesi parrocchiale, specie in quella per l'iniziazione ai sacramenti della Confessione, Comunione e Cresima. Non lasciò mancare la sua generosa disponibilità nelle attività domestiche. A Martina Franca svolse, d'ufficio, anche il ruolo di sacrestana.

In tutte le case dimostrò di possedere un profondo spirito di pietà, l'amore al dovere compiuto con grande dedizione e spirito di sacrificio. Ciò in cui venne particolarmente ammirata fu nell'esercizio della carità fraterna. Aveva un occhio di particolare attenzione e comprensione per le consorelle più giovani alle quali donava volentieri il suo aiuto di persona sperimentata nella cura educativa ai bambini della scuola materna e in altre cose ancora.

Una di loro racconta: «Ero — nella casa di Martina Franca — assistente delle orfanelle. Un giorno la direttrice esprime il desiderio che conducessi le ragazze della mia squadra a passeggio. Oppure — mi disse — che trovassi un'altra sorella disposta a farlo.

Avevo tra mano molto lavoro che doveva essere consegnato il giorno dopo, e non sapevo proprio come fare. Non una delle diciassette suore che allora erano in casa poteva sostituirmi. Veramente, sapevo per esperienza che la buona suor Zanetta si sarebbe prestata volentieri, ma non osavo farle richiesta perché in quelle ore era occupata nella stiratura della biancheria per la chiesa, la quale doveva servire per una celebrazione del giorno dopo. Ebbene: vistami preoccupata e conosciutane la ragione, mi disse sorridendo: "Non si peni: vado io a passeggio...". Mi commossi, perché sapevo che le passeggiate la stancavano molto. Provai a persuaderla di non farlo, ma invano: le stava proprio a cuore vedermi sollevata dalla preoccupazione del momento.

Al suo ritorno, il mio lavoro era quasi alla fine e molto riconoscente le andai incontro per ringraziarla. E lei: "Perché tutto questo? Non è forse un dovere per la religiosa prestare aiuto a una consorella che si trova nel bisogno?!". A lei rimaneva ancora da stirare la biancheria. Malgrado la stanchezza, rimase alzata fino a tarda ora per assolvere il suo compito...».

Il ruolo di sacrestana le procurava gioia e la stimolava a una diligenza accurata e minuziosa. Pareva un serafino quando si muoveva davanti al tabernacolo nel compimento di quel suo dovere.

Tutte conoscevano la sua singolare devozione per il sacro Cuore di Gesù e per S. Agnese, la martire esemplare, patrona delle giovani e custode della virtù tanto raccomandata da don Bosco e tanto cara alla nostra suor Zanetta. Quando ne parlava il suo volto diveniva luminoso: certamente doveva riuscire efficace nella sua azione educativa presso i bambini ed anche presso le ragazze dell'oratorio. Ben a ragione, il *Bollettino* interparrocchiale di Martina Franca, nel breve e toccante elogio funebre che farà di lei, la definirà «angelica suora».

Aveva una devozione particolare anche per la Passione del Signore, che onorava con la pratica quotidiana della *Via Crucis*.

A questo scopo aveva ottenuto il permesso di alzarsi al mattino un po' prima della comunità per iniziare la giornata meditando lungo il cammino del Calvario. Si disponeva così a 'portare' con Gesù le croci della giornata. Sovente non erano né poche né lievi, perché suor Angela doveva combattere coraggiosamente le reazioni del temperamento che aveva pronto e facile al risentimento e sostenere i malanni di salute che incominciarono presto a travagliarla.

Dei suoi malanni non parlava, e se altri ne dicevano qualcosa lei usciva in qualche facezia diversiva che destava ilarità e ammirazione nelle consorelle. «Queste cose passano in fretta — diceva qualche volta —: potessimo valercene per diminuire le pene del purgatorio!».

Suor Angela soffriva quando si accorgeva di non essere riuscita a controllare le sue reazioni. Se le capitava di disgustare o di lasciare impressioni meno buone, non riusciva ad accostarsi alla santa Comunione. Fu questa la sofferenza maggiore della sua vita. Eppure le sorelle dimenticavano in fretta quei momenti, mentre restavano ammirate per gli atti di squisita carità che usava verso tutte. Riusciva a superare se stessa, le sue stanchezze, i suoi malanni, per donare con volto ilare il suo aiuto fraterno a chi ne abbisognava.

Con i bambini fu sempre una educatrice amabile e persuasiva. Ed era riamata da loro e pure dai parenti, come da tutta la zona dove dispiegava il suo apostolato di eccellente catechista.

La malattia che la stroncò in piena attività, fu una setticemia da tifo accompagnata da nefrite. Aveva solamente cinquantuno anni di età. Accolse con serena pace il precoce e veloce chiudersi dei suoi giorni per ricongiungersi al Signore della Vita per tutta l'Eternità.

INDICE ALFABETICO DEI NOMI

Suor Aceves Antonia	5
» Airol di Giovanna	9
» Amalfi Rosa	11
» Amede Virginia	12
» Andornino Maria	15
» Barattini Giuseppina	17
» Belletti Nobilina	21
» Bermejo Ildefonsa	26
» Biagini Candida	29
» Bosio Daria Maria	32
» Bravo Adelina	36
» Brito Matilde	39
» Calaan Amalia	43
» Cani Maria	47
» Cannavò Orazia	54
» Caprioglio Ermelinda	55
» Carbone Elvira	62
» Casè Vittoria	65
» Castellotto Cristina	68
» Cattaneo Rachele	76
» Cerri Maria Maddalena	83
» Chodziutko Emilia t.	86
» Damonte Pellegrina	88
» Dapieve Maria	96
» Degrandis Giuseppina	98
» Demichelis Ifigenia	100
» Dondi Giuseppina	112
» Doro Angelica	118
» Fassetta Giacinta t.	135
» Fumia Rosa	140
» Galli Sofia	147
» Giarola Margherita	152
» Gonella Innocenza	155
» González María Fortis	160
» Grasso Emilia	168
» Griffin Margarita	173
» Gutiérrez Maria	177

Suor Harispuru Maria	180
» Icardi Eugenia	182
» Ivaldi Chiarina	185
» Linowski Gertrud	192
» Llansó Teresa	196
» Manna Giovanna	200
» Mapelli Carolina	202
» Martin Prenks Rosa t.	207
» Mazzarello Teresa	208
» Medal Berta	224
» Mendoza Maria	233
» Minetti Tecla	235
» Muñoz Guadalupe	238
» Musso Eleonora	239
» Navone Carolina	241
» Novo Caterina	244
» Oliveira Lopes Catarina	253
» Oliveri Giuditta	257
» Orciari Leonilde	259
» Paladini Herminia	264
» Peirone Maria	269
» Picco Francesca	271
» Régimbaud Ursule	275
» Rolando Romana	278
» Ros Angela	280
» Rosi Ottavia	290
» Rubatto Giovanna	294
» Ryan María	298
» Sagarra Adela	301
» Scarrione Maria	304
» Scarrone Marianna	308
» Sesia Francesca	316
» Spalla Elisa	318
» Speroni Inés	325
» Tenoux Antoinette	333
» Unida Raimonda t.	335
» Zambrini Teresa Z.	342
» Zanetta Angela	347

